



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

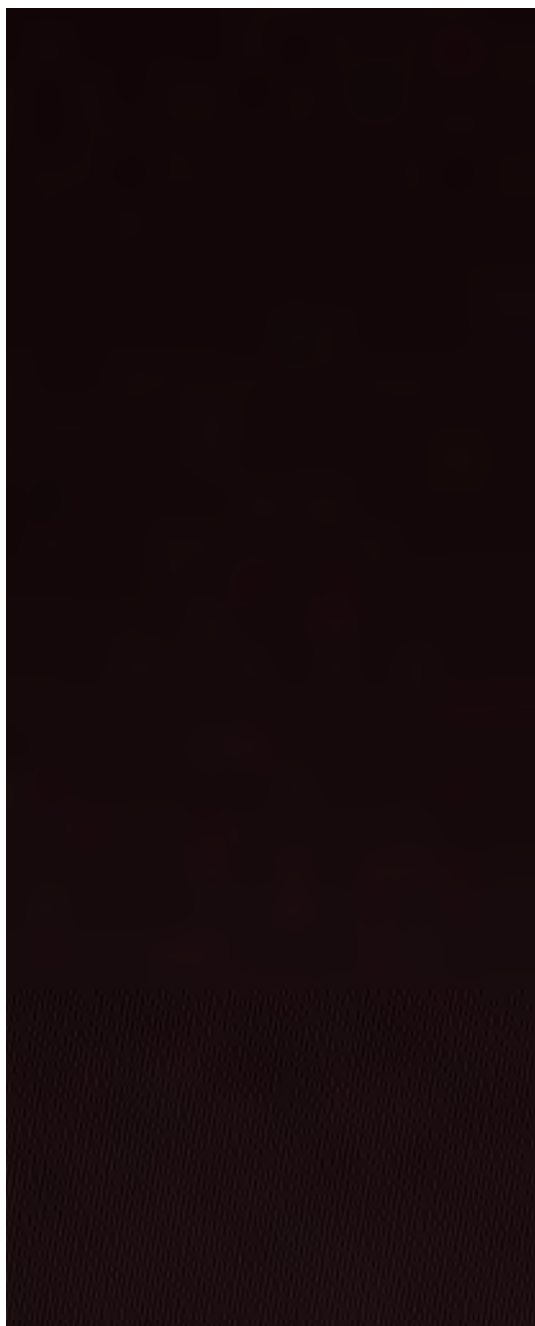
Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

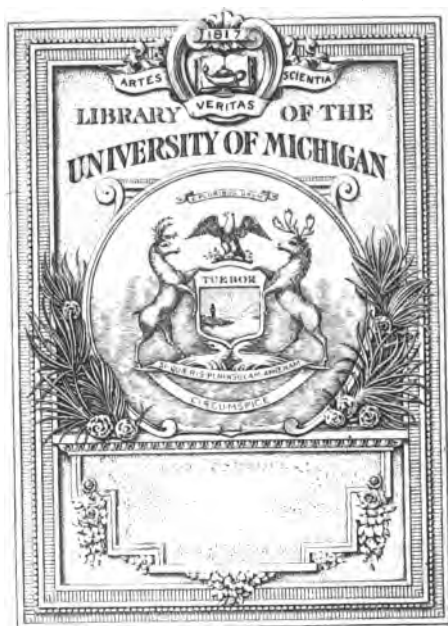
We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>





ATTI
DEL
IV CONGRESSO INTERNAZIONALE
DEGLI ORIENTALISTI

TENUTO IN FIRENZE NEL SETTEMBRE 1878.

VOLUME SECONDO.

CON DUE TAVOLE.

FIRENZE.

COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

1881.

ATTI
DEL
IV CONGRESSO INTERNAZIONALE
DEGLI ORIENTALISTI.

**Dispositi per la ricerca scientifica del R. Istituto di studi superiori pratici
e di perfezionamento in Firenze.**

Internat. al congress of Orientalists.

ATTI

DEL

IV CONGRESSO INTERNAZIONALE

DEGLI ORIENTALISTI

TENUTO IN FIRENZE NEL SETTEMBRE 1878.

VOLUME SECONDO.

—
CON DUE TAVOLE.

FIRENZE.

COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

—
1884.

PJ

20

.A73

1878

v.2



Compt. Rend.
Paris
1.19.33
27173

1-20-33648

PARTE QUARTA.

2
STUDII GENERALI INDO-EUROPEI E STUDII IRANICI.

Atti del IV Congresso degli Orientalisti. — Vol. II.

NOTE GLOTTOLOGICHE INTORNO ALLE LINGUE SLAVE

E

QUESTIONI DI MORFOLOGIA E FONOLOGIA ARIO-EUROPEA

MEMORIA

di

J. BAUDOUIN DE COURTENAY.

I.

SULL' ARMONIA VOCALICA (DELLE VOCALI) NEI DIALETTI RESIANI.

[Italia, provincia di Udine, distretto di Moggio, comune di Resia.]

I Resiani, di numero circa 3300, abitano nell'angolo settentrionale-orientale dell'Italia, nel distretto di Moggio, provincia di Udine. Il loro territorio tocca l'Impero austriaco, e consiste nelle due vallate, la grande Valle di Resia e la piccola Valle di Ucceja, dove si trovano non molto più di 500 abitanti. Il Monte Canino separa la Valle di Resia dall'Impero austriaco, mentre la Valle d'Ucceja è aperta appunto verso l'Austria. La più vicina stazione ferroviaria di Resia è Resiutta, dalla quale si passa nella Valle di Resia per una strada fra le montagne da ambedue le parti.

Una particolareggiata descrizione della Resia e dei Resiani, tentai già in un articolo russo:

Rezja i Bezjane, stampato nel *Slavjanskij Sbornik*, « Raccolta slava », tomo III. Pietroburgo, 1877, e pubblicato anche separatamente.

Oltracciò le notizie più o meno esatte su questo piccolo popolo, si possono trovare nei seguenti lavori ed articoli:

DON STEFANO VALENTE, *Sul linguaggio slavo della Valle di Resia in Friuli* (*Giornale di Udine*, 1868, num. 293, 9 dicembre).

Conte JAN POTOCKI, *Die Slaven im Thale Resia* (Barth. Kopitars *kleinere schriften*. Herausg. v. Fr. Miklosich, I. Wien, 1857, 323-330).

B. BIONDELLI, *Studii linguistici*. Milano, 1856, 55-56.

G. I. ASCOLI, *Studii critici*, I. Gorizia, 1861, 46-47, ec.

Ho nominato qui soltanto alcuni lavori, scritti nelle lingue più conosciute, tedesca ed italiana. Chi può leggere i libri slavi, come anche chi desidera farsi un concetto più esatto della letteratura relativa a questo tema, troverà informazioni sufficienti nei lavori ed articoli di STANKO VRAZ, I. SREZNEVSKIJ, A. PIŠ'ELY, ST. KOCIJANC'IC', O. CAF, J. BERGMANN, P. S'AFAR'IK, ec., e nella citata mia opera: *Rezja i Rezjane*, pag. 366-371.

Fra il popolo, anzi fra le persone intelligenti della Resia stessa e dei paesi vicini è divulgata la leggenda, che i Resiani provengono dalla Russia, e per conseguenza sono Russi, ossia in ogni caso più affini ai Russi, che non agli altri popoli slavi. Per provare che questa leggenda è una favola popolare, senza veruna base scientifica, basta la seguente riflessione:

1) Se i Resiani fossero Russi, allora non potrebbero avere: *gláva* o *hláva* o *láva* « testa, » *bráda* « barba, » *klás* « spiga, » *lás* « capello, » *vrána* « cornacchia, » *kráva* « vacca, » *srída* « mercoledì, » *brig* o *bréh* « riva, » ec., ma necessariamente, colla *svarabhakti* (« polnoglasije ») russa, *golovà* o *holovà*, *borodà*, *kòlos*, *vòlos*, *voròna*, *koròva*, *seredà*, *bèreg*, ec.

2) Se i Resiani fossero Russi, dovrebbero avere *plác'at* (*pláciat*) « pagare, » *berèz'a* (*z'* = francese *j*) « grvida, » (parlando delle bestie), ec., e non, come hanno, *plátjat*, *bræ'ja* o *bræ'a*, ec.

In simile maniera possiamo dimostrare, che i Resiani non sono Bulgari, non Sloveni nel senso proprio di questa parola, non Serbo-Croati nel senso stretto, ec., e che ci rappresentano, dal punto di vista glottologico, una stirpe slava indipendente.

Di tutti i loro vicini Slavi, i Resiani hanno nella lingua la più grande rassomiglianza con gli altri Slavi del Veneto. Con questi altri Slavi del Veneto o dell' Italia settentrionale, i Resiani hanno comuni le seguenti particolarità fonetiche:

1) *c'* (*tj*), corrispondente al primitivo *tj*, che nello Sloveno si è cambiato in *c'* (*ci*), per es.: *núťj* « notte, » *svítja* « luce, candela, » ec.

2) Il primitivo *tj* si è cambiato in *j*, per es.: *júdi* « uomini, » *kraj* « re, » *pŕ'jā* « campagna, » *bjuvāt* « vomitare, » ec.

3) Il cambiamento della *m* finale in *n*, quando non lo impedisca la influenza analogica delle altre forme, provenienti dallo stesso tema, ossia dalla stessa radice; per es. *nan* « a noi, » *c'on* (*tjon*) « voglio, » *man* « ho, » *siz otrokòñ* « col bambino, » *ò'san* « otto, » ec.; invece di *nam*, *c'om* (*tjom*), *mam*, *siz otrokòm*, *ò'sam*, ec.

Così, per quanto posso io concludere dalla lingua stessa, la base del resiano appartiene alla stessa stirpe slava, di cui è la più occidentale parte delle lingue e dialetti slavi meridionali (Istria, Quarnero, San Pietro, Gemona, Tarcento, ec.). Ma ciò non basta, essendo questo solamente la base slava del resiano. Intanto già una superficiale osservazione delle fisionomie degli abitanti della Resia basta per avere un indizio, che non è questo un popolo puro slavo. Molto più decisiva è la investigazione dei loro *dialetti*: sì, dialetti, non dialetto, giacchè i Resiani hanno quattro dialetti molto divergenti fra loro (San Giorgio, Gniva, Stolvizza, Oseacco) ed oltracciò due più piccole sfumature (Sul Prato, Ucea), non parlando poi delle particolarità individuali d'ogni villaggétto.

In tutti questi dialetti sono comuni le tracce della influenza straniera. La differenza fra loro invece è fondata sulla differente manifestazione dell' elemento slavo.

Benchè il resiano sia in alcuni riguardi molto simile allo slavo dei distretti di Gemona, di Tarcento, ec., nulladimeno vi sono enormi divergenze, anzi vorrei dire, quasi un intiero abisso fra il carattere generale dei dialetti resiani da una parte ed i dialetti slavi di Gemona, di Tarcento, ec., dall' altra. Que-

sta grande differenza si manifesta, fra l'altro, nei seguenti punti:

1) Gli Slavi di Gemona, Tarcento, ec., hanno una pronuncia chiara, schietta, pura; la pronuncia dei Resiani invece è pel nostro orecchio oscura, non definita, profonda. Basta indicare la serie intera delle vocali, *ō, ū, œ, y*, per cui il migliore nome metaforico sarebbe forse « *vocales pectorales* » od anzi « *vocales ventrales*. » Una tale divergenza nella pronuncia dimostra un organo del tutto differente nella sua parte principale. Quando il Resiano pronuncia le sue vocali caratteristiche, abbassa, per quanto è possibile, il pomo di Adamo e mette la punta della lingua fra i denti. Da ciò proviene, che spesse volte le consonanti, precedenti queste vocali caratteristiche del Resiano, hanno un certo che dell'elemento acustico del suono, proprio all'inglese *th*, e nel parlare complessivo, riguardo alle consonanti, predomina un certo sibilo. In un orecchio non abituato, principalmente da lontano, la lingua resiana può far qualche volta l'impressione del parlare artificiale dei sordomuti. La difficoltà dei suoni resiani è tale, che, benchè io sia stato là quasi un mese intero, nondimeno in molti punti sono ancora in dubbio, e, per farmene una idea chiara e definita, dovrei assolutamente andarvi ancora una volta. I suoni invece, degli altri Slavi, ossia di San Pietro, di Tarcento, ec., ossia degli Sloveni, ho potuto capirli subito senza grande sforzo.

2) Prolungate nel resiano sono soltanto le sillabe accentuate, come nello sloveno, ma in forza di altre influenze. Gli Slavi di Gemona e di Tarcento hanno invece la quantità delle sillabe indipendente dall'accento.

3) La sillaba lunga disaccentata davanti ad una breve accentuata ritira nel resiano l'accento sopra sè stessa.

4) La differenza fra le sillabe lunghe e brevi, ma soltanto accentuate, si riflette in resiano nelle differenze qualitative delle vocali, come anche nello sloveno, e non nella immediata lunghezza o brevità. Così, per esempio, il riflesso resiano del lungo *o* accentuato è *ú*, il riflesso pure dell'*o* breve accentuato è *ŭ*.

5) La particolarità caratteristica del resiano è un' assoluta mancanza di dittonghi proprii, provenienti dalle vocali semplici, cioè di quei dittonghi, che sono tanto frequenti presso gli Slavi immediati vicini dei Resiani. Basta menzionare *uo* e *ie*, provenienti da *o* ed *e*, nel dialetto di San Pietro. Se troviamo nel resiano le combinazioni di due vocali, non separate l'una dall'altra con una consonante, queste sono effetto o d'una vocalizzazione delle consonanti *j*, *v* od anche (come a Oseacco ed Uceca) della *l*, oppure del dileguo della consonante primitiva *h* (a Stolvizza) o *j* (a Oseacco ed Uceca). Per altro queste combinazioni delle due vocali non possono esser chiamate dittonghi nel senso proprio della parola.

6) Una assai mefavigliosa particolarità dei dialetti resiani consiste nella assimilazione tutta loro propria delle vocali nelle sillabe subordinate alla vocale nella sillaba dominante. È questa così detta *armonia delle vocali*, che fa il principale oggetto di questa mia Memoria.

La grande diversità fra i singoli dialetti resiani, appunto nel trattare la loro parte slava o l'elemento slavo, accenna una varia origine delle singole tribù resiane. Cioè, gli abitanti delle singole frazioni resiane discendono dalle diverse tribù slave, arrivate nella vallata in diverse epoche, in diversi tempi. Così, per esempio, mi pare, che il dialetto di San Giorgio rassomigli un po' a quello della valle di Gail (Gailthal, Ziljska dolina) nella Carintia, benchè io non possa affermarlo assolutamente, non avendo perlustrato quella valle. Ma tutti questi dialetti sono riuniti per un comune fenomeno fonetico tutto particolare, di cui non si trova, per quanto ne so io, nessuna traccia negli altri idiomi slavi, e che anzi è estranea a tutti gli altri rami delle lingue ario-europee, presi generalmente. Intendo qui il sunnominato genere della *armonia vocalica*. Questa consiste in ciò che segue:

I dialetti resiani hanno la doppia serie di due classi delle vocali. Da una parte si devono distinguere le vocali *chiare* ed *oscur*e, dall'altra pure le vocali *strette* e *larghe*. Così:

- I. Vocali chiare: *e, i, o, u.*
 Vocali oscure: *æ, y, ø, ü.*
 Vocale neutrale: *a.*
- II. Vocali larghe: *e, o, æ, ø, a.*
 Vocali strette: *i, u, y, ü, e.*

Se nella sillaba dominante si trova una vocale chiara, chiare devono essere anche le vocali nelle sillabe subordinate; al contrario, se la sillaba dominante ci presenta una vocale oscura, le vocali delle sillabe subordinate non possono restar chiare e si cangiano in oscure. Dalla larghezza della vocale dominante dipende la larghezza delle vocali subordinate; del pari, quando nella sillaba dominante v'è una vocale stretta, la strettezza delle vocali subordinate ne è conseguenza necessaria.

Ho osservato due generi di codesto contrasto delle vocali, basato sulla assimilazione delle sillabe subordinate alla sillaba dominante:

1. La parte della dominante fa la vocale nella sillaba accentuata, ossia precedente, ossia seguente le altre sillabe. Il secondo caso è più frequente; per esempio:

- z'anə* « moglie, » dat. s. *zænə*, instr. s. *z'anó*, gen. pl. *z'int*
 v. *z'ln*, ...
- otjə* « padre, » dat. s. *utji*, ...
- ötřök* « bambino, » gen. s. *otřokə*, nom. pl. *utřuci*, gen. pl. *utřúk*, diminut. *utřuc'itj*, ...
- kozə* « capra, » dat. s. *közə*, gen. pl. *kuzt*, ...
- dö'bar* « buono, » fem. *dobrà*, neutr. *döbrö*, ...
- zəläen* « verde, » fem. *zalanə*, neutr. *zælænö*, ...
- pəitj* « sasso, » instr. s. *patjó*, loc. s. *pitji*, nom. pl. *pəitjy*,
 gen. pl. *pitji*, instr. pl. *patjami*, ...
- ric'* « cosa, » instr. s. *rac'jó*, instr. pl. *rac'jami*, gen. pl. *ric't*, ...
- nislit* « portare, » *ritjit* « dire, » ..., partic. praeter. m. *nəsal*,
rékal, ..., fem. *naslə*, *raklə*, ..., neutr. *nəslö*, *rəklö*, ...,
 imperat. *nisl*, *ricl*, ..., praes. 3. s. *nəsə*, *rəc'ə*, ...

guspuđin « padrone, *gō'spūd* « signore, »
málo « poco, » *jábalko* « pomo, »
městō « luogo, » *bō'gōwō* « divino, » *jăzzerō*, « lago, » *pō'loz'ylō*
 neutr., « questo che ha messo,
vyšōkō « alto », adv., neutr., *c'lōvčēk* « uomo, »
z'čelčezō « ferro, » *kōlčēnō* « ginocchio, »

Da ciò proviene una assoluta indifferenza alla qualità della vocale nella sillaba disaccentata, cosicchè nella stessa voce e nella stessa sillaba può apparire *a*, *i*, *e*, *y*, *œ*, secondo la natura della vocale nella sillaba accentuata.

2. L'altro genere del suddetto contrasto delle sillabe dominanti e subordinate si manifesta nei suffissi e nelle terminazioni grammaticali, senza nessun riguardo all'accento. La direzione dell'influenza v'è sempre regressiva, cioè dall'ultima vocale della desinenza dipende la qualità della vocale precedente. Esempii:

Gen. m. n. s. *krīwaga* « curvo, » *stāraga* « vecchio, » *dō'braga*
 « buono, », dat. s. *krīvimu*, *stārimu*, *dō'brimu*,
māti « madre, » gen. s. *mātere*, dat. s. *mātiri*, instr. s. *mā-
 tarjo*,
pū's'tjana « lasciata » fem. s. nom., nom. pl. m. *pū's'tjini*,
krājuvi « i re, » *apō's'tuluvi* « apostoli, »
jy'mæ « nome, » *vy'mæ* « papilla, », gen. s. *jy'mana*,
vy'mana,

Una tale particolarità fonetica non si riscontra, come ho già detto, in nessun'altra lingua slava. Tutte le modificazioni della qualità delle vocali in queste lingue sotto l'influenza dei suoni vicini, dipendono dalla durezza o mollezza (palatalizzazione) delle consonanti seguenti (o qualche volta precedenti immediatamente); la vocale, che segue (o precede), vi è indifferente. Per altro le suddette modificazioni stesse si muovono in limiti molto più ristretti, che non l'armonia vocalica resiana. Ci si presenta una semplice assimilazione al suono più vicino.

Così, per esempio: nel russo settentrionale (*großrussisch*) alcune vocali diventano o restano più strette o più larghe, palatine o non palatine, più o meno palatine, secondo la natura della consonante che segue, o qualche volta anche che precede (cf. fra gli altri Böhlingk, *Beiträge zur russischen Grammatik*, nei *Mélanges russes tirés du Bulletin historique-philologique de l'Académie impér. des sciences de St. Pétersbourg*, tome II, 1^{re} livraison, 1851; Grot, *Filologic'eskija razyskanija*, 2^o izd., San Pietroburgo, 1876).

Nel polacco il cambiamento dell' *e* (breve) protoslavo in *e* o in *o*, e dell' *ē* (lungo) protoslavo in *e* ed in *a* dipende dalla natura della consonante, che segue immediatamente una tale vocale (cf. fra gli altri, Małecki, *Gramatyka polska*, § 70). D'una simile natura sono i diversi fenomeni nella lingua boema o *c'echu* (cf. Hattala, *Srovnávací mluvnice* Praga, 1857, § 306; *Casopis českého musea*, 1854, 119, 125; Gebauer, *Sborník vědecký*, II, § 26-28, 30, 31; *Listy filologické*, I, 252), nella lingua bulgara (cf. Kyriak-Cankof, *Grammatik der bulgarische Sprache*, pag. 2-4), e così via.

Il più importante è, che nelle lingue e nei dialetti slavi più vicini ed affini al resiano, cioè nel serbo-croato e sloveno, non si trovano quasi tracce d'un simile processo fonetico.

Dall'altra parte mi pare impossibile, che una tale costruzione fonetica delle parole siasi potuta sviluppare nel resiano da sè, dal materiale slavo e dalle tendenze fonetiche slave, senza nessuna influenza straniera. Ora di che genere avrebbe potuto essere l'influenza straniera?

La cosa più naturale sembra cercarla presso gl'immediati vicini non slavi dei Resiani, presso i Friulani e le altre popolazioni romanze. Ma pur troppo nei dialetti di queste popolazioni non c'è nessun indizio d'un simile fenomeno. E generalmente tutta l'influenza romanza sui dialetti resiani si manifesta, per quanto mi pare, soltanto per diverse parole e suffissi, prese dai Resiani dal friulano o dall'italiano od anzi dal latino, con alcune delle quali si è importato il suono dell'ita-

liano *gi*, estraneo alle parole slave del resiano, poi per la modificazione parziale della costruzione sintattica, ma senza avere modificato, vorrei quasi dire, senza aver toccato la struttura ed il carattere generale morfologico e tanto meno fonetico di questi dialetti.

Ciò che potrebbe esser riguardato come un fenomeno simile nello zendo, nel greco e nel tedesco, ne ha soltanto le apparenze. Dopo una investigazione più profonda, si vede, che v'è un principio formativo fonetico tutto diverso. L' « epen-tesi », « umlaut », ec., rassomigliano un poco all'armonia vocalica resiana, ma si distinguono da questa, sì pel modo del cangiamento della vocale, come anche per i limiti, nei quali si muove codesto processo fonetico. Per altro intorno allo zendo, al tedesco, come anche intorno all'osco e celto, cfr. Lucien Adam, *De l'harmonie des voyelles dans les langues ouralo-altaïques*. Paris, 1874, pag. 52-56. Del celto parlerò ancora più avanti.

Come è noto, l'armonia vocalica regna in pieno sviluppo nelle così dette lingue turaniche od uralo-altaiche, rappresentandoci due rami principali, il ramo finnico e ramo turco od uralo-altaico nel senso più ristretto. La natura di questo fenomeno fonetico-psicologico è spiegata assai bene nelle seguenti opere:

OTTO BOEHLINGK, *Ueber die Sprache der Jakuten*. Grammatik, Text und Wörterbuch, Besonderer Abdruck des dritten Bandes von Dr. A. Th. von Middendorff's Reise in den äussersten Norden und Osten Sibiriens. St. Petersburg, 1851.
ANSELM MANSVET RIEDL, *Magyarische Grammatik*. Wien, 1858.

Indicando queste opere, posso limitarmi qui a citare alcuni esempj dalla lingua altaica, la quale mi ha fatto un poco conoscere il celebre orientalista, dottore Fr. Wilh. Radloff, e ad esporre in proposito alcune osservazioni generali.

Prendiamo le radici verbali altaiche *al* « capere, prendere; » *tol* « esser pieno, empiere; » *k'äl'* « andare, venire; » *öl'* « morire, uccidere; » *tur* « stare. »

Ora prendiamo gli affissi:

1) Colla significazione « far fare ciò, che esprime la radice verbale, » l' affisso fattitivo (factitivum), nelle diverse modificazioni, secondo le leggi dell' armonia vocalica e dell' alternazione (cambiamento statico) delle consonanti, sotto l' influenza delle vocali e consonanti precedenti, o in conseguenza della posizione della consonante in principio od in fine della parola (il contrasto delle consonanti per una parte *dure* e *molli* o *palatine*, per l' altra parte *sorde* e *sonore*): *tyr* = *dyr* = *tir* = *dir* = *tür* = *dür* = *tur* = *dur*, e. s. Dal punto di vista etimologico questo affisso è identico colla radice verbale *tur* « stare, far stare, porre. »

2) L' affisso, esprimente l' azione reciproca (insieme, nella compagnia): *ys'* = *is'* = *üs'* = *us*, e. s.

3) L' affisso del preterito: *ty* = *dy* = *ti* = *di* = *tü* = *dü*, e. s.

4) L' affisso della 1^a pers. plur., identico col pronome personale della stessa persona: *bys* = *pys* = *bis* = *pis*, e. s. Presso i Kirghisi si usa invece *k* colla stessa significazione.

5) L' affisso della 3^a plur. (3 pluralis) *lar* = *l'är*, e. s.

Le composizioni di questi affissi colle sunnominate radici verbali ci danno le seguenti parole, o piuttosto non parole nel senso delle parole ario-europee, ma serie di sillabe composte ed unite esteriormente per esprimere una idea verbale unica:

al-dyr-ys'-ty-bys (wir haben zusammen nehmen lassen), « noi insieme abbiamo fatto prendere. »

tol-dyr-ys'-ty-bys; kirghiso: *tol-dur-ys'-ty-k* v. *tol-dur-us-by-k* (wir haben zusammen gefüllt), « noi insieme abbiamo fatto esser pieno = noi insieme abbiamo empito. »

k'äl'-is'-tir-di-bis (wir haben zusammen kommen lassen = wir haben passend gemacht), « noi abbiamo fatto venir insieme = noi abbiamo applicato, accomodato, aggiustato. »

öl'-d'ür-üs'-tü-bis o *öl'-dür-üs'-ti-bis* (wir haben zusammen

sterben lassen = wir haben zusammen getödtet), « noi insieme abbiamo fatto morire = noi insieme abbiamo ucciso. »

tur-us'-ty-lar (sie haben zusammen gestanden), « loro (essi) stettero insieme, » ec.

Una simile *armonia* delle vocali ed in certo riguardo anche delle consonanti (*al, ak, ul, ük*, ec., colle *l, k* dure, o non palatine, ed *ä', ük', ü', ük'*, ec., colle *l', k'* palatine) nelle lingue turaniche od uralo-altaiche serve, per così dire, come cemento, che unisce o lega le sillabe *morfologiche* nelle parole. Nelle lingue arioeuropee questa parte di unire le sillabe (ma sillabe *fonetiche*, non morfologiche) la fa prima di tutto l'accento (almeno nel fondamentale, sintetico periodo dello sviluppo di queste lingue). Nelle parole polisillabe delle lingue arioeuropee una sillaba si distingue, si rinforza coll'accento suo proprio, le altre sillabe pure, benchè siano prive della stessa forza, che la sillaba accentuata, conservano le loro proprietà individuali e non le cangiano in vantaggio della sillaba dominante. Al contrario, nelle lingue turaniche le sillabe subordinate s'assomigliano alla sillaba dominante, cioè le si subordinano nel pieno senso della parola. Nelle lingue arioeuropee non si può parlare di parole intiere, finchè singolari sillabe e gruppi (complessi) di suoni (Lautgruppen) non sieno uniti in una totalità coll'accento, proprio ad uno di loro. Nella stessa maniera anche la composizione di due temi in uno vi si compie, privando uno di loro dell'accento ad esso proprio, e così subordinandolo ad uno accentto comune, accompagnante l'una delle sillabe dell'altro tema. Nelle lingue turaniche invece si devono riguardare le singole sillabe e il complesso dei suoni come brevi parole indipendenti, se in una certa frase conservano le vocali ad esse proprie, contro l'armonia vocalica. Se pure sono incollati col cemento dell'armonia vocalica, allora, in luogo di alcune parole monosillabe, formano una parola polisillaba. Per la stessa via della subordinazione delle vocali nelle singole sillabe della seconda parola alla vocale

nella prima sillaba della parola precedente si compie la composizione di due parole turaniche in una parola composta (1).

Non si può negare, che l'armonia vocalica, osservata da me nei dialetti resiani, rassomiglia in un certo grado all'armonia vocalica delle lingue turaniche od uralo-altaiche (turco-tartare e finniche). E siccome, secondo la mia opinione, una simile particolarità dei dialetti resiani non vi si poteva sviluppare nè dalle particolarità slave, nè dalle particolarità generali ario-europee, così io mi credetti avere il diritto di enunciare la seguente ipotesi:

Questa non slava e non ario-europea particolarità dei dialetti resiani si deve attribuire all'influenza turanica (uralo-altaica) o qualche altra simile. Per conseguenza i dialetti resiani sono dialetti slavi, che sotto una forte influenza finnica o generalmente turanica (uralo-altaica) hanno cangiato il loro carattere, sicchè il popolo resiano stesso sarebbe una mescolanza degli Slavi con una stirpe della schiatta finnica o generalmente turanica. Cfr.

Opyt fonetiki rezjanskich govorov (Saggio di fonologia dei dialetti resiani), Varsavia, Pietroburgo, 1875,
Rezja i Bezzjane (citato sopra),
Glottologičeskija zamëtiki (Osservazioni glottologiche), Voronež', 1877.

Confesso, che ora questa ipotesi pare a me stesso troppo precipitata, e ciò per motivo della enorme differenza interna, cioè differenza del principio formativo del fenomeno dell'armonia vocalica nei dialetti resiani dallo stesso fenomeno nelle lingue turaniche. Tutta la somiglianza si riduce al subordinare le vocali nelle altre sillabe alla vocale nella sillaba dominante. Ma questa è una somiglianza solamente esterna; ed

(1) Un'altra e certo più giusta ed esatta caratteristica (definizione) dell'armonia vocalica finno-turca ha dato Böhtlingk nella *Jenaer-Literaturzeitung*, 1874, pag. 767. — Cfr. Eduard Sievers, *Grundzüge der Lautphysiologie*. Leipzig, 1876, pag. 137.

ai dialetti resiani manca affatto lo spirito, cioè lo scopo organico o formativo dell'armonia vocalica, come la troviamo nelle lingue turaniche.

Oltracciò già nella prima mia opera sui dialetti resiani: *Saggio della fonologia*, mi imbarazzava la circostanza, che nelle lingue turaniche domina la prima sillaba della parola, che è anche quasi sempre la radice od il complesso radicale, mentre le sillabe seguenti e subordinate fanno parte degli affissi, e che questa significazione dominante vi è propria alla prima o radicale sillaba, sia questa accompagnata dall'accento o no. Intanto nel resiano, come abbiamo veduto, non si ha mai riguardo alla posizione della sillaba nella parola, e vi domina sempre o sillaba *accentuata* dove vi sia, oppure l'*ultima* sillaba (nelle desinenze). Ma io cercava d'eliminare questa obbiezione con la osservazione: 1° che in alcune lingue della schiatta turanica, fra gli altri nella ungherese, l'accento (cioè il principale rialzamento o rinforzamento della voce) è proprio giusto a questa sillaba prima, radicale; 2° che, — nel caso che l'armonia vocalica resiana sia di origine turanica, — questa particolarità turanica è stata innestata su quel terreno slavo, dove finora l'accento è mobile, e dove in ogni caso la sillaba accentuata si sentiva come sillaba dominante, essendo che giusto l'accento unisce nelle lingue arioeuropee un certo complesso di sillabe in un tutto integro ed indiviso, sentito come una parola unificata. Così la stirpe slava, che ha subito questa influenza straniera, ricevette, esteriormente, l'impronta dalla legge dell'armonia vocalica, ma senza appropriarsene il principale senso interno, che consiste nel subordinare gli affissi alla radice. Nondimeno non si può negare, che l'altro « scopo organico », inerente all'armonia vocalica, si raggiunge anche nei dialetti resiani: questo scopo consiste nell'unire singole sillabe in parole vive, che appariscono come parole intiere solo in tanto, in quanto le loro parti integranti, cioè sillabe, si subordinano alla suddetta legge dell'assimilazione (armonia vocalica). Dunque nei dialetti resiani s'incrociano ambedue i modi della formazione delle parole intiere dalle

sillabe semplici, l'accento ario-europeo e l'armonia vocalica turanica. Altrimenti, nei dialetti resiani le sillabe, come parti delle parole, sono agglutinate con un doppio cemento, consistente nella combinazione del cemento ario-europeo, cioè dell'accento, coll'armonia vocalica, come cemento turanico.

Sia come si vuole, la mia ipotesi della pretesa influenza finnica o generalmente turanica sui dialetti resiani, benchè ardita, mi pare fin' ora assai verisimile, tanto più che, dopo averla proclamata nel mio *Saggio della fonetica resiana*, mi sono accorto di alcuni fenomeni, che potevano soltanto rinforzarla. Il celebre glottologo ed orientalista dottore Radloff, mi comunicò le sue osservazioni, molto interessanti su questo riguardo, ch'egli ha fatto negli idiomi e dialetti turco-tartari della Siberia meridionale e della Steppa Dsungarica (Dsungarische Steppe).

Dalle comunicazioni del signor Radloff ho imparato, che l'armonia vocalica in questi idiomi e dialetti non è ridotta soltanto ad una e medesima direzione, cioè dal principio della parola verso il fine, e che accanto a questa direzione se ne scorge anche un'altra. E specialmente:

1) Nelle molte parole, prese dall'arabo, riguardo all'armonia vocalica, cioè all'influenza sugli affissi, che si uniscono con una simile parola, apparisce come dominante non la prima sillaba, come nelle parole pure turche, ma la sillaba ultima: la vocale in questa sillaba decide la natura delle vocali in tutti gli affissi.

2) Le parole russe sono composte per la massima parte di sillabe, le vocali delle quali nella loro associazione sono contrarie affatto alle leggi dell'armonia vocalica dei dialetti turchi e turanici generalmente. Quindi ricevendole, questi ultimi (i dialetti turanici) devono trasformarle ed accomodarle alle leggi, dominanti in essi. Questa modificazione si fa nella seguente maniera:

Una delle sillabe della parola russa accattata, al solito accentuata, passa per principale, dominante, e tutte le altre vocali se le accomodano o se le subordinano. Così per esem-

pio il nome proprio *Agrafena* (nella pronuncia dei contadini russi della Siberia: *Agraf'óna*) si riceve dalle stirpi turche nella forma di *Ögröpönö*, dove la preponderanza tocca alla vocale accentuata *ó*, accompagnata dalla precedente consonante palatina, della terza sillaba, la quale vocale deve cambiarsi nel turco in *ö*; le vocali delle altre sillabe pure le si assimilano. Se questa parola fosse stata accattata conformemente alle leggi dell' armonia vocalica, proprie alle genuine, non accattate parole turche, allora dovrebbe essere dominante la vocale *a* della prima sillaba, e tutta la parola dovrebbe prendere la forma **Agrapana* o s. Nella stessa maniera dal russo *p'el'ónka* « fasce » si ebbe il turco (altaico) *p'öl'ónk'ö* in luogo di **p'äl'änk'ä*, dal russo nome proprio *P'etrús'ka* altaico *P'öl'üs'k'ä*, e non **P'üt'is'k'ä*, dal russo *isprávn'ik* « commissario del distretto » altaico *ysprainyk*, in luogo di **ispr'äi-n'ik* o s., dal *zdoróvo* (pronunciato: *zdüróvā*) « in buona salute, saluto » — *torōba*, invece di **taraba*, da *povózka* (pron.: *pāvóskā*) « carro » — *p'öüösk'ö* invece di **pauaska*, da *kot'öl* (*kät'öl*) « caldaia » — *k'öl'öl'*, non **katal*, da *kup'éc* « mercante » *k'öp'ös* invece di **kupas*, ec.

A simili modificazioni sono esposte le vocali delle parole altaiche, accattate dalle lingue arabica e persiana.

3) Oltracciò anche in alcune composizioni, cioè, parole composte da due altre, turche (altaiche), riguardo all' armonia vocalica, la parola precedente s'accomoda alla seguente, e non, al contrario, la seguente alla precedente. Così per es., dalla composizione del pronome *pu* « questo » e sostantivo *k'ün* « giorno » si ottiene l' avverbio *p'üg'ün* « oggi, » e non *pugun*; da *ol* « quello » e *k'ün* « giorno » — *ög'ün* « dopo domani, » e non *ogan*, ec.

4) Finalmente, quando una vocale è diventata lunga per via d' una così detta contrazione, questa vocale, benchè si trovi nelle sillabe seguenti alla prima, non subisce l' influenza armonica della vocale in questa prima sillaba, ma, tutto al contrario, se la assimila. Così per es.: nell' altaico abbiamo la parola *kylāt* « viene, » che proviene da **k'äl'ip-jatyp* « ve-

nendo prendendo » = $*k'ül'ip-jāt = *k'ül'jāt = kylāt$. Secondo le leggi generali dell'armonia vocalica progressiva, siccome nella prima sillaba c'è la vocale « molle » (palatina) $ü$ od i , dovrebbe svilupparsi $*k'ül'üt$; invece abbiamo $kylāt$, risultante dalla regressiva assimilazione delle vocali. Nella stessa maniera provenne la parola altaica $k'üc'ü$ (« piccino, » dativo $k'üc'üh'ä$ o $k'üc'üg'ä$): $k'ic'ik$ « piccino » = $*k'ic'ig'$ o $k'ic'ih'$ = $*k'ic'iu = *k'ic'ii = *k'ic'ü = k'üc'ü$ (i precedente si è assimilato all' $ü$ lungo seguente, ec.).

Quindi non c'è niente di meraviglioso, se anche le vocali accentuate delle altre lingue, cioè lingue non altaiche, quando passano in lingua altaica nelle parole tolte ad prestito, esercitano sugli Altai e generalmente sui popoli di questa schiatta una così forte ed imponente impressione, che, come le vocali lunghe nelle parole genuine, appaiono dominanti riguardo all'armonia vocalica, e non s'assomigliano alla vocale della prima sillaba, ma tutto al contrario, se l'assimilano.

Un simile fenomeno nella lingua de' Jakuti (Yakuti) descrive Otto Böhtlingk, *Über die Sprache der Jakuten*, Theil 1, St. Petersburg, 1851, pag. 120-122, §§ 58-59.

Lo stesso ha luogo nella lingua degli Tsciuvasci (Czuwaszi), come mi comunicò uno dei migliori conoscitori di questa lingua, il signore N. Zolotnickij. Il nome proprio russo *Ivan* (Giovanni), secondo le leggi dell'armonia vocalica progressiva, dovrebbe passare nella forma *Ivān* o *Jivān*; invece esso ci presenta nel czuwaszo *Jyvan*, giacchè vi dominò la vocale accentuata. Dal russo *gub'érn'ja* « gouvernement, provincia » si ebbe in czuwaszo, non $*kubarny$ o $*kubarna$, ma $k'üb'ern'i$, dal russo *kup'éc* « mercante, » non $kubac'$, ma $k'üb'ec'$, ec.

L'assimilazione regressiva delle vocali, sì nelle parole composte, come anche nelle parole tolte ad prestito, del magiaro accenna fra gli altri Lucien Adam, *L'harmonie des voyelles*, etc. Paris, 1874, pag. 44.

Per il nostro oggetto, cioè per il preteso parallelismo dell'armonia vocalica resiana coll'armonia vocalica turanica

(uralo-altaica e finnica) la più importante mi pare essere la legge della derivazione (*entlehnung*) dagli idiomi altaici, turchi, ec., delle parole russe ed altre straniere. Questa legge consiste in ciò, che le vocali delle sillabe inaccentuate si subordinano alla vocale della sillaba accentuata, senza riguardo alla sua posizione nella parola. Se confronteremo questa legge fonetica parziale degli idiomi turco-altaici colla legge generale dell'armonia vocalica nei dialetti resiani, dovremo concludere, che, in fondo, queste leggi fonetiche sono entrambe affatto identiche, e tutta la differenza fra loro è puramente quantitativa, cioè essa si riduce alla relativa ricchezza delle parole, accattate dalle altre lingue. Negli idiomi turco-altaici vi sono poche parole accattate; nei dialetti resiani pure (nel caso che la mia ipotesi sull'origine slavo-turanica dei Resiani fosse giusta) accattate, dal punto di vista turanico, sarebbero tutte, od almeno quasi tutte, le parole finora conservate. Supponiamo, che una stirpe turco-altaica si mescoli con alcuna parte di qualche stirpe russa o generalmente slava, a profitto di quest'ultima, cosicchè, a poco a poco, perda finalmente la sua già lingua madre e cominci a parlare esclusivamente russo. Se in questo processo si osserverà la legge dell'armonia vocalica, allora le parole russe, accattate da questa stirpe turco-altaica, e facenti le veci delle parole altaiche genuine, prenderanno l'apparenza, dipendente giusto dalla suddetta legge (l'armonia vocalica), che agirebbe nella direzione, propria generalmente alle parole accattate dal russo, cioè nella direzione dalle sillabe accentuate, imponenti all'orecchio e sentimento turco-altaico, non abituato ad essi, colla sua forza ed energia, alle sillabe disaccentate, e non, come lo troviamo nelle parole turco-altaiche genuine, dalla prima sillaba alle seguenti. Se nell'idioma misto, da noi supposto, le parole turche-altaiche genuine andranno poco a poco fuori dall'uso, allora questo idioma di nuova formazione sarà composto esclusivamente dalle parole accattate, che hanno cangiato le loro vocali nella direzione or ora nominata. E se pure restassero ancora alcuni avanzi dell'antico

materiale linguistico turco-altaico, cioè le parole turco-altaiche genuine, esse nondimeno, trovandosi in una minoranza considerevole, dovrebbero prima di tutto, secondo l'analogia della maggioranza delle parole, accompagnare una delle loro sillabe coll'espressivo accento russo, e dopo, anche sotto l'analogia della predominante maggioranza, modificare le sue vocali secondo la legge dell'armonia vocalica, fondata sulla dominazione della sillaba accentuata. Ed allora ricaveremo nè più nè meno che una simile struttura fonetica, la quale riscontriamo nei dialetti resiani.

Da quanto precede vediamo, che nei dialetti resiani l'assimilazione delle vocali prive d'accento può esser spiegata coll'influenza turanica (e prima di tutto finnica); ma nemmeno questa influenza basta per capire l'altra direzione dell'armonia vocalica resiana, cioè nei suffissi e nelle desinenze l'assimilazione delle vocali precedenti alla vocale ultima, benchè non accentuata.

Il professore B. P. Hasdeu, che mi ha fatto l'onore di sottoporre il mio *Saggio di fonologia resiana* ad una critica solida e profonda (cfr. *Baudouin de Courtenay și dialectul slavo-turanic din Italia*: Cum s' aũ introdus slavismele în limba română? Notită de B. P. HASDEU. Bucuresci, 1876, *Extract din Columna lui Traian*, 1876, n. 10), parla naturalmente anche dell'armonia vocalica resiana, la confronta con simili fenomeni nelle altre lingue, vede in questo una notevole somiglianza fra il resiano ed il celto, e quindi tiene per verosimile, che la lingua resiana abbia subito una influenza celta, cioè che i Resiani siano Celti slavizzati (pag. 8-13). Debbo confessare, che questa ipotesi mi pare adesso essere non meno plausibile, che la mia prima ipotesi dell'influenza turanica. Per l'influenza celta od altra simile stanno anche gli altri riguardi della storia e della glottologia. Mi permetto solo accennare, che i Resiani usano il metodo vigesimale di contare, e dicono per es.: « tre volte venti, » invece di « sessanta; » « tre volte venti e dieci » = 70, « quattro volte venti » = 80 (cfr. francese « *quatre-vingt* »; ec.

Quanto a fenomeni, simili all'armonia vocalica resiana, confronta ancora:

ADAM LUCIEN, *L'harmonie des voyelles dans les langues ouralo-altaïques*. Paris, 1874, pag. 52-59.

MÜLLER FRIEDERICH, *Reise der österreichischen Fregatte Novara*, etc. *Linguistischer Theil*. Wien, 1867, pag. 81.

SCHIEFNER A., *Tschetschenzische Studien*, St. Pétersb., 1864. (*Mém. de l'Ac. impér. des sc. de St. Pét.* VII^e Série, tome VII, n. 5), §§ 8 ss., 49.

II.

ALCUNE OSSERVAZIONI SULLA CLASSIFICAZIONE DELLE LINGUE SLAVE MERIDIONALI.

La classificazione delle lingue slave in generale, e delle lingue slave meridionali in particolare, non è ancora stabilita in modo veramente scientifico; poichè tutti i sistemi, che vi si riferiscono, sono fondati sulle proprietà più o meno accidentali, senza riguardo al carattere generale ed all'affinità genetica di queste lingue. Intanto una vera classificazione delle lingue affini, cioè provenienti dalla stessa lingua primitiva, deve rappresentare una esatta riproduzione del loro sviluppo graduale, e quindi non può fondarsi sull'una od altra rassomiglianza particolare, sia de' suoni, sia delle forme, sia finalmente delle parole, ma sulle tendenze generali, che costituiscono il carattere individuale e lo sviluppo tutto proprio d'ogni lingua a differenza dalle altre lingue, più o meno affini. Essendo stato questo principio finora assai poco applicato, le diverse classificazioni di tutte le lingue non possono soddisfare le nostre, sebbene modeste, pretese. Se qua e là troveremo le prove della classificazione, che, anche dopo un esame veramente scientifico, si mostreranno giuste, ciò sarà frutto non d'un ragionare consapevole e d'un esatto con-

cludere induttivo dalle particolarità al fatto generale, ma piuttosto d'una divinazione indefinita, che quasi non differisce dalle opinioni popolari. La impressione immediata, che producono le diverse lingue sull'animo d'un tale scienziato, gli serve come di indice per metterle in ordine sistematico, cioè per classificarle, e soltanto dopo, per dare a così fatta classificazione la necessaria apparenza scientifica, si cercano le proprietà, che, trovandosi solamente in una lingua oppure in una serie di lingue, ed essendo estranee alle altre, potrebbero giustificare quel sistema a priori. Se dopo le ricerche più esatte si mostrerà che la classificazione per esempio delle lingue slave, finora usata, era più o meno giusta, non vi sarà alcun merito nel suo autore, studioso inconsciente, a cui è riuscito di indovinare la verità, senza potere spiegare il perchè.

Come ho già detto, la classificazione di tutte le famiglie di lingue, e quindi anche della famiglia slava, se vuole pretendere il nome d'un prodotto scientifico, deve essere basata sul carattere generale di queste lingue, cioè su quelle tali proprietà, che, costituendo l'individuale organismo d'ognuna, dovevano essere loro proprie già nei principii della loro vita individuale; cosicchè appunto in queste proprietà consisteva e consiste la distinzione genetica d'una lingua dall'altra.

Tali tendenze generali si devono cercare prima di tutto nel *carattere fonetico* d'ogni lingua, cioè nelle relazioni generali de' suoni (consonanti e vocali); giacchè i suoni sono la più stabile ed in certo grado la più caratteristica parte delle lingue.

Da questo punto di vista si possono distinguere fra i dialetti slavi meridionali prima di tutto due classi: la classe *bulgara e serbo-croato-slovena*. Fra le altre differenze forse la più manifesta è questa, che nei dialetti bulgari non vi sono nè attuale esistenza di categorie quantitative (la distinzione delle vocali lunghe e brevi), nè qualsivisia suo riflesso. Tutte le vocali sono brevi o lunghe, se vogliamo; ma d'una vera distinzione delle lunghe e delle brevi, sulla quale si potrebbe fon-

dare il movimento del meccanismo fonetico, non *v'* è nessuna idea. Oltre le differenze qualitative delle vocali (*a*, *e*, *i*, ec.) l'accento libero e mobile è unica proprietà delle vocali bulgariche. La stessa particolarità si può osservare nei dialetti russi settentrionali (grande Russia) [ma non nei dialetti russi meridionali (piccola Russia)], dove nello stesso modo tutto il meccanismo delle sillabe è principalmente fondato sulla differenza delle vocali accentuate ed inaccentuate, senza alcun riflesso delle differenze quantitative in senso ristretto; — cosa, la quale è tanto più interessante, che appunto questi due popoli slavi (Bulgari e Russi settentrionali) hanno subito una influenza di elementi finnici. — Nei dialetti serbo-croati-sloveni invece la vita del loro organismo fonetico consiste per lo più appunto nelle diverse variazioni della cardinale distinzione delle vocali lunghe e brevi, sia che realmente questa distinzione si trovi chiara ed espressa, sia che almeno vi incontriamo un esatto riflesso della lunghezza e della brevità nella diversità qualitativa delle vocali.

Un altro elemento distintivo di queste due famiglie di dialetti slavi (bulgara e serbo-croata-slovena) consiste nel diverso modo della trasmutazione fonetica dei gruppi primitivi delle consonanti *tj*, *dj*. Mentre il bulgaro ci mostra in questo caso *s't* e *z'd*, nell'altra famiglia incontriamo invece *t'* (*tj*) o *c'* (respective *c'*) e *d'* (*dj*) o *dz'* (respective *j*). Così per es. dal primitivo (originario, slavo fondamentale) *svētja* « luce, » *me-dja* « confine » il bulgaro ha sviluppato *svē's'ta*, *mez'da*, il serbo-croato-sloveno pure *svē'c'a* o *svē'c'a*, *medz'a* o *meja*, ec.

Quanto alla divisione linguistica più speciale del territorio serbo-croato-sloveno, questo non è finora certo, perchè da una parte ci manca la cognizione esatta di tutte le variazioni dialettiche, d'altra parte pure non si hanno applicati ancora i principii, secondo la mia opinione, veramente scientifici. Cosicchè io non posso avere su questo punto un'idea definita ed esatta per ambedue questi motivi; giacchè per mio proprio immediato studio non conosco che una piccolissima parte di questo grande territorio, ed oltracciò non

posso presumere tanto di me stesso da immaginarmi di avere trovato i veri principii della classificazione. Nello stato attuale della scienza, si può avere una più o meno esatta nozione del carattere generale solamente del vero territorio serbo-croato, descritto con minuta e coscienziosa esattezza da Vuk Stefanovic' Karadz'ic' e dagli altri studiosi serbi e croati. Il territorio sloveno non può vantarsi di una simile esatta descrizione, neppure il territorio dei così detti « Kajkavci », cioè, come pare, Sloveni croatizzati, abitanti in una grande parte della Croazia amministrativa. Niente di meno, per quanto posso concludere, e dai mezzi, forniti dalla letteratura relativa, e dalle mie proprie immediate indagini fra il popolo stesso, si può stabilire la seguente classificazione della famiglia serbo-croata-slovena dei dialetti slavi:

Prima di tutto si devono distinguere i Serbo-Croati ed i Sloveni.

I Serbo-Croati si distinguono fra le altre proprietà:

1) Per la quantità delle sillabe, indipendentemente dall'accento; sicchè vi riscontriamo le sillabe brevi accentuate, brevi inaccentuate, lunghe accentuate e *lunghe inaccentuate*.

2) Per una regolarità nel conservare oppure nel modificare in questo riguardo lo stato antico della lingua.

Presso gli Sloveni invece:

1) La differenza fra le vocali lunghe e brevi si riflette nelle differenze qualitative delle vocali, mentre il serbo-croato conserva la qualità stessa di ambedue le categorie, esprimendo la lunghezza e la brevità immediatamente.

2) Soltanto le sillabe accentuate possono essere lunghe, sicchè vi abbiamo solamente le sillabe brevi accentuate, brevi inaccentuate e lunghe accentuate; le lunghe inaccentuate vi mancano.

Fra i Serbo-Croati si deve stabilire una distinzione fra i così detti *S'tokavci* e così detti *C'akavci* (Ciakavzi). Questi due nomi sono presi dalle due particelle interrogative, adoperate dai due rami del popolo serbo-croato. Gli (S'tokavci) dicono *s'to?* (che cosa?), i (C'akavci) invece *c'a*. È manifesto, che

una tale distinzione dei due popoli, fondata esclusivamente sopra una parola, è al di sotto d'ogni critica, se vogliamo riguardare come principale carattere distintivo di due idiomi l'uso di *s'ta* o *c'a*; ma le denominazioni stesse (*S'tokavci* e *C'akavci*) in mancanza di migliori possono « cum grano salis » adoperarsi assai bene, giacchè nei dialetti serbo-croati, che usano la particella interrogativa *c'a*, scopriamo veramente certe proprietà essenziali e fondamentali, che ci sforzano di formarne un gruppo da sè, accanto agli altri Serbo-Croati, che nell'uso della lingua ci mostrano *s'to* o *s'ta*, come particella interrogativa. Nulladimeno queste denominazioni devono esser riguardate come vani termini tecnici, giacchè, come subito vedremo, vi sono per esempio i « *C'akavci* », che non conoscono punto *c'a*, ma invece dicono *kaj*? *koj*? « che cosa? »

Fra le altre proprietà fonetiche, che distinguono i *C'akavci* dagli *S'tokavci*, forse la più importante è la seguente:

I *C'akavci* (Serbo-Croati occidentali) hanno conservato lo stato totalmente primitivo, antico nelle relazioni della quantità e dell'accento. Come finora si pensa, questi abitano la più grande parte della Dalmazia, il Litorale della Croazia, l'Istria (oltre la parte settentrionale, abitata dalla schiatta slovena), le isole del Quarnero ed altre isole dell'Adriatico, abitate dagli Slavi. Secondo la mia opinione, vi appartengono totalmente gli Slavi di Gemona e di Tarcento (provincia di Udine) cioè quelli soprannominati *C'akavci* senza *c'a*, ma invece con *kaj*, *koj* e sim., mentre per esempio gli abitanti del distretto di San Pietro sono i Serbo-Croati dello stesso ramo occidentale, modificati nella loro lingua sotto la influenza slovena.

Presso gli *S'tokavci* (Serbo-Croati orientali) possiamo osservare, contrariamente ai *C'akavci*, un regolarissimo ritiro dell'accento sulla sillaba antecedente. Per questo avviene, che, come nello sloveno, non c'è alcuna sillaba lunga davanti alla accentuata, benchè, — e questa è una particolarità totalmente estranea allo sloveno, — vi sieno spesso lunghe inaccentuate dopo l'accentuata, sia lunghe, ossia brevi. Esempi:

C'akavci: *gorà* « monte, » *vodà* « acqua, » *kopàti* « scavare, » ec.
 S'tokavci: *gòra* id. *vòda* id. *kòpati* id., ec.
 C'akavci: *glāvà* « testa, » *brādà* « barba, » *plājāti* « pagare, » ec.
 S'tokavci: *gláva* id. *brāda* id. *plājati* id., ec.
 C'akavci: *pozna* « conoscerà, » *napis'es'* « scriverai, » ec.
 S'tokavci: *pòznā* id. *nāpis'es'* id., ec. (1)

Agli S'tokavci appartiene la massima parte dei Serbo-Croati.

Fra gli Sloveni dobbiamo, secondo la mia opinione, distinguere prima di tutto due stirpi principali: *occidentale-settentrionale* ed *orientale-meridionale*. Su che sia fondata la differenza fra loro, non espongo qui, giacchè non potrei nominare una differenza importante, come quella di cui feci menzione, distinguendo i Serbo-Croati occidentali ed orientali, e quindi dovrei enumerare diverse particolarità e necessariamente varcare i limiti, in cui dev'essere tenuta una notizia di questa sorta. Indico solamente due particolarità caratteristiche:

1) Nei dialetti orientali-meridionali la vocale lunga disaccentata di molte parole davanti ad una accentuata (sia lunga o breve), si ha abbreviata, ed anzi qualche volta sparisce; invece nei dialetti occidentali-settentrionali, in simili casi, la vocale breve accentuata nella sillaba seguente ha perduto il suo accento, che si ritirò sulla vocale lunga, benchè prima inaccentuata, della sillaba precedente.

2) Gli Sloveni *orientali-meridionali* hanno conservato davanti alle vocali *e*, *i* le primitive consonanti slave *k*, *g*, *h* (*ch*), mentre invece gli Sloveni *occidentali settentrionali* le hanno cambiate: *k* in *c'* (*ci*), *g* in *j*, *h* in *s'* (*sci*); per es.: orient.-merid. *kisli* « agro, acido, » *roke* « mani, » *noge* « piedi, » *muhe* « mosche, » ec.; occid.-settentr. *c'isli*, *roc'e*, *noje*, *mus'e*, ec.

(1) \bar{a} è un'*a* lunga inaccentuata;

\acute{a} — lunga accentuata, ma nel principio, cosicchè la voce qui si abbassa, ossia indebolisce ($\acute{a} = \acute{a}a$);

\grave{a} invece è un'*a* lunga, accentuata sulla seconda parte, sicchè la voce si alza, ossia si rinforza ($\grave{a} = \acute{a}a$).

Gli Sloveni occidentali-settentrionali abitano la parte slovena di Carintia (oltre la valle di Gail), la Carniola superiore, la metà settentrionale della provincia di Gorizia (le contrade di Plezzo, Tolmino e Circhina), mentre molto più numerosi gli Sloveni *orientali-meridionali* si estendono dal Carso sino alla Ungheria, popolando una porzione della regione meridionale del Goriziano, le contrade del Triestino ed una parte d'Istria, la Carniola media (Notranjsko, Inner Krain), la Carniola inferiore (Dolenjsko, Unter Krain), un bel tratto della Stiria e finalmente un pezzetto dell'Ungheria. Alla stessa schiatta appartengono anche i così detti « Kajkavci, » tenuti da molti per un ramo particolare dei Serbo-Croati, ma rappresentanti piuttosto un prodotto della *croatizzazione* d'una parte degli Sloveni del ramo orientale-meridionale.

Oltre queste due stirpi principali nei limiti del territorio sloveno scorgiamo diverse piccole schiatte, che non possono essere annoverate nè ad una, nè ad altra di queste due, e che quindi devono stare con loro in una relazione non di subordinanza, ma di coordinanza.

Una tale schiatta, totalmente indipendente, abita le contrade della Gorizia (da Dornberg fino a Canale) ed i comuni di Prapotto e Castello del Monte (Stara Gora) nel distretto di Cividale, e di cui la particolarità caratteristica consiste nel cambiamento dell'antica vocale nasale slava *ε* (*en*, pronunciata come la francese *in* o come la friulana *en*), non in *e*, come presso gli altri Sloveni e presso i Serbo-Croati, ma in *a*; così per es.: non *plésat* « ballare, » *pét'k* « venerdì, » *rep* « coda, » ec., ma *plásat*, *patk*, *rap*, ec.

Accanto a questa schiatta ne sta un'altra, di cui la precedente sembra essere solamente una modificazione, e che riflette l'antica nasale slava *ε* (*en*) in una certa vocale oscura. La stessa vocale oscura vi fa le veci dell'*a* primitivo in tutte quelle parole, ove questo *a* è preceduto o seguito da una consonante nasale *m* o *n*, per es.: *máti* « madre, » *kámnje* « sassi, » *ándrje* « danaro, » e s. La gente, che parla questo idioma, vive vicino a Gorizia, anzi nelle parti slave di Gorizia stessa. Vi

appartengono per es. Salcano, Pervacina, ec., molti villaggi nel Coglio, che quasi senza esclusione appartengono a queste due or nominate schiatte slovene.

Finalmente, come fra gli altri molti popoli, così anche presso gli Sloveni troviamo dappertutto diversi sotto-dialetti, provenuti in forza dello sviluppo naturale, cioè del processo della naturale divergenza (natürlicher differenzirungsprocess), ossia in conseguenza della invasione delle diverse tribù nei diversi tempi, ossia anche della più o meno forte influenza degli elementi stranieri. Così, per esempio, abbiamo nel Goriziano e nella Carniola certi comuni, abitati dai Tedeschi slovenizzati (Deutschruth, Sterzisce, Podberdo, Sorza, etc.), che hanno formato un dialetto sloveno tutto diverso da quello dei loro vicini Slavi puri. Benchè un tale nuovo dialetto sia slavo, pure allato al fondamentale elemento slavo, preso appunto dagli immediati vicini, l'elemento tedesco si manifesta nelle diverse parti di tale lingua.

A questa categoria di dialetti misti appartengono anche, secondo la mia opinione, i dialetti *resiani*.

Al fine di questa Memoria mi permetto aggiungere una tesi generale sulla classificazione genetica delle lingue affini generalmente:

Nell'analizzare le relazioni mutue fra le lingue affini, cioè nel classificarle dal punto di vista genetico, si trascurarono quasi affatto le seguenti circostanze, secondo la mia opinione, assai importanti:

1) La possibilità degli incrociamenti dialettali al tempo delle migrazioni dei popoli. Così, per esempio, i gruppi affini dei dialetti *A*, *B*, *C*, *D*,, potevano consistere omai:

<i>A</i> dei dialetti	<i>a</i> , <i>a'</i> , <i>a''</i> , <i>a'''</i> ,
<i>B</i> »	<i>b</i> , <i>b'</i> , <i>b''</i> , <i>b'''</i> ,
<i>C</i> »	<i>c</i> , <i>c'</i> , <i>c''</i> , <i>c'''</i> ,, ec.;

ma dopo, in forza della necessità storica, i divulgatori di questi dialetti, cioè le stirpi che li parlavano, dovettero cangiare il

loro soggiorno, ed in questa maniera si è operato l'allontanamento dagli antichi parenti i più vicini, cosicchè per esempio le parti a ed a'' del gruppo A poterono esser divise dalle altre parti (a' , a''' ,) dello stesso gruppo ed esser messe in un più stretto legame geografico per esempio colle parti b' e b''' del gruppo B , che dal suo canto non rimase intatto, ma dovette dividersi, per esempio, in tre gruppi

$$1^{\circ} b, \quad 2^{\circ} b', b'', \quad 3^{\circ} b'', b''', \quad \dots$$

Così, i dialetti a ed a'' d'una parte, ed i dialetti b' e b''' dall'altra, dopo esser venuti in un immediato contatto mutuo, da quel momento in poi si svilupparono insieme e subirono identiche o quasi identiche modificazioni, mentre i loro antichi parenti più vicini, dall'una parte a' , a''' ,, dall'altra pure b , b'' ,, trovandosi nel contatto cogli altri dialetti, dovettero produrre anche uno sviluppo interno affatto diverso.

2) La necessaria influenza mutua delle lingue geograficamente avvicinate, benchè anche totalmente diverse nella loro origine, che attribuisce a tutte queste lingue una impronta comune, mentre ognuna di loro pur conserva le sue particolarità individuali, ereditate dai tempi anteriori, naturalmente solo finchè non si farà una piena mescolanza a vantaggio della più forte.

3) La possibilità dell'influenza delle lingue e dialetti di altra schiatta, che già cessarono d'esistere e sono stati assorbiti da una data lingua, ma che nulladimeno le hanno, per così dire, legate alcune parti della loro sostanza, — o, colle altre parole, la possibilità del riflesso delle lingue sparite non solamente nel lessico, *copia verborum*, delle lingue e dialetti ora esistenti, ma anche in alcune loro proprietà fonetiche e generalmente grammaticali.



ON THE ENGLISH GIPSY OR ROMMANI LANGUAGE

BY

CHARLES G. LELAND.

Though the language known in different parts of Europe as that of the Zingari, Gipsies or Zigeuner, be the humblest and most corrupt of all which are recognized as Oriental, it is still remarkable as presenting traces of great antiquity, and from the probability that its grammar as well as its vocabulary were formed while those who spoke it were wandering about at first in India and Persia, and subsequently in Europe. The manner and time in which the Rommani language was developed are as yet unknown, but there are facts which may serve as suggestions to those who study it. We learn from the work entitled *Ramaseeana* that the *Thugs* spoke a *slang* which was so far developed that it was quite unintelligible to all who were not initiated in the secrets of the order, or, as Gipsies would say, to the *gàjos*. The *Nàts*, and other wandering tribes of India are also said to have their peculiar *argôt*. It is therefore probable that a body of nomads or wanderers, whose language contains words borrowed from many Indian and Persian dialects, should, during a thousand years, have also have shaped a system of conjugations and inflexions. An approach to this may be found not only in the *Lingua franca* of the Levant, but in other very recent composite dialects. This exists not only in the Pidgin English of China, but even in the Yokohama Japanese *Pidgin*, which is as yet not ten years old.

Hindustani or Urdû « the camp language » was originally a *lingua franca*. Rommani was a language *molto più franco*. We are told that, at one time, ten thousand Indian musicians or *Luri* were sent to Persia; at the present day, the Gipsies of Syria are called *Nuri*. A majority of the native of the Southern province of Persia are described as « Gipsies » by Arnold: among them we find that the saddle makers are called *Zingani*. Working in leather and flaying animals was long even in Europe disreputable, and peculiar to Gipsies or outcasts. With regard to the Persian dialects I may state that I have a friend, a Persian, who is familiar with the rustic and antiquated words in his native tongue which seldom occur in dictionaries. When I have been at a loss to ascertain the origin of a Gipsy word, he has seldom failed to either explain it, or to convince me that he understood it. Thus I understand, that there has been for ages, between India and Persia, a kind of current « language of the road, » which even an English Gipsy would soon learn. It would seem to him as Italian seems to a Spaniard.

There are at the present day, as I am informed by a chief of police in Bombay, about one hundred and fifty different kinds of Gipsies in India. It is perfectly natural that, if representatives of all these wandering tribes speaking different dialects, but having thousands of words in common, should leave their native land, the result would be the immediate formation of a new dialect. This is probably the true secret of the Origin of the Rommani. To what degree it was formed before these wanderers left India and Persia, we cannot at present decide. Yet it probably took place before their Exodus, since it is spoken at the present day in Syria by Gipsies who have never been in Europe. There is reason to believe that in the Gipsy migration there were different waves or masses. From the 11th century scattered bands of Rommanis were found in the Levant, and in the Slavonian countries. Those in Russia are possibly among the longest established in the West, but I have found that an old English Gipsy song was

known to the Zingan of St. Petersburg. At what time a few so called Sigani first appeared out of India, will possibly never be known: it is certain that in 1417 a band of three hundred, led by men of great intelligence and gifted with diplomatic talent, appeared in Europe, and beginning with the Emperor Sigismund, shortly obtained from every sovereign in Europe, except the king of England, liberty to travel for 50 years as pilgrims. The story which they told was that they had been Christians, but having relapsed into heathenism, the king of Hungary, after conquering, had imposed on them as penance half a century of wandering. As a number of Gipsies are said to have imposed the same story on the Mahometans of Egypt, with the exception that they there represented themselves as relapsed Muslim, it is extremely probable that in both instances the deception emanated from the same brains.

Of the Gipsies now in India, one tribe called the Dom, is regarded by the author of the article on them in the splendid collection of the types of India, as the most ancient. The Doms are, he says, mentioned in the Shastras, as Sopukh or Dog Eaters. The Dom carries corpses, flays cattle, and eats animals which have died a natural death. His wife makes and sells baskets. Among our English Gipsies at the present day to eat *mullo mass* or « dead meat » as the Doms do, is a most characteristic trait: in fact it is but a few days since a small Gipsy boy, thinking I might be one of his people, asked me as a test question if I was fond of pork which had died by disease. The Dom is said to be distinguished among the other natives of India by his great fond for ardent spirits, and by his hair always remaining full and black in old age. This is very characteristic of pure blooded Gipsies. M. George Borrow once told me that Charlotte Cooper is, as he believed, the last Gipsy of unmixed blood living in England. I knew her well: she is nearly a century old, and her hair is full black and curling.

In the great Rommani Exodus to Europe, there were

doubtless Gipsies of all kinds, the musical and dancing, the fortune telling, the travelling pedlars, and possibly Thugs. But it would be interesting to inquire if the Doms, who appear to be preeminently and historically *the* Gipsies of India, were not the leaven of the lump. Immediately on their appearance in Europe the Gipsies disgusted the world by their eating « dead meat: » in all countries they flayed animals and acted as executioners or handlers of corpses. It is almost probable that these Gipsies of the Gipsies gave in part their name to the entire race. The letter *D* in Hindustani frequently reappears in Gipsy as *R*. Thus *doi*, a wooden spoon, becomes in Rommani, *roi*. The Dom calls himself a *Dom*, his wife is a *Domni*, the being a Dom is *Domni-pana*. In English Rommani these words reappear as Rom, Romni and Romnipen, meaning relatively the same things. The argument is not conclusive, but it is possible that, as the Dom is apparently the oldest type of Indian Gipsy, it may be that from him the mysterious word Rom is derived. The word *rhamna*, to roam, the worship of Rama, have also been suggested, and it is remarkable that in Coptic *romi* means a man. It has also been ingeniously argued that it was after leaving Greece in their travels, or the land of *Rum* or else in Romania that the Rommani got their name. Perhaps all of these causes added something to its retention. If it can however be shown that among the Doms of India, *Dom* means a man or husband, we may regard the derivation of the word as settled.

The meritorious labours of Pott and Ascoli have thrown great light on the structure of the Rommani tongue, and Miklosich has by examination of the foreign words added to the Indian original, ingeniously determined the course of the Rommani migrations. From my own researches among English Gipsies I can supply material which may be regarded as important. Our English Rommani is believed to be scantier in words than any other dialect, and it is certain that there are few Gipsies in England who preserve more than the slenderest traces of grammar. M. George Borrow has collected only

about 1,200 words, and Dr. Smart, (1) if I remember rightly, not more than 2,000. Yet it has really the most extensive vocabulary of really Rommani words of any in existence. That of Spain, as given in several vocabularies, is as large; but it is very corrupt and made up largely of Spanish slang. The examination of my vocabulary by E. H. Palmer, professor of Persian and Hindustani at Cambridge, who is also a Rommani scholar, has shown that the English dialect is far more abundant in Indian, especially in Hindi words, than any of the Continental dialects. To this I may add that the proportion of Eastern phrases, customs and superstitions among our Rommanis, is also very remarkable. The English Gipsy calls the blind-worm snake (German *Blindschleiche*), a Nag, and he believes, like the Hindu, that it sees for six months only with the right eye, and for six others with the left. I have not been able to find that this superstition is held by English peasants. Why it is that the English Gipsy, while he has lost or corrupted his Rommani grammar, should have retained so many Eastern words, is a mystery which I will not attempt to solve.

The Russian Gipsy has lent one word *yack* for both eye and fire. Every English Rommanichal terms the eye, *yack*, and fire, *yag*. The Russian applies the term *lav* to both « name » and « word, » while his English brother uses both *nav* and *nâm* for name alone, while for word he has *lav* and occasionally *penapen*. I have also heard *pen-nis*, referring, it is true, rather to *thing*; but here we have the noun as the name of a thing oddly confounded with the thing. The English Gipsy has three words for a shadow, — *lock*, *syass* and *tamlopen*, and two for a saddle, viz. *boshto* and *pisali*. He has three words for a mouse or mice: *mush*, *kamakunyo* and *muris*, and he calls a tinker not only a *katsimengro*, or scissors-master but also a *modangarengro*, from *angara* coals,

(1) Since writing the foregoing I have been promised by Dr. Leitner of Lahore a Dom vocabulary.

and *engro*, an active agent. Why he prefixes the Sanskrit *angara* with *môd* or what it means, I do not know.

The English *Rom* calls a swan *sakkû*, and he has two words for a monkey: *bandarus*, commonly corrupted into *bombarus*, and *pukasâ*. For good, he has *hushto*, *kushto* or *koshko* and sometimes *mishto*, which bears also the meaning of glad, nice or pleasant. In fact, as far as I have been able to ascertain from Pott, Paspati, Ascoli, Borrow and others, from careful personal research among Russian and other Gipsies, I should say that the English *Rom* possesses the largest vocabulary of all in Europe of purely Gipsy or Eastern words.

On the other hand he is deficient in the numerals. An English Gipsy can count *yeck*, *dui*, *trin*, *shtâr*, *panj*. There he stops, generally omitting *shov*, and being always ignorant of *efta* or *hefta*, *ochto* or *otto*, and *ennea* or *nenya*. *Desh* or ten, he always knows. *Ochto* or *otto* he preserves in the word for eighteen pence, that is, *deshtori*, in which we can trace *desh* - *te* - *otto* - *hauri* or *ten* - *and* - *eight* - *coppers*. In order to count to ten our Gipsies combine the numerals which they know, making eight out of twice four, or of six and two, or five and three, and forming seven or nine in the same manner.

The English Gipsy has two words for a table, *misali* and *salamanca*; he has two for warm, *sukni* and *tatto*. But I might illustrate for hours the fact that his vocabulary is more extensive than that of any other Rommanis. As it is, I must confine myself to the mere assertion of a fact, which I believe has been hitherto unpublished.

I may be permitted to remark in connection with Rommani, that England abounds to a remarkable degree in different kinds of *argôt*. M. Hotten has in his Slang Dictionary correctly pointed out that in addition to *Rommanis* we have Canting or Thieves' Slang, Back-Slang, formed by spelling words backwards, Rhyming Slang, made by using words which rhyme with the originals, and a very corrupt form of Anglo-Italian, derived from the hand-organ players. I have

discovered within the year, and can add to these another *argôt*, of which I have never seen any indications in print. Two years ago a wandering tramp near Bath told me that there existed in England a slang, difficult to learn, the basis of which was old Irish, or Celtic. Last summer, I found another who taught me what he knew of it. He called it *Shelter*. To speak it was to *thare shelter*. My informant described it as peculiar to the *old tinkers*, and declared that it is rapidly vanishing, owing to the dispersion of their families. I found that the basis of it was Irish, with many Rommani words. For some of the words I can find no origin. That Rommani which is spoken more or less by every tinker in England should occur in it is not remarkable.

Since the above remarks were written I have learned from a Hindoo, named John Nano, that in India the tribe who are regarded especially as Gipsies of the Gipsies, call themselves Rom, and apply the same word to their language. They are, he declares, full blooded Hindoos with no trace of foreign blood evident in them, but they are called *Trablâs*, i. e. Syrians. Their language is the same with that of the Gipsies of Europe, and they call bread *maro*, which by the way is an Afghan word. I quite agree with Captain Richard Burton that it is very probable that the Jâts of N. W. India contributed in the tenth century to form the European Gipsy migration, but I hold that it was largely intermingled with other tribes, especially the Dom or Rom, and that from these hereditary wanderers it derived its name and its peculiarly « Gipsy » characteristics.

SUR LE RÔLE DU CHIEN

DANS

QUELQUES CROYANCES MYTHOLOGIQUES

PAR

WSEVOLOD MILLER.

D'après les récentes découvertes de l'Archéologie préhistorique il paraît bien que le chien a été le premier animal, que l'homme ait attaché à son service. (1) Encore de nos jours est-il le seul animal domestique chez les sauvages de la Tierra des Fuegians, (2) ainsi que chez les Monbouttous dans l'Afrique Centrale. (3) Le chien servait à l'homme primitif non seulement comme compagnon de chasse et comme gardien de sa demeure; il lui servait comme nourriture. Ce dernier fait est prouvé autant par des fouilles, que par les témoignages des voyageurs et des missionnaires, qui ont eu l'occasion d'étudier les mœurs des sauvages de l'Australie et de l'Afrique. Chez les Maoris en Afrique les chiens ne servent que pour être mangés; (4) les indigènes de Tahiti, selon le témoignage du capitaine Cook, engraisaient les chiens pour leurs repas; (5) les sauvages de l'Australie mangent le chien encore de nos jours. (6)

(1) Fr. Lenormant, *Prem. Civilisations*, I, pag. 343.

(2) Lubbock, *Prehistoric Times*, 3^e éd., pag. 241.

(3) Schweinfurth, *Das Volk der Monbuttu in Central-Afrika*, dans la *Zeitschrift f. Ethnologie*, V, 1873, pag. 3.

(4) Lubbock, *Op. cit.*, pag. 462.

(5) Lubbock, *Op. cit.*, pag. 478.

(6) Lubbock, *Op. cit.*, pag. 439.

Avant que l'homme eut apprivoisé le bœuf, le mouton, la brebis, la chèvre, il ne possédait que des chiens, de sorte que ce dernier était son bétail, son *paku*, par excellence. Il est intéressant de remarquer que le nom du chien dans les langues slaves est le même mot, qui signifie *bétail* dans les autres langues indo-européennes. En effet le paléoslave *pi'su'* ПѢСѦ, le serbe *pas*, le bohém. *pes*, le pol. *pies*, le russe *pjos*, (écrit *pesu'*), reviennent à l'indo-europ. **paku*-bétail, sanscr. *paçu*, lat. *pecu*, got. *faihu*, anglo-sax. *feoh*, ancien haut-allemand. *fihu*, n. all. *vieh*.

Grâce au profit que l'homme tirait du chien comme gardien et compagnon de chasse, quelques peuples avaient pour lui la plus haute estime et lui prodiguaient les soins les plus minutieux. On connaît les préceptes de Zarathustra concernant le chien, préceptes obligatoires pour tout bon mazdayacien. Le fargard XIII du Vendidâd s'occupe presque exclusivement du mode de traitement de cet animal. « C'est moi, dit » Ahura-Mazda à Zarathustra, qui ai créé le chien pourvu d'un » vêtement et d'une chaussure à lui, veilleur actif aux dents » aigües, recevant son pain de l'homme pour la garde des trou- » peaux. » (1) « Lorsqu'un chien est de bonne nature, lorsqu'il » est, ô sage Zarathustra! prompt à faire entendre sa voix, le » voleur et le loup ne viennent point saisir ce qui appartient au » village et ne l'enlèvent pas inaperçus. Par lui les loups qui » se glissent furtivement seront frappés, abattus ou mis en » fuite! » (2)

Si le dieu Ahura-Mazda a créé le chien pour le bien de l'homme, il est indispensable que cet animal soit bien traité et que sa vie soit gardée par des préceptes religieux. Aussi voyons nous que les peines les plus sévères sont appliquées à ceux qui tuent ou blessent le protégé d'Ahura-Mazda. « Si quelqu'un » tue un chien gardien des troupeaux ou des maisons, un chien » de garde personnelle ou un chien habilement dressé, son âme

(1) Vend. fargard XIII, §§ 106-109. Nous avons suivi la traduction de M. De Harlez.

(2) Ibid., §§ 111-114.

» s'en ira de ce monde dans le monde futur poussant des cris
 » et tremblant plus fortement encore que dans une forêt pro-
 » fonde, dans une gorge où les loups répandent la terreur. A sa
 » mort, une autre âme ne pourra délivrer son âme de ses dou-
 » leurs et de ses terreurs. Et les chiens qui gardent le passage
 » ne l'en délivreront pas non plus. » (1)

Ainsi selon la loi mazdayaçnienne l'homme qui tue le chien est privé des jouissances de la vie future : les chiens qui gardent le pont Cinvat ne lui accorderont pas le passage au Garothman.

La blessure du chien doit être expiée par les peines les plus sévères.

« Si quelqu'un blesse en frappant un chien gardien des
 » troupeaux, s'il lui coupe une oreille ou un pied, si par suite de
 » cette blessure un loup ou un voleur (se jette) sur ces posses-
 » sions et en enlève des biens, sans que le chien ait averti, que
 » le coupable expie sa faute selon la mesure (de la perte), (qu'il
 » expie) la blessure du chien par la peine *baodhavarsta*. » (2)
 Dans les préceptes suivants le chien est même égalé à l'homme : « Si quelqu'un prive de nourriture un chien qui garde les
 » troupeaux, de quels actes criminel contracte-t-il la souil-
 » lure? » Ahura-Mazda répondit : « C'est comme s'il en privait
 » le chef d'une maison de premier rang, il se souille de la
 » même façon. » (3) La nourriture du chien, lisons nous dans les §§ 77-78, doit consister en laitage, en graisse et viande; et un des actes qui rendent leurs auteurs criminels et *peshotamus* est celui de l'homme : « qui sert à un chien.... des os difficiles à
 » broyer ou une nourriture d'une chaleur brûlante. Si ces os pé-
 » nètrent dans ses dents ou s'enfoncent dans sa gorge, ou s'il
 » arrive que ces aliments chauds lui brûlent la gueule ou la
 » langue et qu'il en subisse quelque grave dommage, en ce

(1) Vend. fargard XIII, §§ 21-23; 24-25.

(2) Ibid., §§ 26-30. Selon les opinions des Parsis le châtiment *baodhavarsta* consistait en ce que le coupable était coupé en pièces. On ignore si tel avait été ce supplice dans l'antiquité. V. Justi, s. v.

(3) Ibid., §§ 55-56.

- » cas, par suite de cette mauvaise action, cet homme devient
 » criminel et *peshotanus*. » (1)

La proximité du chien à l'homme, son utilité et son attachement à son maître lui firent accorder chez tous les peuples un rôle considérable dans les conceptions religieuses. En peuplant son Olympe de tout ce qui l'environnait sur la terre, l'homme devait nécessairement y placer son plus fidèle compagnon. Aussi quelques habitudes du chien ne manquaient pas de lui donner quelque chose de mystérieux et de démoniaque. Son hurlement lugubre pendant les nuits était regardé de tous temps comme un présage funeste pour les habitants de la maison. La mort de l'Empereur Maximinus fut prédite par 12 chiens qui hurlaient toute la nuit devant sa tente. (2) Le hurlement des chiens, au dire de Pausane, (3) fut un présage funeste pour Aristodème, ainsi que pour tout le peuple Messénien. (4) Pour la même croyance en Europe moderne comparez Kelly, Rochholz, Dal, Shein et d'autres. (5)

De la même manière fut envisagée l'habitude du chien de creuser la terre. On ne pouvait pas se l'expliquer autrement, que comme présage d'une mort menaçante. D'autre part l'imagination de l'homme exagérait la force de la vue perçante du chien et lui attribuait la capacité de voir les esprits et les démons, qui parcouraient la terre. Les Romains, au dire de Pline, (6) croyaient que les chiennes de la première ventrée pouvaient voir les faunes, et la même croyance existe encore de nos jours en Russie. (7) Télémaque (8) n'apercevait pas Athènes, qui se tenait auprès de lui, mais les chiens la voyaient parfaitement et n'osant aboyer, se mirent en fuite. Selon les

(1) Vend. fargard XV, §§ 9-16.

(2) *Jul. Capitol. de Maximino jun.* 5.

(3) *Messenica*, IV, c. XIII, 1.

(4) *Ibid.*, c. XXI.

(5) Kelly, *Curiosities of indo-european tradition and folklore*, pag. 109; Rochholz, *Deutscher Glaube u. Brauch*, I, pag. 159; Dal, *Dictionnaire russe s. v. sobaka*; Shein, *Chants de la Blanche-Russie* (en russe), pag. 444.

(6) Preller, *Römische Mythologie*, 2^{me} éd., pag. 337.

(7) Afanassieff, *Poiet'skiya vozre'niya Slavian na prirodu*, I, pag. 734.

(8) *Odys.* XVI, 160-163.

croyances des anciens Scandinaves la déesse de la mort, Hel, qui parcourt la terre en guettant sa proie, n'est visible qu'aux chiens. (1) Les Hébreux et les Musulmans entendant le hurlement du chien sont persuadés qu'il aperçoit l'ange de la mort. (2) En Russie cette qualité est attribuée surtout à deux espèces de chiens, dont l'une s'appelle *yarc'ouk* (de *yari* furieux, violent), l'autre *dvoyeglazka* (chien aux yeux doubles). Le chien *yarc'ouk* est un chien de première ventrée: il a, selon les croyances populaires, une dent de loup et deux vipères cachées sous la peau. (3) On croit partout qu'il chasse les *vedamy* (les sorcières). Le *dvoyeglazka* est un chien au poil noir ayant deux taches blanches au dessus des yeux, de sorte qu'il paraît en avoir deux paires. Il est intéressant que cette croyance russe trouve une analogie frappante dans les croyances des anciens Indiens et Iraniens. Les chiens qui accompagnent le dieu de la mort indien, Yama, sont expressément nommés *çvāna c'aturaks'au*, chiens aux quatre yeux. Nous lisons dans le *Rigveda*, X, 14, 10 et suiv.:

« Par une heureuse route passe les deux chiens de Sa-
 » ramā à quatre yeux, (au poil) bariolé; puis approche les
 » *Pitaras* (les ancêtres) bienveillants, qui jouissent associés
 » à Yama. Confie, o roi Yama, celui-ci (le mort) à tes deux
 » gardiens à quatre yeux, qui gardent la route et voyent les
 » héros, et accorde lui prospérité et santé. »

Le commentateur indien nous apprend que le *c'aturaks'a* est un chien, ayant au dessus des yeux deux taches semblables à des yeux (4) de sorte que ce chien indien est identique au chien russe *dvoyeglazka*. Mais on se demande si les chiens de cette sorte avaient dans l'Inde la même capacité que leurs confrères en Russie? Nous trouvons la réponse dans un charme de l'*Atharvaveda*. (5) Ce charme se rapporte à quelque herbe qui donne le

(1) Grimm, *Deutsche Mythologie*, 4^{me} éd., pag. 555.

(2) Tylor, *Primitive Culture*, II, chap. XV.

(3) Afanassieff, *Op. cit.*, I, pag. 734; Dal, s. v. *YARC'OUK*.

(4) V. Böhtlingk et Roth, *Sansk. Wörterbuch*, s. v. *ÇVAN*

(5) IV, 20, 4 et suiv.

pouvoir de voir tout ce qui est caché et de découvrir les sorciers: « Que j'aperçoive par toi, (dit le charmeur) les trois » cieux, les trois terres, les six régions et tous les êtres, ô » herbe divine! Le dieu à mille yeux t'a mise dans ma main » droite, et c'est par toi que je vois toute chose, le çudra et » l'arien. Montre moi les sorciers, les sorcières (*yâtudhânân* » et *yâtudhânyâh*) et tous les *piçâc'as*. Tu es l'œil de Kaçyapa » et de la chienne à quatre yeux (*çunyâçc'a c'aturaks'yâh*), etc. »

Nous voyons ici que l'œil perçant de Kaçyapa et de la chienne à quatre yeux est comparé à l'herbe qui donne la force de voir les démons et les sorciers. Remarquons en passant, que cette faculté est attribuée dans ce charme à la *chienne*, ce qui nous rappelle la chienne qui voyait les faunes chez les Romains.

Les adorateurs d'Ahura-Mazda connaissaient aussi le chien à quatre yeux, qu'ils appelaient *c'athruc'as'ma*. « Créateur des » êtres visibles, » lisons nous dans le Vendidad, (1) « sur ces » chemins par où ont été conduits des chiens ou des hommes (morts), comment peut-on faire passer des bestiaux » des animaux de trait, des hommes ou des femmes, le feu » fils d'Ahura-Mazda ou le *bareçma* formé en faisceau selon » les rites sacrés? » Ahura-Mazda répondit: « Que par ces chemins on ne conduise ni troupeaux, ni bêtes de trait, ni » homme, ni femme, ni le feu fils d'Ahura-Mazda, ni le *bareçma* formé selon les rites sacrés. Mais que l'on y fasse » (d'abord) passer trois fois un chien jaune à quatre yeux » (*çpanem zairitem c'athruc'as'mem*), (2) et un chien blanc » aux oreilles jaunes. Si l'on conduit ces chiens par ces routes, la Druje-Naçus s'enfuira vers les régions du Nord. » Les Esthoniens connaissent aussi le chien *c'aturaks'a* sous le nom de *nellisilm* (nelli-quatre, silm-ocuil), v. *Verhandlungen*

(1) Fargard VIII, §§ 38-45.

(2) M. De Harlez, observe: « Le texte porte simplement *quatre yeux*, mais » le mot employé par le rivalêt correspondant à ce passage indique plutôt quatre » tre tâches rondes. Suivant Spiegel, ce chien devait avoir au-dessus des paupières deux taches qui formaient comme deux yeux. »

der gelehrten Estnischen Gesellschaft zu Dorpat, I Band, 2^{tes} Heft, p. 90.

Pour purifier les chemins souillés par un cadavre d'homme ou de chien, on doit faire passer six ou neuf fois au moins des chiens ordinaires, si l'on ne trouve pas des chiens avec les marques indiquées plus haut. (1)

Nous voyons ainsi que l'aspect du chien terrifiait les démons qui mettaient des embûches à l'homme et cette croyance s'est conservée dans quelques rites, dont le sens ne trouverait autrement aucune explication suffisante. On purifiait chez les Grecs le camp en jetant à cet effet à ses deux extrémités les entrailles d'une chienne éventrée et en faisant passer les troupes entre ces deux points. (2) Les deux moitiés du chien, entre lesquelles l'armée défilait, devaient indiquer évidemment les bords de l'espace purifié et tout ce procédé rappelle celui des mazdayaëniens purifiant les chemins par les chiens.

Observant la vigilité du chien pendant les nuits, son hurlement, l'imagination de l'homme devait indispensablement lui prêter un caractère mystérieux et le mettre en rapport aux déités de la nuit, de la lune et de la mort. Nous voyons le chien représenté comme symbole de la mort sur les sarcophages antiques. (3) Les parsis de Bombay mettent le chien devant les yeux du mourant, afin qu'il puisse lui jeter son dernier regard et deux chiens devant une femme qui meurt enceinte pour donner deux compagnons à deux âmes partant pour l'autre monde. Une croyance répandue en Armorique, raconte que les âmes des morts sont accompagnées par le chien du prêtre paroissial de Braspar dans leur voyage pour la Grande Bretagne. (4) Le gardien de l'enfer, le Kérberos grec se retrouve en Amérique sous la forme du chien, qui menace d'avaler les âmes à leur passage du fleuve de l'en-

(1) Fargard VIII, §§ 45-48.

(2) V. Quint. Curt., X, c. 25, § 9.

(3) Bachofen, *Gräbersymbolik*, pag. 113.

(4) Kelly, *Curiosities*, etc., pag. 123.

fer, (1) ainsi que dans les chiens qui gardent le pont Cinvat, selon les croyances des Mazdayaçniens et le fleuve Vaitarañ des Indiens. (2) La mémoire du chien gardien de l'enfer se perpétue jusqu'à nos jours dans les contes populaires européens, où nous rencontrons souvent un chien qui garde les trésors cachés sous la terre. (3)

Nous avons vu tout à l'heure que les Indiens se représentaient ces chiens d'enfer comme messagers du dieu Yama, comme des bêtes au poil bariolé (*cabalau*) à quatre yeux, au museau large (*urun asau*), avides de la vie (humaine) [*asutr pau*]. Leur rôle a été de rôder parmi les hommes en guettant ceux qui étaient destinés à la mort. Leur morsure invisible donnait la mort, après quoi ils accompagnaient l'âme dans l'enfer. En cherchant la proie pour leur maître, le dieu de la mort, ils devaient avoir aussi le pouvoir d'épargner les hommes et cette croyance se manifeste dans le *Rigveda* X, 14, 12: « les deux messagers d'Yama au larges naseaux, avides de la » vie (humaine), au poil brun (?) rôdent parmi les hommes; » qu'ils nous donnent aujourd'hui encore une fois la vue du » soleil et une vie fortunée. » (4)

S'ils pouvaient épargner l'homme, on se demande de quelle manière pouvaient-ils être utiles à ceux, qui étaient déjà atteints par la mort? Peut-être faut-il chercher la réponse dans le vers précédent du même hymne, où l'adorateur de Yama le supplie de recommander la mort à ses deux chiens et de lui accorder la santé et le bonheur. (5) Cette prière serait complètement déplacée si les Indiens n'avaient pas la croyance que Yama pouvait ressusciter le mort au moyen de ses chiens. Qu'une pareille croyance, quoique nous ne la trouvions pas

(1) Muller, *Geschichte der Americanischen Urreligionen*, 2^{me} éd., pag. 88.

(2) *Ind. Studien*, I, 399.

(3) Grohmann, *Sagenbuch von Böhmen u. Mähren*, pag. 25.

(4) Dans la traduction de Grassmann l'idée de la résurrection est encore plus prononcée: « Sie mögen lang' die Sonn' uns schauen lassen und diesem » (au mort) holdes Leben wieder schenken. »

(5) *R. V.*, X, 14, 11: « Tābhyām enam pari rāg'an svasti c'a asmai » anamivam c'a dhehi. »

indiquée précisément dans le *Veda*, a dû exister chez les Indiens est une hypothèse qui nous semble d'autant plus admissible, que chez un peuple de souche arienne, savoir chez les Arméniens, comme nous allons le voir tout à l'heure, nous trouvons des traces assez prononcées de la même croyance. Mar Apas Catina, excerpté par Moïse de Khorène (Livre I, Chap. XV) raconte que la voluptueuse reine Sémiramis ayant entendu parler de la beauté du roi Arménien Ara, brûlait du désir de satisfaire sa passion pour lui. Elle lui envoya des messagers avec de riches cadeaux, pour l'engager de venir la trouver à Ninive, à l'épouser et à régner sur tout l'empire de Ninus, ou seulement à satisfaire son ardente passion, et à retourner ensuite en paix dans ses propres états. Le bel Ara ayant refusé à la reine, Sémiramis lève toutes ses troupes et se hâte d'arriver sur le territoire des Arméniens. Ara alla à sa rencontre et une sanglante bataille eut lieu dans une plaine, appelée plus tard Ararat du nom d'Ara. Au moment d'engager le combat, Sémiramis ordonne à ses généraux d'épargner la vie d'Ara. Mais au fort de la mêlée l'armée d'Ara est mise en pièces, et il meurt dans l'action, frappé par les soldats de Sémiramis. Ayant fait chercher le cadavre de l'objet de son amour, la reine le fit placer sur la terrasse de son palais. Cependant, comme les troupes arméniennes se ranimaient au combat contre Sémiramis pour venger la mort d'Ara, elle fit dire : j'ai ordonné à mes dieux *de lécher les plaies d'Ara et il reviendra à la vie*. Elle espérait par la vertu de ses maléfices de ressusciter Ara; mais quand le cadavre fut en putréfaction, elle le fit jeter dans une fosse profonde pour le dérober ainsi à la vue de tous. Puis ayant travesti en secret un de ses amants, elle publia sur Ara la nouvelle suivante : « Les dieux Araléz l'ont rendu à la vie, et ont ainsi comblé » nos vœux les plus chers », etc. A l'aide de ces bruits répandus en Arménie au sujet d'Ara, Sémiramis persuada tous les esprits et fit cesser la guerre. (1)

(1) V. *Collection des Historiens anciens et modernes de l'Arménie*, par Victor Langlois, I, pag. 26 et 27.

Un des plus savants arménistes de nos jours M. Émine dans son commentaire de Moïse de Khorène, (1) rapporte un passage de l'historien Faustus de Bysance, qui prouve que cette croyance aux esprits nommés Aralèz persistait dans le peuple arménien encore au IV^m siècle de notre ère. Quand on apporta le corps du général Arménien Moushegh, dont la mort arriva sous le règne du roi Varazdad, de la dynastie Arsacide (384 après Jésus Christ), dans sa maison chez ses familiers, ces derniers ne voulaient pas croire à sa mort, quoi qu'ils vissent bien que sa tête était séparée du tronc. Ils disaient : « Il a pris part à des combats sans nombre et n'a ja » mais reçu de blessure, jamais trait ne l'a atteint, personne » ne l'a blessé d'une arme quelconque. » D'autres espéraient le voir ressusciter ; aussi quelques-uns, ayant rapproché la tête du tronc, les recousirent ensemble, transportèrent le corps et le placèrent sur le toit d'une tour, en disant : « Comme » Moushegh était un homme brave, les Arlèz descendront » et le ressusciteront. » Espérant le voir ressusciter, ils restèrent à le garder jusqu'à ce que le cadavre se fût décomposé. Alors ils le descendirent de la tour, le pleurèrent et l'enterrent selon les règles prescrites. (2)

Quant à la forme sous laquelle les Arméniens se représentaient ces êtres surnaturels on peut conclure d'un passage d'Esnig (*Réfutation des hérésies*) qu'ils étaient envisagés comme des *chiens*. Esnig nous dit qu'ils en tiraient leur origine. (3) D'ailleurs le nom même Aralèz ou Arlèz, composé selon les pp. Méchitaristes du nom du roi Ara et du verbe lezul-lécher et selon M. Émine des mots *iar*-continuellement et lezul, prouve qu'il s'agissait de quelques animaux. Et quel animal serait plus apte d'être guérisseur de plaies, si ce n'est le chien qui cure ses blessures en les léchant ? Ainsi nous pouvons conclure avec assez de vraisemblance que les Armé-

(1) Moïse De Khorène, *Histoire de l'Arménie*, trad. russe, note 57.

(2) Faustus De Bysance, Livre V, chap. XXXVI.

(3) V. Emine, I. c., note 57.

niens avaient conservé dans leur croyance aux Aralèz un souvenir de chiens du dieu de la mort, que les Indiens connaissaient sous le nom de Sàrameyàs.

Mais on peut se demander en quel rapport se trouve la reine Sémiramis (ou *Schamiram*) avec ces Aralèz? Pour répondre à cette question il faut revenir aux chiens védiques. Nous connaissons du *Veda* que les *çvānu sàrameyau*, étaient ainsi appelés du nom de Saramâ. Ce dernier personnage ne nous est connu que d'un seul hymne du *Rigveda*, où nous assistons à un dialogue qui se passe entre Saramâ et les *paṇis*, qui avaient caché les vaches lumineuses. Tous les autres passages du *Rigveda* (vv. I, 62, 3; 72, 8; III, 31, 6; IV, 16, 8; V, 44, 7 et 8) ne contiennent qu'une vague allusion au même mythe; aussi pouvons nous nous restreindre à cet hymne unique X, 108. Or on n'y trouve aucune allusion à ce que Saramâ était une chienne. Elle est messagère d'Indra, elle a traversé le fleuve Rasâ, elle vient demander aux *Paṇis* leurs trésors, savoir les vaches, elle est appelée belle, ce qui ne s'accorde pas bien avec la figure d'une chienne, elle est venue en volant, elle est invitée des *Paṇis* de rester chez eux et de devenir leur sœur. Dans le *Rāmāyaṇa* (VI, 9) il est mention d'un personnage bienveillant à Râma et Sîtâ, portant le nom Saramâ, mais n'ayant aucune marque de provenance canine. M. De Gubernatis (1) a déjà vu que le nom d'une bienveillante *râks'asi* Suramâ qui console Sîtâ, n'est qu'une variante de celui de Saramâ.

Le même nom est porté par une fille du prince des Gandharvâs Çailûs'a (*Rāmāyaṇa* 7, 12, 24) et par une femme de Kaçyapa. (2)

Et cependant les commentateurs indigènes du *Veda* sont unanimes à regarder Saramâ, la messagère d'Indra, comme chienne des dieux. Déjà Yâska (3) l'appelle *devaçunî*-chienne

(1) *Mythologie Zoologique*, trad. allemande, pag. 353.

(2) V. Böhrling et Roth, s. v. *saramâ*.

(3) Nir. II, 24.

des dieux; Sâyaṇa, en commentant le hymne *Rigveda* X, 108, nous raconte que les vaches de Br'haspati, prêtre d'Indra, étant volées par les Asurâs, qui se nommaient *paṇayas*, Indra envoya la chienne des dieux Saramâ les chercher, etc. Presque la même légende nous rapporte-t-il dans son commentaire du passage du *Rigveda* I, 62, 3, mais attribuée à Saramâ une nature peu flatteuse. Elle aurait dit à Indra: « Hé » Indra! si tu donnes à mon fils du lait de ces vaches et quel- » que autre nourriture que l'on tire d'elles, je vais y aller. » Indra ayant accordé sa demande elle alla chercher les vaches, etc. Dans une légende de la Brhaddevatâ (1) le caractère de Saramâ est encore plus obscurci. Elle aurait bu du lait des vaches, que les *paṇis* lui offrirent, et revenant vers Indra aurait répondu négativement à sa question, si elle avait vu les vaches. Là dessus Indra lui donnant un coup de pied, elle vomit le lait et revint chez les Asurâs.

Ne connaissant Saramâ comme chienne que par les opinions des commentateurs des hymnes, nous ne pouvons pas encore nous décider à la regarder comme telle dans la période védique. Elle a pu facilement devenir chienne plus tard, lorsqu'on avait oublié son caractère primitif et cherchait de s'en rendre compte en s'appuyant sur le nom plus connu de Sârameya. Or Sârameya était un chien; mais puisqu'on regardait Sârameya comme nom métronymique tiré de Saramâ, cette dernière, étant mère d'un chien, devait nécessairement être chienne elle même. Mais le nom Sârameya peut avoir les deux sens: *appartenant à Saramâ* et *provenant de Saramâ*. Il n'est pas nécessaire d'y voir un nom métronymique comme dans Mâmateya, descendant de Mamatâ (Dirghatama, *Rigveda*, I, 147, 3), puisque nous avons en sanscrit les mêmes formations en *eya* sans le sens métronymique, comme *sabheya* qui appartient à la sabhâ-réunion, concile, *paurus'eya*, qui appartient à l'homme (puru's'a), *âsn'eya*, qui a trait au sang (asan). On pourrait bien nous objecter que les patronymiques

(1) Kuhn, dans Haupt, *Zeit. f. Deut. Alter.*, VI, 121.

et les métronymiques en-*eya* sont accentués en-*eyá*, tandis que les autres formations en-*eya* portent l'accent sur la voyelle radicale. Mais d'abord cette règle, observée sur une douzaine d'exemples, n'est pas sans exceptions, [nous trouvons par exemple dans *Atharvaveda* V 22, 3 *pârus'eyá* (tacheté) accentué comme métronymique], et puis qui peut nous prouver que l'accentuation de *Sârameyá* ne fut pas changée grâce à la conviction des rédacteurs du *Rigveda* que ce nom était métronymique. Comparer pour l'accent le grec *Ἐπειάς* [*Ἐπειάς*] *Ἐπειῆς*. Ainsi les *çvânâñ sârameyân* ne doivent pas être nécessairement chiens fils de *Saramâ*, mais peuvent signifier simplement les chiens de *Saramâ*, c'est à dire les chiens qui l'accompagnent, lui sont sacrés, etc., comme en grec on pourrait dire *ἱερῆτοι κύωνες* - chiens sacrés de l'Hécate. Ne regardant donc pas la *Saramâ* védique comme chienne, nous pouvons la restituer au nombre des anciennes déesses de l'Inde. Les faits qui peuvent corroborer notre opinion sont: 1° le silence des hymnes sur la figure canine de *Saramâ*, et 2° une étroite analogie que nous allons trouver pour *Saramâ* dans les conceptions mythologiques des autres peuples.

En effet si *Saramâ* était conçue comme chienne, il est fort étrange que l'auteur de son dialogue avec les *panis* n'y ait laissé échapper un seul mot, une seule allusion à sa figure canine. Tout le caractère du dialogue nous fait voir au contraire que l'auteur se la représentait comme une femme divine. Remarquons en passant que dans un vers de la *Brhaddevatâ* il paraît que *Saramâ* est nommée mère d'Indra. (1) Mais sa nature de femme est prouvée encore plus par les personnages analogiques d'autres mythologies. A côté d'un dieu de la Mort, accompagné dans ce rôle, comme *Yama* chez les Indiens, par des chiens (*Odhin*, *Hackelberg*, *Pluton*, *Thot*, etc.), nous trouvons presque partout la figure d'une déesse chtonienne, nocturne ou lunaire, à laquelle le chien est sacré comme messager de la mort. C'est ainsi que chez les Egyptiens la déesse lunaire *Isis* cherche

(1) *V. Ind. Studien*, I, 114.

l'enfant d'Osiris Anubis et le trouve guidée par les chiens; (1) Anubis devint compagnon et gardien d'Isis et était représenté avec la tête d'un chien (Comp. *Saramâ-Isis*, *Sárameya-Anubis*); selon Aelian. 10, 45, il était aussi adoré chez les Égyptiens, 1° grâce au secours qu'il avait prêté à Isis, et 2° grâce à l'observation qu'on avait faite que la montée du Nil coïncidait avec l'ascension de la constellation du chien. Au dire de Dio Cassius (2) Isis était représentée montée sur un chien. Chez les Grecs le chien était réservé comme victime à la déesse lunaire Hécate, (3) qui devait à cette circonstance le surnom de κυνοσφαγής. (4) Lucien (5) donne le nom de repas d'Hécate (*Ἐκάρης δειπνον*) au sacrifice du chien; les poètes représentent cette déesse accompagnée de chiens du Styx. (6) La divine chasserresse Diane est entourée de chiens. Les croyances allemandes représentent les déesses Fricke, Gaude, Holda, Berchta, les Nornes et les Valkyres avec des meutes de chiens. (7) L'ouvrage de M. Chwolson sur les Sabéens nous permet de conclure, que ces sectaires connaissaient aussi un personnage analogue à Hécate. En Nedim (8) rapporte qu'à la moitié du moi *Teschrin* (Octobre) les Sabéens brûlaient le repas des morts et sacrifiaient, entre autres choses, une cuisse de chameau au chien de la diablesse. M. Chwolson identifie cette diablesse avec Hécate.

L'analogie étroite qui existe entre Saramâ et tous ces personnages lunaires, nous paraît assez convainquante pour chercher dans la déesse védique la personnification de la lune. Le fait que la lune était personnifiée chez les Indiens comme

(1) V. Plutarque, *Os. et Isis*, cap. 14. Comp. Ael. 5, 45, Diod., I, 87.

(2) 79, 10.

(3) Maury, *Histoire des Religions*, etc., II, 79; Creuzer, *Symbolik u. Mythologie*, II, 526.

(4) *Lycophron*, 77.

(5) *Dial. des Morts*, XXII, 3, 1, 1.

(6) Theocrit., II, 45; Apoll. Argon., III, 1211; Lycophr. 1175; Horat., *Sat. I*, 8, 35; Virg., *Aen.*, VI, 257, etc.

(7) Schwarz, *Der heutige Volksglaube*, etc., pag. 17; Braun, *Naturgeschichte der Sage*, II, 387; Wolf, *Op. cit.*, II, 195; Rochholtz, *Op. cit.*, 159.

(8) Chwolson, *Die Sabier u. der Sabismus*, II, 31 et 229.

deus Lunus-Soma; ne peut servir d'obstacle à cette identification, puisque à côté du deus Lunus nous trouvons dans la mythologie indienne aussi des déesses — comme Rākā, Sinivālī, Gungū personnifiant les phases de la lune. Sinivālī comme déesse lunaire préside à l'accouchement (1) et rappelle vivement la déesse grecque Ilithyia (Εἰλειθυία) identifiée tantôt à Artémis tantôt à Héra. Nous trouvons la même incarnation de la lune en même temps en dieu et en déesse chez les Chaldéens. « Dans la religion chaldéo-assyrienne, nous dit M. Fr. » Lenormant, (2) cet astre (la lune), suivant le point de vue » auquel on le considère, est en même temps un dieu mâle » S'in et une déesse féminine triforme Gula. » Sous ce point de vue nous pouvons nous expliquer le dialogue de Saramâ avec les démons, qui ont caché les rayons du soleil (les vaches lumineuses) comme se passant pendant la nuit. Indra dieu du soleil envoie la lune Saramâ pour retrouver ses vaches perdues. Là dessus elle passe en volant la rivière céleste la Rasâ, savoir la voie lactée (3) et entre avec les démons de la nuit en discussion dont le résultat ne nous est pas connu dans l'hymne. Nous trouvons les éléments du même mythe (le vol des vaches, le voyage pendant la nuit) mais envisagés sous un autre point de vue dans le mythe grec de Hermès volant les boeufs d'Apollon; nous pourrions prouver de même que le dieu Hermès, pour ainsi dire un Sarama masculin, n'a été primitivement qu'une personnification mâle du même astre, quoique fort obscurcie par des fusions postérieures de mythes grecs et étrangers.

En revenant maintenant à la question posée plus haut, savoir au rapport qui existe entre Sémiramis et les esprits de provenance canine qui ressuscitent le bel Ara, nous pou-

(1) R. V., II, 223, 5-7.

(2) *La Légende de Sémiramis*, pag. 50.

(3) On appelle quelque part en Allemagne la voie lactée (*Vroneldenstraet*, *Frauen Hilde oder Hulde Strasse*), la route de la dame Hilde, qui est une déesse identique à Saramâ (v. *Grimm. D. M.*, 4^{re} ed. p. 236). Comp. aussi le nom frilandais *Kaupat*, route de vaches, ce qui rappelle les vaches védiques et la Rasâ traversée par Saramâ (Kelly, *Op. cit.*, p. 108).

vons envisager Sémiramis sous un nouveau point de vue, d'autant plus que le chemin nous a été frayé par le mémoire érudit de M. Lenormant sur cette reine légendaire. M. Lenormant a prouvé que « Sémiramis n'est pas un personnage » humain, que c'est une divinité que la légende transporte, » comme il arrive si souvent en pareil cas, dans le domaine » des événements humains. » (1) Sa naissance merveilleuse, sa parenté avec la déesse Dercéto d'Ascalon, ses exploits, sa nature voluptueuse, sa mort ainsi que le témoignage de quelques auteurs grecs, qui attestant formellement qu'elle était adorée comme déesse, ne laissent plus de doute que nous n'ayons affaire à une grande déesse adorée sous différents noms (Istar, Astarté, Dercéto, Artémis, etc.) dans toute l'Asie antérieure et en Grèce, déesse à la fois guerrière et voluptueuse, qui présidait aux batailles et aux plaisirs des sens. M. Lenormant observe très judicieusement que chez toutes ces déesses le côté belliqueux et presque masculin se joint au côté voluptueux et lascif, (2) comme chez Athéné, Artémis, Leucippé, Procris, et d'autres. Ce caractère ambigu est, selon M. Lenormant, indubitablement en rapport avec leur nature lunaire, car la lune était considérée par les anciens comme essentiellement douée des attributs des deux sexes. » (3)

Dans le rapport de Mar Apas Catina sur Sémiramis on peut entrevoir quelques traits mythiques, que les croyances populaires avaient superposés au nom d'une reine étrangère. Le bel Ara, aimé de Sémiramis et mourant à la fleur de l'âge, nous rappelle les personnages mythologiques mourant et revenant à la vie comme Tammuz, le chaldéen Dumuzi, Adonis et d'autres. Comme Isis cherche le cadavre d'Osiris pour le rappeler à la vie et le retrouve guidée par des chiens, nous voyons Sémiramis envoyer chercher sur le champ de bataille le corps d'Ara et tâcher de le ressusciter par les esprits Ara-

(1) *Légende de Sémiramis*, pag. 22.

(2) *Ibid.*, pag. 49.

(3) *Ibid.*, pag. 56.

lèz. Selon Mar Apas Catina elle n'aurait pas réussi dans son projet et aurait cherché de se tirer d'affaire au moyen d'une mystification. Mais on peut soupçonner que c'est une explication postérieure et que la vieille croyance avait été celle que le bel Ara fut réellement ressuscité comme Osiris, Adonis et tant d'autres. M. Émine a démontré que le mythe de la résurrection d'Ara a été connu des Grecs car Platon à la fin de sa *République* raconte d'Er l'Arménien, qui fut tué dans une bataille, que son corps fut trouvé intact après le combat et qu'ayant été ensuite rappelé à la vie ce personnage donna des détails sur ce qu'il avait vu dans l'autre monde. (1) Ainsi l'existence du mythe de la résurrection d'Ara nous est prouvée par Platon et nous avons tout le droit de supposer que le peuple d'Arménie avait doué la reine Sémiramis des attributs d'une déesse lunaire et chtonienne analogue à Saramâ, déesse qui, tout en envoyant la mort, a aussi le pouvoir de rappeler le mort à la vie, en ordonnant à ses chiens de lécher les plaies mortelles. En effet le langage dont se sert Sémiramis, indique qu'elle est maîtresse des Aralèz. Elle dit aux Arméniens: *j'ai ordonné* à mes dieux de lécher les plaies d'Ara et il reviendra à la vie. Sémiramis nous rappelle donc Diane faisant déchirer Actéon par ses propres chiens, seulement ici nous avons le cas contraire, la déesse lunaire ordonne à ses chiens de ressusciter le mort.

Pour terminer cet article sur le rôle du chien comme messenger de la mort, nous devons faire encore quelques observations sur le nombre des chiens accompagnant les divinités et sur le caractère attribué à cet animal par l'influence du christianisme.

Nous connaissons que le *Veda* mentionne deux çvânau Sârameyau, subordonnés au dieu Yama. Dans le Kâth. 8, 1, selon M. Weber (2) ainsi que dans le Tait. Br. (1, 1, 2, 4-6) et Çatap. (2, 1, 2, 13-17) il est mention de deux chiens célestes

(1) Moïse De Khorène, trad. russe, pagg. 254-255.

(2) *Die Vedischen Nachrichten von den Nazatra*, II, 372.

divyau çvânau. Un hymne de l'*Atharvaveda* (8, 1, 9) nomme les deux chiens de Yama çyâmaçabalau, le noir et le bariolé, ce qui est répété par le Gr'hyasûtra de Pâraskara (I, 16, 24) où Sarama est déjà regardée comme leur mère. L'explication de la différence de la couleur du poil des deux chiens est indiquée par M. Alb. Weber (1) dans un passage de la *Kaus'îtaki-Brâhm.*, où nous trouvons le précepte suivant: le soir on doit offrir le sacrifice après le coucher du soleil mais avant les ténèbres de la nuit, puisque c'est précisément le temps de l'arrivée des dieux (*sa devayânahî ketuhî*); c'est par cela qu'on obtient la santé et la vie future; le matin on doit offrir le sacrifice avant le lever du soleil, mais quand les ténèbres de la nuit sont déjà dissipées. Si quelqu'un le fait autrement, « çyâmaçabalau hâsyâgnihotram vis'îdato, » le noir et le bariolé détruisent son agnihotram, car le jour est çabalo, la nuit çyamâ. Nous avons donc dans les deux chiens de Yama une représentation analogue à celle de deux rats l'un blanc l'autre noir qui dans un apologue fort répandu en Orient, rongent continuellement la plante ou l'arbre de la vie.

Le nombre *deux* pour les chiens mythiques s'est perpétué dans les traditions des peuples européens sans que l'on se rendait compte du caractère primitif de ces animaux. Le chasseur des traditions et légendes allemandes Hackelberg est accompagné tantôt par toute une meute de chiens tantôt n'en a que deux. (2) Le même nombre rencontrons nous dans les deux loups d'Odhin, Geri et Freki, (3) qui s'appellent aussi deux chiens se ruant à travers les contrées lorsque la paix est rompue. (4) Le château de la vierge Menglada est gardé par deux chiens, Gifr et Geri, qui dorment tour à tour, l'un le jour l'autre la nuit. (5) Dans un conte populaire de la Grèce moderne il est mention de deux chiens jumeaux, qui servent

(1) *Indisch Studien*, II, 295.

(2) Schwarz, *Op. cit.*, pag. 19.

(3) *Grimnismâl*, 19.

(4) *Helgakvida*, II, 13.

(5) *Fjölsvinnsmâl*, 14-16.

à deux héros jumeaux que l'on peut comparer aux Dioscures, Acvinau, etc. (1) On peut signaler une remarquable analogie avec les deux chiens, qui accompagnent le dieu de la mort chez plusieurs peuples de l'antiquité, dans quelques rites populaires qui s'observent encore de nos jours dans la Russie Blanche. C'est ainsi que nous rencontrons dans quelques districts des gouvernements de Minsk, de Vilna, de Vitebsk et de Mogilew un rite funéraire qu'on appelle *dziady stawrowskiye*. Après avoir accompli toutes les cérémonies des *dziady*, savoir de l'office des morts ou du repas des ancêtres, le chef de la famille prend une tasse remplie d'une petite quantité de chaque mets et tout en se courbant sous la table prononce trois fois: « stawny gawry ham! venez chez nous. » Une légende populaire donne l'explication suivante de ces paroles rituelles. Au bord de la rivière Drissa, affluent de la Dwina de l'Ouest, il y avait jadis un bourg nommé Krasnopolé (champ rouge), entouré de tous côtés d'une épaisse forêt. Au temps du paganisme ce bourg appartenait à un certain *Boy*, prince fort riche, qui gouvernait la population des bords du fleuve. Son occupation la plus assidue était la chasse, à la quelle il se livrait accompagné toujours de ses deux chiens Stawry et Gawry. Ils ne craignaient ni ours ni brigands. S'il lui arrivait de rencontrer une bande de brigands dans ces forêts, il les attaquait seul avec ses chiens et les mettait en fuite. S'il lui arrivait de s'égarer, les chiens retrouvaient leur chemin et le ramenaient à la maison. Aussi il aimait ses chiens fidèles à un tel point, qu'il ordonnait à ses sujets de leur rendre les mêmes honneurs qu'on rendait à ses courtisans les plus distingués. Enfin ces chiens étant morts, le prince donna l'ordre de célébrer certains jours de l'année en mémoire de ces bêtes. On se rassemblait à l'endroit où l'on avait enterré les chiens, on y apportait un repas et on s'y régalait jusqu'à la nuit. Les restes des mets et les os étaient jetés dans le feu par les convives qui devaient en observant ce rite appeler les

(1) Hahn, *Griech. u. Alban. Märchen*, n. 22.

chiens par leurs nom comme pour les évoquer d'outre-tombe (v. *Gazette du gouvernement de Kiew*, 1874, num. 23).

Il n'est pas nécessaire de dire que le prince Boy n'est pas un personnage historique. Il serait fort étrange, qu'un prince eut pu donner ordre à ses sujets de célébrer par un repas funéraire ses chiens morts et encore plus étrange qu'un tel rite pût se conserver jusqu'à nos jours et suivre un repas de famille en l'honneur des ancêtres. Le prince Boy est donc un personnage mythique analogue au chasseur allemand Hackelberg, au Jama indien, et ses chiens correspondent aux chiens de ces dieux anciens. La région, où l'on observe ce rite, étant jadis peuplée de Lithuaniens il n'est pas difficile de trouver dans la légende même quelques traits de sa provenance primitive. Le nom du prince Boy peut s'expliquer par l'adjectif lith. *baįūs* « terrible, » ce qui convient très-bien au Dieu de la mort. Dans le nom Gawry, qui n'a pas d'étymologie slave, on peut reconnaître le substantif lith. *gauras* (au plur. *gaurai*) « poils d'animaux, » ce qui a trait au poil du chien. Quant au nom *Stawry* nous ne connaissons pas son étymologie ni en slave ni en lithuanien. Nous avons ici probablement une corruption du nom primitif, peut être produite par l'allitération à l'autre nom *Gawry*. Au fond de la corruption pourrait se trouver quelque formation dérivée du verbe *staug-ti* « urler. »

Quelque soit d'ailleurs l'étymologie de ces noms, nous soulignons seulement ce fait intéressant que dans ce rite, jadis lithuanien et maintenant russe, les deux chiens portent encore de nos jours des noms propres, comme les portaient jadis Geri et Freki chez les Scandinaves et les chiens de Jama chez les Indiens.

On connaît que la fusion qui s'était opérée entre les croyances payennes et les légendes du Christianisme a eu quelquefois pour résultat que les traits des anciens dieux furent attribués à quelques saints de l'église chrétienne. C'est ainsi que s'explique le fait, que le chien qui avait été autrefois l'animal d'Anubis, Odhin, Jama, Asclépias et d'autres,

accompagne encore de nos jours dans les légendes populaires Saint-Martin, Sainte-Marie, Saint-Roch, etc. Les légendes donnent à Saint-Pierre un chien qui a la voix d'homme et se rend à Rome. (1) Saint-Martin qui dans les croyances du peuple allemand a hérité quelques traits du dieu Wuotan, est représenté accompagné d'un chien sur quelques monuments. (2) Les légendes catholiques attribuent un chien à Saint-Roch guérisseur de la peste, puisque le chien a la capacité de voir les démons. On raconte en Pologne, que le chien attaque la peste et que celle-ci le taquine en lui exposant un pied et lui criant: « mords mords le pied! » (3) La Sainte Vierge Marie, autrefois Frû Frick ou Frû Gode dont elle a hérité quelques traits, est accompagnée d'un petit chien blanc. (4) Une légende allemande raconte que dans un cimetière près de Baden un chien avait creusé un puits et découvert une statue de la Sainte Vierge. A cet endroit on bâtit une chapelle où l'on plaça la statue trouvée et cette chapelle sur le puits reçut le nom de Mariabrunn. (5) Une semblable fusion de traits payens et chrétiens se manifeste dans les vieilles images russes représentant Saint-Christophore avec la tête d'un chien. Un ancien manuel de peinture ecclésiastique appartenant au comte Strogonoff donne pour la représentation de *Saint Christophore* le précepte suivant: la tête de chien, poitrine cuirassée, une croix dans une main, un glaive en fourreaux dans l'autre.... (6) Les mythologues allemands (7) ont prouvé que Saint-Christophore avait hérité des traits de l'ancien dieu du tonnerre et de l'éclair. Le chien qui s'est incarné en homme au lieu de l'accompagner (comp. Anubis à tête de chien) pourrait recevoir la même explication que les Sarameyau près de Yama ou les chiens de Wuotan (*Odin*).

(1) Wolf, *Beiträge*, etc., II, 414.

(2) Ibid., I, 42.

(3) Voycicki, 58.

(4) Wolf, *Beiträge*, etc., II, 414.

(5) Ibid., pag. 415.

(6) Bousslayeff, *Études historiques sur la poésie populaire et l'Art russe*, II, 418, (en russe).

(7) Wolf, l. c., I, pag. 98; *Zeit. für deutsche Mythol.*, II, pag. 320; III, pag. 118.

Le peuple russe regarde le chien comme bête impure et maudit de Dieu. Il a reçu son poil du diable comme gage de perfidie. Une légende russe (1) nous raconte que Dieu, ayant créé Noah (*sic*) le bienheureux confia au chien, qui alors n'était pas encore couvert de poil, de le garder.

— Chien — lui dit-il — ne laisse personne regarder mon Noah le bienheureux! — Là dessus vint le diable et dit au chien:

— Laisse-moi regarder Noah le bienheureux!

— Dieu ne me l'a pas permis.

— Quoique tu ne me laisses pas entrer — dit le diable — je vais te donner pourtant une pelisse pour le corps et des jambes: l'hiver viendra tu n'auras pas besoin de la *izba*. —

Là dessus le diable donne au chien une pelisse et celui ci le fit entrer au paradis. Apercevant Noah le bienheureux, le diable cracha sur lui de sorte que le bienheureux devint tout sale, bleu et vert. Dieu ayant appris cette perfidie du chien, le maudit en son courroux et lui défendit dorénavant d'entendre le son des cloches et d'entrer dans l'église.

(1) Afanassiëff, *Légendes populaires russes (Narodnyja roussskija legendy)*, pag. 49.

LA RADICE ZENDA KARET

NEI NOMI DI COLTELLI IN ASIA ED IN EUROPA.

MEMORIA

DI ITALO PIZZL

Tra i più insigni portati dell'età nostra va giustamente annoverata la scienza preistorica, per la quale ci è dato rintracciare la vita e le condizioni e i costumi degli antichissimi popoli con evidenza e sicurezza fino ad ora insperate; alla scienza preistorica poi potrebbe in molti casi dar mano la filologia comparata, per la quale bene spesso le scoperte della prima vengono confermate e poste in maggior luce. Un esempio di ciò si riscontra nell'essersi rintracciata la storia, se così possiam dire, di un antichissimo commercio di pugnali dall'Oriente all'Occidente; rintracciata, dico, dalla scienza preistorica, ma pienamente confermata dalla filologia. E poichè non credo che alcuno fino ad ora abbia notato tale accordo tra le due scienze, in questo caso almeno, benchè assai speciale, mi sia oggi permesso di brevemente parlarne, riguardando tale mia osservazione la filologia iranica in più particolar modo.

Gli archeologi moderni adunque, dopo molte scoperte di depositi di pugnali e di coltelli fatte in diverse parti d'Europa, sono venuti nel convincimento che in tempi antichissimi fosse molto esteso il commercio di dette armi, provenienti tutte dall'Oriente. Attribuendo specialmente ai Fenici codesto traffico, si suppose ancora che esso si effettuasse per una sola linea commerciale che dalle coste dell'Adriatico saliva per la valle del Po, passava le Alpi, scendeva per la valle dell'Aar in quella del Reno e s'inoltrava così verso il settentrione. L'esi-

stenza di questa via commerciale seguita da quegli antichissimi mercanti, provasi ad evidenza con fatti luminosissimi, poichè i depositi di tali armi che fino ad ora si trovarono, si trovarono appunto su di essa via, a Loreto cioè, alla Cadè nel Reggiano, a Castione in quel di Parma, e di là dalle Alpi a Renzenbühl presso il lago di Thun e giù pel Reno sino a Gau Böckelheim vicino a Coblenza. Le prove desunte dai monumenti e dalle memorie antiche non saranno ora da me enumerate, ma trovansi esse esposte molto lucidamente in un opuscolo pubblicato or non è molto a Parma dal signor Direttore di quel R. Museo, sotto il titolo: *Sui pugnali di bronzo scoperti a Castione dei Marchesi nel Parmigiano*, e in molti altri libri. Ma, come già diceva sul principio, ai validissimi argomenti della scienza preistorica si possono aggiungere le prove non meno sicure della filologia, quali ora qui brevemente verrò esponendo.

Che molti popoli Orientali, eccettuati solo gli Assiri, non usassero in antico spade, ma soltanto coltelli corti e larghi, si desume in particolar modo dalle sculture dei monumenti persiani di Persepoli, nei quali bene spesso s'incontra la figura di un re che uccide un mostro o un nemico; e l'arma che l'uccisore stringe in mano, è sempre un breve e largo pugnale. Così Erodoto al libro VII, 61, dice che i Persiani dell'esercito di Serse erano armati non già di spade, ma di pugnali (ἰγχεπίδια). L'ἀκινάκης poi che, secondo lo stesso Erodoto e secondo Senofonte, era arma propria dei soli Persiani, è da Polluce (I, 10) comparata ad un pugnale, ξιφίδιον; e parimente la parola ebraica חֶרֶב, *herēb*, per parlare di un altro popolo, non significa già spada, ma, secondo i lessici, *culter*, *novacula*, *harpe*. Queste armi però di corta lama, come pugnali, coltelli e falcetti, sono venuti in Europa con un nome iranico. La radice zenda *karet*, come tutti sanno, significa *tagliare*, e corrisponde al sanscrito *kṛit* (pres. कृन्वति *kṛintāti*) e all'armeno *kertel* « tagliare. » Da *karet* si è fatto il nome zendo *kareta* « coltello; » il sanscrito कर्तनी, *kartani* e कर्तरि, *kartari* « cesoie; » il pehlevico כרת, *kart*; il persiano کارد,

kârd, e il curdo کړندی, *kerendî* « falcetto; » e in Europa lo scandinavo antico *kordî*, lo slavo *korda*, l'ungherese *kard*, e il latino *culter*, *cultrum* e finalmente l'italiano *coltello* e *cor-tello*, che è un diminutivo.

Si noti ancora che la radice zenda *karet*, come lo dimostra anche il sanscrito *krit*, è radice secondaria, potendosi ricondurre alla più semplice *kar* o *skar*, come fanno molti tra i filologi; nè per questa ragion medesima si potrebbe essa riferire allo stadio primitivo delle lingue indo-europee. La dentale poi che è secondaria e comparisce in tutti i nomi di queste armi sì in Oriente che in Occidente, prova che, come tali nomi vengon tutti dal meno primitivo *karet* e non dal più antico e supposto *kar* indo-europeo, essi sono ancora presi a prestito dal ramo delle lingue iraniche insieme con l'oggetto da essi designato.

Le lunghe spade invece, secondo gli stessi archeologi, contrariamente ai pugnali, sono passate d'Europa in Asia. Anche qui la filologia porta lume all'archeologia, trovandosi che il greco ξίφος « *spada*, » arma già dei tempi Omerici, è passato nell'arabo سَيْف, *saif*, e nel siriano סַיפ, *saifo*, dei quali invano si cercherebbe la radice nel siriano e nell'arabo, nonchè in qualunque altra lingua semitica.

È questo un particolare, di piccola importanza se si vuole, ma sul quale trovansi perfettamente d'accordo due nobili scienze dell'età nostra, anzi, per meglio dire, si fanno a vicenda luce e sostegno.



DODICI MONETE CON LEGGENDE PELVICHE

DEL

R. MUSEO DI NAPOLI.

NOTA

DI G. I. ASCOLI.

Non è certamente una bella fortuna per questa Sezione del Congresso, che la prima comunicazione, a lei destinata, debba esser questa mia. La quale versa intorno a un soggetto modestissimo, ed è per varie ragioni immatura, nè facilmente avrebbe potuto conseguire quella maturità di cui pur sarebbe capace, stante la scarsa o anzi nessuna preparazione del suo autore. Ma pur qui, non vorrò che il mio ardimento, soverchio davvero, sebbene involontario, m'abbia a servire di scusa; e mi limiterò a notare, che io sono subentrato, come d'improvviso, a un valorosissimo collega, il quale, se fosse potuto intervenire, avrebbe illustrato la materia da pari suo.

Tutti sanno quanto abbondino le monete con leggende pelviche; e qui non ne abbiamo se non una povera dozzina, nella quale pur si contengono tre o quattro esemplari assai malconci. Non sono poi a nostra disposizione le monete stesse, ma solo delle impronte in foglia di piombo, ben riuscite, a dir vero, ma non accompagnate di qualsivoglia indicazione o schiarimento (1). La presidenza del Congresso bene ha tentato,

(1) Più tardi, per la molta cortesia del prof. SALINAS di Palermo, si aggiunsero le impronte in gesso, mercè le quali si è molto utilmente confermata la lettura a cui io era riuscito sulle impronte in piombo. La tavola fotolitografica (I), annessa a questa Nota, proviene dalle impronte in gesso; sopra le quali sono anche rivedute le leggende che si riproducono nell'altra tavola (II). Uno dei due gessi del num. 12 s'è spezzato, e così nella fotografia apparisce una mutilazione che non è nell'originale, come già risulta dall'altro gesso.

col solito zelo, di portar rimedio; ma non le fu peranco dato di ottenere checchessia. Così null'ancora sappiamo circa il peso delle monete, o il loro metallo, o le vie per cui sono pervenute al museo napolitano. Voi dunque avete, o signori, una notizia inadeguata, scarsa e come iniziale, intorno a una cosa che è per se stessa povera abbastanza; e siete intanto chiamati a giudicare, se io abbia colto, sin dove si poteva, nel segno.

Mostro, appiè di pagina, a quali fonti io sia ricorso per questa mia qualunque illustrazione, e il modo che adopero nel citarle (1). Fonte principalissima mi è stata la serie degli studj del MORDTMANN, nella quale son compenetrato, per molta parte, anche le indagini di quanti lo accompagnavano variamente nel suo laborioso cammino. Tra le molte scritture o pubblicazioni d'altri, che non mi è riuscito consultare, quella che più rimpiango è la *Collection de monnaies sassanides de feu le lieutenant-général J. DE BARTHOLOMAEI, publiée par B. DORN* (2).

Mi parrebbe superflua una descrizione continua delle figure e dei simboli; e non ne dirò, ai rispettivi luoghi, se non quello che torni indispensabile. Per questo cenno preliminare non mi rimane poi se non di distribuire le nostre dodici monete secondo la serie e il principe o luogotenente a cui spettino.

Nove dunque ne apparterrebbero alla serie schietta e propria delle monete de' Sassanidi; due a quella dei tipi sassanidi

(1)

DORN = B. DORN; suoi lavori intorno a monete con leggende pelviche, inseriti nel Bollettino dell'Academia di Pietroburgo. Ma ne ho appena potuto delibare.

LNG. = A. DE LONGPÉRIER, *Essai sur les médailles des rois perses de la dynastie sassanide*; Parigi 1840.

MR. = A. MORDTMANN; suoi lavori intorno a questa specie di monete, inseriti nella *Zeitschrift der deutschen morgenlaendischen Gesellschaft*, della quale si citano i volumi e le pagine. Ho profittato, durante la stampa, anche del lavoro inserito nei vol. XXXIII (1879) e XXXIV (1880).

NOELD. = TH. NOELDEKE, *Zur Erklarung der Sāsānidenmuenzen*, nel XXXI vol. della stessa *Zeitschrift*.

OLS. = J. OLSHAUSEN, *Die Pehlewi-Legenden auf den Muenzen der letzten Sāsāniden*, ecc. ecc. Copenaga 1843.

SPIEG. = F. SPIEGEL, *Grammatik der Huzvārensprache*; Vienna 1856.

(2) La prima edizione non so a qual anno ne risalga. La seconda sarebbe del 1875 (Pietroburgo).

posti o riposti in corso da califi o luogotenenti arabi; e una alla serie dei riconii di Taberistan.

PRIMA SERIE:

Num. 1. Sapore I.

- » 2. Vararane II.
- » 3. Narseo.
- » 4. *Incerta*.
- » 5. Peroso.
- » 6. Cavade.
- » 7. Cavade.
- » 8. Ormisda IV.
- » 9. Cosroe II.

SECONDA SERIE:

Num. 10. Tipo di Cosroe II: il luogotenente Ubeidullah ben Zijad.

- » 11. Tipo di Cosroe II: il califo Abdulmelik ben Mervan.

TERZA SERIE:

Num. 12. Tipo di Cosroe II: Curscid II.

Num. 1.

Sapore primo. — Bella moneta, la più cospicua di questa piccola provvisione. — Cfr. Lng. 12 sgg.; Mr. viii 34 sgg. (tav. vi 4), xii 5 sgg., xix 416 sgg., xxxiv 16 sgg., 470.

Diritto. — La leggenda in assai bel carattere; e, tranne la voce *iran*, benissimo conservata.

mz'djçn bgi šhpuhri mlkan mlka a...n mnuc'tri
mn jz'dan; *maz'dajaçn bagi šahpuhri malkan malka [iran]*
mino-c'etri men jez'dan; « l' adoratore d' Ormuzd, il divino

» Šahpuhr, re dei re d' Iran, di seme celeste, [che vien] da-
» gli Iddii ».

Rovescio. — A sinistra: nura z'i; a destra: šhuphri;
« il fuoco [sacro] di Šahpuhr ». Circa *nura z'i*, v. NOELD. 147-8,
per la cui interpretazione mi par valere anche la disposizione
delle leggende che appunto è nel nostro esemplare (poichè,
facendosi precedere ciò che sta a sinistra, si consegue lo stesso
punto di partenza che è nel diritto) e parrebbe la disposizione
costante nello schietto tipo di Artaserse (Ardascir) primo; v.
LNG. tav. I e II (1). — Le lingue della fiamma son cinque nel
nostro esemplare. Notevolmente cattiva la grafia šhuphri.

Num. 2.

Per quello che è delle scritte, nulla di chiaro mi danno le
impronte, eccetto *malka* nel diritto. Ma non per questo è meno
certo che la moneta spetti a Vararane secondo — Cfr. LNG.
23-28 (tav. IV); MR. VII 41-2 (tav. VI 7), XII 7, XIX 425-6,
XXXIV 35 sgg., 158.

Diritto. — I profili del re e della regina, che guardano
verso la destra; e quello del fanciullo, che guarda verso si-
nistra. Del fanciullo si vede distintamente anche il braccio, con
la mano che offre il diadema.

Rovescio. — Qui è notevole la movenza artistica della
figura femminile (la regina), che tiene alto un diadema colla
destra.

Num. 3.

Narseo. — Cfr. LNG. 31-33; MR. VIII 43-4 (tav. VI 9),
XII 7, XIX 426-7, XXXIV 43-5.

Diritto. — Le trecce ritte, caratteristiche di Narseo, rica-
dono, in una sol massa, sulla nuca.

mz'djçn bgi nrz'hi mlkan an mnuc'tri. mn j....;

(1) [1880. — V. ora MR. e NOELD., XXXIII 137-40, NOELD. ib. 690-91.]

maz'dajaçn bagi nersehi malkan [*malka ir*] *an mino-c'etri men j[ez'dan]*; « l' adoratore d' Ormuzd, il divino Nerseh, re dei re » d' Iran, di seme celeste, [che vien] dagli Iddii ».

Rovescio. — A sinistra: nura z'i « il fuoco [sacro di] »; v. num. 1. A destra nulla si discerne.

Num. 4.

Intorno a questa moneta, non riesco a resultanze ben sicure. Il diritto ha sofferto non poco e offre un tristissimo tipo. Quel che della leggenda vi si vede abbastanza perspicuo, ci riporterebbe a Artaserse (...hstr), e sarebbe Artaserse secondo (Ardescir II). Ma il rovescio, e per la testa tra le fiamme, volta a dritta, e anche per la stessa mancanza di leggende, piuttosto condurrebbe, stando agli esempj che m'è dato consultare, a Sapore terzo. Pure, il resto di leggenda riduce il dubbio a pressochè nulla. A sinistra, sempre nel diritto, son le tracce di *maz'dajaçn*. — Cfr. LNG. tav. vii; MR. viii 51 segg.

Num. 5.

Peroso. — Cf. LNG. 62; MR. viii 73-5, xii 12, xix 436-8, 478, xxxiv 103-6.

Diritto. — La figura ben s'avvicina a quella dell'esemplare che è in LNG. tav. ix 3, solo che il globo al di sopra della mezzaluna qui è schietto; cfr. MR. xxxiv 104. L'attitudine del volto presenta un'animazione particolare; e la leggenda, in carattere assai minuto, dà a sinistra *mz'd*, a dritta ..rug'i; *maz'd[aiaçn]*—(*Pi*)*rug'i*; « l' adoratore d'Ormuzd —Perugi ».

Rovescio. — A sinistra: *pirug'i*; a destra il nome della zecca, che Mordtmann legge aut *Ut*, « Otene » (v. xix 400; 436, xxxiv 105); ma cfr. NOELD. 149.

Num. 6.

Cavade. — Cfr. Lng. 68; MR. viii 78 sgg., 184, xii 13 sgg., xix 440 sgg., 479-81, xxxiv 107-8, 110 sgg. Il tipo del nostro esemplare somiglia in particolar modo a quello dell' esemplare che è riprodotto in MR. viii, tav. viii n. 24.

Diritto. — La leggenda è mal riuscita e mal ridotta. Pure, è impossibile leggerci altro che *Kavat afz'uni* (cf. MR. xix 442). Circa la seconda voce, v. al num. 8.

Rovescio. — A sinistra, l' anno del regno, mal leggibile. La prima parte ne sarà hf, *haf* (*haft*), sette. — A dritta: as, luogo della zecca, che il Mordtmann interpreta *Ispahan* (Aspadana), cfr. NOELD. 148.

Num. 7.

Cavade. — Vedi il numero precedente.

Diritto. — La leggenda è in male condizioni: ...tafz'uni, (*Kavat afz'uni*).

Rovescio. — Chiaro a sinistra l' anno del regno: c'hrsi, *c'char shk*, trentaquattro. A destra sarà il luogo della zecca, ma è troppo mal leggibile.

Num. 8.

Ormisda quarto (che anche si dice terzo, v. per es. MR. xix 451, 482, xxxiv 103, 125). — Cfr. Lng. 75; MR. viii 100 sgg., 185, xii 27 sgg., xix 451-2, xxxiv 125 sgg., DORN (1870) 188-9.

Diritto. — A destra è afz'u, che si combina con afz'uni e afz'ut, ricorrenti in altri numeri (6, 7; 9, 10, 11, 12), e va coi neopers. *afz'ûden* accrescere, *afz'un afz'ûni* accrescimento; cfr. OLS. 25-6, SPIEG. 181, MR. xii 33, xxxiv 128-9. Non è del mio assunto lo studiare il preciso modo in cui s'abbiano a intendere queste frequenti aggiunzioni; ma siami le-

cito annotare, che la disposizione delle leggende mal consente la combinazione sintattica che il Mordtmann vorrebbe: *afz'u Ohramaz'i*, ecc. — A sinistra: ..hrmz'i, [O]*hramaz'i*.

Rovescio. — A sinistra, l'anno del regno: agra, dieci. A destra: st, il luogo della zecca, che Mr. legge *Stahr*, *Istahr* (Persepoli), consenziente NOELD. 148. — Cfr. MR. VIII 108 pr., XIX 452, 482.

Num. 9.

Cosroe secondo. — Cfr. Lng. tav. XI 4; MR. VIII, tav. IX 28 (v. XXXIV 131-2); — MR. VIII 111 sgg., 185 sgg., XII 32 sgg., XIX 453 sgg., 482 sgg., XXXIV 131 sgg.

Dritto. — A sinistra, l'*afz'ut* di cui v. al num. 8; e tra questo e la granitura, la sigla della quale è discusso in MR. VIII 181-2, XII 32-3, XIX 410-12, XXXIV 129-30. — A destra: *husrui*, Cosroe. — Tra la granitura e l'orlo, a destra: *afd*; la contrammarca o leggenda, intorno alla quale si vegga MR. VIII 116-7, XII 38 (DORN), XXXIV 132.

Rovescio. — A sinistra, *jag'viçt*, ventuno, l'anno del regno. A destra, per il nome del luogo della zecca, quel monogramma che il Mordtmann dà in forma più rigida (VIII, tav. IV, num. 2, prima figura), e imprima risolveva per *Segistan*, poi per *Širaz* (v. XXXIII 119).

Num. 10.

Il luogotenente Ubeidullah ben Zijad. Le immagini restan quelle delle monete di Cosroe secondo. — Cfr. OLS. 53-5, 74-5; MR. VIII 154-6 (tav. I 21), XII 51-2, XIX 471, 485, XXXIII 92 sgg.

Dritto. — A sinistra, *afz'ut* e la sigla, non diversamente che al num. 9. A destra: *aubjtala j z'jjatan*, *Ubeitala i Z'ijatan*, « Ubeidullah lo Zijadide » (figlio di Zijad). All'orlo, in caratteri cufici: *bismillah*.

Rovescio. — A sinistra: *saçt*, sessanta, e sarebbe l'anno

dell' Egira (v. MR. xxxiii 96). A destra: z'd; che, tra le abbreviazioni dei nomi delle zecche, il Mordtmann leggeva, in via d'ipotesi, *Zadrakarta*, viii 17, xix 400, xxxiii 120 (1).

Num. 11.

Il califo Abdulmelik ben Mervan. Le immagini restan quelle di Cosroe secondo. — Cfr. MR. viii 167, xix 473, xxxiii 89-90.

Dritto. — A sinistra, *afz'ut* e la sigla, come al num. 10. A dritta:

..dlmli..amr
jvrrvj^vsnj
..kan;

(*ap*)*dulmeli(k) amir i-var[r]oisn^vikan*; « Abdulmelik signore dei credenti », cfr. SPIEG. 182-3, MR. viii 156-7, 160, 167, xix 413, 463, 472-3, xxxiii 88. Al principio, questa leggenda sarebbe piuttosto difettosa, che non mancante. Nella voce per « credenti », ridonderebbero i due segni onde incomincia quella specie di terza riga, oltre uno dei *r* nella seconda (v. SPIEG. l. c., e cfr. MR. tav. ix num. 33). — All' orlo: *bismillah*.

Rovescio. — A sinistra, *saçt*, sessanta; e circa il computo, v. MR. xxxiii 89. — A destra, è da, coll' *a* sormontato da un segno combinato o semplice, che potrebbe passare per un *h*; della quale apposizione, io non riesco a vedere altri esempj. *Da* vale al Mordtmann, tra i nomi de' luoghi di zecca: *Darabgerd*, v. viii 12-13, 160 (cfr. tav. ix 33), xix 398, xxxiii 116, 131.

Num. 12.

Curscide (secondo), principe di Taberistan. Le immagini continuano ad esser quelle di Cosroe secondo. — Cfr. OLS.

(1) [1890. — Cfr. xxxiv 152.]

40-42, 81, MR. VIII 173-4, 179-80, XII 56, XIX 474, 477, 494-5, XXXIII 110.

Dritto. — A sinistra, *afz'ud* e la sigla, come nei numeri precedenti. A destra: *hursjt*, Curscide. Sull'orlo la contramarca o leggenda, come al num. 9.

Rovescio. — A sinistra: *hafdehçat*, centodiciassette, e dovrebbe intendersi dell' « era di Taberistan ». Ma il principato di Curscide nol facevano oltrepassare il 116. Qui ci sarebbe una piccola novità, per la cronologia o per la storia. — A destra: *tfurçtan*, Tapuristan.



PARAGONE DELLE LINGUE GAURIANE

CON LE ROMANZE O ROMANE

PER

E. L. BRANDRETH.

Sono occupato intorno ad un confronto delle Lingue gauriane colle romane. Un abbozzo di quello che formerà il mio primo capitolo, potrà aver qualche interesse e non occupar troppo tempo. Lingue gauriane significano quelle lingue moderne dell' India, che sono derivate dal Sanscrito. I cambiamenti, per mezzo dei quali il Sanscrito è divenuto Gauriano, e il Latino Romano, sono simili in una misura notevole, siccome si vedrà dal paragone della fonetica, e delle altre parti della grammatica di ciascun gruppo. Le Lingue gauriane, scelte per questo paragone, sono principalmente le seguenti: Sindhi (S.), (1) Panjabi (P.), Hindi (H.), Guzerati (G.), Marathi (M.), e Bangali (B.); e fra le Lingue romane, l'italiana (It.), la Spagnuola (Sp.), la Portoghese (Port.), la Provenzale (Prov.), e la Francese (Fr.). I pochi esempi, pei quali avrò spazio in questo abbozzo, prenderò principalmente dal Sindhi e dall' Hindi fra le Lingue gauriane, e dall' Italiana e dalla Francese fra le Romane, poichè queste Lingue serviranno forse ad illustrar meglio la rassomiglianza fra i due gruppi. I più antichi monumenti delle Lingue gauriane e romane, appartengono tutti quasi alla stessa epoca. Il professore Hoernle dice, che i più antichi documenti gauriani risalgono

(1) Le lettere che seguono i nomi, indicano le abbreviature che servono per questi nomi.

press' a poco all' anno 800 dell' èra cristiana. Un documento italiano trovato a Lucca ha la data del 761, A. D. I celebri giuramenti di Strasburgo in Francese, appartengono al secolo IX, e nel secolo XI e XII, sorse in Francia la letteratura poetica originale che comprende la Canzone di Rolando. Il gran Poema di Chand Bardai, il *Prithirdjâ Râso*, appartiene alla fine del duodecimo o al principio del secolo XIII. Egli era poeta di Corte di Perthiraj, l' ultimo re di Delhi. L' Hindi di Chand simile al Francese della stessa epoca, si mostra una lingua rozza e incerta di sè stessa. Non possiamo formare che poche congetture in quanto alla natura della lingua generalmente parlata nel dominio latino per un periodo di alcuni secoli avanti i nostri primi monumenti delle Lingue romane. Il Sanscrito aveva probabilmente cessato d' essere la lingua popolare alcuni secoli prima del Latino; cioè, siccome vien generalmente creduto, prima del secolo IV, A. C. Non siamo però rimasti interamente senza conoscenza delle lingue dell' India, durante una parte di questo periodo intermedio prima che sorgessero le lingue moderne. Le più cospicue sono i dialetti Prakritici, messi nella bocca della gente inferiore, e delle donne nelle commedie. Questi dialetti differiscono pochissimo gli uni dagli altri, e nella loro struttura sono affatto sintetici. Hanno meno casi e tempi del Sanscrito, e uno di essi, l' Apabhrans'a, è senza genere neutro. Anche molte terminazioni di parole indicano uno stato intermedio di lingua, fra il Sanscrito e le lingue moderne; ma contuttociò, appena possiamo riguardare le lingue moderne come figlie dei Prakritici e nipotine del Sanscrito, perchè una gran porzione di parole nelle lingue non possono esser derivate dai Prakritici. Così, mentre la sincope delle consonanti medie è la regola nei Prakritici, essa non è punto così frequente nelle lingue moderne. Le consonanti forti che sono elise nei Prakritici, sono spesso cambiate in dolci nelle moderne; e le forti che sono divenute dolci nei Prakritici sono ritenute nelle Gauriane. Vi sono anche molte altre differenze di simile specie. In fatti i rapporti

dei Prakritici ai moderni sono un mistero che non è ancora stato spiegato.

Le Lingue gauriane e romane si accordano in un modo straordinario nelle mutazioni delle lettere rispettivamente al Sanscrito e al Latino, e non solo in ciò, ma in molti altri riguardi. Le Lingue di ambi i gruppi sono divenute fino a un alto grado analitiche. Le perdite in quanto alle declinazioni originali sono grandissime in ambedue. I due gruppi distinguono tuttavia il singolare e il plurale per mezzo di flessione. La maggior parte delle lingue Gauriane hanno una forma nel nominativo, e un'altra per l'obliquo del nome che si possono comparare ai due casi conservati in vecchio Francese e Provenzale. Altre Lingue gauriane non hanno casi, e perciò rassomigliano a tutte le Lingue romane, nel loro stato attuale. La maggior parte delle Lingue gauriane pure, simili alle Romane, hanno gettato via il neutro, ma ritenuto il mascolino e il femminino. Simili mutazioni hanno avuto luogo ad un alto grado nei verbi di ambidue i gruppi. Tempi composti rimpiazzano spesso la struttura complessa originale. Ambi i gruppi fanno nuovi composti pel futuro. In ambidue un tempo passato è formato dal participio passato, ed un verbo ausiliare. In ambedue anche, coll'eccezione del Sindhi, si è perduta la voce passiva.

Ma non è solamente in un modo generale, che i due gruppi si possano paragonare; anche le lingue particolari sono soggette a una comparazione. Per esempio, il Sindhi può paragonarsi all'Italiano, per la ragione che le parole sempre finiscono con vocali; nella geminazione delle consonanti fuori d'assimilazione; e nell'assimilazione del primo membro d'un gruppo di consonanti. Di più l'Hindi può compararsi al Francese nel raccorciamento delle parole, nell'*a* muta richiesta per compire il metro nella poesia, che corrisponde all'*e* muta del Francese, e nel rigettare invece di assimilare il primo membro di un gruppo. In tal caso una *n* o *m* è resa nasale nel senso francese.

Parecchi scrittori hanno fatto osservazioni sul carat-

tere uniforme delle modificazioni, in quanto alle declinazioni, coniugazioni, ec., che il Latino ha sostenuto nelle Lingue romane, come sul frequente accordo con l'una o l'altra di queste lingue, nelle parole che sono state perdute o ritenute. La concordia anche, si dice, in questi rispetti sembra ancor più notevole, se si considera l'estensione di possibili divergenze, sia di struttura grammaticale, sia della scelta delle parole, che avrebbe potuto accadere. La stessa osservazione però può egualmente applicarsi alle Lingue gauriane. In ambi i gruppi di più, molte parole hanno due forme; la prima pochissimo diversa dalla parola originale, l'altra soggetta a cambiamenti fonetici, cui ho l'intenzione di comparare specialmente nei due gruppi. Queste due classi, nelle Lingue romane, consistono rispettivamente di parole dotte e popolari. Le due forme hanno spesso un diverso significato; come per esempio: H. *dekhndā* « vedere in generale. » Ma *dārshau* « vedere con venerazione » come per esempio un Sovrano o un idolo. H. *mēh* « pioggia », *megh* « una nuvola »; o come in It. *frate* e *fragile*, *rione* e *regione*, ec.

Ora compariamo alcune delle principali mutazioni fonetiche di ciascun gruppo. Vi è assai meno da comparare nei cambiamenti delle vocali, che in quelli delle consonanti. Le vocali lunghe sono, per regola, ritenute immutabili in ambi i gruppi. Le vocali corte subiscono molti cambiamenti, ma in sostanza, sono più persistenti nel Gauriano che nel Romano, e non c'è molta corrispondenza nelle mutazioni che hanno luogo. Così, mentre che l'*a* si risolve generalmente in *e* nel Francese, come *mer* da *mare*, passa spesso in *i* in Sindhi, come *dhiko* da *dhaka* « la spiaggia. » I dittonghi *ai* (*ae*) e *au*, sono assai spesso contratti in *e* e *o*, nei due gruppi, come Skr. *gaura* « bianco », S. *goro*, H. *gorā*, Lat. *causa*, It. *cosa*, Fr. *chose*. Perdita di vocali iniziali accade in ambidue i gruppi, come Skr. *aranya* « una selva », S. *rinu*, H. *ran*, Lat. *aranea*, It. *ragno*. Nell'elisione della vocale dopo la sillaba accentata e nel trattamento dell'*iato*, c'è molta rassomiglianza fra i due gruppi.

Ma nella parte fonetica egli è nei cambiamenti delle consonanti che i due gruppi maggiormente si rassomigliano. Una muta iniziale persiste generalmente in ambidue i gruppi; ma, come medie, le mute forti vengono frequentemente mutate in dolci in ambidue; per esempio: Skr. *sāka* « erba da pentola », S. *sāgu*, H. *sāg*, Lat. *draconem*, It. *dragone*, Fr. *dragon*. I dolci all' incontro, sono spesso elisi nei due gruppi, Skr. *bhagini* « una sorella », S. *bhenu*, H. *bahin*, Lat. *regina*, It. *reina*, Fr. *reine*. Anche i cambiamenti delle consonanti continue spesso corrispondono. Così *y* (*j*) iniziale e medio, diviene frequentemente palatale in Gauriano, e palatale o sibilante in Romano; come: Skr. *yauvana* « giovane », S. *gobanu*, H. *g'oban*, Lat. *juvenis*, It. *giovane*, Fr. *jeune*. *L* diviene spesso *r* e *n* nei due gruppi, ed i varj cambiamenti di *v* secondo che diviene *b*, o subisce sincope, o che si risolve in *u*, vanno a parallelo in ambi i gruppi. La *m* finale in Gauriano perde l'articolazione che le è propria, sviluppando nella precedente vocale un suono nasale, ciò che è il caso anche nel Francese e nel Portoghese come Skr. *nāma* « un nome », S. *nāu*, H. *nāo*; Lat. *nomen*, Fr. *nom*; Lat. *tam* Port. *tão*.

Riguardo agli incontri di consonanti interne la regola generale è, nel Sindhi, Panjabi e nell'Italiano che la prima consonante è assimilata alla seconda, e nel Sindhi e Panjabi, la vocale se è lunga nel Sanscrito, divien corta; e nelle rimanenti lingue siano Gauriane, siano Romane, ha luogo una sincope della prima consonante; e nel Gauriano anche, la vocale precedente se è corta, diviene allungata; così *kt* (*ct*) spesso diviene *tt* nel S. P. e It., *t* nelle altre lingue, come Skr. *bhaktam* « riso bollito », S. *bhattu*, H. *bhāt*; Lat. *factum*, It. *fatto*, Fr. *fait*. Così anche *pt* diviene *tt* e *t*. Come Skr. *saptan* « sette »; S. *satta*, H. *sāt*; Lat. *septem*, It. *sette*, Fr. *se(p)t*. Di più. Skr. *dy* diviene *g'g'* e *g'*; e il Lat. *di=dj* diviene *g'g'* e *j*; come Skr. *adya* « oggi », S. *ag'g'u*; H. *āg'*; Lat. *hodie*, It. *oggi*, Fr. *aujourd'hui*; In Fr. *hui* è tutto quel che rimane di *hodie*; ma *jour* che vien da *diurnum* è un esempio, It. *giorno*. *Rs* di più diviene *s* come Skr. *pars've* « accanto », S. *pāse*, H. *pās*, Lat.

dorsum, It. *dosso*, Fr. *dos*. Questi pochi esempj devono bastare. In quanto ai suffissi di derivazione, molti di questi hanno interamente perduto nei due gruppi, il loro significato originale, e le parole formate da essi, non sono sentite, in nessun modo, da coloro che le adottano, come diverse da parole primitive. Altri suffissi non solamente sono sentiti tali, ma hanno spesso una assai più estesa applicazione nelle lingue moderne, che nelle antiche. Per esempio: il Skr. *ya*, che spesso diviene *i* nelle lingue moderne, e il Lat. *ia*, sono l'uno e l'altro adottati per formar nomi astratti; come H, *chori* da *chorya*, « furto »; e come in It. *grazia*; e il loro uso è assai largamente esteso a nuove formazioni: come H. *bhalāi* « bontà » da *bhalā* buono; It. *falsa* da falso. Molti altri gruppi suffissi possono esser comparati nello stesso modo. Oltre i loro cambiamenti fonetici, i due gruppi si rassomigliano egualmente nelle altre parti della loro grammatica, ma non posso neppur toccare di questi, senza eccedere, di gran lunga, i dieci minuti, oltre i quali non vorrei occupare l'attenzione del Congresso.

Dopo la lettura fatta al Congresso, il signor Brandreth pubblicò nel *Journal of the Royal Asiatic Society* una intiera pregevole monografia intitolata: THE GAURIAN COMPARED WITH THE ROMANCE LANGUAGES.

DI UN CODICE PERSIANO

DELLA REALE BIBLIOTECA MEDICEO-LAURENZIANA

PER

ITALO PIZZI.

Tra i più rari Manoscritti posseduti da questa insigne Biblioteca deve annoverarsi senza dubbio il Codice num. cii del Catalogo dell' Assemani, che contiene il *Shāhnāmeḥ* o *Libro dei Re* di Abū 'l-Kāsim Firdūsi. Esso è tanto più pregevole, inquantochè, oltre al contenere tutto quanto il poema, come posso attestare, avendolo esaminato foglio per foglio (cosa rarissima per opera di sì gran mole che conta quasi 60,000 distici), esso ha ancora molte parti, come si vedrà più innanzi, inedite per lo più, riferentisi sempre alla leggenda epica del *Libro dei Re*, e di non piccola importanza per la storia di quell' Epopea, quantunque non siano opera di Firdūsi.

Ecco ora la descrizione del Codice: — Cart. di fogli 807, di cent. 40 per 24, di linee 19 per pagina, a quattro colonne, scritto in elegantissimi caratteri ta'lik, coi titoli di ciascun capitolo in caratteri bianchi in campo dorato e fiorato, col titolo e la prima pagina del libro riccamente miniate, con 25 grandi figure intercalate nel testo, rappresentanti alcuni fatti di Eroi. Il Codice è del sec. xvi pervenuto alla Biblioteca Laurenziana nel secolo xvii.

Esso contiene:

F. 1-11, Prefazione, comprese le due pagine del titolo. Vi si trova la *Vita del Poeta* e una *Lista dei Re* dello *Shāhnāmeḥ* con gli anni di regno. Al f. 7 r. si legge la famosa sa-

tira che Firdûsi, ingiustamente trattato, scrisse contro il Sultano Mahmûd. Essa incomincia:

آپا شاه محمود کشورکشای
زمن کر نقرسی بقرس ازخدای

F. 11, Titolo del Poema: آغاز کتاب شاهنامه.

Comincia il Poema:

بنام خداوند جان و خرد
کزین بر تو (برتر. Ed. Calc.) اندیشه بر نکذرد

F. 807. Termina:

که جاوید بادا خردمند مرد
همیشه بکام ادلش کار کرد

Seguono nell' Edizione di Calcutta 9 distici che non sono nel Codice. In luogo di essi si trovano altri 23 distici, opera indubbiamente di qualche inetto interpolatore. Ne facciamo fede i due ultimi:

هزاران درود و هزاران سلام
زما بر محمد علیه السلام
بر اصحاب و بر آل او اجمعین
بر بی روان (?) و بر تابعین

تمت الكتاب بعون الله الملك الوهاب
etc., في شهر شوال من شهر سنة تسعين وتسعين

Oltre il *Libro dei Re* contiene questo Codice molte leggende eroiche, inserite nel testo, che però non sono di Firdûsi; esse sono:

1. Le avventure di Gemshid nel Zâbul dove si era rifugiato dopo che Dahâk gli ebbe tolto il regno, f. 22-29.

2. Invenzione del gioco degli scacchi al tempo del re Kisrâ (Chosroe il Grande, sec. V, d. C.); si noti che questa leggenda si trova anche nell'edizione di Calcutta, ma non a questo punto, riferendosi essa ai tempi dei Sassanidi. Non si sa per altro perchè essa sia stata posta qui fuor di luogo. — Poi le avventure di Gherhâsp fino alla nascita di Neriman, f. 30-41.

3. Storia degli amori di Sâm e di Peridokht figlia del Faghfûr (Imperatore) della Cina. Questa parte costituisce il così detto *Sâm-nâmeh*; « Ein eigenes Buch, das Sâm-nâmeh, erzählt die Liebesgeschichte des Sâm mit der Peridokht (Spiegel, *Eran. Alterth.* 1, 559). » L'autore ne è Khôg'ah Kermâni (679-742 dell'Eg., 1280-1342, d. C.). Un manoscritto se ne trova a Monaco, quantunque diversamente ordinato (Aumer, *die persischen Handschriften der Münch. Hof.-und Staatsbibliothek*, p. 7). Il Mohl (*Livre des Rois*, t. I, p. LIX) conosce un'opera intorno a Sâm in prosa araba di un certo Abû'l-Moayyid. — Questa parte è molto importante tanto per la lunghezza (f. 63-115) quanto per essere ancora inedita.

4. Tehmineh che vuol vendetta per il figlio suo Sohrâb statole ucciso all'insaputa da Rustem che ne era il padre. f. 195-199.

5. Avventure di Gherhâsp (il così detto *Gherhâsp-nâmeh*), episodio, a quanto pare, posto in bocca al savio Bûzur-g'mihr del tempo dei Sassanidi, f. 664-672.

Altre cose da notarsi in questo Codice sono le seguenti. Per quanto io abbia cercato, non vi ho trovato il breve racconto della morte del re Frêdûn (ed. Calc. p. 94). — Al f. 60 in margine trovasi riportata da altra mano in 33 distici la battaglia di Gherhâsp con Shirûyeh, che l'edizione di Calcutta accoglie come genuina (p. 82) e che il Vullers nella sua recente edizione di Leida rifiuta come spuria. — Al f. 295 trovasi ripetuto, con parole e circostanze diverse, l'esperimento del fuoco per Siyâvish che non si trova nell'edizione di Cal-

cutta che una sola volta. — Mancano, tra gli episodi interpolati, quello lunghissimo di Barzû, il *Barzû-nâmeh*, che trovasi nell'edizione di Calcutta in fine al *Libro dei Re* da pag. 2160 a pag. 2294, e quello di Rustem e di Kaki Kûh-zâd (ed. Calc. 2133-2159).

Ecco ora la lista delle miniature intercalate nel Codice:

1. f. 7, (nella *Prefazione*) Mahmûd (?) che prende d'assalto una città.
2. f. 15. Gayûmerth, primo re e primo uomo, circondato da uomini e da fiere.
3. f. 47. Il re Frêdûn che abbatte Dahâk con un colpo di clava.
4. f. 59. Minôcihr che muove le schiere contro Salm e Tûr.
5. f. 89. Battaglia di Peridokht con Sâm.
6. f. 109. Incontro di Sâm con l'Imperatore della Cina.
7. f. 136. Zâl che si presenta al re Minôcihr per chiedere l'assenso alle sue nozze con Rûdâbeh.
8. f. 155. Rustem che uccide Kalûn.
9. f. 175. Il re Kâvus che vola al cielo.
10. f. 192. Rustem che uccide in battaglia il figlio suo Sohrâb senza saperlo.
11. f. 213. Siyâvish che si presenta al padre suo Kâvus per chiedergli di essere mandato alla guerra contro di Afrâsiâb.
12. f. 226. Nozze di Siyâvish con Ferenghis, figlia di Afrâsiâb.
13. f. 243. Rustem che uccide Pîlsem.
14. f. 268. Rustem che presenta a Thûs la testa di Pelâshân da lui ucciso.
15. f. 282. Incontro degli Irâni coi Tûrani.
16. f. 299. Rustem che porta con sè la testa di Kâmûs da lui ucciso in battaglia.
17. f. 316. Lotta di Rustem con Pûlâdvend.
18. f. 339. Rustem che riconduce Bizhen nell'Irân dopo di averlo liberato dalla prigionia di Afrâsiâb.
19. f. 378. Proposte di pace tra Khusrév ed Afrâsiâb (?).
20. f. 420. Gushtâsp che uccide un dragone.

- 21. f. 437. Battaglia di Isfendyâr e di Biderefsh.
- 22. f. 449. Battaglia di Isfendyâr e di Arg'âsp.
- 23. f. 483. Isfendyâr ospitato da Rustem.
- 24. f. 498. Combattimento di Rustem con Isfendyâr.
- 25. f. 665. Ghershâsp che dà prove di sua abilità in presenza
del re Dahâk.

Si noti che le miniature si trovano soltanto in tutta la parte leggendaria e quindi più antica, che termina con le avventure di Isfendyâr e con la morte di Rustem. Nella parte che segue, laddove si narra la storia dei Sassanidi messa in versi, mancano totalmente le figure, e solo quando si raccontano le avventure di Ghershâsp (episodio narrato dal savio Bûzurg'mihr), che è eroe mitico e leggendario, al f. 665 si trova la figura corrispondente.



PARTE QUINTA.

STUDII INDIANI.

UN MANUSCRIT DE L'ATHARVAVEDA

PAR

R. ROTH.

MM., j'ai l'honneur de mettre sous vos yeux un manuscrit védique curieux à plusieurs égards.

Mais avant tout j'ai à réclamer votre indulgence; puisque je dois me servir d'une langue qui ne m'est pas familière.

Ce singulier livre qui est écrit sur de l'écorce et en caractères à peine connus, provient du Kashmir. Et voici comment.

Il y a plus de vingt ans, que j'ai publié, conjointement avec M. Whitney de New Haven, une édition de l'Atharvaveda. Nous nous étions proposé de la faire suivre d'un commentaire ou d'une traduction, dès que cela pourrait être entrepris avec l'espoir de réussir.

Dans le temps, où le Dictionnaire Sanscrit tirait à sa fin, nous mimés la main à l'œuvre.

Il s'agissait d'abord de réunir tous les matériaux, que nous pouvions atteindre dans les différentes parties de l'Inde, pour constater, que le texte, que nous avions imprimé, était en effet le meilleur et le seul qui existât.

Nos recherches et demandes eurent le meilleur succès. C'est avec la plus grande complaisance qu'on nous communiqua de Bombay quelques mss. anciens. M. Burnell me fit faire une copie du ms. de la Bibliothèque Royale à Tanjore. Une collection presque complète de livres et traités atharvaniques, qui se trouve dans la possession du Rajah de Bikanir,

fut accordée. De plus j'ai pu acheter une très-bonne copie en Samhitâ, provenant de Benarès.

Ajoutez-y quelques mss. de la collection de feu Mr. Haug, qui pouvaient être consultés, et nous avons en somme douze à quinze copies à notre disposition, nombre suffisant pour décider la question.

Le résultat de la comparaison de ces livres, bien que ni inattendu, ni rare dans la littérature sanscrite, ne laissa pas d'être surprenant dans un livre védique et décourageant pour les éditeurs.

Le texte se trouvait être partout le même; partout les mêmes défauts, dans les copies arrivées de l'Inde aussi bien que dans celles des Bibliothèques de l'Europe qui avaient servi pour notre édition; des fautes tellement évidentes et grossières, que nous avons cru devoir en corriger la plupart dans notre publication. Des variantes proprement dites n'existent pas. Si les mss. ne sont pas d'accord entr'eux, ce n'est que la négligence des copistes, qui en est la cause.

Ainsi, MM., le fait était établi, qu'il n'y a qu'un seul texte identique, actuellement en usage chez les sectateurs de ce *Vêda*, qui du reste sont très-peu nombreux, dans toutes les parties de l'Inde, que l'on avait fouillées jusqu'à présent. Et encore ce texte courant est-il plus imparfait, plus fautif que les textes des autres Samhitâs védiques.

Fallait-il s'y résigner? N'était-il pas possibles que dans quelque coin reculé de l'immense pays se cachât une tradition plus ancienne ou plus correcte? L'espoir était faible. Car selon les apparences notre texte avec ses imperfections était d'assez vieille date. Les nombreux traités, qui se rattachent à la Samhitâ, le suivent mot à mot.

L'Inde méridionale n'offrait point de chance: l'Atharvan y est presque inconnu. C'était donc le Nord, qu'il fallait chercher. Or je me rappelai, que le Baron de Hügel, dans sa description du Kashmir, raconte, que les Brahmanes du Kashmir prétendent appartenir à la secte de l'Atterman Vêda c'est à dire de l'Atharvan. Pour peu que cette assertion fût fondée

on devait du moins s'attendre à découvrir les traces de notre Vêda dans cette vallée lointaine, qui nous était connue jusqu'ici plutôt pour la grandeur et la beauté de sa nature ou l'élégance de ses châles, que par sa littérature.

J'allai donc faire l'épreuve, si le Kashmir gardait en effet un trésor, que le reste de l'Inde avait perdu, et s'il y avait moyen de l'en retirer. Si cette tentative a réussi, c'est le mérite de mon excellent ami Mr. John Muir, et de son frère Sir William Muir, alors Lieutenant-Gouverneur à Allahabad.

Des négociations s'entamèrent entre Allahabad et Srinagar, la capitale du Kashmir. Le Maharajah Ranbir Singh, homme lettré, qui parle sanscrit, déclara, qu'en effet on possédait un ms. de l'Atharvan à Srinagar et promit de l'envoyer. Mais on ne délivra d'abord qu'une copie écrite en devanâgarî et remplie de fautes. Or nous savions par le Maharajah lui-même, que l'original était écrit en caractères, qui, à son dire, ne sauraient être lus nulle part ailleurs qu'à Srinagar. Cette difficulté ne nous effraya pas. Les instances se renouvelèrent pour l'original. Sir William eut la chance d'une entrevue avec le Rajah à Simla et en profita pour lui parler de l'intérêt, que les savants de l'Europe prenaient à ce sujet, et Son Excellence le Vice-Roi a bien voulu appuyer ces sollicitations, de sorte que Son Altesse la Maharajah de Jammoo et Kashmir s'en retourna à Jammoo résolu cette fois de rendre l'original, le *mûla* comme on dit dans l'Inde.

Il n'est pas étonnant qu'à Srinagar on ne se dessaisît pas volontiers d'un livre, qui était unique, comme M. Bühler, qui a visité le Kashmir peu de temps après, a pu le constater. Si riche que fût sa moisson en autres choses, il n'a recueilli en fait d'Atharvan que le fragment d'une copie récente de ce même *mûla*.

Mais la parole du Maharajah était bonne. Le manuscrit arriva à Calcutta et de là il me parvint sain et sauf quelques mois plus tard sans qu'en chemin aucune main n'y eût touché.

On avait craint, que ces feuilles fragiles, ne pourraient souffrir le transport. Il n'en a rien été. Et je me flatte, que

le tout est aujourd'hui en meilleur état et en meilleur ordre qu'il n'a été à Srinagar.

Maintenant, MM., avant de vous parler du fond du livre il faut que je dise un mot sur son extérieur. D'abord de l'étoffe. L'écorce du bouleau se compose de plusieurs épidermes, qui se lèvent par feuillets. Ces pelures, notamment celles de l'espèce, qui croît dans les montagnes de l'Himalaja jusqu'à la hauteur de neuf mille pieds, à qui le botaniste Wallich a donné le nom de *Betula Bhog'-patra*, du Sanscrit *Bhûrg'apatra*, c'est à dire feuille de bouleau, ces pelures servent de papier naturel. C'est un usage très-bien connu des auteurs indiens, particulièrement des lexicographes.

Pour les rendre quelque peu solides, on colle les feuillets l'un contre l'autre, dos à dos et l'on écrit sur la face. Toutefois ces feuilles doublées se rompent aisément. Je me figure, que dans les écoles du Kashmir les livres des écoliers devaient s'user encore plus rapidement que dans les nôtres. Tout livre vieux et usé pouvait se casser en tombant à terre.

On s'étonne d'autant plus, que notre ms. se soit conservé si longtemps. Son colophon qui heureusement s'est mainjenu ne nous dit pas exactement son âge: il indique l'année 95 en omettant le siècle, mais tout me porte à supposer, qu'il date du commencement du seizième, ou au plus tard du dix-septième siècle.

M. Bühler, qui s'y connaît mieux que moi, et qui a vu notre ms. à Calcutta, semble se décider pour le 16^{me} siècle. Si cette opinion était fondée, il serait âgé de 360 ans.

En général il est bien conditionné. Les pertes se bornent à quelques feuilles, parmi lesquelles la première, ce qui est très-fâcheux. D'autres sont mutilées. Mais à partir de la treizième page les dégâts sont rares.

Le tout se compose d'environ 550 pages. L'écriture n'est pas élégante, mais d'une main exercée, en caractères qui pour la première fois tombent entre les mains des Indianistes et qu'on appelle en Kashmir *Sârada*, ce qui veut dire

ceux de Sarasvati, déesse tutélaire de l'instruction et spécialement des écrivains.

Ces alphabets sont de la même souche que l'alphabet savant de l'Inde, le Devanâgarî, mais ces deux écritures se sont, avec le temps, considérablement éloignées l'une de l'autre, de sorte qu'il faut une étude spéciale pour lire le *Sâradâ*. Surtout les ligatures, les consonnes liées ensemble jusqu'à trois ou quatre, se confondent aisément l'une avec l'autre et sont moins claires que celles du Devanâgarî.

Je tâcherai maintenant, MM., sans entrer dans les détails, de donner une idée du fond du livre.

Ce que nous avons cherché, c'était une tradition du texte de l'*Atharvavêda* meilleure que celle, qui a cours dans l'Inde, un texte plus ancien et par conséquent moins déparé par des fautes qui s'y sont glissées probablement à une période relativement moderne.

Ce que nous avons trouvé dans le Kashmir c'est bien le même livre, l'*Atharvavêda*, mais un texte très-différent, une autre rédaction des mêmes matières.

C'est un fait bien connu dans la littérature indienne, qu'un livre tant soit peu répandu (par exemple une pièce dramatique) se rencontre en deux ou trois rédactions ou arrangements du même texte qui se distinguent plus ou moins l'un de l'autre. Ce fait est aisé à comprendre. On ne connaît dans l'Inde ni le parchemin ni aucun autre étoffe solide et durable. Les matériaux, dont on se sert, sont tous chétifs.

Les livres ne durent guère plus de deux ou trois siècles. Parfois il arrive que toute une bibliothèque mal gardée est mangée par les fourmis. Il fallait donc un renouvellement incessant pour maintenir le fonds de la littérature. Considérons de plus, que ce n'étaient pas des écrivains, hommes de métier, qui auraient transcrit machinalement les exemplaires; c'étaient au contraire les amateurs, les maîtres et en même temps les critiques, qui compilaient de leurs propres mains leurs bibliothèques, qui transcrivaient surtout les ouvrages, dont ils avaient besoin pour leurs écoles.

L'occasion se présentait : pourquoi n'auraient-ils pas corrigé ou retranché ce qui n'était pas de leur goût, et ajouté ce qui leur semblait bon ?

Il n'est pas de peuple plus porté à faire la critique minutieuse et superflue, celle du maître d'école, que les Indiens.

Ces éditions revues et corrigées des maîtres se propageaient et au bout de quelques siècles on avait un nombre de rédactions sans que personne ne sût, ni se souciât de savoir, laquelle était authentique.

Pour les *livres sacrés*, qui n'admettaient pas aussi facilement de tels procédés arbitraires, c'étaient d'autres causes qui opéraient des changements non moins nombreux, que dans la littérature profane.

L'Inde est aussi le pays des sectes, des divisions religieuses possibles et impossibles. Tout sectateur parvient à établir son petit troupeau. Les moindres variations dans les rites et cérémonies, dans les litanies ou récitations, dans les coutumes de la vie ascétique suffisaient pour établir une dénomination, constituer une assemblée, organiser une secte.

L'orthodoxie n'en souffrait pas, l'ordre religieux et social était respecté, les déviations n'étaient pour la plupart que très-minces, même puériles. Mais tout cela se fixait dans les livres canoniques et dans les règles religieuses et donnait lieu à ces rédactions, dont nous parlons, rédactions, qui remontent jusque dans les écritures sacrées, les livres fondamentaux, les Védas proprement dits, parmi lesquels range notre *Atharvavéda*.

C'est un chapitre important mais trop long et trop embrouillé, que celui des divisions et subdivisions des écoles ou sectes védiques, que je n'ai fait qu'effleurer, pour signaler la place, que notre Atharvan du Kashmir tient dans cet ensemble.

Il est donc le texte d'une école atharvanique, qui se nommait celle des *Paippalāda* ou *Paippalādis*, d'après son fondateur *Pippalāda*, ce qui signifie mangeur de baies.

La tradition sur ces écoles, qui du reste n'a point de fond

historique, en compte neuf, parmi lesquelles elle accorde la première place aux *Paippalâdas*.

L'autre rédaction, celle qui s'est répandue dans l'Inde en dépossédant les autres branches, appartient à l'école des Çaunakines ou Çaunakiyas.

Nous avons donc entre nos mains *deux éditions* de l'Atharvan, avantage dont nous sommes privés pour le Rigveda, le seul Véda, qui par son importance précède l'Atharvan.

En outre, ces deux rédactions se distinguent d'une manière notable. Et plus elles diffèrent, plus la critique en profitera.

Je n'ai pas l'intention d'entrer dans une comparaison des deux livres, qui nous mènerait trop loin. Permettez moi seulement, MM., de relever quelques traits caractéristiques de la rédaction des *Paippalâdis*.

D'abord elle est plus riche en prose du même genre que celle des traités de théologie mystique, que nous connaissons sous le nom des brâhmanas.

De même les incantations et charmes occupent une place plus étendue, que dans la branche des Çaunakines. Or cet élément magique, peu important pour nous, représente pour le Brahmane toute la valeur pratique de l'*Atharvaveda*, une valeur incomparable.

Car ces mantras, ces paroles sacrées sont l'armure, dont il se couvre, son arc et ses flèches invisibles, qui frappent de loin l'ennemi le plus puissant. La collection, qui réunissait de la manière la plus complète ces formules magiques, portait de préférence le caractère distinctif de l'Atharvan. En rapprochant cette particularité de quelques autres indices, parmi lesquels je me borne à citer le fait, que Pânini, le grammairien, doit avoir connu notre livre, je serais porté à supposer, qu'à une certaine époque notre rédaction, celle des *Paippalâdis*, était la principale branche de l'Atharvan dans l'Inde, qu'elle avait été remplacée peu à peu, par une autre, celles des Çannakiyas, et qu'elle se serait éteinte, comme tant d'autres, si elle n'avait trouvé son refuge dans la vallée

de Kashmir, dont le commerce avec l'Inde était assez restreint pour lui assurer une certaine indépendance en fait de religion et de littérature.

Quoi qu'il en soit, les études védiques sont à féliciter de cette découverte, qui pour la première fois nous fait entrevoir les différences réelles entre les branches védiques, dont les commentateurs parlent tant et dont il nous est resté si peu.

Malheureusement le manque de correction fait grand tort à notre manuscrit.

On y trouve, il est vrai, de très-bonnes parties, mais d'autres sont tellement défigurées, qu'on a besoin de conjectures sans nombre pour arriver à un texte lisible. Toutefois il rendra de bons services. Et tout ce qui augmente notre connaissance de l'antiquité védique est précieux. Car il faut bien nous dire, que malgré les grands et brillants travaux des quarante dernières années il reste encore beaucoup de chemin à faire, pour arriver à l'intelligence approfondie du Véda.

A LEGEND FROM THE TALAVAKĀRA

OR

JAIMINĪYA BRĀHMAṆA OF THE SĀMAVEDA

BY

A. C. BURNELL.

The Talavakāra Brāhmaṇa has been hitherto known only by Çankarācārya's assuring us that the Kenopanishad forms part of the ninth chapter of it, and it seems to have been long regarded as a lost work; at least, Sanskrit scholars mention it with an indifference that shows they were hopeless about its recovery. (1) By a lucky concurrence of circumstances, not only did it come to my knowledge that this work still existed, but a copy has come into my hands, (2) and from it I extract the following legend.

This Brāhmaṇa is, perhaps, the largest work of the kind in existence; it is much like the other Brāhmaṇas in style and contents, but much of the matter is new, and it promises to be of considerable importance to lexicographers, as it contains many new words, and furnishes means to test the renderings hitherto given to hard words already found in the Brāhmaṇa literature. It is also, happily, a contrast to the dry and sūtra-like Brāhmaṇas of the Sāmaveda hitherto

(1) Profr. Weber's, *Sanskrit Literature* (Engl. trans.), pag. 74 of the text; in the App. he notices my discovery. Profr. Monier Williams, *Indian Wisdom*, pag. 38.

(2) Two old Grantha MSS. containing three chapters were lent me, and from a copy of these I give the legend. Another (of another part) having been nearly destroyed by white ants, I was allowed to keep; the complete text I hope for in a transcript of another Grantha MS.

known. It is thus the most important addition to the Brāhmaṇa literature made since the earliest days of Sanskrit studies by foreigners.

The legend I have chosen is, in substance, already known from the Ṣatapatha Brāhmaṇa (ch. xi, 6, 1, etc.), (1) but the form there is decidedly of a later time, and in the course of the whittling down to which the Brahmins submitted their early literature, it has lost many of its most striking features. This legend, in its two forms, also gives new proof of what has, perhaps, not been sufficiently insisted on hitherto by scholars—that the existing Brāhmaṇas are merely more or less perfect representations of what was once a common property, and that it is imperatively necessary not only that we should have editions of all the Brāhmaṇa texts, but also that a comparison should be made of what (apart from ritual) is common to two or more works of the kind. (2) In this way it will be possible to trace the origin of many obscure passages and allusions in the Smṛitis and Purāṇas.

I shall now give the Talavakāra version of the legend.

Talavakāra-(Jaiminīya)-Brāhmaṇa,

ch. i. §§ 41-3.

Bhriguḥ ha Vārunir anūcāna āsa, sa hā 'ty eva pitaram mene, 'ti devān, aty anyān brāhmaṇān ananūcānān. (3) sa ha Varuna īxām cakre: kena vai me putraḥ kimca nā prajānāti?

(1) Ed. prof. Weber, pag. 870 fig.

(2) This has, in effect, been done in many cases by dr. J. Muir in his, *Sanskrit Texts*.

(3) The negative *an* seems pointless and therefore wrong. Bhrigu, as a student, of course thought himself better than Brahmins who were non-students; his conceit made him think himself better not only than his father and the other gods, but also, necessarily than other Brahmin students. Many Bhrigus (not, however, sons of Varuna) might easily be found in India even nowadays!

hantai 'nam prajñāpayānī 'ti. tasya ha prānān abhijagrāha; sa hatatāmaso hatāntaḥ param lokam jagāma. sa hā 'mushmin loka ājagāma; purusha eva purusham samvṛiṇyā 'thai 'nam jaghāsa. sa ho 'vācā: 'bhūd bate 'dam? kimsvid idam? iti. tam ho 'cuḥ: pitaram Varuṇam pricchāsi! sa. ta idam pravakte 'ti. dvitīyam hā 'jagāma, purusha eva purusham ākrandayantam jaghāsa. sa ho 'vācā: 'bhūd bate 'dam? kimsvid idam? iti. tam ho 'cuḥ: pitaram Varuṇam pricchāsi, sa ta idam pravakte 'ti. tritīyam hā 'jagāma; purusha eva purusham tūshnīm vyāharantam jaghāsa. sa ho 'vācā: 'bhūd bate 'dam kimsvid idam? iti. tam ho 'cuḥ: pitaram Varuṇam pricchāsi, sa ta idam pravakte 'ti. caturtham hā 'jagāma; dve striyau mahad vittam jugupatuḥ; sa ho 'vācā: 'bhūd bate 'dam kimsvid idam? iti. tam ho 'cuḥ: pitaram Varuṇam pricchāsi, sa ta idam pravakte 'ti. pañcamam ājagāma: rohitakulyām ca ghṛitakulyām ca pra bāhū syandamāne; sā yā lohitakulyā, sa tām kṛishṇo nagnaḥ purusho musalī jugopā. 'tha yā ghṛitakulyā tasyai hiranmayā purushā hiranmayaiḥ camasaiḥ sarvān kāmān udacire. sa ho 'vācā: 'bhūd bate 'dam kimsvid idam? iti. tam ho 'cuḥ: pitaram Varuṇam pricchāsi, sa ta idam pravakte 'ti. shashtham jagāma; pañca nadīḥ pushkarinīḥ puṇḍarikinīḥ madhūdakasyandamānās, tāsu nṛittagītā vīṇāghosho 'psarasām gaṇāḥ, surābhigandho, mahān ghosho babhūva. sa ho 'vācā: 'bhūd bate 'dam? kimsvid idam? iti? tam ho 'cuḥ: pitaram Varuṇam pricchāsi, sa ta idam pravakte 'ti || 41 ||

Sa ha tata evā 'vavṛite saha Varuṇam evā 'jagāma. tam ho 'vācā: 'hams tātā ity āgām. tate 'ty adarṇas? tātā ity adarṇam. tate 'ti kim tate 'ti? purusha eva purusham samvṛiṇyā 'thai 'nam aghasad ity. om iti ho 'vācā. evā 'smin loke 'gnihotram ajuhvato 'nevaṃvido vanaspatīm samvṛiṇyā 'bhyādadhati; tān vā amushmin loke vanaspatayaḥ puruṣharūpam kṛitvā pratyādanti. tasya kā nishkṛitir? iti. yad evai 'tatsa-

midham abhyādhātī sā tasya nishkritis, tayā tad atimucyata iti. kim dvitīyam iti? purusha eva purusham ākrandayantam aghasad ity. om iti ho 'vāca. yo vā asmin loke 'gnihotram ajuhvato 'nevamvidaḥ paçūn ākrandayataḥ pacante, tān vā 'mushmin loke paçavaḥ purusham rūpam kṛtvā pratyadanti. tasya kā nishkṛitir iti? yad evai 'tad vācā pūrvām āhutim juhoti sā tasya nishkritis, tayā tad atimucyata iti. kim tritīyam iti? purusha eva purusham tūshnīm vyāharantam aghasad ity. om ity ho 'vāca: evā 'smin loka 'gnihotram ajuhvato 'nevamvido vṛihiyāvāms tūshnīm vyāharataḥ pacante. tān vā 'mushmin loke vṛihiyāvāḥ purusharūpam kṛtvā pratyadanti. tasya kā nishkṛitir iti? yad evai 'tan manaso 'ttarām āhutim juhoti, sā tasya nishkritis, tayā tad atimucyata iti. kim caturtham iti? dve striyau mahad vittam jugupāta. om iti ho 'vāca. çraddhā cai 'vai 'te açraddhā cā 'bhūtām; ye vā asmin loke 'gnihotram juhvato nai 'vamvido 'çraddadhānā yajante, tad açraddhām gacchati; ya çraddadhānas tac chraddhām. tasya kā nishkṛitir iti? yad evai 'te dvir angulyā prāçnāti, tasya nishkritis; tayā tad atimucyata iti || 42 ||

Kim pañcamam iti? rohitakulyām ca ghṛitakulyām ca pra bahū syandamāne; sā yā rohitakulyā 'bhūt, tām kṛishṇo nagnaḥ purusho musalī jugopā, 'tha yā ghṛitakulyā tasyai hiraṇmayāḥ purushā hiraṇmayaḥ camasaḥ sarvān kāmān udacanta ity. om iti ho 'vāca: ye vā 'smin loke agnihotram ajuhvato 'nevamvido brāhmaṇasya lohitaṁ utpīlayanti, sā yā lohitaṁ kulyā. 'tha ya enām kṛishṇo nagnaḥ purusho musaly ajugapat krodhaḥ, sā tasyo 'ta devānnaṁ iti. tasya kā nishkṛitir iti? yad evai 'tat srucā prāçnāti, sā tasya nishkritis; tayā tad atimucyata iti. atha yā etām srucam nirñijyo 'dicir apa utsiñcati, sa yā ghṛitakulyā, tasyai hiraṇmayāḥ purushā hiraṇmayaḥ camasaḥ sarvān kāmān udacanta iti. kim shashtham iti? pañca nadiḥ pushkarinīḥ puṇḍarikinīḥ madhūdaka-syandamānās, tāsu nrītagītā, vīnāghosho, 'psarasām gaṇāḥ,

surabhigandho, mahān ghoshō 'bhūd ity. om iti ho 'vāca: mamai 'vai 'te lokā abhūvann iti. te kenā 'bhijayā ity? ete-
nai 'va pañcagṛihītena pañconnītene 'ti. sa ho 'vāca; na vai
kilā 'nyatra 'gnihotrāl lokajityā avakāṣo 'sty, adyai 'va me
'gnyādheyasyo 'pavasatha iti. tasya ha tathā cakruḥ. sa ya
evam tad evam veda vidvān agnihotram juhoty, anenai 'nam
amushmin loka vanaspatayaḥ puruṣam rūpam kṛtvā na pra-
tyadanti, na paçavo na vrīhiyavā; nā 'sye 'shṭāpūrte çrāddhām
cā 'çrāddhām ca gacchato 'pahate; lohitaḥ kulyām avarundhe
ghritaḥ kulyām. (1) || 43 ||

Thus runs the text so far as my MSS. will allow me to give it.

The foregoing passage is, word for word, almost, as follows in English:

Now Bhṛigu Varuṇa's son was a student. He thought himself better than his father, than the gods, than other Brah-
mans not students. But Varuṇa beheld (him): "Why is my
son utterly without discernment? I must teach him!" He
took his breath away, then he, freed from darkness and from
limits, went to the other world. He went on in that world.
One having cut up a man ate him. He said: "Can this be?
How is this?" They said to him: "Ask (thy) father Varuṇa!
He will explain this to thee." He went on again. A man
devoured a man who was crying out. He said: "Can this
be? How is this?" They said to him: "Ask (thy) father Va-
ruṇa! He will explain this to thee! A third (time) he went
on. A man devoured a man who was silent. He said: "Can
this be? How is this?" They said: "Ask (thy) father Varuṇa!

(1) I do not give the Çatapatha text, for it differs so much from the above, that it would have to be printed entire; besides, every one who is likely to read the above will already have by him profr. Weber's edition of the White Yajur Veda.

He will explain this to thee!" For the fourth (time) he went on. Two women watched much wealth. He said: "Can this be? How is this?" They said; "Ask (thy) father Varuna! He will explain this to thee!" For the fifth (time) he went on. (He saw) a red woman and a yellow woman both stretching out (their) arms. As for the red woman, a black naked man with a club, watched her. As for the yellow woman, golden men with golden pots, were raising her up all her wishes. He said: "Can this be? How is this?" They said: "Ask (thy) father Varuna! He will explain this to thee!" For the sixth (time) he went on. (He saw) five rivers, abounding in blue and white lotus flowers, flowing with sweet water. In them were bands of Apsarases, the sound of lutes and singing and dancing, a delightful smell, (and) a great sound. He said: "Can this be? How is this?" They said: "Ask (thy) father Varuna! He will explain this to thee!" || 41 ||

He then met Varuna in an open place; he said to him: "Father, I am come!" "Son! didst thou see?" "Father! I saw." "What? son!" "A man cut down a man and ate him." He replied: "Yes, those who do not understand rightly and do not offer the agnihotra in this world, (but) cut down plants and use them as fuel, then the plants, in human form, devour in return in that world." "What avoidance is there for that?" "When one puts on fuel (to the sacred fire) for it, that is avoidance of it, by that it is evaded." "What next?" "A man ate a man who was crying out." "Yes," he said: "those who in this world do not rightly understand and do not offer the agnihotra, (but) cook animals for themselves, then the animals in human form devour in return in that world." "What avoidance is there for that?" "If one offers the first invocation by the voice, that is the avoidance of it; by that it is evaded." "What thirdly?" "A man was devouring a man who was silent." "Yes," he said; "as men who do not offer the agnihotra or rightly understand, cook in this world for themselves the plants that are silent, so the plants in human form eat them in return in

that world." "What avoidance is there of that?" "When one offers the final invocation by the mind, that is avoidance of it; by that it is evaded." "What fourthly?" "Two women watched much wealth." "Yes," he said: "they were Belief and Disbelief. Those who in this world offer the agnihotra, (but) who do not rightly understand, (and) who sacrifice without faith, it goes to Disbelief; those who have faith, it (goes to) Belief." "What avoidance of it is there?" "If one tastes for them (the milk) twice by means of a finger, that is avoidance of it; by that it is evaded." || 42 ||

"What fifthly?" "(I saw) a red woman and a fair woman stretching out their arms. As for the red woman, her a black naked man with a club watched. But as for the fair woman, golden men with golden pots raised her up all her wishes." "Yes," he said: "those who don't offer the agnihotra in this world and don't understand rightly, press out Brahman's blood; that is the red woman. But the black naked man with a club who watched her is Wrath; she is his ambrosia." "What avoidance of that is there?" "When one eats (of the offering) by the sruc (wooden spoon), that is its avoidance: it is evaded by that." "Now the water that, having washed that spoon, one pours out to the North, that is the fair woman, for whom golden men with golden pots raised up all her wishes." "What sixthly?" "Five rivers, abounding with blue and white lotusflowers, flowing with sweet water; in them dancing and singing, the sound of lutes, troops of Apsarases, a delightful smell, a great sound." He said: "Yes, those were my regions." "How must I conquer thee?" "By what is learned from (these) five (sights), by what is inferred from (these) five sights." He said: "As there is no room to conquer (that) world except by the agnihotra, today (shall be) my fast-day before establishing a sacred fire." So they did. The wise man who knows this thus, (and) sacrifices the agnihotra, by (reason of) it the plants in human form do not devour him in that world, nor cattle, nor (grain-plants such as) rice and barley. His sacri-

fices are not destroyed going to Belief and Unbelief. He prevents the red woman, the fair woman. || 43 ||

The corresponding legend in the *Çatapatha Brāhmaṇa* has been translated (in German) by profr. Weber; (1) it is therefore unnecessary to repeat it here, and the same illustrious *savant* has, already, fully discussed the Indian view of the sacrificial acts referred to. I will, therefore, only say that the « *agnyādhāna* » (or establishing by a Brahman of the three sacred fires in his house) is the necessary step to the *agnihotra* (2) or offering of milk in the fire, morning and evening, which at once atones for all the wrongs the offerer may do, and is also the preliminary to the other Vedic sacrifices. But this offering, as the above shows, must be done with right knowledge and intention, or it is in vain.

The first remarkable point in the above legend, as we now have it, is that Bhrigu (3) died and went to the other world. In this way it has a character quite new to it, for in the meagre version already known, there is nothing of this, and Bhrigu meets his divine father just as he might meet any mortal in the world. In this way, also, the legend belongs to a large and striking class of myths which occur not only in the so-called Indo-Germanic, (4) but also in the Assyrian and Semitic mythologies. The story of Orpheus and the descent of Aeneas will at once occur to all. In the Norse there are similar legends, the *Vegtamskiða* in the older Edda, and the

(1) *Indische Streifen*, I, pagg. 24-6.

(2) There are very few Brahmins who do this nowadays, and the number is rapidly diminishing. The whole first chapter of the *Talavakāra Brāhmaṇa* treats of the *agnihotra* and *prāyaścittas* connected with it, much as in the fifth book of the *Aitareya Brāhmaṇa*, but the resemblance is only as far as the matter goes. I have not found a single passage common to both *Brāhmaṇas*. For the « *agnyādhāna* » see *Āp. Çrauta sūtra* ch. V., and for the « *agnihotra*, » ch. VI.

(3) On this mythical being and the Bhrigus see Muir's, *Sanskrit Texts*.

(4) So far as Sanskrit literature is concerned I will only refer to the *Kathākopaniṣad*.

journey of Gylfi in the younger. The Persian (Pehlevi) book of Arda Virāf is one of the most complete stories of the kind, and is, in many parts, much like the Brāhmaṇas. In the Middle Ages the popular myths, *e. g.* of the Venus mountain, and even the lives of the Saints, *e. g.* of St. Bruno the founder of the Carthusian order, furnish visions or experiences of precisely the same kind, to say nothing of Dante's *Divina Commedia*. If these Indo-Germanic myths be compared, they all agree in one remarkable characteristic, a strong impression of illusion; (1) the journey is more or less unsatisfactory, and the result to its hero is only this, that he must go on steadily in the old paths. The Semitic myths of this kind, *e. g.* Muhammad's journey, have a more positive character. Legends of this kind, it is hardly necessary to say, abound in all primitive literatures.

Again, Varuṇa here appears in his primitive character, as a death-causing god, which is omitted in the Çatapatha text. Varuṇa takes away Bhrigu's breath or rather (five) < breaths, > and he then goes to the other world. (2) It is remarkable also that the sixth sight that Bhrigu saw is omitted in the Çatapatha text, and the first is repeated. Again, in the Talavakāra text there is nothing like an idea of heaven and hell as distinct and separate places, whereas in the Çatapatha the distinction is clear. This differentiation points to relatively later times.

For these reasons, it may be urged that the Talavakāra text is the older; as it is, it is far more intelligible than that in the Çatapatha. In the last, only enough to barely convey

(1) This is amusingly preserved in the dream of the meddlesome cobbler. See Grimm's, *Kinder- und Hausmärchen*, ed. of 1864, vol. II, pag. 358. So also in the tale of Rip van Winkle. The first of these is based on a very old tale. See Grimm's remarks, *do.* vol. III, pag. 249 ff., ed. 1856, and De Gubernatis, *Zoological Mythology*, I, 69, 156, 201, 306 ff. The last book but one of the Mahābharāta also brings this feature prominently forward.

(2) Cfr. Grimm's account of the old Teutonic view of death: *Deutsche Mythologie*, 2nd ed., pag. 789 ff. For the Indian views see Dr. J. Muir's paper in the *Royal Asiatic Society's Journal*.

the lesson intended is left; but this abridgment is characteristic of the later Vedic literature as it gradually became transformed into *sūtras* or *kārikās*.

The style supports this view. That of the *Talavakāra* text is plain vigorous prose, with a more frequent use of the conjunctive mood, whereas that of the *Çatapatha* shows a tendency to accumulate epithets, a characteristic of the later Sanskrit; in which the general clearness of statement is sacrificed to an attempt at precise details, such as, in the end, led to the *sūtra* style in which details are everything, and it is often all but impossible to get a clear general view of the matter discussed. In some respects, the style is irregular like that of the *gāthās*—a name which the *Sāmaveda* writers give to prose and to the *Brāhmaṇas*. (1)

These differences in the condition of the text of the two *Brāhmaṇas* show clearly the value of a definite form or style in preserving traditional literatures; the metres of the *Vedas* have saved the parts in verse from much change, whereas those in prose have suffered like the *Brāhmaṇas*.

So fierce an onslaught has lately been made on the theory of fetishism (2) as the primitive form of religion, and that, too, by so eminent an authority, that it perhaps requires some courage to point out that this legend, to a considerable extent, supports the doctrine that has been attacked. Comte's own words will explain what is to be understood, philosophically, by the term « fetishism; » he says that it is: « constamment caractérisé par l'essor libre et direct de notre tendance » primitive à concevoir tous les corps extérieurs quelconques, » naturels ou artificiels, comme animés d'une vie essentielle-ment analogue à la notre.... » (3)

(1) *Samhitopanishadbrāhmaṇa*, pag. 38. *Sāmaveda Prātiçākhyā*, *Sūtra* 38.

(2) I use the word without the usual inverted commas, for it is now a good English word. « Fétisso » is to be found in Purchas (1652). Originally, it is Portuguese, but as a technical, philosophical term we owe it to A. Comte.

(3) *Cours de Phil. Positive*, V, pag. 25.

If the above legend be not of the very earliest times, yet the language and style mark it as belonging to the earliest part of the times when the Brāhmanas were composed, or to a time when the earliest notions of the Brahmins, so far as we know, yet survived to a great extent, though a transition to polytheism had already commenced; but there cannot be a better example of fetishism in the real sense of the word—for it is strictly a technical term—than what we find here, where plants are seen by Bhṛigu as human beings, (1) and even « çraddhā » or faith and its contrary are personified. Such notions survive even in the later Sanskrit literature; (2) but in the earlier or Vedic literature they are to be found almost in every line; the difficulty is not to find examples, but to choose the best. The names of the Vedic gods, for instance, are all names of natural objects, (3) and Dr. Muir's, *Sanskrit Texts*, put in the clearest light the gradual growth from fetishist conceptions regarding these objects or phenomena, up to the polytheistic notions of more advanced times. It is impossible to read the different allusions to the Vedic gods collected by Dr. Muir from the earliest Indian literature without perceiving that the Vedic mythology is a confused mass of inconsistent beliefs; there is nothing like a trace of harmony or subordination. But such a state of things can only be explained by what is to be understood by fetishism; if any metaphysical abstraction had been the beginning of the Vedic mythology, some artificial harmony must have been the result,

(1) Similar ideas survive elsewhere. Cfr. the superstition about the mandrake and De Gubernatis's, *Mythologie des plantes*, I. *Arbres Anthropogoniques*, pag. 36 fgg.

(2) Cfr. Manu, ch. II, 14, As regards plants: Vishnu Purāṇa, I, 15.

(3) This has been often clearly stated: « La race indo-européenne fit des forces de la nature ses premières divinités: elle adora le Ciel, le Soleil, l'Aurore, la Tempête; elle leur prêta une âme, une intelligence, une volonté libre, des sentiments d'amitié ou de haine pour les hommes. Mais, tout en leur rendant hommage comme à des êtres supérieurs, on ne perdait pas de vue leur caractère physique. » Bréal, *Hercule et Cacus*, 1863, pag. 7. This view is supported by the more recent researches of Hillebrandt and others.

and the supererogatory gods and the attribution of the same functions to several gods would not appear; as it is, the confusion is so great, that the greatest scholars have not yet reduced this chaos to order.

In the text there is a mention of a class of divine beings—Apsarases—to which references are rare in the Vedic literature. Various explanations have been assigned to account for them, and from Yāska (1) down to the present time various etymologies of the name have been proposed. Goldstücker supposed that they are intended to represent the vapours attracted by the sun, and Holtzmann compares them to the fairies of Europe. I would suggest—I cannot find that it has been done already—that they are the Indian counterparts of the naiads and nymphs of Europe. Thus (as in the text) we find them mentioned in connection with water, (2) and like the waterspirits of Europe they are dangerous and seductive. (3) They are also mentioned in company with gandharvas (4) who seem to be the corresponding male spirits, and who possess women (5) like the Apsarases seduce men.

It is remarkable that these beings are sometimes represented as being the equals of the greater gods, thus in this Talavakāra Brāhmaṇa, (6) it is said that when the Devas and Asuras were contending, Indra went to a Gandharva with three heads to learn how to get the victory. In the later li-

(1) V. 13 (pag. 74 ed. von Roth). This passage seems to be the origin of the obscene references to Apsarases in the later literature. Grassmann supports the etymology « a-psaras, » but « ap-saras (moving in water) seems more probable.

(2) *Rigveda*, 790, 3: « samudriyā apsarasaḥ. » Invocations to the waters are mentioned in the Brāhmaṇas.

(3) *Rigveda*, 949, 5: « āpsarā jāram upa sishmiyānā, » etc. So in the Atharvaveda they win at dice and cause madness. Cfr. the legends of the Lorelei and Mélusine, also the Nixies and Swan Maidens. (Grimm., D. Myth. 404.)

(4) *Rigveda*, 949, 4-5; 962, 6. *Ait. Br.*, III, 31.

(5) *Ait. Br.*, V, 29: « tadgrihasvāminā grandharvena » (Sāyaṇa's C. A kind of domestic spirit!!!). Cfr. *Rigveda*, 911, 40-1.

(6) Ch. III, § 10. Cfr. *Rigveda*, 949, 4; 965, 6.

terature and Buddhist works, myriads of Apsarases (1) and Gandharvas are mentioned, but they are very subordinate beings.

It appears to me that fetishism only will make all this intelligible. How otherwise is it possible to explain the multitude of divine beings of the same class? or how is it possible to explain invocations and offerings to divine beings that the Vedic writers yet knew to be only natural phenomena?

The recovery of this Brāhmaṇa and the Çākhā of the Sāmaveda to which it belongs, now confirms, in a striking way, the conclusions which Haug's discovery of the Maitrāyaṇīya çākhā of the Yajurveda, and Sir W. Muir's discovery of the Paippalāda çākhā of the Atharvaveda (2) already suggested a few years ago, that there is little absolutely new to be hoped for, even if the recovery of the lost Vedic works became probable. That a few more books of this kind may be found, (3) is possible; but it is tolerably certain that they will be very much like what we already have, and that though they may furnish new details and thus help research, yet the progress of the growth and development of the Brahman religion and literature will still remain to be discovered by minute and painful research: there is no longer any probability of a happy discovery which will, at once, and without the tedious labour now necessary, throw light on what is obscure and open out new fields to the enquirer.

(1) « Lotus de la bonne Loi, » ch. XXVI, pag. 279.

(2) As regards the first, see the preface to my: « *Jaiminīya text of the Ārsheya-brāhmaṇa* » (1878); as regards the second, Haug's, « *Brahma und die Brahmanen* » (1871), pag. 31-4, and Weber's, *Indische Studien*, XIII, pagg. 117-128. As regards the third, von Roth's, *Der Atharvaveda in Kaschmir*, 1875.

(3) Not, however, by indiscriminate and unsystematic search made by persons who do not know what to look for. But if success is to follow such search at all, it will only be possible at present; in a few years more, all the little known and obscure works — and these alone are of value — will have utterly disappeared. Very little interest is taken by the natives, at present, in their literatures, and what little exists is bestowed entirely on recent sectarian and polemical tracts.

This is a result that the earliest students of Sanskrit—except, perhaps, the sober Colebrooke—certainly did not anticipate; but it will be much to the advantage of Indian studies, if it be now generally recognized that they are utterly foreign to all sentimentalism and romance, and that only the most tedious and patient labour can hope to make any discoveries, and that even those will be of little interest except to scientists. Here, in short, there is now no room for amateurs, who cannot be expected to sift the mountains of dust and ashes which represent Indian literatures, in the hope that years of toil may bring to light a few grains of ore.

I will now give one specimen to show the philological interest of this Brāhmaṇa.

Sakvala Cakkavāla, (Cakkavāla).

In Pali books one frequently meets with words which are not to be found in Sanskrit texts, and yet must obviously have had a Sanskrit source. Such a word, *e. g.*, is the Pali « cakkavāla » commonly called « sakvala » (the Singhalese form of the word) in popular treatises on Buddhism. This word is used to signify a mundane system (of which there is an infinite number), the limit being the space to which the light of a sun is supposed to extend.

The late Profr. Childers (in his admirable Pali Dictionary) has derived this word from « cakravāṭa » (Sanskrit), but for this word (assumed to mean « limit ») there is no good authority. « Cakravāla » (Sanskrit) is equally questionable; both words, in short, seem to be fabrications of pedants, and occur only in the Amarakosha and other relatively recent works.

In the Jaiminīya (Talavakāra) Brāhmaṇa a new word occurs which is evidently the Sanskrit original of « cakkavāla; »

this word is « cākṡāla » (neut.). It occurs more than once, but the following passage (ii., 22) settles its meaning: « ādityo » vā etad atrā 'gra āsīd: yatrai 'tac cākṡālam ado 'gniḥ. sa » idam sarvaṃ prātapat. tasya devāḥ pradāhād abibhayus, te » 'bruvan: sarvaṃ vā ayam idam prayaxatī 'ti, » *etc.* Here « cākṡāla » can only mean « sphere » or « horizon. »

The formation from this of the Pali « cakkavāla » is easily explained.

The ā becomes short before the double consonant (Minayeff's Pali Gr. by Guyard, § 9), and this (by insertion of a) becomes kkav (do: § 46, *cfr.* ratana), and thus we get cakkavāla, which has been assumed (as might be the case) to be the representative of cakravāla; the difficulty as regards the meaning of -vāla being overlooked; as an independent word it means « hair, » and is not a formative.

But what is the origin of « cākṡāla? » -āla is here obviously a primary formative such as we find in pātāla, pañcāla, viṣāla, mṛṇāla and other words. The root is then, to be sought in « cākṡ- » I would connect this with √cax = see, as appears in caxuḥ, *etc.* Thus cākṡāla would mean the visible horizon, and from this has been gradually extended in meaning to what we find in the Buddhist cosmogony.

At present, my leisure will not allow me to say more of the Talavakāra Brāhmaṇa; some day, when I have finished those Kauthuma Brāhmaṇas which, as yet, remain without critical editions, as well as an edition of the Sāmaveda Prātiṣākhya which is partly printed, I may hope to also attempt an edition of this ponderous text.

Tanjore, 10th september 1878.



A NOTE
ON CLASSICAL ALLUSIONS TO THE DARDS
AND TO GREEK INFLUENCE ON INDIA

BY
G. W. LEITNER.

A) THE DARDS.

Herodotus (III, 102-105) is the first author who refers to the country of the Dards, placing it on the frontier of Kashmir and in the vicinity of Afghanistan. « Other Indians are those who reside on the frontiers of the town 'Kaspatyros' and the Paktyan country; they dwell to the north of the other Indians and live like the Baktrians; they are also the most warlike of the Indians and are sent for the gold, » etc. Then follows the legend of the gold-digging ants (which has been shown to have been the name of a tribe of Tibetans by Schiern) and on which, as an important side-issue, consult Strabo, Arrian, Dio-Chrysostomus, Flavius Philostratus the elder, Clemens Alexandrinus, Ælian, Harpokration, Themistius Euphrades, Heliodorus of Emesa, Joannes Tzetzes, the Pseudo-Kallisthenes and the scholiast to the Antigone of Sophocles (1) — and among Romans, the poems of Propertius, the geography of Pomponius Mela, the natural history of the elder Pliny

(1) Strabo, II. I, XV. I; Arrian, de Exped. Alex. V. 4, Indica c. 5; Dio-Chrysos. Orat. XXXV; Philostrat. de vitâ Apollon. Tyan. VI. I; Clem. Alex. Paed., II, 42; Aelian. de Nat. An. XV, 14; Harpokrat. s. v. χρυσόχοιν; Themistius Orat. XXVII; Heliodor. X. 26; Tzetz. Chil. XII. 330-340; Pseudo-Callisth. II. 29; Schol. ad Sophocl. Antig. v. 1,025.

and the collections of Julius Solinus. (1) Mahabharata also mentions the tribute of the ant-gold « paipilika » brought by the nations of the north to one of the Pandu sons, king Yudhisthira.

In another place Herodotus [IV, 13-27] again mentions the town of Kaspattyros and the Paktyan country. This is where he refers to the anxiety of Darius to ascertain the flow of the Indus into the sea. He accordingly sent Skylax with vessels. « They started from the town of Κασπάτιρος and the Πακτυκὴ χώρα towards the east to the sea. » I take this to be the point where the Indus river makes a sudden bend, and for the first time actually does lie between Kashmir and Pakhtu-land (for this, although long unknown, must be the country alluded to), (2) in other words below the Makpon-i-Shang-Rong, and at Bunji, where the Indus becomes navigable. The Paktyes are also mentioned as one of the races that followed Xerxes in his invasion of Hellas (Herod. VII. 67-85). Like our own geographers till 1866, Herodotus thought that the Indus from that point flowed duly from north to south, and India being, according to his system of geography, the most easterly country, the flow of the Indus was accordingly described as being easterly. I, in 1866, and Hayward in 1870 described its flow from that point to be due west for a considerable distance (about one hundred miles). (The PAKTYES are, of course, the Affghans, called Patans, or more properly PAKHTUS, the very same Greek word). « Kaspattyros » is evidently a mis-spelling for « Kaspapyros, » the form in which the name occurs in one of the most accurate codes of Herodotus which belonged to Archbishop Sancroft (the Codex Sancroftianus) and which is now preserved at Emmanuel College, Cambridge. Stephanus Byzantianus (A. V.) also ascribes this spelling to Hekateus of Miletus. (3)

(1) Propert. Eleg. III. 13; Pomp. Mel. III. 7; Plin. H. N. XI. 36, XXXIII. 21; Solin, c. 30.

(2) Indeed, there is no other country between Kaspattyros and the Paktyan country excepting Dardistan.

(3) General A. Cunningham very kindly sent me the quotation last year. It runs, as follows: Κασπάτιρος πόλις Γανδαρικῇ, Σκυθῶν ἀκτῇ.

Now Kaspapyros or Kaspapuros is evidently *Kashmir* or *Kasyapapura* the town of *Kasyapa*, the founder of Kashmir, and to the present day one may talk indifferently of the town of Kashmir, or of the country of *Kashmir*, when mentioning that name, so that there is no necessity to seek for the town of Srinagar when discussing the term Kaspapyrus, or, if corrected, Kaspapuros, of Herodotus.

Herodotus, although he thus mentions the people (of the Dards) as one neighbouring (πλησιόχωροι) on Kashmir and residing between Kashmir and Affghanistan, and also refers to the invasions which (from time immemorial it may be supposed, and certainly within our own times) this people have made against Tibet for the purpose of devastating the gold-fields of the so-called ants, does not use the name of « Dard » in the above quotations, but Strabo and the elder Pliny, who repeat the legend, mention the very name of that people as *Derdæ* or *Dardæ*, Vide Strabo XV, ἐν Δέρδαις ἔθνη μεγάλῃ τῶν προσείων καὶ ὀρεινῶν Ἰνδῶν, Pliny, in his natural history, XI, 36 refers to *in regione Septentrionalium Indorum, qui Dardæ vocantur*. Both Pliny and Strabo refer to Megasthenes as their authority in Chapter VI, 22. Pliny again speaks of *Fertilissimi sunt auri Dardæ*. The Dards have still settlements in Tibet where they are called Brokhpa (*vide* Dardistan, Part III, page 46, etc.) The Dards are the « Darada » of the Sanscrit writers. The « Darada » and the « Himavanta » were the regions to which Buddha sent his missionaries, and the Dards are finally the « Dards, an independent people which plundered Dras in the last year, has its home in the mountains three or four days' journey distant, and talks the *Pakhtu* or *DARADI* language. Those, whom they take prisoners in these raids, they sell as slaves » (as they do still) (*Voyage par Mir Izzetulla in 1812 in Klaproth's Magasin Asiatique*, 11, 3-5). (The above arrangement of quotations is due to Schiern.) (1)

(1) Who refers to my results of a tour in Dardistan, Kashmir and Little Tibet, Ladak in 1867-70, and other papers in his pamphlet on the origin of that legend.

B) INFLUENCE OF GREECE ON ASIA IN GENERAL
AND INDIA IN PARTICULAR.

The most important contribution to this question, however, is Plutarch's *Speech* Alexander's fortune and virtue (περὶ Ἀλεξάνδρου τύχης καὶ ἀρετῆς) the keynote to which may be found in the passage which contains the assertion that he Κατίσπειρε τὴν Ἀσίαν ἑλληνικοῖς τέλεισι, but the *whole* speech refers to that marvellous influence.

That this influence was at any rate believed in, may be also gathered from a passage in Aelian, in which he speaks of the Indians and Persian kings singing Homer in their own tongues. I owe the communication of this passage to Sir Edward Fry, Q. C., which runs as follows:

· Ὅτι Ἴνδοι τῇ παρὰ σφίσιν ἐπιχωρίᾳ φωνῇ τὰ Ὅμηρου μεταγράψαντες ᾄδουσιν οὐ μόνοι, ἀλλὰ καὶ οἱ Περσῶν βασιλεῖς εἴ τι χρὴ πιστεῦειν τοῖς ὑπὲρ τούτων ἱστοροῦσι.

Aeliani Variæ Historiæ, Lib. XII, Cap. 48. I find from a note in my edition that Dion Chrysostom tells the same story of the Indians in his 53rd Oration, E. F.

I trust to be able to show, if permitted to do so, in a future note that the Arian dialects of Dardistan are, at least, contemporaneous with Sanscrit, that the Khajunâ is a remnant of a prehistoric language that certain sculptors followed on Alexander's invasion and taught the natives of India to execute what I first termed « Græco-Buddhistic » sculptures, a term which specifies a distinct period in history and in the history of Art.

OSSERVAZIONI

SULLA LINGUA ONORIFICA OVVERO CERIMONIALE

DELLA

TRIBÙ LEPCHA O RÓNG DI DORJELING, NELLA REGIONE HIMALAIA

DI

HYDE CLARKE.

È ben conosciuto che in alcune regioni del mondo si trovano lingue dette cerimoniali o di cerimonia, applicate ed appropriate alle persone sacre o di considerazione, e dalle quali sono espulse le parole volgari e famigliari.

Un esempio, che voglio indicare al Congresso, è dato dalla lingua Lepcha ovvero Róng, lingua di una tribù nel territorio inglese di Sikkim, anticamente una porzione del regno di Sikkim e situato nella regione delle montagne dell' Himalaia e del quale la capitale è la città sanitaria di Dorjeling.

Sikkim sta nella lat. 27° 2' 53" N. e nella long. 88° 18' 41" oriente; al settentrione sta il regno di Tibet, all'oriente il territorio di Butan o Pru ed all'occidente il regno di Nèpál. Verso l'anno 1450, la tribù che era anteriormente indipendente, era soggiogata da un re tibetano. La lingua Lepcha è una lingua scritta, ma molta parte della sua letteratura fu distrutta dai Tibetani e Buddhisti dominanti. La tribù è in basso stato, ed i suoi membri sono servitori nella colonia inglese.

Il ministro di Stato per l'impero dell'India mi ha mandato una copia della Grammatica Rong o Lepcha, pubblicata in Calcutta nel 1876 e compilata dal colonnello C. B. Mainwaring. Questo libro è lavoro fatto con grande amore, ed il suo autore è grande amico e patrono del popolo Lepcha.

Per conoscere i suoi meriti non è necessario di fare altro

che leggere il libro che attesta incontestabilmente lo studio e il sapere dello scrittore.

Fra gli altri lavori che attirarono la mia attenzione si trova il suo trattato (pag. 133) sulla lingua cerimoniale dal colonnello Mainwaring intitolata *Lingua Onorifica*. La tavola compilata da lui è di 64 vocaboli in lingua ordinaria Lepcha ed in lingua onorifica Lepcha. La estensione e la varietà della parole basta per fare tutte le comparazioni necessarie.

La prima questione che ci si offre è quella di sapere se questi sono vocaboli addizionali ovvero supplementari alla lingua ordinaria Lepcha. È possibile che manchino di qualsiasi significazione. È possibile ancora che siano derivati da qualche lingua più coltivata, come il Sanscrito ovvero il tibetano, tutte due lingue sacre della regione. Può darsi finalmente ancora che siansi adottati da qualche altra lingua della regione o straniera.

Era necessario per noi di esaminare se fossero veri vocaboli, capaci di essere riconosciuti in altre lingue. La comparazione indicava risultati decisivi. La lingua tibetana, come è detto, domina come la lingua sacra dei buddisti, ma poche delle parole indicate presentano somiglianza col tibetano. Qualchedun'altra mostra somiglianza con le lingue vicine dell'Himalaia, le quali, d'accordo con le mie ultime osservazioni, sono per la classificazione appropriate alla famiglia ugria (1). Anche le parole che hanno una apparenza tibetana o himalaiese possono non essere tali in verità, ma, invece, di origine preistorica come è certo che altre sono.

Ma la cosa più degna di osservazione è che il gran numero dei vocaboli sottoposti alla considerazione nostra dimostra una somiglianza ed una conformità colle diverse lingue degli aborigeni ed indigeni della regione indiana, sia col Bodo, Naga, Cadala, Savara, sia col Khond, Cona e qualche altra che sono per l'ordinario attribuite e descritte come Kolariane, ma che forse sono di diversa parentela.

(1) Cfr. Hyde Clarke, *On the Himalayan origin of the Ugrian and the Magyar*.

Una tale esposizione può essere di poco rilievo per quelli che non sono avvezzi alle investigazioni nella filologia preistorica, ma sono un modo di provare la operazione nostra come prova un'operazione di matematica. Bisogna indicare che le lingue degl'indigeni dell'India hanno affinità bene spiccata colle lingue degli aborigeni di Africa, essendo di origine e derivazione comune e preistorica. Per esempio, la lingua Kolariana, Mundala o Mundara dell'India va di pari passo con la lingua africana Houssa, ma in verità non mancano abbondanti prove per quelli che vi prestino una speciale attenzione. In addizione ad altre varie comunicazioni ho trattato il soggetto in un lavoro dato alla Società Asiatica di Londra ed intitolato *Relazioni delle lingue dell'India e dell'Africa*. più le stesse indicazioni sono trovate nelle lingue preistoriche americane.

Facendo una tale comparazione coi dialetti africani noi arriviamo a ottenere più copiosi testimoni della vera natura e costituzione della lingua onorifica Lepcha.

Un esempio è mostrato nelle parole per Occhio e Naso.

Nella Lepcha onorifica

Occhio	è	<i>chan</i>
Naso	è	<i>scháng</i>

Questo è un vocabolo di origine identica ma « differenziato » per dinotare una varietà di significazione. Nei dialetti africani troviamo:

	LEPCHA	AFRICA	
Occhio	<i>chan</i>	<i>sian</i> (shina)	<i>Bagbalan</i>
		<i>mishan</i>	»
Naso	<i>shang</i>	<i>dshen, dshon</i>	<i>Akurakura</i>
		<i>dshen, esun</i>	<i>Okam</i>

Una dimostrazione di questo genere ha un valore matematico più forte che molti fatti isolati, ed i fatti isolati inoltre non mancano.

In Africa molti vocaboli della serie onorifica Lepcha sono riconosciuti per avere i suoi equivalenti nel Bagbalan, Akura-kura, Okam, Nki, Barba, Afudu etc., in classe e situazione conforme.

In una tavola distinta ho dimostrato la comparazione delle parole Lepcha con quelle dell' Africa e dell' India.

La conclusione alla quale io sono arrivato è che la lingua onorifica dei Lepcha è derivata dalle lingue preistoriche. È possibile che siasi adottata da una lingua di basso tipo, in conformità cogli esempi dell' India stessa, ove le superstizioni di un popolo inferiore sono adottate da popoli di maggiore coltura. Per varie cerimonie le tribù che sono « Parià » sono chiamate per sacrificare e per uffiziare nelle cose sacre. Tra i Lepcha deve essersi conservata in tale modo una lingua, che col tempo assunse il carattere di lingua sacra e di lingua onorifica e che dà un tipo della conservazione frammentaria di condizioni più antiche. Credo che tale sia il caso nelle lingue dell' India coi numerali, e con molti altri vestigi della mitologia e della coltura preistorica.

Tavola I.

Parole scelte nella Lingua Ordinaria e Lingua Onorifica Lepcha e Róng.

	ORDINARIA.	ONORIFICA.
Corpo	<i>mazu</i>	<i>kú</i>
Testa	<i>à-thyák</i>	<i>ù</i>
Dente	<i>à-to</i>	<i>tshem</i>
Bocca	<i>à-bong</i>	<i>she</i>
Barba	<i>kayat</i>	<i>shegyan</i>
Lingua	<i>à-lí</i>	<i>ják</i>
Occhio	<i>à-mik</i>	<i>chan</i>
Mano	<i>à-ká</i>	<i>chhok</i>
Vestimenti	<i>dum</i>	<i>nazó</i>
Acqua	<i>ung</i>	<i>chhop</i>
Carne	<i>à-zóm</i>	<i>sā</i>
Sepolcro	<i>chók</i>	<i>kúgóng</i>

Tavola II.

Comparazione della Lingua Onorifica Lepcha, colle Lingue di Africa
e della Regione Indica.

	LEPCHA.	AFRICA.	INDIA, ec.
Padre	<i>yáp</i>		<i>eiya, Keikadi</i> [<i>iyat, Circassia</i>]
Madre	<i>yám</i>	<i>yám, Bute</i> <i>yem, Mampa</i> <i>yuma, Pulo</i> <i>ayo, Akka</i>	<i>yo, Savara</i> <i>ya, Condi</i> [<i>iyat, Circassia</i>]
Figlio	<i>se</i>	<i>isha, Timbaktu</i> <i>osi, Egbira, etc.</i> <i>dshu, Kra</i>	
Nome	<i>tshán</i>		<i>chu, Ahom</i>
Acqua	<i>chhóp</i>	<i>dshape, Juku</i> <i>ndshol, Momenya</i> <i>ndshab, Kum</i>	<i>cheip, Uraon</i>
Carne	<i>sa</i>	<i>sue, Maudingo</i>	<i>ho, Shan, Láos, Khamti</i>
Testa	<i>ú</i>	<i>uhia, Bassa</i>	
Capello	<i>úkro</i>	<i>ikarare, Melo, etc.</i>	<i>krá, Tibetano</i> <i>kara, Singpho</i> <i>si, Thulungya</i> <i>so, Sunwar</i> <i>syeu, Bahingya</i> [<i>szaj, Magyar</i>] [<i>shey, Circassiano</i>]
Bocca	<i>she</i>	<i>shu, Njo</i> <i>echou, Mbe</i> <i>ndshou, Bayon</i>	<i>koh, Cyurung</i> [<i>tsay, Circassiano</i>]
Sangue	<i>kutshál</i>	<i>dsheli, Mandingo</i>	
Dente	<i>tshem'</i>	<i>dshemi, Mulsaya</i> <i>shan, Akurakura</i>	
Occhio	<i>chan</i>	<i>sian, shina, Bagbalan</i> <i>dshen, Akurakura, Okam</i>	<i>chining, Kusunda</i>
Orecchio	<i>nyan</i>	<i>nano, Bijogo</i> <i>anebi, Akka</i>	<i>nintiri, Cadaba</i> <i>anye, Naga</i>
Naso	<i>sháng</i>	<i>shinindo, Filham</i> <i>sune, Kono</i> <i>mishan, Bagbalan</i> <i>esun, Okam</i> <i>ndshongi, Nki</i> <i>dshenegu, Buduma</i>	<i>singh, Condi</i> [<i>sunghu, Java</i>]

	LEPCHA.	AFRICA.	INDIA, ec.
Mano	<i>chhók</i>	<i>kokò, Bijogo lekaka, Orungu</i>	<i>chükü, Kiranti, etc. chak, Naga chakrengi, Caro</i>
Dito	<i>chhók-sor</i>	<i>sara, Ptka, Karekare</i>	
Piede	<i>shóp</i>	<i>shibe, Bornu</i>	<i>chaplap, Caro</i>
Calcagno	<i>shópting</i>	<i>tingilingyi, Kissvise etendye, Biafada tunk, Okuloma ateneku, Nhalemoe</i>	
Ventre	<i>kúto</i>	<i>koto, Limba</i>	
Sedere	<i>ju</i>	<i>tso, Bola shie, Cbese soko, Akuete</i>	<i>jo, Bodo jau, Sunwar</i>
Andare	<i>chan</i>	<i>shene, Babuma</i>	<i>song, Butani</i>
Camminare		<i>sani, Kandín</i>	<i>sanoam, Kol chennang, Naga [jun, gan, Basque] suang, etc., Naga. [chiang, Pekin] [sanon, Finnico]</i>
Parlare	<i>sung</i>	<i>sanken, Filham tseni, Bola</i>	<i>náng, Butani náng, Rungchen bung [annan, Finnico]</i>
Dare	<i>nóng</i>	<i>nyia, Kra</i>	<i>suná, Pakhya, etc. ja, Bodo chao, Naga [ja, jan, Basque]</i>
Ascoltare	<i>sán</i>	<i>tsengr, Baga</i>	
Mangiare	<i>jo</i>	<i>dsho, jo, Aku, etc.</i>	
Lavare	<i>su</i>	<i>zo, Kiamba nshi, Kupa uesu, Toma</i>	

SULLE

LINGUE NON ARIANE DELLE INDIE ORIENTALI

PER

ROBERTO CUST.

Ognuno ha inteso parlare delle molte lingue del ramo indico dell' Ariana, ovvero della famiglia indo-europea, voglio dire la sanskrita ed i vernacoli prakritici e sanskritici moderni, parlati da una popolazione di più di cento cinquanta milioni, nell' India settentrionale, e centrale; delle quali, le lingue Sindhi, e Hindi, Bengáli, Maráthi, Gugerati, Cashmiri, e Sinhalese sono le più note all' orecchio dei dotti europei. Convieni anche aggiungere a queste, la lingua di Baluci, e la Pushtu del ramo iranico della famiglia indo-europea. Il mio scopo è ora di descrivere brevemente le lingue non ariane delle Indie orientali; tali quali sono parlate da una popolazione non minore di cinquanta milioni. Si dividono in sei famiglie: 1^a la Dravidiana; 2^a la Kolariana; 3^a la Tibeto-Burmána; 4^a la Khasi; 5^a la Tai; 6^a la Mon-Anam. Avrei voluto limitarmi ai domini soggetti allo scettro della regina d' Inghilterra, ma conviene ricordarsi che le lingue della famiglia Tibeto-Burmána, della Tai, e della Mon-Anam, hanno un' estensione assai più grande.

Siamo tutti d' accordo che la famiglia Ariana entrò nelle Indie dalla parte settentrionale-occidentale, per via delle montagne Himalaia e Hindu-Kush, ad un' epoca non più vicina di duemila anni a. C. Dal paese del Penjáb, dove furono composti i Veda, questa famiglia si estese giù pel bacino dei fiumi Indo e Gange fino all' oceano. Che gente trovò dunque que-

sta famiglia, nel paese di cui si fa così frequente menzione, sotto il nome di Nisháda?

Nell' assenza totale di ogni indizio istorico, non possiamo far altro che notare i fatti che ci stanno davanti agli occhi, e le induzioni ragionevoli che da essi si possono trarre.

Nel mezzogiorno dell' India troviamo una famiglia robusta e compatta, alla quale è stato assegnato il nome di Dravidiana; questa comprende quattro grandi lingue: la Tamil, la Telugù, la Kanarese e la Malayálim, che hanno tutte una letteratura. Le popolazioni che parlano queste lingue montano a trenta milioni, ed hanno adottato una coltura e la religione braminica: e benchè la loro lingua sia agglutinativa, essa ha adottato e assimilato molte parole sanscritiche; come anche delle forme che quasi somigliano al metodo inflessivo. In questa famiglia vi sono otto altre lingue di minor importanza, in quanto al numero della popolazione che le parla; sei di queste sono interessanti, perchè parlate da popoli tuttavia pagani, adoratori della natura, senza coltura e dimoranti nelle montagne; anche per questo le loro lingue sono più esenti dall' influenza sankritica. La principale di queste è la lingua Gond, poichè il numero di quelli che la parlano eccede un milione. Si suppone che la famiglia Dravidiana sia entrata nell' India dall' occidente traversando il Passo del Bolan e l' Indo Inferiore. È un fatto interessante che lasciò tracce delle sue singolarità linguistiche nella lingua Brahui, parlata da una tribù considerevole, che dimora frammischiata coi Baluci; un altro fatto degno d'esser ricordato è che la famiglia Dravidiana deve aver avuto un' estensione più settentrionale prima dell' immigrazione degli Ariani, un membro di questa famiglia, cioè la Rajmaháli occupa tuttavia dei monti in un distretto della provincia di Bengála sovrapposta al Gange.

Nel centro dell' India vi è un' altra famiglia, la di cui lingua appartiene all' ordine agglutinativo, e alla quale è stato assegnato il nome di Kolariana. Essa conta nove parlate, e l' intera popolazione monta a circa due milioni; parecchie di queste lingue sono parlate soltanto da poche centinaia d' abi-

tanti selvaggi che abitano nella foresta. Una di queste tribù, cioè i Luang o Puttoah merita d'esser specialmente notata, poichè le donne non vogliono vestirsi, per paura, dicono esse, d'esser divorate dalle tigri se portassero abiti. Sono comparse alla presenza d'ufficiali inglesi con cinture di foglie verdi, e sono state così riprodotte in fotografia. Negli ultimi tre anni il governo Britannico ha distribuito del panno, ed ha costretto gli uomini, sotto pena di castigo, a non permettere che le femmine delle loro famiglie comparissero più in pubblico senza la solita veste delle indiane. Le due tribù più civili fra i Kolariani, sono: la Mundári e la Sonthál; sono ottimi agricoltori, e benchè pagani e affatto ignoranti, e senza alcun carattere scritto, sono sudditi bravi e industriosi, che aumentano in ricchezza e in numero. Quantunque questa famiglia linguistica sia agglutinativa, pure differisce interamente nel suo vocabolario, e nel suo metodo dalla Dravidiana; ed ha un sistema coniugativo assai più elaborato. La lingua Sonthál benchè non iscritta, non è neppur inferiore all'Osmanli-Turki in quanto alla ricchezza e alla simmetria della sua struttura grammaticale. Che cosa si dirà d'una lingua selvaggia, che ha un meccanismo per le espressioni del tempo, e del modo, che un Greco avrebbe invidiato? poichè il suo verbo ha cinque voci, cinque modi, ventitrè tempi; tre numeri, quattro casi, ed esprime anche il genere. Un'ottima grammatica è stata composta in lingua inglese da un missionario norvegiano, e adesso scaturisce una copiosa letteratura che adottò, per la trascrizione, il carattere romano. È riconosciuto che i Kolariani ci devono esser stati prima che i Dravidiani o gli Ariani comparissero nell'India; e la probabilità è, che entrassero nell'India dall'Oriente scendendo dalla pianura del Tibet, attraverso i molti passi dell'Himalaja, o aprendosi la via giù per la valle del fiume Brahmaputra attraverso Assam.

Feci menzione più in su, che l'onda d'immigrazione Indo-Europea, scorre giù pel bacino del Gange e dell'Indo fino all'Oceano, rinchiudendo in questo modo le due famiglie Dravidiane e Kolariane entro un recinto; ma allorchè traver-

siamo questo largo stabilimento Ariano nella valle del Gange, incontriamo un altro gruppo non ariano parlante lingue, le quali, se non sono agglutinative, occupano una posizione di transizione fra quell'ordine, e il monosillabico; le quali si possono più accuratamente porre nella prima e più remota fase del metodo agglutinativo, pure facendo uso in varie occasioni di toni speciali onde distinguere il significato del *monosillabo*. A questo gruppo è stato assegnato il nome Tibeto-Burmáno, perchè la lingua rappresentativa dei suoi due gran rami, e le sole lingue coltivate letterarie della famiglia, sono la Tibetana e la Burmana; egli comprende più di ottanta lingue distinte, con più di ottanta dialetti subordinati di queste lingue. Il territorio occupato da questo gigantesco gruppo, è la gran Giongaja delle Montagne Himalaja, stendentesi dal fiume Indo, non lungi dalla cima del Pamír in una direzione sud-est, attraverso il bacino del fiume Brahmaputra, attraverso la giongaja del Patkói, che separa l'India dall'Indo-Cina, attraverso il bacino del fiume Iravattí, fino al bacino del gran fiume di Kambogia, il Mekong. Questo vasto territorio è posto entro il dominio politico della regina d'Inghilterra e del suo tributario il Maharája di Cashmir, dell'imperatore della Cina e del suo tributario il Maharája di Nepál, del re di Burma, e d'altri piccoli capi di tribù. Questa popolazione Tibeto-Burmána, è per lo più pagana, e selvaggia; e solo parzialmente Braminica o Buddista; è incivilita e deve esser venuta in qualche epoca remota attraverso i passi dell'Himalaja, dalla pianura del Tibet, o dalla provincia di Yunán, nella Cina.

Onde rendere la descrizione più comoda, divido l'intero campo linguistico in cinque distretti geografici: 1° Nepal e Sikkim, 2° Assam, 3° Muni-púr-Chittagong, 4° Burma, 5° Trans-Himalaja. Si è fatto qualche passo per raccogliere informazioni, e tutte le lingue, e tutti i dialetti sono rappresentati da vocabolarj; la località d'un gran numero di essi è stata stabilita; di alcune lingue abbiamo delle notizie grammaticali più o meno dettagliate; ma soltanto della Tibetána e della Burmána, forse anche della Karèn, abbiamo grammatiche complete

e sufficienti; e il signor Edoardo Brandreth, membro di questo Congresso, ha tentato di aggruppare le diverse lingue, secondo i loro principali tratti morfologici, il che è un passo verso il progresso. La famiglia delle lingue che vien dopo, presenta un contrasto segnalato, poichè non consiste che di una sola lingua, la Khási, parlata da una popolazione assai limitata, che abita una parte meridionale delle giongaje dei monti della provincia d'Assam, nell'India Britannica; son pagani, e totalmente illetterati; e la loro lingua, benchè monosillabica, differisce ne' suoi tratti essenziali dalle altre famiglie appartenenti all'ordine morfologico; s'ignora come questa nazionalità isolata, sia venuta nell'attuale sua posizione, e da qual parte; e come la sua lingua abbia mantenuto le sue speciali forme caratteristiche. Abbiamo un'ottima grammatica di questa interessante lingua, e si sta creando una letteratura in carattere Romano dai Missionarii protestanti.

La famiglia Tai che segue nella lista, consiste d'un piccolo e compatto numero di lingue parlate da una popolazione buddista. Sono questi rispettivamente sudditi della regina d'Inghilterra, dell'imperatore della Cina, del re di Burma e del re di Siam. Il territorio occupato da questa famiglia è un cuneo ristretto di non meno di quindici gradi di latitudine, stendentesi dal fiume Brahmaputra nella valle d'Assam direttamente al sud, attraverso il bacino dei fiumi Iravati e Mekong, giù pel bacino del fiume Menam, fino al golfo di Siam, e la penisola di Malacca. La nota più caratteristica di questa famiglia, è la gran rassomiglianza delle lingue (ve ne sono sette) le une alle altre, e il fatto che sei di esse hanno distinte forme di carattere scritto, indicanti la relativa civiltà della gente, la loro rassomiglianza, e contuttociò la loro indipendenza reciproca. Il Siamese è la lingua dominante e letteraria: ma su questa lingua, la lingua religiosa dei Buddisti, la lingua Pali, una delle Prakritiche Ariane, ha avuto una grand'influenza, e ha cagionato una notabil divergenza dal puro tipo originario monosillabico. Contuttociò essa ha conservato i suoi suoni. L'ultimo gruppo di cui farò menzione, è

quello del Mon-Anam, una delle cui lingue, la Mon o Peguana è parlata dai sudditi della regina d'Inghilterra nel Delta del fiume Iravati, e le altre sono passate sotto la protezione benefica e giudiziosa della Francia. Fo allusione alla Kambogiana e all' Annamita. Questo gruppo è monosillabico, ed è interessante di notare, che colla Kambogiana nel bacino del fiume Mekong arriviamo ai limiti della coltura indiana e all' influenza della lingua Pali e del buddismo indiano. Gli Annamiti devono la loro coltura e la forma del loro buddismo alla Cina. Le nostre informazioni riguardo a quest' angolo remoto del mondo non sono giunte al livello della scienza. Ci raccomandiamo ai nostri confratelli francesi, acciò gettino luce su questa regione, perchè oltre queste gran lingue vi sono numerose forme di favella selvaggia e non coltivata nel bacino del Mekong superiore, i di cui vocabolarii ci sono stati palesati dal compianto signor Garnier, ufficiale di marina francese. Così ho brevemente passato in rivista le lingue non ariane delle Indie orientali. Mi manca il tempo per continuare questo soggetto nell' Arcipelago Indiano. Ho posto sulla tavola del Congresso un saggio sull' intero soggetto, compilato da fonti originali, dimostrante che non vi sono meno di cinquecentotrentanove forme di favella nelle Indie orientali e le due carte linguistiche appese alle pareti del Congresso espongono le diverse località fino al livello della nostra attuale conoscenza. Spero che quando un futuro Congresso si riunirà di nuovo in Firenze, la nostra conoscenza sarà assai più estesa.

NOTIONS LÉGENDAIRES

QUI CONCERNENT CERTAINES PLANTES INDIENNES ⁽¹⁾

PAR

A. DE GUBERNATIS.

AG'ARA, proprement *celle qui ne vieillit pas*, appelée aussi *g'rihakanyd*, c'est-à-dire *la fille de la maison*, est l'un des noms sanscrits donnés à l'*aloe perfoliata*.

AG'AÇR'INGI (proprement, *ayant des cornes de chèvre*), est le nom védique de l'*odina pinnata*; on l'appelle aussi *arâtakî*; d'après l'*Atharvaveda* (IV, 37), c'est avec cette herbe que Kaçyapa, Kan'va, Agastya auraient frappé les'monstres; et on l'employait comme un moyen d'éloigner les *gandharvâs* devenus des espèces de dragons et de sorciers.

ALAD. — Le missionnaire italien du dix-septième siècle, Vincenzo Maria da Santa Caterina, dans son voyage aux Indes Orientales, nous parle de la vénération spéciale des Hindous pour cette herbe aux feuilles longues, larges et solides, aux fleurs blanches et petites dont l'odeur rappelle celle de nos pommes mûres. Il attribue ce culte à l'image d'une tête de vache que l'on remarque en coupant la fleur à moitié; la tige donnerait une espèce de safran excellent pour la cuisine; mais les Hindous, par respect pour la vache, n'osent point

(1) Pel Quarto Congresso degli Orientalisti si presentò stampato il primo volume della mia *Mythologie des Plantes* che comprendeva la Botanica generale; il secondo volume, che comprenderà la Botanica speciale, era ancora manoscritto, e sarà forse pubblicato pel Quinto Congresso degli Orientalisti. Si recano qui intanto, come saggio, alcune notizie relative a piante indiane e alle loro leggende.

A. D. G.

Atti del IV Congresso degli Orientalisti. — Vol. II.

9

en faire usage. Il s'agit probablement ici de la plante appelée en sanscrit *goḡirsha*, c'est-à-dire *tête de vache*.

AN'G'ALIKARIKĀ, proprement *celle qui fait l'ang'ali*, c'est-à-dire l'acte pieux de joindre les mains pour la prière ou l'adoration, de manière que les pointes des doigts des deux mains se touchent, en écartant les paumes qui deviennent concaves; ce nom gracieux est donné en sanscrit à la sensitive ou *mi-mosa pudica*; elle s'appelle aussi en sanscrit *lag'g'ālu*, c'est-à-dire honteuse.

AN'UREVATĪ, c'est-à-dire *la petite Revatī*, la petite Vénus indienne, la femme de Kāma, le dieu Amour, qui se donne certainement à beaucoup de monde; on appelle ainsi, en sanscrit, le *croton polianthron*. On l'appelle aussi *dantī* et *anukūlā*, c'est-à-dire qui côtoie les rivages.

APĀMARGA (*achyrantes aspera*). — Cette plante indienne a donné le nom au rite sacrificiel appelé: *Apāmarga Homa*, parce qu'à la pointe du jour, on offrait une poignée de farine composée des semences de l'apāmarga. D'après une légende du *Yag'urveda noir* (II, 95), Indra avait tué Vr'itra et autres démons, lorsqu'il rencontra le démon Namuc'i et il lutta avec lui; vaincu, il fit la paix avec Namuc'i à cette condition: qu'il ne le tuerait jamais ni avec un corps solide, ni avec un corps liquide, ni le jour, ni la nuit. Alors Indra recueillit de l'écume, qui n'est ni solide, ni liquide, et vint pendant l'aurore, lorsque la nuit est partie et que le jour n'est pas encore arrivé; puis, avec l'écume, il frappa le monstre Namuc'i qui se plaignit de cette trahison. De la tête de Namuc'i poussa alors l'herbe *apāmarga*; Indra ensuite détruisit tous les monstres à l'aide de cette herbe. Cf. Rāg'endralāla Mitra, *An Imperial Assemblage at Delhi three thousand years ago*. On conçoit aisément que cette herbe merveilleuse ait pu devenir, après une origine pareille, un talisman puissant. On la tient donc à la main et on l'invoque dans l'*Atharvaveda* (IV, 17, 18) contre la maladie du *Kshetriya* et contre les sorcières, les monstres, les cauchemars; on l'appelle victorieuse, ayant à elle seule la force de mille, détruisant les effets des malé-

diction, spécialement de ces malédictions qui empêchent la génération, qui produisent la faim, la soif, la pauvreté. Dans l'*Aiharaveda*, on appelle encore l'*apāmārga*, seigneur des herbes salutaires, fils de *Vibhīdant*, ayant reçu toute sa force de Indra lui-même. D'après les *Elliot Memoirs* cités par Zimmer, *Altindisches Leben* (p. 67), dans la croyance populaire actuelle des Hindous, on attribue à cette herbe la propriété de garantir contre les morsures des scorpions.

APETARAKSHASI, c'est-à-dire la plante qui éloigne les monstres, est l'un des noms sanscrits de l'*ocimum sanctum*. — (Cf. *Tulasi* et *Basilic*.)

ARANI. — On sait que ce nom indien est donné, en général, au bois producteur du feu par le frottement contre un autre bois. Mais ce nom de bois combustible est tout spécialement affecté à la *Premna spinosa*, appelée aussi en sanscrit *agnimantha* ou *vahnimantha*, c'est-à-dire qui agit le feu. On connaît le culte dont les deux arani étaient l'objet spécialement dans l'Inde védique. On peut trouver le développement complet de cet intéressant sujet dans le livre capital du professeur Kuhn sur la dérivation du feu. L'*adhardarani*, ou arani inférieure, donnait l'image de la yoni frottée par l'*upastha* avec lequel le *pramantha* agitateur du feu a été identifié.

ARECA (*Areca-catechu*), une espèce de noisette parfumée indienne. Le portugais Da Horto nous donne ses noms dans différents dialectes. « *Faufel*, dit-il, on l'appelle à Dopar et à Dhel, ports de l'Arabie; dans le Malabar, chez le peuple, *pac*; chez les nobles, *areca*; dans le Guzerat et dans le Decan, son nom est *suppari*; à Zeilan, *poaz*; à Malacca, *pinan*; à Cochin, *chacani ca-ca*. » Vincenzo Maria da Santa Caterina nous apprend dans son voyage aux Indes Orientales (dix-septième siècle), que les Hindous parent de ces noisettes leurs dieux; mais que, si une femme s'en pare la tête ou le sein, cela suffit pour la dénoncer comme femme publique. Nous lisons dans le *Pan'c'adandachattraprabandha*, édité et traduit par le professeur Weber (1877), que *Devadamani* (celle qui

dompte les dieux) se rend à la cour du roi Vikramāditya, pour jouer avec lui, habillée avec des robes du ciel, ayant à la main et dans sa bouche une noisette enveloppée dans une feuille de l'arbre céleste, *kalpa*. L'usage indien de présenter la noisette *areca* aux hôtes et de la manger avec la feuille du *betel* (en sanscrit *nagaralli*, *tambulavalli*, connu par les botanistes sous le nom de *chavica-betel*, classifié parmi les *pipera-ceae*) est passé de l'Inde en Chine. C'est ce que nous apprend Bretschneider dans le *Chinese Recorder* (1871): « Le Nang Fang Tsao mu chuang (du quatrième siècle), dit-il, explique le nom *Pin-lang*, par l'usage qui se maintient toujours chez le peuple de Kiao et Kuang (Canton), où l'on présente le *betel-nut* (noix du betel) aux hôtes (du mot *pin*, hôte). Cet auteur chinois remarque que, si on ne présentait pas le *betel-nut* aux hôtes, ce serait un indice certain d'inimitié. Mais il semble plus que probable que le nom *Pin-lang* soit une corruption du nom donné par les Malais à la noix d'*areca*, appelée « pinang. » D'après W. Jones, le nom sanscrit est *guvaca*, dont les synonymes sont *ghont'a*, *puga*, *kapura*, *cramuca*; son nom vulgaire en hindoustani est *supyari*; en javanais, *jambi*; en telinga, *areca*.

ARISTOLOCHIA. — Parmi les noms indiens de l'*aristolochia indica* est remarquable celui qui en fait une plante solaire ou *arkapatrá*. Apulée, dans son traité *De Virtutibus Herbarum*, recommande l'emploi de l'*aristolochia* contre le mauvais œil: « Si infans contristatus fuerit, herba *aristolochia* suffumigabis infantem; hilarem facit, et convalescit infans, fugato dæmonio. » D'après Pline, les femmes qui désiraient accoucher de garçons, employaient l'*aristolochia* avec de la chair de bœuf, ce qui est résumé ainsi par Macer Floridus, Floridus, *De Viribus herbarum*.

Dæmonium fumus depellere dicitur ejus:
Infantes fumo tradunt hoc exhilarari;
Plinius hanc formare mares cum carne bovina
Appositam vulvæ postquam conceperit, inquit.

Albertus Magnus, *De Mirabilibus Mundi*, nous donne,

à son tour, cette recette contre les serpents: « Si vis statim interficere serpentem, accipe ex aristolochia, rotunda quantum vis, et tere illam bene, et accipe ranam sylvestrem vel campestrum et contere ipsam et commisce eam aristolochia, et pone cum eo aliquid ex incausto et scribe cum eo in charta aut aliquo quod plus amas, et projice ad serpentes. »

ARKA, ARKAPATRA, ARKAPARN'A, c'est-à-dire, *ayant pour feuille la foudre*, dont la feuille offre l'image cunéiforme de la foudre; on appelle ainsi en sanscrit la *calotropis gigantea*; *arkapatrâ* est aussi le nom du soleil, ce qui explique pourquoi, dans l'âge védique, on employait la feuille de la *calotropis gigantea* à l'occasion des sacrifices au soleil. D'après le *Çatapatha Brâhmana*, dans chaque partie de l'*arka* on croyait pouvoir reconnaître une partie distincte du corps humain. Il paraît cependant que, malgré son nom magnifique et sa beauté extérieure, on craignait de l'approcher. Nous lisons dans le *Pan'c'atantra*, I, 57, qu'il faut éviter le prince qui refuse son secours à ses propres serviteurs, ainsi que l'on évite l'*arka*, quoiqu'il donne des fleurs et des fruits. D'après une croyance populaire indienne (cf. *Mahâbhârata*, I, 716), l'*arka* fait devenir aveugle celui qui l'approche. Pour s'expliquer une pareille croyance, il faut avoir recours à l'équivoque de langage qui a dû se produire sur le mot *arka*, qui signifie *le soleil* et *la foudre*, que l'on ne peut pas fixer sans que la vue n'en reste éblouie et offusquée; on a donc attribué à l'arbre qui porte le nom du soleil et de la foudre la même action éblouissante qu'au soleil et à la foudre elle-même. — *Arkakantâ* ou *aimée par le soleil*, *arkabhaktâ* et *âdityabhaktâ*, *sâryabhaktâ* ou *honorée par le soleil*, est appelée tour à tour, en sanscrit, la *Polanisia icosandra* W.; *arkapushpikâ* ou *petite fleur du soleil* est le nom du légume *Gynandropsis pentaphylla* D. C.; *arkapriyâ* ou *chère au soleil* s'appelle l'*Hibiscus rosa sinensis*.

ARUNDHATÎ (appelée aussi *silact*) est le nom védique donné à la femme de *Vasishta*, de *Dharma* et des sept *rishis*, et aussi à une plante grimpante, à laquelle l'*Atharvaveda*. (IV, v) attribue une vertu magique bienfaisante contre les maladies

de la peau; elle donne du lait aux vaches qui n'en ont point, elle délivre les hommes du *yakshma*; elle est la sœur de l'Eau et des Dieux; la Nuit est sa mère; le Brouillard, le cheval de Yama, son père; Aryaman, son grand-père; elle protège les hommes qui en boivent le jus; elle est victorieuse; elle sauve; elle guérit des blessures produites par des coups, par des bâtons, par des flèches. Elle descend de la bouche du cheval de Yama.

Açoka (*Jonesia asoka*). — L'une des plantes indiennes les plus poétiques; ses fleurs rouges, couleur d'orange, changent en rouge: dans le quatrième acte de la *Mṛicchakatikā*, elle est comparée à un *guerrier ensanglanté*. Au mois de mars et d'avril elle est dans tout son éclat et surtout la nuit, exhale un grand parfum: d'où le nom de *gandhapushpa* ou *fleur d'odeur* qu'on lui donne dans le *Bhāvaprakāśa*. Sa feuille ressemble quelque peu à celle du *laurus nobilis*. M. Sénart compare l'*açoka* au palmier de l'hymne homérique remplacé ailleurs par le laurier. Les Indiens ont imaginé et pensent encore que le seul contact du pied d'une jolie femme suffit pour que l'*açoka* fleurisse, d'où son non d'*añganāpriya* ou *cher aux femmes* (cf. *Raghuvansa*, VIII, 61, *Ratnavali*, premier acte). Cet arbre personnifie l'amour; Kāmadeva, le dieu de l'amour, s'y trouvait, lorsque le dieu pénitent Çiva, que l'Amour voulait séduire, le brûla avec l'arbre (cf. le *Bhaviḥyottara Purāṇa* et le *Kumārasam'bhava*, III, 26). L'*açoka* joue un rôle essentiel dans le drame de Kālidāsa: *Mālavikā et Agnimitra*. En même temps que Mālavikā fait fleurir l'*açoka* qu'elle touche de son pied, elle fait naître l'amour dans le cœur du roi Agnimitra. On dirait cependant que l'*açoka* qui rappelle, à certains égards, les propriétés érotiques du *grenadier*, se rapproche, sous d'autres rapports, de l'*agnus-castus*, puisque Sītā, l'épouse de Rāma, enlevée par le monstre Rāvana, échappe aux caresses du monstre en se réfugiant dans un bosquet d'*açokas*.

Dans la légende de Bouddha, « quand Māyā, dit M. Sénart, s'aperçoit que le Bodhisattva est, sous la forme d'un

éléphant, descendu dans son sein, elle se retire dans un bois d'*açokas* et y fait mander son époux. » Le mot *açoka* semble signifier: *celui qui est privé de douleur*; à ce propos on peut rapporter le jeu de mots que fait Hâla dans le *Saptaçataka*, publié par le professeur Weber. Dans une strophe de Hâla, on lit: « Les belles femmes, abandonnées par leur bien-aimé, sont tourmentées par l'*açoka* (celui qui est sans douleur, l'indifférent). Est-ce que quelqu'un, qui a la conscience de sa force, supporte en paix que le pied de quelqu'un l'opprime? » On voit combien cette étymologie est tirée et enfantine; le professeur Weber ajoute en guise de commentaire: « Les *açokas* se vengent par leur indifférence dans leur abandon (*a-çoka*), de l'injure que les femmes leur font par leurs coups de pied. »

La femme indienne avec son pied fait fleurir l'*açoka*; ainsi dans un chant populaire sicilien, un amoureux attribue à la femme qu'il aime le pouvoir de faire naître des roses avec l'eau où elle se lave:

L'acqua con cui ti lavi la mattina;
Bedda, ti pregu di non la jettari;
Ca si la jetti ni nasci na spina,
Nasci 'na rrosa russa ppi ciarari.

Açoka ou *arbre sans douleur* est aussi un des noms de l'arbre de Buddha, le *Bodhidruma* (cf. *Plaksha* et *Açvattha*). Dans le *Râg'anighaṇṭu*, le mot *açoka* est donné comme synonyme de *çokanâças* ou *destructeur de la douleur*. Le *Bhâvaprakâṣa*, d'après une communication du professeur Roth, attribue à cette plante la propriété de chasser les vers du corps, en contradiction avec le *Râg'anighaṇṭu*, qui en fait un *krimikâraka*.

AÇVATTHA OU *PIPPALA* (*Ficus religiosa*). — Il existe un *açvattha* cosmogonique au ciel, représenté dans la *Kâthaka Upanishad* sous la forme identique que nous connaissons à cet arbre indien: L'éternel *açvattha*, est-il dit, a ses racines en haut, ses branches en bas (*ârdhamûlo 'vakçâkha esho*

'*çvatthah sandtanah*); il s'appelle semence, Brahman, ambrosie; sur lui, tous les mondes se reposent; au-dessus de lui, rien n'existe. » De même qu'on employait l'*acacia suma* (*çamî*) pour allumer le feu, on se servait de la *figus religiosa* (*açvattha*) pour le même usage; l'*açvattha* représente le mâle, la *çamî*, la femelle; l'*açvattha*, en frottant la *çamî*, engendrait le feu, symbole de toute la génération. C'est, sans doute, à cause de son origine céleste et du feu purificateur qu'il alimente, que dans l'*Atharvaveda*, on attribue à l'*açvattha* des propriétés médicinales merveilleuses (cf. Grohmann, *Medicinisches aus dem Atharvaveda, Indische Studien*, IX); à cause de sa propriété de briser, par ses branches qui repoussent d'en bas, les racines de l'arbre *khadira*, d'où son nom de *vaibadha* (briseur), on l'invoque aussi dans l'*Atharvaveda*, III, (6, 6), pour qu'il brise de même la tête des ennemis.

Comme la petite caisse où le médecin védique rassemblait les simples dont il connaissait les propriétés, le vase du sacrifice destiné à recevoir la boisson divine, le *soma*, devait être en bois d'*açvattha*; on l'appelait simplement *açvattha*; dans la *Ch'andogya-Upanishad* (parce que sur cet *açvattha* on pressait le *soma*) on l'appelle *somasavana*; ce qui peut servir à mieux éclaircir le mythe des Ribhus et leur miracle de la multiplication des coupes du sacrifice. Une fois que tout le ciel est représenté comme un seul arbre gigantesque et précisément comme un seul *açvattha*, il est naturel que les artistes divins, les charpentiers célestes s'adonnent à fabriquer des coupes, dont l'arbre divin, le ciel, leur fournit la matière inépuisable. Toutefois, d'après le *Yag'urveda* (le noir et le blanc), les coupes de sacrifice étaient en bois de *nyagrodha*.

Dans le langage philosophique, les Védas figurent comme les branches de l'arbre *açvattha*, qui n'a ni commencement, ni fin. Il est devenu enfin l'arbre de la sagesse par excellence, adoré spécialement par les G'ainâs et par les Bouddhistes, sous le nom de *Bodhipâdapa*, *Bodhidru*, et simplement de *Bodhi*; dans la langue populaire, *Bo*. Le *Râg'anighantu* qualifie cet arbre de *yâg'nikah* (sacrificiel), *çrîmân* (bienheureux), *viprah* (sage),

sevyah (digne de culte). Les Bouddhistes ont hérité des anciennes croyances védiques le culte de l'*açvattha*. Ils content qu'à l'heure où naquit le Bouddha, tandis qu'autour de Kapilavastu surgissaient des bois magnifiques, une tige prodigieuse de l'arbre *açvattha* poussait au centre même de l'univers. C'est une branche détachée sans doute de l'*açvattha* cosmogonique, de l'*açvattha*, du *pippala*, qui donne l'ambroisie; dans une source g'aïna, on l'appelle *l'arbre de lait* (cf. Sénart, *Essai sur la légende de Buddha*, 240). M. Sénart reproduit à ce propos le passage bien connu du R'igveda (I, 154) qu'il traduit ainsi: « Deux oiseaux, amis et compagnons, tiennent embrassé (?) un même arbre; l'un.... mange la figue succulente, l'autre ne mange pas et regarde,... cette figue qu'on dit être à son sommet n'est pas le partage de celui que ne connaît point le père, etc. » C'est le même arbre *açvattha* dont parle l'*Atharvaveda* (X, 4, 3), qui pousse au troisième ciel et produit l'ambroisie sous le nom de *kustha*, ou fleur de l'*amrita*. Celui qui mange l'ambroisie devient sage; l'arbre cosmogonique des Védas se transforme en arbre de sagesse sous lequel naturellement va se réfugier le sage par excellence, Bouddha. La Société Asiatique de Londres, sans doute à cause de cette haute signification, adopta à son tour comme emblème l'arbre *açvattha*, le *bodhidruma* ou *bodhitaru*.

Cet arbre, qui personnifie le Bouddha et la sagesse universelle, revient souvent dans les relations des pèlerins bouddhiques de la Chine (cf. « Travels of Fahhian and Sung-Yun bouddhist pilgrims from China to India — 400 a. D. and 518 a. D. » — Translated from the chinese by S. Beal, London, 1869). On y lit que la seule place indiquée par les dieux comme propice à l'acquisition de la science suprême se trouve sous l'arbre *Peito*. *Peito* est la transcription chinoise du mot *patra* (feuille); l'arbre, ne perdant jamais ses feuilles, est dénommé d'après sa partie caractéristique: il paraît qu'il s'agit ici d'un palmier; mais M. Beal ajoute: « Dans toutes les autres relations, il est dit que l'arbre sacré dont il est question ici, est le *pipal*, c'est-à-dire la *figus religiosa*. Il est dit ensuite dans

la même relation chinoise que les dieux bâtirent de l'arbre *Sal* (*shorea robusta*) à l'arbre *Bo* (*ficus religiosa*) un chemin superbe de la largeur de 3,000 coudées; le jeune prince Bouddha parcourut ce chemin pendant la nuit, entouré par les *Devâs*, les *Nâgâs* et par d'autres êtres divins. Sous l'arbre *Pei-to*, Bouddha se promena de l'est à l'ouest et fut adoré pendant sept jours par les dieux; ensuite les dieux construisirent au nord-ouest de l'arbre un palais d'or, où Bouddha demeura pendant sept jours. Ensuite se rendit au lac *Mukhalinda*, où il se réfugia à l'ombre de l'arbre *Midella*. Alors la pluie tomba pendant sept jours; le nâga Mukhalinda sortit du lac et abrita Bouddha avec son chaperon. » Le chaperon semble ici remplir l'office de l'arbre qui couvre.

L'arbre s'identifie tellement avec l'être de Bouddha que chaque injure faite à l'arbre, l'affecte lui-même; en parlant des arbres *anthropogoniques* et du *sang* des arbres, nous avons eu lieu de remarquer la connexion intime établie par l'imagination populaire entre la vie de l'homme et la vie de l'arbre. La légende de Bouddha ajoute un exemple lumineux à la série des contes mythologiques sur l'arbre humain. Les pèlerins chinois rapportent que Bouddha, dès le début de sa conversion, se retirait habituellement sous l'arbre *Peito* pour méditer et jeûner. La reine en fut troublée et, dans l'espoir de ramener Bouddha à la maison, donna l'ordre d'abattre le *Peito*. Mais, à la vue de l'arbre abattu, si cruelle fut la douleur du sage qu'il tomba à terre évanoui. On l'aspergea d'eau et, lorsqu'à grand peine il eût repris connaissance, il répandit sur les racines cent cruches de lait, puis, se prosternant la face contre terre, prononça ce vœu: « Si l'arbre ne doit pas revivre, je ne me releverai plus. » L'arbre à l'instant même poussa des branches et, petit à petit, s'éleva jusqu'à la hauteur présente, qui est de 120 pieds. Le nombre des *ficus religiosa*, qui sont devenus un objet de culte pour les Indiens et spécialement pour les Bouddhistes, serait infini. Je me contenterai ici de noter que ce culte est encore vivant dans l'Inde et que M. Rousselet a pu le constater dans

son récent *Voyage au pays des Radjas*, en parcourant le Béhar: « A une petite distance, dit-il, dans le sud de Gaya, se trouvent les ruines des célèbres établissements bouddhiques qui s'étaient élevés autour du fameux pipal du Buddha, l'arbre *Bodhi*. Les pèlerins brahmaniques vont encore aujourd'hui adorer cet arbre ou celui qui l'a successivement remplacé au même endroit depuis deux mille cinq cent ans. L'arbre actuel n'a guère plus de deux à trois cents ans et ne paraît pas devoir vivre beaucoup plus longtemps; car il a perdu la plupart de ses branches. Il occupe le sommet d'une terrasse dont on peut reconnaître l'authentique origine bouddhique aux fragments épars de la balustrade qui l'entourait et qui reproduit le genre de Sanchi. En avant de l'arbre sacré, est un temple de briques dans lequel le général Cunningham a cru reconnaître l'édifice élevé par Açoka, vers 250 avant Jésus-Christ. » L'*açvattha* est aussi spécialement consacré à Vishnu; il apparaît toujours comme un arbre lumineux: le beau *pippala*, *supippala* (*Yag'urveda* noir, I, 2, 2), le *pippala* luisant (*R'igveda*, V, 54). Dans le quatrième acte de l'*Uttararâmac'aritra*, le prince Lava porte comme indice de sa royauté un bâton de *pippala*.

On a souvent confondu l'*açvattha* ou *pippala*, c'est-à-dire la *ficus religiosa* avec le *vat'a*, ou *nyagrodha*, ou *ficus indica*, dont l'un des noms sanscrits, est aussi *bahupâdah*, c'est-à-dire celui qui a beaucoup de pieds. (Inutile de dire que la plante qu'on appelle à Naples, en Sicilie et sur les côtes de l'Afrique *figuier de l'Inde*, n'a aucun rapport avec la *ficus indica*. Si je réunis ici deux arbres différents, comme la *ficus religiosa* et la *ficus indica*, c'est surtout à cause de leurs rapports mythologiques.) Dans le langage védique, on les appelle tous les deux *çikhandin*. Le *vat'a* ou *nyagrodha*, ou *ficus indica* (*banian-tree* des Anglais) que Dhanvantari, à cause de sa grandeur, appelle *mahâch'aya* et *vanaspati*, renaît de ses propres branches, ou de son tronc, d'où les noms de *skandhag'a* (né du tronc); de *avarohî* (celui qui pousse d'en bas); *shandharuha* (qui pousse sur son propre tronc); *pâdarohana* (qui pousse

sur ses pieds); et se confond, dans le ciel, avec l'arbre cosmogonique. La mythologie indienne connaît un énorme *vat'a* qui pousse sur la montagne Suparçva, au sud de la montagne céleste *Meru*; il occupe, dit-on, sur le sommet de la montagne l'espace de onze *yog'ands*. Dans le *Vishnu-Purana* il s'agit au contraire de onze cents *yog'ands*, de la montagne Vipula et de l'arbre *pippala*.

Le *vat'a* joue un certain rôle dans la légende de *Krishna*; le professeur Weber, d'après le *Œṛig'annāśhtamivratakatha*, nous apprend que c'est sous l'arbre *vat'a* que se réfugia *Devakī* enceinte de *Krishna*; *Devakī* était triste; elle craignait que le terrible *Kansa* ne fit mettre à mort son septième enfant *Krishna*, comme il avait fait mourir les six premiers. *Yaçodā*, pour la consoler, lui livre sa propre fille, qui est tuée par les serviteurs de *Kansa*, pendant que *Krishna* se sauve. C'est au pied d'un figuier gigantesque, un *bhandīra*, près du mont Govardhana, que le *Krishna* bouddhique joue avec ses compagnons et par sa présence rend lumineux tout ce qui l'entoure. Le *pippala* ou *açvattha* védique est hanté par les oiseaux qui en mangent les douces figues; de même les perroquets de l'Inde peuplent le *vat'a*; dans une strophe du *Saptaçataka* de Hāla, on lit que des gens simples se trompent en confondant les perroquets qui demeurent sur le *vat'a* avec des perles. C'est la même confusion qui, à l'âge védique, fit prendre le soleil et la lune, ces deux grandes perles du ciel, pour deux oiseaux qui hantent tour à tour l'arbre céleste *pippala*. Mais ce qui expliquera encore mieux pourquoi nous avons rapproché la *ficus indica* de la *ficus religiosa*, c'est le culte presque égal dont les deux arbres jouissaient chez les Bouddhistes. Nous lisons dans les voyages des pèlerins chinois, Fahian et Sung-yun, traduits par Samuel Beal, que sous un *vat'a* ou *nyagrodha*, c'est-à-dire sous une *ficus indica*, le Bouddha s'assit, tourné vers l'Orient pour y recevoir les hommages de dieu Brahma. Cet arbre de Bouddha, cet arbre du sage par excellence, devait devenir tout naturellement comme l'*açvattha*, non pas seulement l'ar-

bre de la sagesse, mais encore l'arbre de sages et des pénitents indiens. Arrien les avait, en effet, trouvés sous cet arbre, qu'on appelle, dans le langage populaire, *ber*. Il existe dans l'Inde un de ces figuiers qui jouit d'une vénération toute particulière; il en est fait mention dans le second livre du *Râmâyana*, dans le premier acte de l'*Uttara Râma C'aritra*, dans le *Kurmapurana* et ailleurs.

Je dois maintenant rapporter la description que Pietro Della Valle, écrivant de Surate, a tracée de ce *vat'a* merveilleux au commencement du XVII^e siècle. « D'un autre côté de la ville, dit-il, sur un large emplacement, on voit surgir un arbre magnifique semblable à ceux que j'avais remarqués près d'Hormuz et qu'ils appelaient là-bas *lul*; mais ici, on les appelle *ber*. Les païens de ce pays ont pour cet arbre une grande vénération à cause de sa grandeur et de son antiquité; ils les visitent et l'honorent de leurs cérémonies superstitieuses, pensant que la déesse Parvati, la femme de *Mahadéu*, à laquelle il est dédié, le protège. Dans le tronc de cet arbre, à une faible hauteur du sol, ils ont sculpté une espèce de bosse ronde, qui est censée représenter la tête de l'idole, quoiqu'on n'y puisse reconnaître aucune figure humaine. Mais on teint ce prétendu visage en rouge, d'après leur rite religieux, qui rappelle celui des Romains barbouillant de vermillon le visage de Jupiter, à ce que rapporte Pline. Tout autour, on le couvre de feuilles de l'arbre qu'ici on appelle *pan*, mais dans d'autres parties de l'Inde, *belle*. Ces feuilles et les fleurs qui ornent l'idole doivent être toujours fraîches, et on les change souvent. Les pèlerins qui viennent visiter l'arbre, reçoivent comme pieux souvenir les feuilles sèches que l'on détache pour les remplacer. L'idole a des yeux d'argent et d'or, et porte des bijoux, offerts par des personnes pieuses qui lui ont attribué la guérison miraculeuse de leurs yeux malades.... Ils ont le plus grand soin de l'arbre, de chacune de ses branches, de chacune de ses feuilles, et ne permettent point que bêtes ni hommes l'endommagent, ou le profanent. On raconte à ce propos qu'un éléphant, ayant un jour mangé une seule

feuille de cet arbre, en fut châtié par l'idole qui le fit périr au bout de trois jours. (Il paraît aussi que l'éléphant est également avide des fruits de l'*açvattha*, puisque l'un des noms sanscrits de cet arbre est *gag'açna*, nourriture de l'éléphant.) On ne peut pas contester cet événement, mais j'ai appris que les gardiens de l'idole, pour maintenir sa réputation, avaient empoisonné l'éléphant auteur du sacrilège. »

Un autre voyageur, Vincenzo Maria da Santa Caterina, dans son voyage aux Indes orientales, parlant de ce même arbre, nous apprend que les Indiens ne le coupent jamais ni le touchent avec le fer, de peur que le dieu caché ne se venge en leur ôtant la vue. Même les endroits où jadis s'élevait un *vata* ou un *açvattha* gardent leur caractère sacré. C'est ce que nous apprend le *Saptaçataka* de Hâla, édité et traduit par Weber. « Semblable à la place où s'élevait autrefois, près du village, le grand figuier maintenant déraciné, tout lieu ennobli par un homme vertueux conserve sa réputation, même s'il s'absente. » Mais ce *vat'a* (*ficus indica*) de Pietro Della Valle, M. Rousselet, dans son récent voyage, l'a encore trouvé debout : « Près de la Nerbudda, non loin de Surate, s'élève dit-il, le fameux Kabira *bâr* (nos voyageurs, les pères Sebastiani et Vincenzo Maria da Santa Caterina, au XVII^e siècle, l'appelaient *baré*), le plus vieux et le plus gros banian de l'Inde. D'après la tradition, il fut planté par le sage Kabira bien avant l'ère chrétienne » (Voici une donnée de plus qui renvoie Kabir à une époque bien plus éloignée qu'on ne le suppose, et qui me persuade de plus en plus que le personnage a été légendaire). L'amulette toute puissante dont il est question dans le second livre de l'*Atharvaveda*, image réduite de *nyagrodha* ou *ficus indica*, cette amulette aux mille tiges, à chacune desquelles est attribué une propriété magique spéciale, rappelle au professeur Weber l'usage populaire allemand de boire contre la fièvre l'eau du *Wegerich* aux quatre-vingt-dix-neuf racines (cf. Wuttke, *Der deutsche Volksaberglaube der Gegenwart*, 529); le culte du chêne, en Europe, rappelle à certains égards le culte indien de l'*açvattha* et du *vat'a*.

ATT'AHASAKA, proprement *semblable au dieu Attahasa* (c'est-à-dire *celui qui rit tout haut*), qui n'est autre que Çiva. *Attahasa* a les cheveux hérissés; par une allusion nouvelle, *attahasa* désigne, en sanscrit, le *Jasminum hirsutum*. La même plante s'appelle aussi *Kunda* ou *Kundapushpa*, c'est-à-dire la *fleur Kunda*; les deux termes sont synonymes: Kunda est, en effet, le nom de l'un de trésors du dieu de la richesse Kuvera, et l'une des formes bien connues du dieu Çiva.

AVAKA ou ÇĪPALA, ou ÇĀVALA, noms sanscrits d'une plante indienne, identifiée avec la *Blyxa octandra* Rich. Dans les cérémonies funéraires indiennes décrites par Âçvalâyana (IV, 4), cette plante semble jouer un rôle essentiel. On la place dans un creux que l'on pratique au nord-est du Feu Ahavaniya, et on prétend que l'âme du trépassé passe par ce creux et monte avec la fumée au ciel. D'après l'*Atharvaveda* (IV, 37), les Gandharvâs mangent de cette plante; rien d'ailleurs de plus naturel, puisque l'*avakâ* ou *çîpâla* est une plante aquatique, et il est bien connu que le domaine des *gandharvâs* (ceux qui marchent dans les parfums, dans l'onguent; cf. dans ma *Mythologie des animaux* le chapitre sur l'âne, l'*asinus in unguento*, l'âne de Silène et l'âne musicien, où l'on parle aussi de l'*onokentauros*) est l'eau. Dans le *R'igveda* (X, 68), il est dit que l'on chasse par la lumière l'obscurité de l'atmosphère, ainsi que le vent emporte le *çîpâla* sur les eaux. Sans doute, le *çîpâla* représente ici le sombre nuage; ainsi que le vent chasse le nuage de l'océan céleste, de même il pousse sur les eaux l'herbe aquatique qui donne la nourriture aux gardieps des eaux, aux *gandharvâs*. Le mythe est transparent.

BADARĪ ou BADARA. — Il est curieux que la langue allemande ait retrouvé pour nommer les mamelles une image parfaitement analogue à celle qui était née bien avant dans l'Inde. On appelle en allemand les mamelles *brustbeeren*, c'est-à-dire *baies de la poitrine*; la mamelle et précisément le melon s'appellent aussi, en sanscrit, du nom d'une baie rouge, *badara* ou *badarī*. On lit dans le *Saptaçataka* de Hâla que la jeune femme montre toute joyeuse à son mari le *badara*

marqué par les deux premières dents de l'enfant qui suce le lait. Dans une autre strophe du même auteur, on compare les vieilles femmes qui éloignent les jeunes amoureux de leurs jeunes amies aux fruits aveuglants du badara. Nous comprendrons mieux ce proverbe par d'autres qui se trouvent dans la belle collection du professeur Böhlingk (*Indische Sprüche*, I, 425, 645), où l'on s'étonne que l'abeille qui ne s'arrête point sur le *bakula* bourgeonnant, aille se poser sur la *badarî*, que l'abeille quitte le miel du lotus pour s'arrêter sur le *kutag'a* (*Wrightia antidysenterica*). La *badarî* n'a qu'une belle apparence; en fait, elle ne vaut rien, ce qui fit dire à un autre poète indien (*Indische Sprüche*, II, 3644), que les hommes vertueux ressemblent aux noix du cocotier, remplies d'un jus suave à l'intérieur et rudes au dehors, tandis que les hommes méchants ressemblent souvent aux fruits de la *badarî* qui sont seulement beaux. Je ne saisis pas bien le sens d'un autre proverbe indien où l'on donne le nom de *bâdarâyana* à cette espèce de parenté, où l'on voit un parent qui dépense tout ce qu'il a pour les autres parents; les parents lui disent: Gardez pour vous la racine de la *badarî*, pour nous l'arbre de la *badarî*. Peut-être s'agit-il ici d'un contrat ruineux semblable à celui qui se fit entre le renard et le loup.

BALBAG'A (Eleusine Indica), nom d'une herbe védique employée dans les fêtes religieuses indiennes comme litière; ce caractère sacré tenait peut-être au culte religieux de la vache, puisque, d'après le *Yag'urveda noir*, cette herbe, très-commune, pousse partout où une vache fécondée est allée pisser. Avec cette herbe sacrée, dans l'âge védique, on tressait des paniers; un chanfre vedique, d'après un hymne du *Rigveda* (VIII, 55), reçoit cent paniers façonnés avec le *balbag'a*.

BAMBOU. — Ce bois, considéré comme le plus pur de tous les bois, joue un certain rôle dans les noces indiennes. L'abbé Dubois, dans sa « Description de l'Inde » nous apprend que les jeunes mariés indiens doivent entrer dans deux corbeilles de bambou, placées l'une à côté de l'autre, et s'y tenir, pendant quelque temps, debout. La tribu sauvage des

Garrows, dans l'Inde, n'a ni temple, ni autel; mais ces sauvages dressent devant leurs huttes, et ornent, avec des fleurs et des touffes de coton, un pilier de bambou, devant lequel ils font leurs offrandes à la divinité. Les anachorètes indiens portent comme symbole qui les distingue du vulgaire, un long bâton de bambou à sept nœuds.

BASILIC (*Ocimum*; cf. *tulasi*). — Cette herbe, chère aux femmes, joue un grand rôle dans la tradition populaire grecque et italienne; on lui attribue une double signification érotique et funéraire. Pline nous apprend que, lorsqu'il s'agissait de féconder les cavales et les ânesses, on leur donnait à manger du basilic. Le professeur Saraceni m'écrit de Chieti (Italie méridionale): « Toutes nos jeunes filles cueillent une touffe de basilic, et la placent sur leur sein, en leur ceinture (probablement comme un emblème de chasteté et de virginité). On croit aussi que l'odeur du basilic engendre la sympathie, d'où provient son nom: *Bacia-nicola*, c'est-à-dire, *baise-moi*, *Nicolas*. (1) Il est donc fort rare qu'un jeune paysan aille faire visite à sa bien-aimée sans porter sur l'oreille un brin de basilic; mais ils ont soin de ne pas le donner, parce que ce serait une preuve de mépris. » En Toscane, on appelle le basilic *amorino*. Je rappellerai, à ce propos, le rôle que l'on attribue au basilic dans le vingt-deuxième conte de Gentile Sermini, conteur Siennois du XV^e siècle. Un pot de basilic que la jeune femme ôte de sa fenêtre doit avertir son amoureux qu'il peut monter. Gentile Sermini en tire la conséquence que le basilic est un *entremetteur* (*fa da mezzano*). Cependant, le plus souvent, le basilic a une signification sinistre. Les anciens grecs pensaient que, lorsque l'on semait le basilic, l'on devait accompagner cet acte par des injures, sans quoi il n'aurait pas bien poussé; d'où s'explique le proverbe *semmer le basilic*, équivalent de *médiser*. Dans l'île de Crète, le basilic est un symbole de deuil, quoiqu'il se trouve sur toutes les fenêtres dans les maisons

(1) Il est possible qu'une pareille dénomination soit née en Italie par la confusion entre les mots *basilico* et *basinico*.

de campagne. Nous lisons, dans un chant populaire crétois recueilli par M^{me} Schwartz (*Elpis Melaina*): « Basilic! herbe de deuil, fleuris sur ma petite fenêtre; moi aussi je vais me coucher dans la douleur, et je m'endors en pleurant. » Je suis donc très-tenté d'attribuer une origine hellénique au conte de Boccace, où il est question d'Isabetta de Messine, à laquelle ses frères enlèvent le pot de basilic, sous lequel elle gardait le tête de son amant, que les frères d'Isabetta avaient tué. Sur ce sujet, au XIV^e siècle, fut composée une chanson populaire, qui fait partie d'un manuscrit de la Bibliothèque Laurenziana. (1) Elle commence ainsi:

Questo fu lo malo cristiano
 Che mi furò la resta
 Del bassilico mio selemontano.
 Cresciut' era in gran podesta,
 Ed io lo mi chiantai colla mia mano.
 Fu lo giorno della festa.
 Chi guasta l'altrui cose è villania,
 E grandissimo il peccato,
 Ed io, la meschinetta ch' i' m' avia
 Una resta seminata,
 Tant' era bella, all' ombra mi dormia,
 Dalla gente invidiata;
 Fummi furata e davanti alla porta, etc.

L'allure, ainsi que le ton de cette chanson et du conte du *Decamerone*, est entièrement populaire et légendaire, et nous fait remonter à quelque événement plus ancien que le XIV^e siècle, quoiqu'il soit probable que quelque événement analogue, arrivé à Messine du temps de Boccace, ait localisé la légende. On a été assez frappé de la grande ressemblance que présentent souvent entre eux les contes siciliens et une certaine série de contes russes; mais tout étonnement doit cesser, si l'on pense seulement que la provenance d'un très grand nombre de contes russes et siciliens est commune, c'est-à-dire essentiellement byzantine. C'est en Grèce qu'il

(1) Cf. Rubieri, *Storia della Poesia popolare italiana*, Florence, 1877.
 Le mot *chiantai* trahit l'origine sicilienne de la chanson.

faudrait donc, à mon avis, chercher la clef mythologique du conte sicilien d'Isabetta dont l'amoureux se transforme en *basilic* (probablement par l'équivoque entre le nom de cette herbe et le *petit basile*, le *petit prince*), ainsi que du conte russe qui se rapporte au *Basiliek* « le bluet » (cf. le mot *bluet*). D'après les *Apomasaris Apotelesmata* (Francfort, 1577, p. 269), si l'on voit en songe le basilic, c'est de mauvais augure: « Si quis visus fuerit ab alio accepisse ocimum, sive *basilicum*, sollicitudinem et ærumnam inveniet, pro accepti ocimi copia. Quod si notus est qui dedit, per ipsum et aut alium ei similem adfligetur; sin autem, per inimicum. Si ocimum sevisse visus sibi fuerit, idque succrevisse, sollicitudinem inveniet ac torturam cum miseria. Si videre visus fuerit in loco prædiove suo magnam ocimi copiam succrevisse, hoc ad domesticorum ipsius ploratum et afflictionem referatur; quod si et ipse sumpsit ab eis ocimum, particeps doloris erit; sin autem, dolor ad ipsos dumtaxat pertinebit. » On trouvera au mot *tulasî* une plus longue description de l'*ocimum sanctum* de l'Inde, et ses rapports légendaires avec le *bluet*; je remarque cependant ici que l'*ocimum*, cultivé et vénéré par le peuple du Malabar sous le nom de *collò*, rappelait déjà à notre missionnaire Sebastiani, du XVII^e siècle, notre basilic sauvage. « *Collò*, dit-il, est une herbe qui ressemble au basilic sauvage, dédiée à Ganavedi (Ganeça); ils le gardent dans une toute petite chapelle (*pagodino*) découverte, au-devant de leurs maisons, ainsi que nous plantons des croix devant les églises. » Dans le même siècle, un autre voyageur italien, le père Vincenzo Maria da Santa Caterina, compare l'herbe *collò* avec le basilic, qu'il appelle *gentile*, c'est-à-dire au basilic de nos jardins: « Presque tous, spécialement les habitants du nord (du Dekhan) adorent une herbe semblable à notre *Basilico gentile*, ayant cependant une odeur plus aiguë. Ils l'appellent *collò*; chacun, devant sa maison, élève un petit autel, entouré d'un mur de la hauteur d'un demi bras, au milieu duquel on place des petits piliers. (1)

(1) On connaît la forme et la signification phallique de ces piliers. L'herbe qui les entoure est censée détruire toute mauvaise influence contraire à la fé-

Ils ont grand soin de cette herbe; devant elle, ils murmurent plusieurs fois par jour leurs prières, en se prosternant souvent, en chantant, en dansant, en l'arrosant avec de l'eau. Sur les rivages des fleuves où ils vont se baigner, à l'entrée des temples, on en voit une grande quantité; ils croient en effet que les dieux aiment particulièrement cette herbe, et que le dieu Ganavedi y demeure continuellement. Lorsqu'ils voyagent, à défaut de cette plante, ils la dessinent sur le terrain, avec sa racine; voilà comment s'explique qu'au bord de la mer, on remarque si souvent de pareilles figures tracées sur le sable.»

BASSIA LONGIFOLIA et BASSIA LATIFOLIA (en sanscrit *mādhuka*). — D'après une légende dravidienne, le poète et savant légendaire Tiruvallava, le saint paria, auquel on attribue le beau poème moral en langue tamoule, intitulé Kural fut abandonné et sauvé dans son enfance sous le *mādhuka*. La *Bassia latifolia* joue un rôle considérable dans le rituel des amours et des mariages indiens. Dans le *Saptaçataka* de Hāla, traduit par le prof. Weber, il est dit que l'époux jaloux recueille lui-même les feuilles du *mādhuka*, au lieu de les faire chercher. On devine pourquoi. Le *mādhuka*, à cause de son feuillage épais, est recherché comme lieu de refuge par les amoureux; c'est là donc que le mari jaloux a le plus de chance de surprendre les traîtres. Dans le même *Saptaçataka*, un amoureux s'adresse à l'arbre et fait des vœux pour qu'il continue longtemps à fleurir et à donner une ombre épaisse: « O toi *mādhuka*! dans ton épais feuillage, sur les bords de la Godā, plié par le poids de tes fleurs nombreuses, avec tes branches qui pendent jusqu'au sol, écoute mon vœu: puisses-tu avoir une longue vie! » Le figuier joue un rôle semblable dans la première légende humaine d'après la Bible; cf. aussi, parmi les plantes qui cachent, le *myrthe* et le *genévrier*.

condation. C'est pourquoi, dans l'Inde, ces petits autels sont particulièrement soignés par les femmes. L'un des noms indiens du basilic est *bhūtaghnī*, proprement, *celle qui tue les montres*.

BÉTEL (en sanscrit, *tāmbūla*; cf. *areca*). — Le traité indien *Hitopadeṣa* attribue à la feuille de bétel treize propriétés que l'on obtiendrait difficilement, même dans le ciel. (1) Cette feuille est aiguë, amère, échauffante, douce, salée, astringente; elle chasse les vents (*vataghna*), le phlegme (*kaphandhana*); les vers (*kr'imihara*); elle emporte les mauvaises odeurs, elle orne la bouche; elle nettoie; elle excite la volupté. Le missionnaire italien du XVII^e siècle, Vincenzo Maria da Santa Caterina, nous apprend, d'après les traditions indiennes, que l'arbre du bétel a été apporté du ciel par *Arg'una*, lequel, dans son voyage au Paradis, envola une petite branche qu'il vint planter sur la terre. C'est en souvenir de ce fait que les Indiens qui désirent planter du bétel envoient toujours les petites pousses. Dans l'île de Java, on mâche le bétel (proprement le *siri* ou *chavica siriboa*, une variété du *chavica betel*, du *piper betel*), (2) pour devenir beau. Dans le premier conte de la *Vetalapan'c'avinçati*, le roi, en envoyant une courtisane séduire le pénitent suspendu à un arbre, qui se nourrit seulement de fumée, a soin de lui donner des noisettes d'areca (*bétel-nut*), que l'on mange avec le betel, probablement dans l'intention d'exciter à la volupté. De même, dans les noces indiennes, les jeunes mariés, au moment même où le mariage s'accomplit, échangent entre eux la même noisette. (3) Le voyageur italien Barthema (XVI^e siècle), disait avoir appris un autre usage indien qui se rapporte au bétel: « Lorsque, dit-il, le sultan veut faire mourir quelqu'un de sa suite, il lui crache sur la figure, après avoir mangé du betel avec l'areca; par suite de cette salive, qui est, dit-on, un poison, une demie-heure après, celui sur lequel le roi aura craché, devra mourir. » Peut-être le roi crache-t-il pour montrer son mépris, et pour condamner à mort la personne tombée en disgrâce, que les

(1) *Tāmbūlasya trayodaṣa guṇāḥ svargē pi te durlabhāḥ.*

(2) Cf. Giglioli, *Viaggio intorno al Globo della Magenta*, Milano, 1876, p. 138.

(3) Cf. Ibn Batuta, cité par Yule Cathay, London, 1866.

soldats vont bientôt exécuter, ou qui s'ôtera d'elle-même la vie.

BIGNONIA. — L'un de ses noms indiens est *kāmadāti*, c'est-à-dire *messagère de l'amour*.

BILVA ou VILVA (nom sanscrit de l'*Aegle marmelos*). — D'après Açvalâyana, c'est du bois de cette arbre que devait être fait le bâton du *vaïçya*. D'après le *Yag'urveda* noir, les piliers du sacrifice étaient en bois de *bilva*. Dans l'*Atharva-veda* (XX, 136), on compare le fruit du *bilva* avec le pénis de l'homme. Dans un conte populaire indien, recueilli par le jeune Stokes, (1) il est question d'un arbre *bilva* (*bel-tree*), sûr lequel poussent d'abord deux fleurs, puis deux fruits, dans lesquels se cachent les deux enfants, le mâle et la femelle (prince et princesse, frère et sœur, époux et épouse, etc.), qui avaient été tués par la sorcière. Les deux fruits de *bilva* tiennent ici la place des deux *figues* et des deux *pigeons* d'autres traditions populaires indo-européennes. Le conte se rattache évidemment à la série des mythes phalliques solaires. Cf. aussi le long conte intitulé: *The Bél-Princesse*. Le *fakir*, rencontré par le prince qui va à la recherche de la *Bél-Princesse*, lui apprend qu'il la trouvera dans une grande plaine, au milieu d'un jardin, au centre duquel s'élève l'arbre *bilva*, avec un seul fruit. Dans ce fruit se cache la *Bél-Princesse*. Il faut le cueillir sans le faire tomber sur le sol, et l'emporter sans regarder en arrière; si le prince se retourne, les sorciers le rejoindront, ainsi que son cheval: tous deux deviendront de pierre et rattraperont, en même temps, le fruit contenant la *Bél-Princesse*, pour aller de nouveau le suspendre à l'arbre maudit, etc.

BIMBA. — Dans le supplément au *Saptaçâtaka* de Hâla, édité par le professeur Weber on attribue à Vishnu ou Hari des lèvres de *bimba*.

BLUET (*centaurea cyanus*, L.). — En italien, on appelle cette fleur *fioraliso* et, plus vulgairement, parce qu'il pousse dans les champs, au milieu du seigle et du froment, *battise-*

(1) Calcutta, 1879.

gola ou *battisegala* (qui frappe le seigle), d'où, par corruption, on l'appelle encore *battisocera* (qui frappe la bellemère). En russe, on appelle cette fleur *basilek* (prononcez *vassilók*, de *Vassili* ou *Basile*), et on raconte, à ce propos, qu'un beau jeune homme de ce nom fut séduit par une nymphe *russalka*, attiré dans les champs et transformé en *bluet*. (1) Ce conte est probablement d'origine byzantine, ainsi que celui du *basilic* et d'Isabetta de Messine, que nous avons cité à l'article *basilic*. Le conte russe et le conte sicilien me semblent avoir la même source. Les frères d'Isabetta tuent le jeune homme qu'elle aime; en souvenir de lui, Isabetta soigne le basilic dans lequel elle suppose que l'âme de son amant est passée; le jeune *Basilek* dans la légende populaire de la petite Russie, se perd dans les bras d'une nymphe, et son âme passe dans la fleur qui désormais portera son nom. Comme la fleur de la *chicorée* et le *bluet* se ressemblent beaucoup par la forme et par la couleur, on a pu aussi les identifier sous le rapport mythologique. Le professeur Mannhardt, dans son étude savante sur la *Klytia* (Berlin 1875), a comparé le mythe de la *chicorée* avec le mythe indien de la *tulasî* (*ocimum sanctum*). Il serait maintenant excessivement intéressant d'établir un nouveau parallèle légendaire entre le *basilic* (*ocimum*) gréco-italien et le *basilek* (*bluet*) gréco-russe, et d'élargir ainsi, par ce nouveau détail précieux, le cercle de la mythologie comparée. Les latins appelaient le *bluet* *centaurea*, du centaure Chiron qui est censé l'avoir le premier découvert. On ne saurait, cependant, dire, au juste, à quelle espèce de *centaurea*, fait allusion le prétendu Albert le Grand, dans son traité *De Virtutibus herbarum*, lorsqu'il entreprend la description de la onzième herbe magique: « Undecima herba à Chaldeis *Isiphilon* dicitur, à Græcis, *Orleogonia*, (2) à Latinis *Centaurea* vocatur. Hanc autem herbam dicunt Magi habere mirabilem

(1) Cf. Markevic', *Obic'ai, Povieria*, etc. *Malorossian*, Kiew, 1860, p. 86.

(2) Peut-être *ortygonia*, si le nom se rapporte au *bluet* qui pousse au milieu des champs, où les caillies abondent.

virtutem. Si enim adjungatur cum sanguine upupæ foemellæ et ponatur cum oleo in lucerna, omnes circumstantes credent se esse Magos, ita quod unus altero credet suum caput sit in terra et pedes in cœlo; et si prædictum ponatur in igne, stellis lucentibus, videbitur quod stellæ currant ad invicem et debellent; et si iterum prædictum, cataplasma ponatur ad nares alicuius, præ timore quem habebit fugiet vehementer; et hoc expertum est. »

A COPPER PLATE⁽¹⁾

GRANT BY MINISTER MĀDHAV OR MĀDHAVĀCHĀRYA

DATED SALIVAHAN ERA 1313 (1391 A.C.)

BY PANDIT

BAGWANLAL INDRAJI.

The copper plate grant, of which I propose to give herewith a translation, has come in my possession some time since thro' the kindness of my friend Dr. J. Gerson da Cunha. I was informed by this learned doctor that he found this Copper plate grant at Goa. The inscription of the Grant occupies surface of three Copper plates each 10 inches long and 7 inches broad.

The characters of the inscription resembles the Modern Nāgri, with the exception of the following syllables: *Dha*, *Ba*, *Bha*, *Ra*, *Khya* and *Shri*, which are of slight difference to those used in the modern Nāgri. This difference does not seem simply owing to time but also owing to the peculiarity of style of writing current in that part of the Country. Its language is correct *sanskrit*. The Inscription begins with a description of the donor written in verse and the latter portion of it, which describes the particulars of the grant, is written in prose. The donor was Madhava, who was a minister

(1) Le tre tavolette di rame in carattere devanagarico alterato, e di un'ortografia alquanto scorretta, figuravano alla mostra orientale del Congresso degli Orientalisti, nel settembre dell'anno 1878.

A. D. G.

to Bukkarāja and Harihara of Yádava dynasty and Kings of Vijaya Nagar. He was a great learned sanskrit scholar and is generally known by the Name of Mádhaváchárya.

The grant is dated Sáliváhana Saka 1313, in Prajápati year of Brihaspati Cycle on the last day of the dark fortnight of the Month of Chaitor, day of the week Wednesday.

The above day was of solar eclipse, on which occasion Minister Mádhava gave a gift, to 21 Brahmins of high family and learning, of a village situate in the district of Várasa originally called by the Name of Paramarupa; but Mádhava changed its name and called it Chamundalápura after the Name of his father (Chamunda). The inscription in question records this gift.

A transcription and a translation of another similar Copper plate grant have been published by Major George Legrand Jacob in *B. B. R. A. Society's Journal*, vol. IV, pp. 115. The inscription on this Copper plate grant was in reference to a gift by Madhava of a village calling it Madhavapura after his own name, changing the same from its original name Kuchar. It is dated salivahan era 1313 (1351 a C.) on the last of the dark fortnight of the Month of Vaisákha, wednesday, which was a day of a solar eclipse.

Tho' these above mentioned Copper plate grants contain two separate Months of the same year, there is no doubt that they both refer to grants made on the one and the same day and occasion, it being quite impossible to have two solar Eclipses occurred at an interval of one month. I account the difference in the months by the fact of there being two methods of calculating months prevalent in different parts of India, one of which is called Amaut and the other Purna Máuta, i. e. in the former the month is considered as ended at the last day of the dark fortnight and in the latter at the last day of the bright fortnight of a month.

The late Dr. Bhao Daji has given an extract of a third similar Copper plate grant in his brief notes on Mádhava

and Sáyana. (1) This records a gift by Mádhaba, of a Village, naming it Mauchalápura after the Name of his Mother.

TRANSLATION

SALUTATION TO GANESHA, SALUTATION TO SIVA.

1. Salutation to Siva who is beautified by chowri-like moon kissing his tall head, who is a prime post (2) of the commencement of town-like universe.

2. Victorious is this (Vishnu) who is the origine of this world, who has become a boar (3) in sport, who is beloved of Laxmi, on whose tuske the earth shines as if it is a beautiful leaf.

3. This lotus-like world (4) looks handsome Kamatheswar (Tortoise god) having taken the place of its root and Phanipati (Lord of snakes) of its stalk, lines of continent being like its rows of leaves, all the bounding mountains its filaments and the Meru its pericarp.

4. In Bharat Varsa (India) which is as it were its southern division is a well known country called Karnatika. In it is a town named Vijayá (Vijayanagara) which is unconquerable by enemies, which being prosperous having surpassed by its own merits even the town of Indra though it (the latter) remains above laughs, methinks with the pure splendour of its white cloud kissing mansions.

5. Over this (City) rules Shri Bukarája who was born from Shri Sāngam in the family of Yadava like a new incarnation of

(1) *B. B. R. A. Society's journal.*

(2) It was customary to erect a post with a Chowri at the opening ceremony of any place.

(3) It is narrated in the Puránas that Vishnu had an incarnation of a Boar for the purpose of restoring this world which was submerged in the ocean.

(4) It is also mentioned in the puranas that a tortoise remains at the bottom over which rests the shesha and over it the world remains like a lotus.

Achchuta (Vishnu), who is terrific in the both field, who has set his foes at defiance, who is a protector of this world.

6. His son governs his post, who is a conqueror of the powerfuls, destroyer of the chiefs of enemies, to whom groups of noble persons have bound, who is impartial, possessor of a his army, the resort of all good qualities, full of riches, possessed of all auspicious things, thus possessing of qualities (both) of Vishnu and Siva, he is known by the glorious name of Harihara. (1)

7. While Harihara, the beloved of the earth who is welknown as king of kings both by name and merits and whose lotuslike feet are touched by the crowns of all the kings, was ruling for a long time the land up to the northern bank of the best of the rivers Krishná, up to the Eastern sea (again) up to the Setu (Cape Comorin) (and) up to western ocean.

8. By his commands, Mádhava, chief of ministers wishing to conquer the quarters, surrounded (beseized) the Capital of Konkan called Goa by his army as it were by another ocean.

9. This chief warrior of the world having by his arm destroyed the multitudes of Turushka (Moslems) established there, enshrined the eradicated images of Sri Saptanátha (2) and other gods.

10. Madhava chief of ministers, the moon (3) of the sea of nectar (formed) of the renown family of Bharadvāja, son of chief among the Brahmins called Chamunda, while governing the province of Konkan, by orders of Harihara the king, revived the national laws burn up by the numerous flames of fire-like evil person.

And this Madhavarajá, conqueror of all the kings, commentator of all the Upanishads, proclaimer of Saivágam, author of Kavyas, Donor of Mahadáns (great gifts), preacher of Nitisástra, adorned with all good merits, sitting on the high throne of the town of Goa, in the year 1313 of Salivahana Saka, in the current Samvatsar Prajapati, on the last day of the dark half of the month of Chaitar, Wednesday, when the moon was in its Asavani Mansion, on Priti Yoga, on the auspicious occasion of the solar eclipse, gave in charity in the manner acceptable a village called

(1) The qualities mentioned in this verse apply also to Siv and Vishnu.

(2) This is the name of a wellknown Mahadeva of Goa.

(3) It is belowed that the moon is home of the ocean.

Paramarupa in the district of Varsa after calling it Chaudalapura after the name of his father, to twenty one Brahamins, who possess pure linneage and bearings, fully acquainted with fourteen sciences, punctual in performances of the six Karmas, scholars of Rik Sákká. Particulars of the names and Gotras of these (Brahmins) are as follows.

To Vámana Patavarohana, son of Ramdeva Pattavardhana, of Kásyapa Gotra. — One vrati. (1)

To Dámodara Bhatta son of Mahadeva Bhatta, of Vasishttha Gotra. — One vrati.

To Ajja Bhatta, son of Nárayana Bhatta, of Vasishttha Gotra. — One vrati.

To Hari Bhatta, son of Ramdeva Bhatta, of Kasyapa Gotra. — One vrati.

To Kesava Bhatta, son of Nágadeva Bhatta, of Bharadvája Gotra. — One vrati.

To Kesava Bhatta, son of Vettala Bhatta, of Vasishttha Gotra. — One vrati.

To Hari Bhatta, son of Mahádeva Bhatta, of Vasishttha Gotra. — One vrati.

To Jánú Bhatta, son of Mahadeva Bhatta, of Atreya Gotra. — One vrati.

To Mailára Bhatta, son of Ráma Bhatta, of Párásara Gotra. — One vrati.

To Gangádhar, the astrologer, son of Náraṇa, the astrologer, of Kásyapa Gotra. — One vrati.

To Dámodara Bhatta, son of Mahadeva Bhatta, of Bharadvája Gotra. — One vrati.

To Mahádeva Bhatta, son of Ajjam Bhatta, of Bharadvája Gotra. — One vrati.

(1) Vrati signified something given to Brahamins to maintain themselves upon.

To Mahádeva Bhatta, son of Nárana Bhatta, of Bharadvāja Gotra. — One vrati.

To Sadam Bhatta, son of Vettala Bhatta, of Bharadvāja Gotra. — One vrati.

To Nárana Bhatta, son of Mallinatha Bhatta, of Atreya Gotra. — One vrati.

To Narahari Bhatta, son of Vettala Bhatta, of Bharadvāja Gotra. — One vrati.

To Ananta Bhatta, son of Govinda Bhatta, of Vasishtha Gotra. — One vrati.

To Kesava Bhatta, son of Ajjam Bhatta, of Bharadvāja Gotra. — One vrati.

To Jānu Bhatta, son of Ajjam Bhatta, of Bharadvāja Gotra. — One vrati.

To Harihara, son of Bhīmadeva, of Sándilya Gotra. — One vrati.

To Pemaṇṇa, son of Ankapaṇa, of Bharadvāja Gotra. — One vrati.

These are the particulars of the names and Gotras of twenty one Brahamins.

Of these the chief of Ministers, called Narahari home in the pure Atri Gotra, son of Brahamarasa, who is brought up by the sprinkling of the nectar-like kind regards of Vidyāsankar, who is appointed (minister) by Mádharāja, purchased the Vrati of Mailárabhatta and the Vrati of Gangádhar, the astrologer, by paying liberally, in the Royal Court and in the presence of the families of Brahamins and other residents of that city and gave these two Vratís in charity with the consent of his wife, sons and others, to the learned Brahamin called Krishnapattavardhana of the Kasyapa Gotra with a fall of the gift of Gold water.

BEMERKUNGEN ÜBER DEN INDISCHEN

REFORMATOR KABİR

VON

Prof. TRUMPP in München.

Wenn ich es hier unternehme, einige Bemerkungen über den berühmten indischen Reformator Kabir zu machen, so geschicht dies, um der öffentlichen Aufforderung zu entsprechen, die Herr Prof. Angelo de Gubernatis an mich in seiner verdienstvollen Herausgabe der Schriften des Capuciner-mönchs Marco della Tomba gerichtet hat. Ich kann zwar seinem dort ausgesprochenem Wunsche nicht völlig entsprechen, werde indessen versuchen, dasjenige über Kabir hier zusammen zu stellen, was ich im Verlaufe meiner früheren Studien gesammelt habe.

Es scheint übrigens, was hier nur beiläufig bemerkt sei, Herrn Prof. Angelo de Gubernatis entgangen zu sein, dass ein Theil der Uebersetzungen von Marco della Tomba schon früher veröffentlicht worden ist. Schon Wilson erwähnt dies im XVI Band der « Asiatic Researches, » pag. 59, wo er sagt: « A curious Italian work on the Kabir Panthis, entitled but not accurately, "Mulpanci," intending no doubt "Mulapanthi," or radical disciple, not as rendered "Della radice," is published in the third volume of the "Mines of the East;" it was found amongst the papers of the Propaganda and is communicated by monsignore Munter, Bishop of Zealand in Denmark. It is to be presumed, that it is intended to be a translation of some Kabiri work, but how correctly it deserves this character, may be questioned; much of the phra-

seology of the sect is indeed closely followed, but the minute and ridiculous details of its cosmogony, are, with very few exceptions, exceedingly different from those notions entertained by the followers of Kabir, as explained in the Bijeks or Sukh nidhān. The extrait published in the "Mines" appears to be a portion, the second book of some work thus described: « Il libro primario dei Cabiristi (specie di riforma della gentilità) si chiama: *Satnam Kabir*; questo libro è fra le carte di Propaganda. » Wir werden auf dieses Urtheil von Wilson später zurückkommen.

Es ist gewiss am Platze, dass die Wissenschaft sich auch mit den neueren Erscheinungen auf dem Gebiete des religiösen Lebens in Indien befasse. Im Verhältniss als die neuindischen Sprachen einer wissenschaftlichen Untersuchung und Erforschung unterzogen werden und dadurch das Verständniss der schwierigen mittelalterlichen Hindu Poësie gefördert wird, wird es auch möglich werden, solchen interessanten Fragen, die schon den gelehrten H. H. Wilson beschäftigt haben, mit mehr Aussicht auf eine erfolgreiche Lösung näher zu treten. Es gebührt darum unser besonderer Dank Herrn De Gubernatis, dass er die Frage über die Persönlichkeit Kabirs, der in der religiösen Entwicklung Indiens eine so hervorragende Rolle spielt, vor die Mitglieder des IV Congresses der Orientalisten gebracht hat um, nach dem Vorgange von Wilson, zu erneuter Forschung anzuregen.

Schon Wilson hat unter dem Eindrucke der sich zum Theil widersprechenden Ueberlieferungen über Kabir die Ansicht ausgesprochen, dass Kabir « a fictitious person » sei. (1) Wir können dies Wilson nicht verargen, da er die alte Hindu Literatur und speciell die Werke von Kabir viel zu wenig kannte, als dass er sich hätte überzeugen können, dass es sich bei einem so ausgeprägten nach Form und In-

(1) Anm. Er sagt (*Asiat. Researches*, XVI, pag. 53, note): « Indeed I think it not at all improbable, that no such person as Kabir ever existed and that his name is a mere cover to the innovations of some freethinker amongst the Hindus. »

halt charakteristischen System nicht um eine fingirte Persönlichkeit handeln könne.

In seine Fussstapfen tritt der gelehrte Herausgeber der Schriften des Marco della Tomba. Er stösst sich an der hergebrachten Ueberlieferung, dass KabİR ein Musalmān gewesen sei, da er den Qurān verleugne und als Lehrer einen Hindū Guru, Rāmānand, gehabt haben soll, was nicht zusammen zu reimen sei. Sehr gewichtig sind seine Einwendungen, die gegen die von mir in meiner Uebersetzung des Ādi Granth gemachten Zahlenangaben erhebt. Ich habe dort (p. 93, note 1) erwähnt, dass KabİR unter der Regierung des Sikander Shāh Lōdī (1488-1512) lebte, was auch Dr. Fallon, der Verfasser des neuen Hindūstāni Wörterbuchs annimmt, der KabİR einen Reformator des sechszenten Jahrhsunderts nennt. KabİR war nun nach der allgemeinen Hindū Ueberlieferung ein Schüler Rāmānands, der etwa um 1400 A. D. angesetzt wird. De Gubernatis fragt daher mit Recht wie sich diese beiden Daten zusammen bringen lassen? Lehrer und Schüler liegen zu weit auseinander. Ferner wendet De Gubernatis ein, wie es sich erklären lasse, dass wenn KabİR um diese Zeit lebte, Nānak (geb. 1469, gestorben 1538), der längere Zeit sein Zeitgenosse hätte sein müssen, schon seine Lehren adptire, (1) oder auch, warum Nānak auf seinen Reisen nie mit KabİR zusammengetroffen sei oder wenigstens mit seinem Schüler Dharmdās?

Da diese Angaben ihm der Glaubwürdigkeit zu entbehren scheinen und Marco della Tomba noch üerdies die Tradition der Kabīrpanthis anführt, dass ihr Meister der Lehrer Alexanders des Grossen gewesen sei, so wagt er die Vermuthung auszusprechen, ob nicht KabİR etwa mit Kapila, (2) dem traditionellen Urheber der Sāṅkhya Philosophie zusammen zustel-

(1) Ganz ähnlich argumentirt Wilson. (*Ar. Res.*, XVI, pag. 56, note.)

(2) Anm. Die Schreibweise कवीर ist einfach Hindut und beweist gar nichts: denn man unterscheidet im Hindut क und व nicht, und setzt promiscue das eine für das andere.

len sei? Also auch ihm erscheint Kabir als eine mythische Persönlichkeit.

Wir wollen nun versuchen, darauf im Einzelnen zu antworten. Zuerst wollen wir hier kurz die Hindû Tradition worausschicken, wie sie im Bhakta-mâl enthalten ist. (1) Nach dem Commentar des Priya-dâs zum Bhakta-mâl ist sie folgende. Es war ein Brahmane, der beständig im Dienste des Guru Râmânand war. Diesen bat eine junge Witwe (बाल रंडा), ihr eine Begegnung mit dem Guru zu verschaffen. Eines Tags brachte er sie zu dem Guru, der ihr den Segenswunsch (अशीर्वाद) gab, dass sie einen Sohn haben werde. Der Brahmane erwiderte, dass sie eine junge Witwe sei (folglich für einen solchen Segen nicht geeignet sei); der Guru aber sagte, sein Wort lasse sich nicht zurückwenden, es werde indessen dies ihr keine öffentliche Schande bringen, da man ihre Schwangerschaft nicht merken werde. Sie gebär einen Sohn und warf ihn in den Lahar Teich. (2) Ein Weber (जुलाहा), Namens Ali (علی) fand ihn und zog ihn auf; es ward das Kabir. Es kam dem Kabir eine Stimme vom Himmel zu (नभ बानी), er solle ein Schüler des Râmânand werden und (sein) Halsband (माला) und Tilak (3) anlegen. Kabir gab sich alle Mühe, sein Schüler zu werden, allein der heilige Herr wollte das Angesicht eines Barbaren (मलेछ) nicht sehen.

Eines Tags legte sich Kabir, ehe die Nacht ganz vergan-

(1) Anm. Siehe: Price, *Hindee and Hindustanee Selections*, Hindi text, pag. 84, and Garcin de Tassy, *Chrestomathie Hindie et Hindouie*, pag. 63.

(2) Anm. Der Lahar Teich (सहर तलाव) ist in der Nähe von Benares. Garcin de Tassy, *Histoire de la Littérature Hindouie et Hindustanie*, 2^e édition, vol. II, pag. 122, hat das unrichtig mit: « et alla jeter (son enfant) dans les flots d'un étang, » übersetzt; dies müsste im Hindi सहर के तलाव में heißen.

(3) Anm. तिलक oder टीका ist das bekannte Zeichen auf der Stirne, je nach der speciellen Gottheit, die verehrt wird.

gen war, auf der Treppe des Ghât nieder, an dem der Guru zu baden pflegte. Der Herr kam und stiess mit seinen Holzschuhen an den Kopf Kabîrs. Zitternd stand Kabîr auf; der Herr sagte: sage « Râm, Râm! » Inzwischen verneigte sich Kabîr und gieng. Früh morgens stand er auf, machte das Tilak auf seine Stirn, hieng das Halsband um den Hals und blieb an seiner Thüre sitzen. Seine Mutter fragte ihn, wer ihn zum Narren gemacht habe? Er antwortete: « ich bin ein Schüler des Râmânand geworden. » Alle waren darüber verwundert und erhuben ein Geschrei an der Thüre des heiligen Herrn, der darüber erstaunt Kabîr rufen liess und hinter einem Vorhange sitzend ihn fragte, wann er ihn zu seinem Schüler gemacht habe? Er antwortete: « Herr, ist der Name Râms das Einweihungsmantra oder ist es etwas anderes? » Der Herr antwortete: « er ist es. » Kabîr sagte: « Herr, sprichst du ein anderes Mantra (dem Schüler) in das Ohr? Wenn nicht so hast du es mir gegeben als du an meinen Kopf stiessest. » Nachdem der Herr das gehört hatte hub er den Vorhang auf und drückte Kabîr an die Brust.

Wir heben aus dem Bhakta-mâl nur noch folgende Stelle aus, als für unsere Frage von grossem Interesse.

Als Sikander (Lôdi) zur Regierung kam (A. D. 1488-1517), stachelten alle Musalmânen die Mutter Kabîrs auf and brachten sie mit sich zum Darbâr (Audienzzimmer). Sie hatte am hellen Tage eine Fackel angezündet und schrie vor dem Kaiser: « in deinem Reich herrscht Finsterniss, da die Musalmânen ein (Hindû) Halsband and das Tilak tragen, das ist der Ruin. » Der Kaiser liess Kabîr greifen and vor sich bringen. Jemand sagte zu ihm: mâch den Salâm! dieser erwiederte: « ich Kenne Râm, (1) was voll mir der Salâm? » Als der Kaiser diese unschickliche Rede gehört hatte, befahl er ihm eine Kette an die Füsse zu legen und ihn in der Gangâ zu ertränken. Es geschah also, er kam jedoch (unversehrt) aus dem

(1) Anm. Die Hindûs sprechen das Wort « Râm, Râm » zugleich als Gruss, aus, wie die Muhammedaner « Salâm » sagen.

Wasser heraus; dann wurde er ins Feuer geworfen, aber alle (diese) Mittel waren nutzlos. Dann wurde er unter einen Elephanten geworfen; als der Elephant ihn sah, stiess er einen Schrei aus und floh. Der Kaiser, ärgerlich über den Mahäut (Elephantenführer) bestieg selbst den Elephanten und als er hinsah, stand Kabir in der Gestalt eines Löwen da. Der Kaiser stieg von dem Elephanten herab und fiel Kabir zu den Füssen und sagte: « rette mich vom Bhagavân. »

Nach dieser Hindû Tradition hätte also Kabir noch unter der Regierung des Iskander Lôdi gelebt, der durch seine Bigotterie bekannt war, wesswegen wohl auch diese Verfolgungen Kabirs unter seine Regierungszeit verlegt worden sind. Es ist damit aber keineswegs gesagt, dass Kabir bis zum Tode Sikanders (1517) lebte, sondern nur, dass er von ihm verfolgt wurde, was die Sage gleich in den Anfang seiner Regierung verlegt.

Die Kabir-panthis selbst haben nach Wilson (*Asiat. Res.*, XVI, p. 55) die Ueberlieferung, dass ihr Meister von 1149–1449 A. D. in der Welt war, also volle dreihundert Jahre. Er bemerkt mit Recht dass, da von diesen zwei Daten nur eines richtig sein könne und das letztere jünger sei, so sei dieses das wahrscheinlichere; demgemäss wäre also Kabir A. D. 1449, gestorben und die Tradition des Bhakta-mâl, dass er noch unter Sikander Lôdi lebte, wäre unrichtig.

Es ist mit Sicherheit anzunehmen, dass Kabir der Schüler des Râmânand gewesen ist, da alle Traditionen darin übereinstimmen. Aber die grosse Frage ist hier wieder, wann Râmânand gelebt hat? Seine Blüthezeit wird gegen das Jahr 1400 angesetzt (Garcin de Tassy, *Histoire de la Lit. Hind.*, tom. II, p. 557, sich stützend auf den *Dabistân*, tom. II, p. 188), und Wilson (*Asiat. Res.* XVI, p. 39) hält es für wahrscheinlich, dass er gegen das Ende des vierzehnten Jahrhunderts A. D. gelebt habe oder im Anfang des fünfzehnten. Wilson ist der Meinung (l. c., p. 44), dass keine Werke vorhanden seien, die Râmânand selbst zugeschrieben werden; es ist jedoch im *Âdi Granth* (am Schlusse der Râg Basant)

ein kleines Gedicht von ihm erhalten, wie es scheint, allerdings das einzige das von seinen Gedichten der Vergessenheit entrissen worden ist; die Bemerkung Garcin de Tassy's (*Hist. de la Litt. Hind.*, II, p. 557): « On lui doit des poésies religieuses écrites en hindî et qui font partie de l'Adi Granth, » ist daher ungenau und auf dieses einzige Gedicht zu reduciren. Da dieses kleine Gedicht höchst interessant ist für den Kenner des alten Hinduî, weil daraus für die Zeit des Rāmānand ein wichtiger Schluss gezogen werden kann, so setzen wir es hieher. Es lautet:

कत जाईअ रे घरि लागो रंगु ॥ मेरा चित न चलै
मनु भइअ लंगु ॥ रहाउ ॥

एक दिवस मन भई उमंगु ॥ घसि चंदन चोआ
बहु सुगंधु ॥
पूजन चाली ब्रह्म ठाइ ॥ सो ब्रह्मु बताइअो गुर
मनही माहि ॥ १

RAHĀU.

Wohin soll man gehen, o Freund? Farbe (der göttlichen Liebe) ist auf (mein) Haus (= Körper) gestrichen.

Mein Gedanke bewegt sich nicht, mein Verstand ist lahm geworden.

1) Eines Tages entstand grosse Freude in meinem Herzen | indem ich sehr wohlriechende Sandalpaste riech.

Brahm den ich zu verehren gieng | dieser Brahm wurde mir vom Guru (als) in meinem Herzen (wohnend) gezeigt.

जह जईअै तह जल पखान ॥ तू पूरि रहिअो है
सभ समान ॥

वेद पुरान सभ देखे जोइ ॥ उहा तउ जाईअै जउ
ईहा न होइ ॥ २

सति गुर मै बलिहारी तोर ॥ जिनि सकल बिकल
भ्रम काटे मोर ॥

रामानंद सुअामी रमत ब्रहम ॥ गुर का सबदु काटै
कोटि करम ॥ ३

2) Wohin man geht, da ist Wasser und Stein | Du (aber) bist in allen
voll enthalten.

Die Vêdas und Purânas, alle habe ich sorgfältig untersucht: | (sie
sagen.) wenn er (i. e. Gott) nicht hier ist, muss man dorthin gehen.

3) O wahrer Guru, ich bin ein Opfer für dich, | durch den alle meine
verworrenen Irrthümer abgeschnitten worden sind.

In Swâmi Râmānand ist Brahm immanent, | das Wort des Guru
schneidet Crores von Werken ab.

Nach der Sprache dieses Gedichts muss Râmānand der
letzteren Hälfte des vierzehnten Jahrhunderts oder dem Ende
desselben zugesprochen werden; soweit man aus einem so
kleinen Gedicht einen Schluss ziehen kann, ist das darin ge-
brauchte Hinduī Idiom im wesentlichen ganz dasselbe wie
das des Kabîr; es findet sich nicht eine abweichende gram-
matische Form darin. Wie verschieden ist davon die Spra-
che des Nâmdêv und noch mehr die des Jayadêva, von welch

letzterem ich eine Probe in der Einleitung zum Âdi Granth gegeben habe. (Siehe ausführlicheres in meiner Abhandlung: *Die ältesten Hindu Gedichte*. Sitzungsberishte der Bayer. Acad. d. Wiss., Jan. 1879).

In der Liste der 12 Schüler des Râmânand, die Price in seinen *Hindî Selections*, p. 284 gibt, ist der erste Ishtânand (bei Wilson Asânand), der zweite Kabir, der Weber, der dritte Raidâs (oder Ravidâs), der Gerber, etc. Die Ordnung der Schüler ist eine andere im Bhakta-mâl, und theilweise sind auch die Namen andere; hier ist der erste Raghunâth, der zweite Anantânand, der dritte Kabir, und der neunte Raidâs. Die in den Listen aufgeführten Schüler sind gewiss nicht zu gleicher Zeit Schüler des Râmânand gewesen: wenigstens lässt sich das mit Sicherheit von Kabir und Ravidâs annehmen, da, wie wir noch später sehen werden, Ravidâs in seinen Gedichten von Kabir spricht und zwar in einer Weise, dass daraus zu schliessen ist, dass Kabir damals schon gestorben gewesen sein muss. Aber so viel scheint ziemlich sicher aus beiden Listen hervor zu gehen, dass Kabir einer der ersten Schüler des Râmânand gewesen ist, was mit der Tradition im allgemeinen wohl stimmen würde. Es wird fast, bei dem gänzlichen Mangel fester Daten, unmöglich sein, die Zeit Kabirs genau festzustellen, aber die Tradition, dass er A. D. 1449 gestorben sei, dürfte der Wahrheit am nächsten kommen. Wenn er den Regierungsantritt des Sikander Lôdi (1488) noch erlebt hätte, müsste er sehr alt geworden sein, er könnte aber nach dieser Sage damals nicht sehr alt gewesen sein, da seine Mutter noch gelebt haben soll. Man kann übrigens leicht erkennen, warum die Sage Kabir noch unter Sikander Lôdi leben lässt; die Wunder, die mit seinen Verfolgungen verknüpft wurden und im Leben eines Heiligen nicht fehlen durften, liessen sich nur jener Zeit des Sikander Lôdi zutheilen, wo wirklich mehrere grausame Verfolgungen vorgekommen waren, die im Gedächtnisse noch fortlebten.

Dass Kabir aber eine wirkliche Persönlichkeit war die

mächtig auf die Zeitgenossen einwirkte und nicht etwa der angenommene Name irgend eines damaligen Freidenkers, steht ausser aller Frage, wenn man sich die Mühe nehmen will, seine zahlreichen poetischen Productionen im Original zu lesen. Es tritt uns da eine Originalität der Gedanken und des Stils entgegen, die eine entgegengesetzte Annahme ausschliesst. Ein Mann, der mit so scharfen Waffen des Wortes, mit solchem beissenden Sarcasmus die Absurdität des populären Götzendienstes angriff, der den Brahmanen wie den Maulavi mit der Lauge seines Spottes übergoss und ihre innerliche Hohlheit, Heuchelei und Habsucht geisselte, hätte unmöglich dies alles unter dem Deckmantel der Anonymität thun können; dazu waren die Zeiten damals noch nicht angethan. Die Geschichte aber bezeugt es auch ausdrücklich, dass Kabir reformatorisch in das religiöse Leben seiner Zeitgenossen eingriff, indem er einen «Weg» (panth) eröffnete, den grosse Massen einschlugen und der heutigen Tages noch von vielen Hindüs betreten wird und als der Mōksh-panth (मोक्षपथ) in grossem Ansahn unter allen Classen steht; seine Schüler tragen jezt noch den Namen der Kabīr-panthīs (die den Weg des Kabir gehen) und ihre heiligen Schriften sind die Werke Kabirs, die alle im sogenannten Hindūi (der damaligen Volkssprache) verfasst sind.

Das aber, was es jezt schwer macht den ächten Kabir zu erkennen, ist dass so viele Schriften Kabir untergeschoben worden sind. Viele seiner Schüler (1) haben kein Bedenken getragen, wie das in Indien so Sitte oder vielmehr Unsitte ist, ihre geringen und zum Theil ganz von seinen Ideen abweichenden Producte mit seinem Namen zu decken und bei der kritiklosen ungebildeten Masse in Umlauf zu setzen. So ist Kabir, der die Legenden der Purāṇas so oft

(1) Anm. Merkwürdig ist dass Dharm-dās, der ein Hauptschüler Kabirs gewesen sein soll, von Kabir selbst im Granth nie erwähnt oder angerechnet wird. Er scheint jedenfalls zu den Lebzeiten Kabirs noch keine besondere Bedeutung erlangt zu haben. Auch bei Price, *Hindī Selections*, pag. 285, werden keine Schüler Kabirs mit Namen aufgeführt.

verhöhnt, mit allen möglichen cosmologischen Fabeln gleichsam wieder zugedeckt worden. Wir müssen es daher als ein grosses Glück ansehen, dass zu einer Zeit, wo man Kabir's ächte Werke noch genau kannte (und die meisten spätern Falsificate überhaupt noch gar nicht vorhanden waren), ein reichlicher Auszug aus denselben von Guru Ârjun (A. D. 1581-1606) in das von ihm zusammengestellte Adi Granth aufgenommen wurde, da die Sikh Gurus ihre eigene Lehre als wesentlich identisch mit der Kabirs betrachteten und betrachtet wissen wollten. (1) Was im Granth von Kabir steht, dürfen wir mit Sicherheit als ächt hinnehmen, was auch durch den inneren zusammenstimmenden Gedankengang sowie durch die ganze Diction ausgetragen wird. Die Auszüge aus Kabir im Granth sind für uns daher der Massstab, nach dem alles das, was Kabir zugeschrieben wird, gemessen und beurtheilt werden muss; es ist überhaupt noch fraglich ob eine ächte Schrift Kabirs existirt, von der im Granth nichts erwähnt wird. Um diesen grossen Reformator kennen zu lernen, wäre es daher sehr wichtig, wenn zuerst alle die poetischen Werke Kabirs, die im Granth zerstreut sind, zusammengestellt und im Original und mit Uebersetzung herausgegeben würden; es wäre dies in sprachlicher und religions-geschichtlicher Hinsicht von grosser Bedeutung. Ich habe in meiner Uebersetzung des Âdi Granth einen ziemlichen Theil auch von Kabir übersetzt, so weit Stücke von ihm den betreffenden Râgs angefügt sind; viele Verse jedoch sind den übrigen Râgs angehängt, von denen ich nur eine kleine Anzahl wieder gegeben habe. Auf Grund meiner Kenntniss von Kabirs Sprache und Ideengang nehme ich keinen Anstand die beiden von Marco della Tomba übersetzten Werke, das Mûl-pânji (2) und den Gian-sâgar

(1) Anm. Wie weit Nânak selbst unter dem Einfluss der Ideen Kabirs stand, lässt sich nicht genau bestimmen, auch nicht ob er Schriften von Kabir gelesen hat, da er selbst im Granth Kabir nie erwähnt; von den folgenden Gurus über ist dies bekannt.

(2) Anm. Die Schreibweise mûl-pânji, wie sie bei Marco della Tomba

als *unächt* und *unterschoben* zu erklären. Sie zeigen beide, wie die späteren Schüler Kabîrs wieder in den Hindûismus mit all seinen cosmologischen Absurditäten einlenkten und ihrem Meister Lehren und Ideen unterschoben, die seinem auf practische und ascetische Religiosität gerichtetem Sinne schnurstracks zuwiderlaufen. Wer den Kabîr des Granth gelesen hat, wird ihn in diesen zwei Producten nicht wieder erkennen.

Die Liste der Bücher, die Wilson *As. Res.*, XII, p. 58 als in der Chaurâ (चौरा) der Kabîrpanthis zu Benares vorhanden anführt, darf daher nicht als ein Verzeichniss der ächten Werke Kabîrs betrachtet werden; es ist das vielmehr eine Sammlung, die erst kritisch zu sichten ist und ihrem geringsten Theile nach auf Kabîr selbst wird zurückgeführt werden können. (1)

Ueber die persönlichen Verhältnisse Kabîrs erhalten wir, wenn wir auch von der erwähnten Hindû Tradition ganz absehen, aus seinen eigenen Gedichten, soweit sie im Sikh Granth enthalten und daher verlässlich sind, manchen Aufschluss. Dass er ein Weber von Profession und Kaste war, sagt er oft genug selbst, wie in dem Verse:

कबीर जाति जुलाहा किआ कौ हिरदै बसै गुपाल ।
कबीर रमईआ कंठि मिलि चुकहि सरब जंजाल ॥

Kabîr ist von Kaste ein Weber, was soll er machen? (jedoch) in seinem Herzen wohnt Gôpâl.

Kabîr (sagt): wenn Râm im Busen gefunden wird, so hört alles Leid auf.

vorkommt, ist gang richtig, und es darf nicht dafür mûl-panthi gelesen werden, wie dies Wilson vorschlägt (*As. Res.*, XIV, pag. 59, note); pânji (पांजी) ist eigentlich bangälisch und im Hindui weniger im Gebrauch; es bedeutet « Almanach, Kalender », mûl-pânji daher « Almanach der Grundprincipien ». Es ist dasselbe wie das Sansk. पञ्चाङ्ग .

(1) Anm. Die beiden von Marco della Tomba übersetzten Werke befinden

Wegen seiner niedrigen (in Indien so verachteten) Profession nennt er sich daher auch einen Schûdra, woraus aber keineswegs zu schliessen ist, dass er ein Hindû von Geburt war; so sagt er:

तुम कात ब्रह्मण हम कात सूद । हम कात लोहू
तुम कात दूध ॥

Warum bist du ein Brahman, warum bin ich ein Schûdra?
Von welchem Blut bin ich, von welcher Milch bist du?

(Cf. *Âdi Granth*, pag. 460, VII).

Er brachte seine Lebenszeit in Benares zu (wo Râmânand weilte) und zog erst gegen das Ende seines Lebens nach Maghar (bei Gôrakhpur), wo er auch starb; er sagt selbst:

सगल जनमु सिवपुरी गवाइआ । मरती बार
मगहर उठि आइआ ॥
बहुतु बरस तपु कीआ कासी । मरनु भइआ मगहर
की बासी ॥

Mein ganzes Leben brachte ich in Sivpuri (= Benares) zu.
Zur Zeit des Sterbens stund ich auf und kam nach Maghar.
Viele Jahre practicirte ich Busse in Kâsi.
Das Sterben ist herangekommen in den Wohnungen von Maghar.

(Cf. *Âdi Granth*, pag. 462, XV.)

sich nicht unter diesem Verzeichniss; auch in meiner eigenen Sammlung habe ich sie nicht entdecken können. Ich habe mir alle Mühe gegeben, von Kabirs Werken zu sammeln, was mir irgend zu Händen kam oder was ich abschreiben lassen konnte, obschon ich mich bald überzeigte, dass das meiste keinen Anspruch auf Ächtheit haben kann. Es würde jedoch eine ungeheure Arbeit erfordern, in dieses Chaos Licht und Klarheit zu bringen.

Nach einem Verse (v. *Ādi Granth*, p. 679, 152) führte Kabīr theilweise auch ein zurückgezogenes Leben zwischen der Gangā und Yamunā.

Er war verheirathet; der Name seines Weibes war Lōi (v. *Ādi Granth*, p. 664, III). Er hatte auch einen Sohn, Namens Kamāl, den er selbst in dem Verse erwähnt:

बूडा बंसु कबीर का उपजिअो पूतु कमालु ।
हरि का सिमरनु छाडिकै घरि लेआइआ मालु ॥

Das Geschlecht Kabīrs ist ertrunken; ein Sohn Kamāl war geboren, Aufgebend das Murmeln des Namens Hari brachte er Besitzthum in das Haus. (1)

(Cf. *Ādi Granth.*, pag. 677, 115.)

Auf das religiöse System Kabīrs hier einzugehen ist nicht der Ort. Es ist bekannt, dass er sich in seinem eclectischen Pantheismus über Hindūs und Türken wozusetzte; auch von den Jainas spricht er ziemlich verächtlich (v. *Ādi Granth*, p. 474, VII). Aber eine Frage wäre hier noch zu beantworten: ob Kabīr von Geburt ein *Muhammedaner* gewesen ist oder nicht?

Die Tradition, wie wir gesehen haben, spricht dafür, aber ebenso entschieden hat Wilson es verneinen zu müssen geglaubt. Er sagt (*As. Res.*, XVI, p. 56): « his conversancy with the Hindū Shāstras and evidently limited knowledge of the muhammedan authorities in matters of religion render such a supposition perfectly unwarrantable. »

(1) Anm. Daraus geht mit Nothwendigkeit hervor, dass Kabīr erst später, als er schon einen Sohn hatte, sich an Rāmānand anschloss und den Islām auch äusserlich aufgab: denn der Name seines Sohnes ist ein muhammedanischer Name. Der Sohn Kamāl war nach diesem Zeugnis seines Vaters weltlich gesinnt und trat nicht in die Fussstapfen seines Vaters. Aus der Bemerkung, dass er das Murmeln der Namens Hari aufgab, wird man auch schliessen dürfen, dass er wahrscheinlich ein Muhammedaner geblieben ist, was er der Geburt nach war.

Wilson hätte übrigens, wenn er den Muhammedanern in Indien nahe gekommen wäre, wissen können, dass der gemeine Muhammedaner von seiner Religion wenig mehr als die Kalimah und einige äusserliche Ceremonien und Kniebeugungen kennt; indessen trifft dieser Vorwurf Kabir nicht, sondern Wilson hatte nur sehr wenig von Kabir gelesen. Kabir spricht viel vom Islâm; man vergleiche nur *Âdi Granth*, p. 657, IV; p. 658, IV; p. 681, 184-187. Er sagt sogar:

कबीर हज काबे हंड जाइ था आगै मिलिआ खुदाइ।
साई मुख सिउ लरि परिआ तुखै किनि फुरमाई गाइ॥
कबीर हज काबै होइ होइ गइआ केती बार कबीर।
साई मुख महि किआ खता मुखहु न बोलै पीर॥

Kabir (sagt): I gieng auf die Pilgerfarth zur Ka'abah, auf dem Wege vorwärts begegnete mir Gott.

Der Herr fieng an mit mir zu schelten: « wer hat dir das befohlen? »

Kabir (sagt): ach, ach, wie oft ist Kabir auf die Pilgerfarth zur Ka'abah gegangen! (1)

O Herr, was für ein Irrthum war in mir! der Pir sagt (einem) das nicht ins Gesicht. (2)

Wäre Kabir nicht ein Muhammedaner gewesen, (3) wie hätte er wohl so etwas sagen können? Aber wir kaben noch ein ganz bestimmtes Zeugniß, das allen und jeden Zweifel über diese Frage entfernen muss. Wir haben schon oben bemerkt,

(1) Anm. Nach dem ganzen Zusammenhang nicht in Wirklichkeit, sondern der Intention nach.

(2) Anm. So muss dieser Vers richtiger übersetzt werden. Er klagt hier geradezu den Pir (*den muhammedanischen geistlichen Führer*) an, dass er seine Schüler im Irrthume lasse.

(3) Anm. Die Worte Kabirs (*Âdi Granth*, pag. 655, VIII): « If God will make me a Turk, I shall be circumcised by himself » sprechen keineswegs dagegen, da er dort gegen die gewaltsame Beschneidung protestirt.

dass Ravidās ebenfalls als Schüler Rāmānands aufgeführt wird, was er übrigens, der ganzen Sage nach, erst im späten Alter Rāmānands gewesen sein kann, da nach dem Bhakta-māl er auf einen Ausruf Rāmānands: « hā chamār » (हा चमार) gestorben und als Ravidās im Hause eines Gers wieder geboren sein soll. Als neu gebornes Kind soll er sich geweigert haben irgend welche Nahrung zu nehmen; die Eltern wandten sich an Rāmānand, der auf Befehl der Gottheit das Kind besuchte und ihm ins Ohr das Mantra der Initiation murmelte, worauf das Kind sofort die Brust nahm.

Im *Ādi Granth* sind viele poetische Stücke von Ravidās uns erhalten worden, woraus wir sehen können, dass er ein kühner Denker war, der seine Gedanken ebenso originell auszusprechen verstand, und wir dürfen uns deshalb nicht wundern, wenn viele, sogar hochgestellte Personen (wie die Rānī von Chitore) seine Schüler wurden.

In einem Gedichte von ihm, das der Rāg Malār angehängt ist, sagt er nun:

जा कै ईदि बकरीदि कुल गउ रे बधु करहि
 मानीअहि सेख सहीद पीरा ।
 जा कै बाप वैसी करी पूत औसी सरी तिहू रे
 लोक प्रसिध कबीरा ॥

In wessen (Haus) am Bakri Īd (1) die Familie eine Kuh schlachtete, Schēche, Märtyrer (und) Pire geehrt wurden:

Wessen Vater also handelte, mit dessen Sohn ist es so gegangen, o ihr Leute, mit dem berühmten Kabir.

(1) Anm. Das *عید القربان* heisst in Indien *بکری عید*, weil gewöhnlich eine Gaise (بکری) geschlachtet wird.

Von sich selbst sagt Ravidās im folgenden Verse:

जा के कुटुंब के ढेढ सभ ढीर ढीवंत फिरहि
अजहु बनारमी आसपासा ।
आचार सहित बिप्र करहि डंडउति तिन तनै
रविदास दासान दासा ॥

Von wessen Familie alle als Gerber, Ochsen führend, bis auf den heutigen Tag um Benares herum wandern:
Deren Sohn erzeigen die Brahmanen Verehrung mit guter Manier, dem Ravidās, dem Slaven der Slaven.

Dass Rāmānand und die folgenden Sectenstifter (so besonders auch die Sikh Gurus) keine Kaste unter ihren Schülern gelten liessen, ist bekannt. Dass aber auch Muhammedaner Schüler von Hindū Gurus wurden, steht ausser allem Zweifel, wie wir es aus der Geschichte Nānaks wissen. (1) Es war damals ein neues Leben in Indien erwacht, und die reformatorischen Lehren regten die Geister mächtig auf; die Erlangung der Seligkeit wurde jedem ohne Unterschied der Kaste zugesprochen und da diese, theilweise wieder an den nie ganz vergessenen Buddhismus anknüpfenden Ideen in der Volkssprache und in populären dem Inder so angenehmen Reimen vorgetragen wurden, so fanden sie willigen und schnellen Eingang bei den Massen. Es bildete sich in Kurzem eine ausgedehnte Literatur in der Volkssprache, die um ihres sittlichen Ernstes willen höchst wohlthätig auf das Volk

(1) Anm. Nach der Tradition sollen sich Hindūs und Muhammedaner um die irdischen Ueberreste Kabirs gestritten haben; dasselbe wird von Nānak berichtet mit denselben Einzelheiten. Der weit verbreitete Sūfismus unter den Muhammedanern in Indien hatte ohnedies die Einigung der Geisler auf der pantheistischen Grundlage vorbereitet. Nānak und Shēch Farīd. z. B. begegnen sich ganz wie Brüder und Farīd's süßliche Gedichte sind als « loci probantes » in das Granth aufgenommen worden.

einwirkte und die Lust und Liebe zum Nachdenken und Speculiren in Kreisen anregte, die bisher stumpf dahin gelebt hatten, weil ihnen alle Mittel der Erkenntniss abgeschnitten waren. Kabirs Verdienst besteht zum nicht geringsten Theil auch darin, dass er es hauptsächlich war, der das Hindu durch seine feinen Compositionen polirte und dem Volke lieb und werth machte, so dass mit Recht von ihm gesagt werden kann, dass er der Vater der Hindu Literatur durch seine reformatorischen Schriften geworden ist, wie Luther der deutschen durch seine Bibelübersetzung. Kabir hat dem etwas später auftretenden Nanak den Weg geebnet, der ihm an Geist und Originalität weit nicht gleich kommt, und wenn Nanak und seine Nachfolger später grösseren Erfolg unter ihren Landsleuten gehabt haben, so hängt das mit dem kräftigeren und mehr kriegesischen Geiste der Nord-Inder zusammen, die von der Idee bald zur That übergiengen und die Reformation practisch in die Hand nahmen, während Kabirs Schüler in und um Benares idealistische und das Leben verträumende Faqire geblieben sind.

Wenn einmal unsere Studien so weit werden vorgerückt sein in der Erforschung der alten Hindu Literatur, dass eine wissenschaftliche Geschichte derselben geschrieben werden kann, so wird gewiss Kabirs Namen an erster Stelle glänzen und man wird es dann schwer begreiflich finden, wie man die Existenz eines solchen Mannes, der auf Mit- und Nachwelt einen so tiefgehenden Einfluss ausgeübt hat, hat bezweifeln können.

NOTA.

Dopo aver pubblicato il volume degli scritti di Marco della Tomba, il professor Max Müller m'avvertì cortesemente che avrei potuto sopra l'argomento di Kabir consultare ancora il terzo volume delle *Mines de l'Orient* ove si dà una traduzione del *Mulapanci* di Marco della Tomba, secondo la raccolta Borgiana, il se-

dicesimo volume delle *Asiatic Researches*, ov'è uno scritto del Wilson sopra la questione (che mi rincresce davvero di non aver consultato prima di scrivere intorno a Marco Della Tomba, tanto più essendomi inconsapevolmente incontrato, il che mi conforta, nell'opinione stessa dell'illustre indianista inglese, come rilevo ora dallo scritto del Trumpp; chè, fino ad ora, non potei ancora leggere lo scritto del Wilson), e il terzo volume dell'*Histoire de la Littérature Hindouie* di Garcin De Tassy. Il chiaro professore di Oxford nel quarto volume dei *Chips* e il Lassen nel quarto volume delle sue *Antichità Indiane* toccarono essi pure incidentalmente di Kabir. Ma nessuno riuscì a dimostrare che veramente Kabir abbia esistito, e in qual tempo precisamente egli abbia vissuto. Nessuno aveva fin qui affermato in modo più reciso la realtà storica del riformatore Kabir, che il professor Trumpp, il dotto editore e traduttore dell'*Adi Granth*. Dopo aver pubblicamente, nella Introduzione agli Scritti di Marco della Tomba, sollecitato il nostro illustre collega della Università di Monaco a dichiarare i motivi della sua opinione, gli feci particolare invito ad ornare di una sua speciale Memoria sopra Kabir, il volume secondo degli *Atti del Quarto Congresso degli Orientalisti*. Avendo egli gentilmente consentito al mio desiderio, colgo l'occasione per aggiungere ancora alcune parole. Le nuove prove che il professor Trumpp adduce sono leggendarie e non ancora storiche; e sembrano più tosto confermare che distruggere l'opinione che io mi formai, senza conoscere l'opinione analoga del Wilson intorno al carattere favoloso di questo personaggio. Con ciò non escludo punto che possa avere esistito fra i Musulmani dell'India alcun riformatore apostata di nome Kabir, intorno al quale si adunarono probabilmente numerose tradizioni appartenenti a qualche personaggio preesistente nella immaginazione popolare, intieramente leggendario. Questo Kabir avrebbe così potuto poi divenire un prestanome agli autori di parecchi libri di riforma religiosa indiana, anco fra loro divergenti, come sono quelli trovati da Marco della Tomba presso il Nepal e quelli, assai superiori, senza dubbio, ed opera di alcun alto ingegno, che servirono di base a certi libri del testo sacro del *Pengiab*. Io non posso tuttavia ammettere col Trumpp come spuria tutta la letteratura cabirica trovata da Marco della Tomba a Betia. Il non somigliare quel Kabir al Kabir dell'*Adi Granth*, non mi pare una ragione sufficiente per dichiarare legittimo il Kabir del *Pengiab* e illegittimo quello di Betia, ma un indizio piuttosto, che sfuggendo ai più la personalità storica di Kabir, diventò possibile attribuirgli dottrine molteplici e diverse, e farlo

rivivere più volte in sistemi differenti, attribuendogli maestri, idee, discepoli e libri differenti. Il Trumpp pensa che sia autentico di Kabir soltanto quello che si trova attribuito a lui nell'*Adi Granth*. Ma di ciò non abbiamo prove; come poi la bellezza del Vangelo non è una prova storica della esistenza di Cristo, non parmi che basti l'altezza della dottrina attribuita a Kabir a provare che Kabir ha esistito. La persona vera di Kabir si perde in una nebulosa; è possibile, anzi probabile che uno o più uomini abbiano esistito con tal nome; ma, volendo porre le dottrine in relazione col loro preteso fondatore, si è obbligati a riconoscere che una persona sola e una sola vita non potè bastare a fondarla e a svolgerla; e che ciò che si dà per il sistema di Kabir gli dovette preesistere, e che molte delle bizzarre nozioni mitologiche, cosmogoniche, religiose, entrate nel sistema Kabiriano sono il prodotto successivo della immaginazione e della tradizione popolare. Del resto, vuolsi ringraziare il professor Trumpp per aver recato intorno a Kabir alcune nuove nozioni che se non risolvono ancora definitivamente l'oscuro problema forniscono almeno preziosi materiali di discussione, che non passeranno, di certo, inosservati. Dal defunto rev. Fallon ho ricevuto una stampa indiana rappresentante Kabir circondato dai discepoli nell'attitudine medesima in cui parecchi disegni del *Pengiab* ci rappresentano il riformatore Nanak.

ANGELO DE GUBERNATIS.



MATERIALS
FOR THE
HISTORY OF ORIENTAL STUDIES
AMONGST THE PORTUGUESE.

BY
J. GERSON DA CUNHA. (1)

I.

While the nations, which, long after the arrival of the Portuguese in India, following in their track and forming settlements of their own, as well as these which never occupied an inch of ground there, have made considerable progress in the languages and literatures of the East; the pioneers of that commercial movement, which, after transforming the giant Adamastor into the promontory of the Cape of Good Hope, to borrow a simile from Camoens, carried the intrepid sons of the far West

By seas till then unnavigated
 Even beyond Taprobane (2)

have been lagging behind, and it is not an easy task to detect in the group of nationalities which crowd at present the noble phalanx of Orientalists a name of pure Lusitanian origin.

(1) Di questa erudita Dissertazione, di cui una parte brevissima fu letta in una seduta del Congresso, si dà qui un notevole saggio, disgiacenti i Compilatori di questo volume degli *Atti*, che la sua estensione non consenta d'accoglierla tutta.

(2) Por mares nunca d'antes navegados,
 Passarão ainda além de Taprobana.

Os Lusíadas, c. I, v. 3-4.

The first line of this couplet forms now an appropriate motto of the newly founded Geographical Society of Lisbon.

It was not so, however, in the sixteenth and seventeenth centuries, when considerable activity was displayed by the Portuguese in the study of Eastern languages, as evidenced by the numerous works they have left behind; although influences of an untoward character appear to have been at work to keep them in the background. Two causes have mainly contributed to bring about this result, viz: nearly all those works being written in a language which is scarcely read beyond the boundaries of the Spanish peninsula, and their being, nearly all, written by missionaries, whose chief aim was the diffusion of Christianity, rather than the promotion of the interests of philology or archaeology. To these may be added the neglect which had so long prevailed in Portugal and her Colonies of their valuable archives, consigning to utter oblivion valuable writings, which have but of late been brought to the light of publicity, as exemplified by the *Lendas da Índia* by Gaspar Correa, the *Roteiro da Viagem* de Vasco da Gama, the *Roteiros* by D. João de Castro, the *Chronica do Descobrimento da Guiné*, and several other works which have for more than three centuries remained unknown, and been recently printed.

The Portuguese, though numerically small, is an historic and literary people. Their kingdom is in size little more than that of Greece, but, like the early inhabitants of that glorious peninsula, they were from time immemorial attracted to the sea, and possessed the love of freedom and the spirit of adventure, which have always characterised those born in maritime districts. They were also accurate observers, and the works of De Barros, Do Couto, and other South-Indian chroniclers contain many important facts relating to the ethnology, antiquities, natural history and commerce of India, which have not seldom been put forth by others as new discoveries. Lucena in his *Vida de S. Francisco Xavier* enumerates the principal classical works of the Hindûs, long before Jones, Colebrooke or Wilson attempted to make them known to Europe, and in the *Commentarios do Grande Alfonso Dalboquerque* we

are told of the existence of a language, « which was to the Hindû what the Latin was to the European. » (1)

II.

Although the Ocean highway for the East Indies was discovered by the Portuguese in 1497 A. D., and settlements formed soon after, no attempt seems to have been made until 1540 for the organisation of a missionary society for the evangelisation of India and adjacent countries. Several isolated efforts at the conversion of the heathen by detached bodies of both secular and regular clergy, who were despatched with each fleet that sailed from Lisbon for the East, are recorded. Such are for instance those of the Dominican friar Roderic, whom Albuquerque left at Quilon, being the second Roman Catholic missionary that ever landed there since the time of Jordanus de Severac, who was there some time previous to 1328, when, on his return to Europe, was by the Pope named Bishop of Columbum or Quilon, as alluded to by the annalists. But the first comprehensive plan for the propagation of Christianity in the East dates from the time when two priests by name Miguel Vaz and Thiago Borba founded in Goa, the capital of the Portuguese Empire in the East, a religio-educational establishment called *Confraria da Santa Fé*, or « Confraternity of the Holy Faith. » *Santa Fé* is, indeed, one of those phrases, which, even at this distant time, afford us an insight into the character of the epoch, and spirit of the creed which animated the first adventurous companions of Vasco da Gama, who rounded the Cape of Tempests; and Camoens mentions it often in the historical parts of his poem, where his heroes speak and act.

The object of this institution may be summed up in four words: — persecute idolaters, favour neophytes. — This

(1) « Que era para o hindû o que era o latim para o europeu. »

Confraternity was associated with a Seminary with two classes, of low and high standards for the instruction and education of professed converts to be sent out as missionaries or as interpreters. The foundation of this building was laid on the 10th of November 1541 and completed within six months. The *vedor da fazenda* or «superintendent of the Royal treasury,» Fernão Rodrigues de Castello Branco, defrayed its expenses, and made donations for its maintenance, partly from the Royal treasury, and partly from the confiscated private estates and income of the Hindû temples, which had by the Portuguese been destroyed. Thus the seminary got at first from the royal treasury the annual contribution of 800 cruzados, which Simão Botelho, writing in 1554, says was increased to 845,000 reis, besides 600,000 reis derived from the revenue of the lands belonging to the pagodas, and four hogsheads of wine for masses, of the value of 40,000 reis. (1)

The seminary was soon in working order, admitting youths of diverse Asiatic and African races, which the primitive documents enumerate as «Canarins, Decanis, Malavares, Cingalas, Bengalas, Pegús, Malaïos, Jaos, Chinas e Abeixins.» This was, indeed, an interesting anthropological collection; but from the heterogeneity of the mass does not appear to have proved very harmonious.

In the meanwhile padre Mestre Francisco, afterwards known as St. Francis Xavier, arrived at Goa, on the 6th of May 1542, and took up his abode in the *Ermida da Santissima Virgem*, contiguous to the Hospital of St. Lazaro. (2) He was invited to take charge of the Seminary, which he declined. He had, however, sufficient shrewdness to calculate the importance of the institution, the transfer of which he obtained for his own society, and called it *Collegio de S. Paulo*, from a picture representing the conversion of this saint in its chapel,

(1) R. J. de L. Felner's *Subsidios para a historia da India Portuguesa*, etc., Pt. II, p. 70. Lisbon, 1868.

(2) F. N. Xavier's *Gabinete Litterario*, vol. I, p. 110. Nova-Goa, 1846.

which eventually gave rise to the designation of Indian Jesuits as *Padres de S. Paulo* or *Paulistas*. (1)

Notwithstanding the intimate connection subsisting between the Seminary of *Santa Fé* and College of *S. Paulo*, which probably induced St. Francis Xavier to name his Japanese convert *Angiró Paulo da Santa Fé*, the two establishments were always kept separate, the former for converts, the latter for Jesuits.

The saint sailed from Goa to Comorin in October 1542, carrying with him two deacons and one minorite, all of them alumni of the Seminary, and natives of Southern India, to act as interpreters. They were, however, unequal to the task, and the great missionary felt then the inconvenience of not knowing himself the tongue; for in a letter from Cochin, dated the 12th January 1544, and addressed to the Fathers in Rome, he says: « Y como ellos no me entendiessen, ni yo à ellos, por ser su Lengua Maravar, y la mia Española, etc. » (2) such a confession being a sufficient rebuke to his officious encomiasts who tell us that he was endowed with the gift of tongues. He, at last, gave up his interpreters, and through some of his converts, who understood more of the Portuguese, preached to the natives, and even translated from Latin into Tamil the words of the sign of the Cross, the Apostles' creed, the Commandements, the Lord's prayer, the Salutation of the Angel, the *Salve Regina*, and the *Confiteor*. (3)

The Seminary of the Holy Faith and the College of St. Paul were not, however, the first educational establishments of the Portuguese in the East. They were preceded by the one built at Java before 1540 by Antonio Galvão for the children of native converts. Galvão was not only a sailor and a soldier but also an author and a missionary, on which account

(1) Some Anglo-Indian writers tell us that the Portuguese called them *Paulistines*, which they never did. Not content with mangling Portuguese words they have now begun to invent them.

(2) *Gabinete*, *ut supra*, p. 38.

(3) Xavier's *Resumo Historico da Maravilhosa Vida*, etc., p. 38. Goa, 1861,

he is often styled « the apostle of the Moluccas. » As an author he is known to be the founder of historical geography. One of his works, entitled *Tratado dos diversos e desvairados caminhos*, etc., was first published at Lisbon in 1563, and translated into English for the Hakluyt Society in 1861 and 1862, the latter time by the vice-Admiral Bethune, and printed along with the original text in Portuguese. Galvão is further said to have written a history of the Moluccas, which was divided into ten books, but his MS. has not yet been found.

III.

One of the first qualification for Christian missionary in India is, doubtless, a thorough knowledge of the languages spoken in the country of his labours; for India is, as every one is aware, not one county but a continent with many countries. This knowledge the Portuguese could only acquire colloquially or by personal intercourse with the natives, and not from those books which were, by a strange prejudice of the time, consigned along with their idols to flames. Unlike the policy of the present rulers of Hindustân, which we hope will also be that of the future eras, the spirit which guided the true missionary, in his noble task of imparting to the heathen the news of peace and good-will, was not of tolerance but of aggression. He forced the native, whenever he could do it with impunity, to exchange his ancient faith for his own, having recourse to promises and threats according to circumstances. His opportunism, as the politicians would call it now, found in Fr. João d'Albuquerque, a Bishop of Goa, a stanch champion. This bishop having met with resistance from the mild Hindû to his not very persuasive eloquence, was in 1548 going about the country in search of images and Hindû writings solely intent to indulging his propensities of an incendiary, and had further the effrontery to communicate to the king the ludicrously triumphant conflagration.

grations he had committed. (1) He did not fortunately interdict his subordinates learning the native languages, as was done at a later time, when they tried in vain to supplant the vernacular of Goa by the Portuguese idiom. Grammars and vocabularies more or less correct were written, and, by the timely introduction of the art of printing into India, made accessible to all.

IV.

The art of printing, invented in 1440 by Guttemberg at Strasburg, had already made some progress in Europe. (2) In Portugal there was, as early as 1537, an excellent printing press with both Roman and Greek types in the monastery of *Santa Cruz*. At a later date the Portuguese also cultivated Hebrew, Arabic and Syriac, and printed works in their respective characters. Ribeiro in his *Historia dos Estabelecimentos scientificos etc., de Portugal*, gives a long list of his countrymen, who, in the course of four centuries, cultivated Oriental, African and American languages. To name only a few: The Provincial Fr. Marcos da Trindade knew Hebrew. Fr. Pedro do Espirito Santo knew Greek and Hebrew. The Bishop of Meliapur, D. Paulo da Estrella, used to

(1) The letter on this subject addressed to D. João III, and dated the 28th November 1548, is preserved in the Torre do Tombo at Lisbon.

(2) In Italy the invention of Guttemberg appears to have made very rapid progress, having been introduced in 1455. Sig. A. Mario writes in the *Diritto* of Rome of the 13th June 1878: «Dopo dieci anni dalla pubblicazione del primo libro con caratteri mobili, *La Bibbia Mazzarina*, nel 1465 s'imprese il primo libro in Italia a Subiaco, *Il Lattanzio*; ma i tipografi venivano di Germania. I tre primi tipografi italiani furono il Lavagna, lo Zanotti e il Canozio.» But the printer in those days was not a mere artizan, he was also a scholar; for the writer adds: «Il tipografo emendava i testi con pazienti studi di grammatica, di filologia e di storia.»

Regarding the oriental works printed in Italy much useful information may be gleaned from Saltini's *Della Stamperia Orientale Medicea*, etc., in the *Giornale Storico degli Archivi*, vol. IV, 1860; from Bertolotti's *Le Tipografie Orientali e gli Orientalisti a Roma nei secoli XVI e XVII* in the *Rivista Europea*, vol. IX, 1878; and from Landi's *La Stamperia Mediceo-Orientale*, Florence, 1878.

preach in the tongue of Hindustân to the Hindûs of his diocese. (Probably Tamil.)

Mestre Fr. Joaô Gualberto de Miranda knew the language of the mountainous districts of the Congo.

The venerable D. Fr. Caetano Brandão knew the tapuia dialect of the diocese of Para.

And the Bishop of Pekin, D. Fr. Alexandre Garcia made all his pastoral exhortations in Chinese, in which he also wrote a Catechism. (1)

The exact date of the introduction of the press into Goa is unknown; most probably about the time the College of St. Paul was built, where it was established. The first work printed there seems to be *Tratado or Cathecismo da Doutrina Christã*. Goa, 1557, ascribed to St. Francis Xavier. (2) This was soon followed by numerous religious tracts, catechisms, translation of the Bible, grammars, vocabularies, etc. Though few specimens of these works have been preserved, there is ample evidence of a large number of works, and some of considerable size, having been printed. The earlier of these works were printed by three celebrated men of the time—João de Endem, João Quinquenio de Campania, and De Bustamante.

A second press was, some time after, set up at the College of St. Ignatius at Rachol, and then a third at the College of Ambalacatta, near Cochin, where the Portuguese had built some Churches. The number of Colleges was in the meantime increasing rapidly, some of them being built at the sole expense of fidalgos, who had amassed a fortune in India. There were colleges at Daman, Diu, Bassein, Thana, where it was built at the expense of Gaspar da Costa, Chaul, at the expense of Sebastião Pinto, whose portrait is still to be seen at the top of the first flight of the grand staircase leading to the convent of Bom-Jesus at the old city of Goa, Tanor, Caulão, and Cranganore. The cities of Tanor and Coulão had

(1) Vol. I, pp. 69 and 228-257; and vol. II, pp. 245-257.

(2) F. N. Xavier's *Resumo Historico*, ut supra, p. 22.

under their jurisdiction fifty-two churches. The Company of Jesus alone had then eight colleges in their Eastern missions, some of which are now but a heap of ruins, while others have entirely disappeared from the surface of the earth. (1)

In Goa also the number of colleges increased rapidly, one of them being known by the name of the University of St. Roque, inferior, perhaps, in no respect to the now extinct Dutch University of Colombo, or to any of the Universities of the so called Presidencies of British India, a term which the new Imperial system must soon render obsolete. Of all these educational establishments none has undergone more vicissitudes than the College at Rachol; and while all the others have disappeared, this is still in a flourishing condition. It was originally built at Margão (Mathagrâma or « convent-village »), the present capital of the province of Sâlsette, close to an hospital, at the expense of the confiscated property of the Hindû temples of that province, in 1574. There it remained until the year 1579, when, being burnt down during a Muhammadan riot, the whole establishment was transferred the same year to Rachol, on account of its being a fortified place. But in 1597, the *Visitador* Nicoláo Pimenta compelled the students to return to Margão from its being the centre of the province. At last padre Gaspar Soares laid the foundation of a sumptuous edifice in 1606 at Rachol, and, having completed it in the month of October 1609, opened on the 31st day of the same month, which was Saturday and Vespers of All Saints, after singing a solemn mass; and in 1610 the professors and their pupils went to reside there. On

(1) This state of things appears to justify the following observation of Dr. Döllinger: « The experience of three centuries, » says the writer, « shows that the Jesuits have no lucky hand. No blessing ever rests on their undertakings. They build with increased assiduity, but a storm comes and shatters the building, or a flood breaks in and washes it away, or the worm-eaten edifice falls to pieces in their hands. The Oriental proverb about the Turks may be applied to them; « Where the Turk sets his foot, grass never grows! » *Reunion of the Churches*, quoted from the *Dublin University Magazine*, vol. 89, pag. 229 (1877).

the expulsion of the Jesuits in 1761 the college was placed under the immediate rule of the *Congregados* or Padres de St. Filippe Neri, and, on the suppression of religious orders in 1835, it was handed over to the secular clergy. Among the works printed at Rachol the earliest that has been preserved bears the date 1616.

Most of the works printed at Goa and Rachol were in the Roman character. The early Portuguese missionaries had no conventional rules or system based on the phonetic value of letters for the application of their alphabet to the Eastern vernaculars. Each writer interpreted the sound by his own mode of transcription, giving thus rise to a confused and capricious system of romanization. But the Portuguese alphabet being more regular than the English, their system was far more accurate than the innumerable ones proposed for adoption by several English Orientalists, who in their turn are not less fantastical in this matter.

The Portuguese did not, however, remain content with so unsatisfactory an arrangement, and began soon to cut Indian types, the earliest known being Tamil characters cut in 1580 by João de Faria, who printed works in that language. He was the celebrated engineer who built those gigantic arches of the ancient church of St. Paul of Goa which gave it eventually the designation of *Sam Paulo dos Arcos*.

In the ancient city of Ambalacatta (*Ambala-kadu* or « Church-wood »), which is now a small village with a scanty population of Nestorians, a few miles to the north of Angamale, — and which was once raised to some importance by the Portuguese building there about 1550 a Seminary and a Church dedicated to St. Thomas, and then making it the centre of their missions in Southern India, from the time the Synod of Diamper (*Udayompura*) (1) was held there, under

(1) See *Synodo Diocesano da Igreja e Bispado de Angamale*, published by snr. J. H. da Cunha Rivara at Goa in 1860. In the Vatican Library there is a codex corresponding to the above under the following heading: *Concilium Diamperense in India Orientali, idiomate et caractere Malabarico-Samosc.*

the presidency of the Archbishop of Goa, D. Fr. Aleixo de Me-
nezes, in the month of June 1599, — the Sanskrit, Tamil,
Malāyālam, and Syriac languages were cultivated, and in so-
me of them several important works printed. Types of what
they called Malabar-Tamil (*Malāyālam*) were also cut in 1577
by a lay brother by name João Gonsalves at Cochin, where
there was another printing-press, as well as at Panikkayal.
The early Portuguese failed, it is said, to distinguish Malāya-
lam from Tamil, just as the Sanskrit Pandits did, although
they knew that it was distinct from Telegu, which they called
« the language of the Badages » (Tam. *Vadugas*, Can. *Ba-
dagas*), the Telugu followers of the Nāyakkas of Madura. (1)

Of the works printed at Ambalacatta we have only the
names left. They are recorded by some Portuguese writers
and latterly by Fr. Paulinus a S. Bartholomeo. (2) Since the

exaratum. In the same Library are found several MSS. written by Portuguese missionaries in India. Among others we may mention *Diccionario Lusitano-malavarico*, por padre F. Geminiano de S. Ottavio, 1742, 4°, and *Rudimenta lingue Malabarico-Samoscardamicæ*, which are explained in Portuguese, its author being a Carmelite. Another work of some interest is this: *Grammatica et Dictionarium vulgaris seu nationalis lingue Malabaricæ conscriptum a R. P. Faraz Lusitano olim regni Madure Missionario postea Rectore Collegii Ambalacattensis in Malabarica, qui vixit adhuc anno 1789 ætatis habens circiter 76*.

(1) D. Caldwell's, *Comp. Gram. of the Dravid. Lang.*, pp. 11, 14 and 25. London, 1875.

(2) Fr. Paulinus was a voluminous writer. His Mss. enclosed in large cases, about eight in number, bearing a label with the words *Miscellanea Indo-Malabarica*, were exhibited at Florence during the sittings of the 4th Oriental Congress. Being then unable to see them, I had recourse to the Barone Podestà and sig. Buonanno of the *Biblioteca Vittorio Emanuele* of Rome, where they are deposited, and was kindly allowed to read them. The MSS. of Fr. Paulinus are written in Sanskrit, Latin, Italian, French, Portuguese and German. In his printed works he informs us that the title of the book printed by the Portuguese at Cochin in 1557 was *Doctrina Christiana*, which was followed the next year by a *Flos Sanctorum*. Then he writes. « Anno 1679 in oppido Ambalacatta in lignum incisi alii characteres Tamulici per Ignatium Aichamoni indigenam Malabarenssem, iisque in lucem prodiiit opus inscriptum: Vocabulario Tamulico com a significação Portuguesa composto pello P. Antem de Prouença da Com. de Jesu, miss. de Madure. » In his MSS. he refers to the works of the Portuguese writers by name Cruz and Fernandes which were issued at Malabar. Besides these, Paulinus himself wrote a work in Portuguese under this heading: *Grammatica malavar ingleza e portugueza ingleza para*

Portuguese ceased to publish works in vernacular languages in Southern India, the Danish missionaries of Tranquebar have printed many valuable books. It redounds to the credit of the Portuguese, however, that they should have at so early a date, after their settlement in India, been able to cut Indian types; while the English who arrived there about the beginning of the 17th century did not cut any type till the year 1778, the first work printed by them being a Bengâli grammar by Halhed, the types for which were cut by a native blacksmith by name Panchanan, under the direction of the Sanskritist Wilkins, and was issued from a press at Hugli in the same year. (1)

The printing offices introduced by the Portuguese into India disappeared rather suddenly from the country, the date of their disappearance being as unknown as that of their introduction. The last work hitherto known as printed at Goa bears the date 1660. (2) Thus the art of printing seems to have flourished in India for a little above a hundred years, its disappearance being not improbably occasioned by the gradual decline of the Portuguese power in the East. In 1754 attempts were made to reintroduce printing presses into Goa, but the Government did not allow it. The excesses and mis-

o uso de Sua Magestade el Rey de Travancor, anno 1784, comp. a Paul a S. Bart. ac ipsi Regi Travan. seu Malabariæ Rama Varner dicto oblata in arce Padmanaburam. » It is followed by a Vocabulary and Dialogues. My friend prof. Angelo De Gubernatis has published very interesting articles on the MSS. of Fr. Paulinus in the vol. I of the *Bollettino Italiano degli Studi Orientali*. Florence, 1876-77.

(1) The first English newspaper was published in Bengal (at Calcutta) in 1781, being named *Hickie's Gazette*, but was soon suppressed by the Government. The first English newspaper in the Bombay Presidency was the *Bombay Gazette*, founded in 1789, the second being the *Bombay Courier* in 1791. The first native paper was the *Samachar Darpan* or « Mirror of News, » issued by the Serampore missionaries in 1818.

(2) In the *Bollettino Italiano degli Studi Orientali*, vol. I, pp. 184-187, reference is made to works of an Italian Missionary, who having begun to print a work at Canton in China discontinued it through some mishaps, but being eventually arrived at Goa completed the printing there in 1669. The heading of the book runs thus: *Sinarum Scientia Politico-Moralis a Prospero Intorcenta Siculo, Societatis Jesu in lucem edita: — In fine, Goæ iterum recognitum, ac in lucem editum die 1 Octobris, anno 1669.*

deeds of the priests and friars were then a warning against permitting so powerful a weapon to be placed in their hands. There is, about this fact, in the Archives of the Secretariate of Goa a curious document, dated 20th March 1754, addressed by the Secretary of State, Diego de Mendonça Corte Real, to the Viceroy of Goa Conde d'Alva, wherein the latter is informed that having His Majesty the king of Portugal received several petitions praying that printing establishments be allowed in Goa, he should exercise his utmost care to prevent such establishments, even by individuals or communities enjoying the highest privileges. (1)

Again, the great Marquis of Pombal in two of his letters, which have happily been preserved, addressed to the Archbishop of Goa, D. Francisco de Assumpção e Brito, dated 10th of February and 2nd of April 1774, and also in the letter addressed through the Secretary of State, Francisco Xavier de Mendouça Furtado, dated 22nd of January 1761, to the Viceroy Conde de Ega, refers to works written by the Jesuits in India, which he disapproves for any educational purpose, and sends instead books printed at Lisbon. He also advises to institute a careful search among the sequestered archives of the Jesuits in India for grammars of vernacular languages for use in schools, provided they be beforehand well looked into and weeded of (Jesuitical doctrines). (2) It seems at first sight extremely ridiculous that so wise a statesman as the Marquis of Pombal should entertain the puerile fear of the Jesuitical maxims, their principles of probabilism, mental reservations, or justification of means by ends, being in-

(1) *Livro de Monções*, n. 127, fl. 415. Also, *Chronista de Tissuary*, Goa, 1867, vol. II, p. 95, and Lagrange's *Instrucções do Marquez de Pombal*, Goa, 1844, n. 5.

(2) The words in the original are: « Com tanto que sejam primeiro muito bem revistas e expurgadas. » The sequestered archives of the Jesuits were sent to Lisbon in 1774 (see the *Arch. Port. Orient.*, fasc. III, p. x et seq. Nova Goa, 1861) and those who think that the Jesuits possess valuable documents on the Portuguese in India are sadly mistaken. Their archives in India are as empty as those in Rome, the only thing they possess being the *Decadas de João de Barros*.

stilled into the minds of students through so innocent works as grammars and vocabularies. But when one considers that this was a time of probation for the Portuguese, an epoch of trial to be followed by the dawning of a new era for Portugal and her colonies, the period of transition, over which the great genius of Pombal presided, will believe to have been one of extreme peril and inquietude, requiring much foresight and circumspection. And this admirable policy bore its fruit in due time. After the expulsion of Jesuits came in turn the suppression of convents, which were now the nests of idlers, intent on gaining their selfish aims rather than in preaching the words of peace and goodwill. With regard to this state of things it strikes me as very appropriate the following remarks of prof. Angelo De Gubernatis, who says: — « One thing is certain, no quarrels would happen in the world if egoism did not predominate, alike with individuals and nations, if christian charity were not a dead letter, if religion, on which so much is spoken and written, for which people and governments profess to strive so hard, had only some true and deep efficacy on life. But religious dogmas are learned like Greek and Latin, in order that people may know something about them, not with the view of putting them into practice. The habit of meditating on the practical obligations that a knowledge of religious truth imposes is but slight. Few, I repeat, seek to conform the actions of their lives to it. If only did so, and so got a rule of life for all, new studies in religion would be superfluous. I think more serious occupation of the mind with the subject is needed, and should be placed at the foundation of our life. » (1)

But to return once more to the press in India. On the establishment of constitutional Government at Lisbon and Colonies, which now became integral portions of the monarchy, on the dynasty of the house of Bragança identifying

(1) *The Contemporary Review* for June 1878, pag. 598.

itself with the aspirations and instinct of the Portuguese at home and abroad, a printing-press was set up at Goa in 1821, to be rapidly followed by several others, rendering excellent service to the cause of progress and civilisation. There are now at Goa seven printing offices from which newspapers and other publications are issued in Portuguese and Marāthī, satisfying the literary wants of half a million of population. Journalism especially has made considerable progress there since the first private printing-press was established at Margão in 1858. (1)

Thus it seems that the art of printing after having being introduced by the Portuguese into India about the middle of the 16th century was in full swing during a little more than a century, and it suddenly ceased about the end of the third quarter of the 17th century, and was not reintroduced until the establishment of constitutional government at Goa in 1821.

As the works printed at Goa and at Rachol during the 16th and 17th centuries, besides having some historical interest, are now extremely rare, I shall offer no apology for appending here a list of those works, as far as they are known, adding at the same time some short notices of the writers and the subjects treated of. (2)

(1) See on this subject an excellent work by my friend and relation cav. Francisco João Xavier of Goa, entitled: *Breve Noticia da Imprensa Nacional de Goa*. Nova-Goa, 1870.

(2) Among the bibliographers who refer to these works I must mention the name of Diego Barbosa Machado, who published his *Bibliotheca Lusitana* at Lisbon in 1741-59. His collection of books, some of which were unfortunately destroyed by the fire and earthquake of Lisbon in 1755, was originally deposited in the Royal Palace of Ajuda in Lisbon, and now forms part of the National Library at Rio de Janeiro. See *Annaes da Bibliotheca Nacional do Rio de Janeiro*, vol. I, where is found an essay on the life and writings of the bibliographer. The other name is that of Innocencio Francisco da Silva, who wrote the *Diccionario Bibliographico* in 9 volumes, octavo, partly compiled from the works of Machado, and continued to the year of his death which took place on the 27th June 1876.

V.

The following is the list of works hitherto known as printed at Goa during the 16th and 17th centuries.

1. — *Tratado da Doutrina Christã*. Goa, 1557. It is ascribed to St. Francis Xavier.
2. — *Compendio Espiritual da Vida Christã*, tirado pelo primeiro Arcebispo de Goa, D. Gaspar de Leão: por João Quinquenio. 12^{mo}. Goa, 1561.
3. — *Colloquios dos Simples e drogas medicinaes da India*, etc., de Garcia d'Orta, por João de Endem. 4^{to}. Goa, 1563.
4. — *Carta do primeiro Arcebispo de Goa ao Povo de Israel*, com a Traducção dos dois Tratados contra os Judeos de mestre Jeronymo de Santa Fé. 4^{to}. Goa, 1565.
5. — *O Primeiro Concilio Provincial celebrado em Goa em o anno de 1567*, trasladado de Latim em Linguagem, por ordem do Arcebispo D. Jorge Themudo. 4^{to}. Goa, 1568.
6. — *Constituições Synodales do Arcebispado de Goa*, pelo Arcebispo D. Gaspar, impressas por João de Endem. Fol. Goa, 1568. (1)
7. — *Mappa Mundi* de Fernão Vaz Dourado. Goa, 1571.

It seems that this work, although written at Goa, was not printed there or anywhere else. The original MS. has happily been preserved, and was exhibited along with other

(1) This work has had four editions, two at Goa in 1568 and 1643 and two at Lisboa in 1592 and 1810. Of the first edition with this heading « Constituições do Arcebispado de Goa, approvadas pello primeiro Cõcilio provincial. Anno 1568, » there are only two copies extant. It consists of a prologue in 4 pages which are unnumbered, 99 pages numbered on only one side and then again 10 unnumbered pages. It bears the following colophon: « Foram impressas estas constituições na muyto nobre e leal cidade de Goa per João de endem, por mandado do muyto magnifico e muyto reurendo senhor Dom Gaspar, primeiro arcebispo de Goa, do cõselho del Rey nosso senhor. Acabaram — se nos 8 dias do mez de abril de 1568. » There is an Index of 42 pages. For details, see Silva's *Dic. Bibliog.*, vol. II, pag. 102 and Abreu's articles in the *Ultramar* of the 26th July, 2nd, 9th and 30th August 1878,

rare MSS. in the Portuguese section of the *Exposition Universelle de Paris* in 1867.

8. — *Desenganos de perdidos*, pelo Arcebispo D. Gaspar, 4^{to}. Goa, 1573.
9. — *Discurso sobre a Vinda de Jesu-Christo Nosso Salvador ao Mundo*, dividido em dous^o Tratados, pelo padre Thomaz Estevão, Inglez, da companhia de Jesu. Impresso em Rachol com licença da Santa Inquisição, e Ordinario no Collegio de todos os Santos da Companhia de Jesu. Anno 1616.

This work has had three editions. It is a selection from the Bible, or rather an abridgement of the *New Testament* with explanatory remarks on the incarnation, passion, and resurrection of Jesus Christ. The work is said to have been originally written in Portuguese and then translated into Konkani. The translation took place in 1614, as attested by the rev. Paulo Mascarenhas on the 3rd of April 1614, and was printed in 1616, as declared in the colophon. It is dedicated to dom Frey Chistovão de Lisboa, Archbishop of Goa and Primate of the East, etc.; the dedication being dated from the College of Rachol the 29th of April 1616. It bears among the licences from ecclesiastical authorities, which precede the work, the *imprimatur* of padre Francisco Vieira, Provincial of the Society of Jesus, dated the 22nd of June 1615, he having been charged with this commission by the very rev. Claudius Aquaviva, their Praepositus general. The second edition was begun in 1646, revised by Fr. Gaspar de S. Miguel and others between the 22nd of November 1646 and 18th of May 1649, in which year it was completed. Lastly the third edition, which bears the following colophon: *Em Goa com licença da Santa Inquisição, e Ordinario no Collegio de S. Paulo novo da Companhia de Jesu. Anno 1654*, has licences signed by Fr. Lucas da Cruz, from the 2nd of January 1653 to the 22nd of June 1654. The place where the second edition of this work, which from 1649 obtained the Indian designation of *purāna*, was printed is unknown.

This *purāṇa*, as it is now found, preceded by licences of ecclesiastical authorities, a dedication, and an introduction in prose and verse, in praise of the author, by Fr. Gaspar de St. Miguel in 14 strophes, first published along with the second edition of the work in 1649, is divided into two treatises, properly called *purāṇas*. The whole is written in the *ovī* metre, a particular measure in which stanzas of Prākṛit verses, such as the airs of Muktes'war and the *Dnyanes'vari*, or a paraphrase in Marāṭhī of the Bhagavad-gītā by Dnyānobā, are written. Prof. Suriajy Ananda Rau tells us that Padre Estevoão in this work « imitates the Prākṛit poems of Dnyanes'wari, Mucundā Raz, the Ramāyana of Muktes'war and other ancient works which hold a distinguished place among the classical poems of the Hindūs. » (1)

The first *purāṇa* consists of 36 cantos, and the second, which is again subdivided into four parts, contains 59 cantos. The whole of the work has 11,018 strophes, 4296 of which belong to the first *purāṇa*, and 6722 to the second. Latterly Padre Pascoal Gomes de Faria, priest of the order and habit of St. Peter, a native of Goa, added to it, in the year 1722, 237 strophes to the cantos 45, 46, 47, 48, 49, 50 and 51 of the second *purāṇa*. A few extracts from this work will be given hereafter from a bibliographical notice of the work in the *Ensaio Historico da lingua Concani* by the distinguished Portuguese savant Mr. J. H. Da Cunha Rivara, published at Goa in 1858.

Southwell speaking of their *purāṇa* in his *Bibliotheca Soc. Jes.* says: « Opus magnum cui *purāṇa* titulus est idiomate Indostano in quo praecipua Fidei mysteria metro exponit, quod tanto plausu exceptum fuit, ut dominicis festisque diebus in Templis a sacro prolegatur, magna omnium approbatione et voluptate. » I have not heard this *purāṇa* read in any church at Goa, but older people appear to have heard it, and Mr. M. V. d'Abreu, a diligent historian of Goa, writes to

(1) *Grammatica da Lingua Maratha*, pag. xxiv. Nova-Goa, 1875.

me, perhaps from his recollection of the past, thus: « O *purâna* que este padre compoz, os naturaes lêem e ouvem nas solemnidades da quaresma e semana santa com tanta atenção que começando a lição deste livro na Igreja todos se calam sem dizer palavra, » or « the *purâna* which this priest wrote, the natives read and listen to in the solemnities of the Lent and Holy week with such attention that on beginning the lesson of this book all remain silent without saying a word. » This extract is from a letter dated the 2nd of April 1873.

But it seems that it is read and even sung, passages of it being made by heart, by some of the lower classes at a peculiar ceremony called *sofi* (*shasti-pûjan*) or the 6th day, which must not be confounded with the *sati*, or immolation of a widow at the funeral pyre of her husband. This *sofi* appears to mean a night-watch kept on the sixth day after a child's birth, to guard the infants against evil spirits, which they suppose are especially prone to attack them on that day, by singing profane songs and beating of the *madrem*, a kind of drum. This fatalistic doctrine prevailed for some time not only among the lower classes of the natives, but also among some Portuguese families, as we are told in an edict issued by the Inquisition on the 14th of April 1736 forbidding the practice. The edict is in the original said to have been written by the *Inquisidores Apostolicos contra a heretica pravidade e apostasia nesta Cidade e Arcebispado de Goa e mais partes do Estado da India*. The *sofi* has not yet ceased entirely; but instead of the profane songs, they now read the *Christian Purâna*, probably one of the Jesuitical conciliatory measures, of which we shall have more instances hereafter. Some of the natives among the lower classes consider its reading to have special virtues as a charm. There is no doubt that the object of the writer was that his translation of the Bible should resemble a Hindû *purâna*, and with this view be mixed up in the Gospels miraculous events and stories, which are not in the original, but which served to attract the attention of the converts from hinduism to the book, and make them read it in the

same way as their discarded *purânas*, without however lessening their relish for the *purânic* style. And in this rather disingenuous compromise he seems to have succeeded remarkably well. The MS. copies of this work which are extant, mostly written in the last century, are said to have been written with considerable caligraphic ability and artistic skill. They also contain some drawings, which are said to stand for engravings in the original printed text.

10. — *Doutrina Christã em Lingua Bramana-Canarim, ordenada à maneira de dialogo, para ensinar or meninos*, pelo padre Thomaz Estevão, Jesuita, no Collegio de Rachol. 8º. 1628.

This work is said by Padre Francisco de Souza in his *Oriente Conquistado* to be a translation of a little work by Padre Marcos Jorge, commonly known under the name of its improver Padre Mestre Ignacio Martins. Reference is also made to the improvement this work underwent in the hands of Padre Martins in the *Agiologio Lusitano*, tome I, p. 382.

11. — *Declaração da Doutrina Christam collegida do cardeal Roberto Bellarmino da companhia de Jesu e outros Autores*. Composta em lingua Bramana vulgar pello padre Diego Ribeiro da mesura companhia, portugues natural de Lisboa. Impresso no Collegio de Sancto Ignacio da companhia de Jesu em Rachol. Anno de 1632. 4º, p. vii-105.

The author of this book was, according to De Backer's *Bibliothèque des Ecrivains de la Compagnie de Jésus*, admitted into the order at Goa in the year 1580. He is said then to have been about twenty years old. He passed more than forty years of his life in the province of Salsette and died at Goa on the 18th of June 1863 at the age of 73. Southwell says of him: « Idioma illius gentis perfectissime calluit. Plures libros concanica lingua ab aliis antea compositos partim emendavit ex mandato superiorum, partim auxit. » He is

said to have translated into Konkani the *Vidas dos Sanctos* of Padre Ribadeneira, and printed them at Goa, or as Southwell puts it « in typis Collegii Goani. » He also added to the *Arte da Lingua Canarina* by Thomas Estevão published at Rachol in 1640, and to the *Vocabulario* of the Konkani-Portuguese and Portuguese-Konkani languages, written by some fathers of his order « with various modes of speaking. »

12. — *Discursos sobre a Vida do Apostolo S. Pedro em que se refutam os principaes erros do Oriente, compostos em verso em lingua bramana-marasta*, pelo padre Estevão da Cruz, impressos na Casa Professa de Jesus. Vol. II, fol. Goa, 1634.

This author is said by Crétineau Joly to have « given to the Brahmans the rules of their tongue, » (1) but his name is not mentioned neither by Barbosa Machado in his *Bibliotheca Lusitana*, nor by J. F. da Silva in his *Diccionario Bibliographico*, probably because they knew that he was a foreigner; for F. Pyrard De Laval tells us that he was a Frenchman, and native of Rouen. (2)

13. — *Arte da lingua canarina*, composta pelo padre Thomaz Estevão, accrescentada pelo padre Diego Ribeiro, e revista per outros quatro Padres da Companhia. Impressa no Collegio de S^{to} Ignacio da mesma Companhia. 4^{to}. Rachol, 1640.

This was reprinted in 1857 by Mr. J. H. da Cunha Rivara. We shall have to refer to it more at length hereafter.

14. — *Discurso ou falla que fez o padre Fr. Manoel da Cruz, mestre em Santa Theologia, no acto solemne em que o Conde João da Silva Tello e Menezes, Viso-Rei da India, jurou o principe D. Theodosio aos 20 de outubro de 1641*. Impressa em Dezembro do mesmo anno. 4^{to}. Goa, 1641.

(1) *Hist. Relig. Polit. et Morale de la C^{te} de J^{es}us*, tome IV, pag. 164 and 169.

(2) *Viagem*, etc., vertida do Francez em Portuguez por J. H. da Cunha Rivara, tome II, p. 237. Nova-Goa, 1862.

15. — *Magseph assetat*, ou flagello das Mentiras: pelo padre Antonio Fernandes, Jesuita. Obra impressa em caracteres Abexins, que haviam sido mandados ao Patriarcha D. Alfonso Mendes, pelo Papa Urbano VIII. Goa, 1642.

Reference will be made to this work further on.

16. — *Relação do que succedeo na Cidade de Goa e em todas as mais Cidades e Fortalezas do Estado da India, na felice aclamação del Rei D. João IV de Portugal, e no juramento do Principe D. Theodosio, conforme a ordem, que a huma, e outra cousa deo o conde de Aveiras João da Silva Tello e Menezes, Vice-rei, e Capitão geral do mesmo Estado*: dedicado ao Principe D. Theodosio, por Manoel Jacome de Misquita, morador na cidade de Goa, no collegio de S. Paulo Novo da Companhia de Jesus. Goa, 1643.
17. — *Vida da Santa Virgem*, pelo padre Antonio Fernandes. 4^{to}. Goa, 1652.
18. — *Tratado dos Milagres, que pelos merecimentos do glorioso Santo Antonio, assim em Vida do Santo, como depois da sua morte, foi nosso Senhor servido obrar; com a vida do mesmo Santo; traduzidos e compostos na lingua da terra corrente, para sevem de todos mais facilmente entendidos*, pelo padre Antonio de Saldanha da Companhia de Jesus, natural de Marrocos. 4^{to}, Goa, 1655.

Padre Saldanha was born at Mazagão in Africa from a Portuguese father and Italian mother. He sailed for India with the intention to devote himself to military life, but at Goa he changed his mind and entered the Society of Jesus in 1615. He died at Rachol on the 2nd, according to some, and on the 15th, according to others, of December 1663.

He also published the following works:

- Rosas e boninas deleitosas do Ameno Rosal de Maria, e seu Rosario, traduzido e composto com proveitosos Moraes para bem das almas*. 4^{to}. Rachol.
- Fructo da Arvore da Vida a nossas almas e corpos salutifero, illustrado com varios Moraes para proveito das almas e horna de Nosso Senhor Jesus Chisto*. 4^{to}. Rachol.

Both these works are undated. They must have been published between the years 1615 and 1663.

He is said to have written, but not published, the following works:

Vocabulario da Lingua concanica.

Beneficios Insignes dos Anjos Custodios.

Baculo Pastoral para a administração dos Sacramentos, e mais obrigações parochiaes.

19. — *Jardim dos Pastores ou Festas do anno na lingua brahmina.* Livro doutrinal. 8^{vo}. Goa, no Collegio da companhia, 1658.

A work on sermons.

Sinco Practicas sobre as palavras « Exurgens Maria. » Goa, no dito collegio.

Sermões de Santos, e do tempo quaresmal. Vol. II, 4^{to}.

All these works are attributed to Padre Miguel de Almeida. The latter two bear no date of publication, and the last not even the place of printing. Padre De Almeida was admitted into the Company of Jesuits at Goa on the 12th of September 1624, when 16 years old. He professed the fourth vow, was appointed rector of the College of St. Paul at Goa, and was eventually raised to the rank of Provincial of his order. He died at Rachol on the 17th of September 1863 at the age of 73. He was a native of the Villa de Gouveia, in the Province of Beira. This author is said to have written a *Diccionario da Lingua Canarina*, which is still preserved in its MS. form. But Southvell believes it to be a mere translation of the *Thesouro da Lingoa Portuguesa* by Bento Pereira, and Machado says that the first translator was Padre Diego Riberio, who named the work, as above mentioned, *Vocabulario da Lingoa Concanica, com varios modos de fallar*, and the

second, Padre de Almeida, who made some additions to it. It was divided into two parts. — Port. konk. and *viceversa*.

21. — *Soliloquios divinos*. Compostos pelo padre Bernardino de Villegas, da companhia de Jesus, Cathedratico de Prima de Theologia em o seu collegio de Santo Estevão de Murcia, e calificador do Sancto Officio. Traduzidos em lingua brahmana pelo padre João de Pedrosa da mesma companhia, Missionario em Salcete da Provincia de Goa. Impresso no collegio novo de S. Paulo. 4^{to}, fl. 128. Goa, 1660.

This work is divided into so called *soliloquios*, and these again into Chapters, of which there is an Index in Portuguese at the beginning, and in Konkani at the end of the book.

Padre Pedrosa was a native of Coimbra in the diocese of Leiria, son of João Fernandes and Antonia Pedrosa. He entered the Noviciate of the Society of Jesus, at Coimbra, on the 26th of February 1631, according to some, and 1632, according others, at the age of 17. He shortly left for Goa, where he was appointed Master of the Novices, and some years after became Rector of the College at Rachol. He died at Goa in their principal house (*caza professa*) on the 18th of May 1672. He is said to have written in Konkani, but not published, a work entitled: *Instrução para a Confissão Sacramental*. According to De Backer the *Soliloquios* were printed in 1640; but according to Mr. da Cunha Rivara in 1660. (1)

Of the XXI numbers above, five require special notice, viz n° III, the work of Garcia d'Orta, printed at Goa in 1563; n° IX, X and XIII, the works of Thomas Estevão, printed at Rachol between 1616 and 1640; and n° XV or *Magseph Asetat*, the Abyssian book printed at Goa in 1642.

(1) For details on these works the reader may also consult « *Memorias da Litteratura Portuguesa*, por Antonio Ribeiro dos Santos, » published in 1812 by the Royal Academy of Lisbon, besides the *Biblioteca Lusitana*, by Diego Barbosa Machado; *Diccionario Bibliographico*, by I. F. da Silva; *Ensaio Historico da Lingua Concani*, by J. H. da Cunha Rivara; and the works of Southwell, de Backer, Crétineau Joly, Cordara, Alegambe, etc.

VI.

The book of Garcia d'Orta has the following heading:

Coloquios dos simples, e drogas he cousas medicinais da India, e assi dalguãs frutas achadas nella onde se tratam alguãs cousas tocantes a medicina, pratica e ontras coouas boas, pera saber, cõpostos pello Doutor garçia dorta: fisico del Rey nosso senhor, vistos pello muyto Reverendo senhor, ho liçenciado Alexos diaz: falcam desembargador da casa da supricaça inquisidor nestas partes. Com priuilegio do Conde viso-Rey. Impresso em Goa, por Joannes de endem as x dias de Abril de 1563 annos. 4^{to}, fl. 249.

This edition is now very rare. The scarcity of copies may be owing either to a small number of copies issued, or to their loss by shipwreck, which in those days was not uncommon, on their way from Goa to Lisbon. Attempts were made in 1863 at Goa, three centuries after its first edition, to reprint the work there; but without success, as no copy could be got. (1) It was only in 1872 that a second edition was published at Lisbon by an eminent Brazilian *savant*, snr. F. Ad. de Varnhagen.

It may appear strange that so important a work should have so long remained without demand as not to induce any publisher to undertake a second edition; but the fact is that the work was already known throughout Europe by means of its compilations and translations into Latin, French, Italian, and others European languages by Clusius, Briganti, Ziletti, Colin, Frampton and others.

This is an important work, its interest lying not to much in its botanical descriptions, in which it has long been superseded by works of larger scope and greater merit, as in

(1) *Jl. de Pharmacia*, etc., vol. I, pag. 53. Nova-Goa, 1862-1863.

its antiquarian value, being the earliest contribution, since the Portuguese arrived in India, to the study of natural history of the East. The typographical errors of the first edition, however, detract much from its worth. It contains twenty pages of *errata*, and these scarcely contain a moiety of misprints. The author himself was aware of this; for he writes: « Outros muytos erros ha n'este livro que ho Autor na (*sic*) poem, porque por estes se tiraram os outros. » The art of printing must, indeed, have been in its infancy, when the printers corrected in each copy the errors committed in a previous one, making it impossible to have the text of two copies identical. But reasons are alleged for this untidy arrangement by the Licentiate Dimas Bosque (Bosco?), probably an Italian naturalist, and by « Christovão da Costa or Christobal Acosta, » as he writes it himself, a native of Ceuta in Africa, who published a compilation of Garcia d'Orta's *Colloquios* in Castillian at Burgos in 1578, under the title of *Tratado de las drogas, y medicinas de las Indias orientales*, adding some notes of his own from the personal acquaintance he had made while in India, during the first vice-royalty of D. Luis d'Athaide, with the objects treated of by d'Orta in his book. The former uses as a plea the absence of the head printer, and the latter the incompetency and carelessness of the printers at Goa.

Garcia d'Orta studied in the Universities of Salamanca and Alcalá where he obtained his diploma of doctor of medicine, and while practising as physician at Castello de Vide passed another examination before the chief-physician (physico-mór) which qualified him to practise in Portugal and her colonies. This second diploma is dated the 10th of April 1525 and is preserved in the *Torre do Tombo*. (1) He was for some time professor of the faculty of philosophy at Lisbon, and sailed for India in 1534, where he lived to an

(1) *Chanc. de. d. João III*, Liv. 35, fl. 96. It was published in the *Gazeta de Pharmacia* of Lisbon, and reprinted in the *Archivo de Pharmacia* of Portuguese India, vol. IV, pp. 141-142. Nova-Goa, 1867.

advanced age. He must have died before the year 1572 or 73 in India, as his name is not found recorded among those physicians who signed the *Pauta das Mesinhas na India*; while that of his friend Dimas Bosque or Bosco is. (1) D'Orta was also a friend of Camoens, who dedicated him an ode published with the *Colloquios*. The island of Bombay, soon after its acquisition by the Portuguese, was rented in perpetuity to d'Orta, paying the annual fee-rent of 1432 1/2 pardaos or nearly L. 85. He mentions it three times under the name of Bombaim and Mombaim in the *Colloquios* 22nd, 28th and 34th, as well as his tenant Simão Toscano, who sent him mangoes from a tree which gave two crops a year. Simão Botelho, however, in his *Tombo do Estado da India*, written in 1554, tells us that this island was in possession of Mestre Dioguo (Diego), who, according to the ancient *foral* or « register, » paid first 14,400 *fedeads* (2) and then 1375 *pardaos*. (3) But this is supposed by the late Mr. Felner to be an error from the confused state in which the accounts and registers of terms and fiefs in this part of India were kept. (4) This supposition is further confirmed by the fact of d'Orta calling Bombay in 1563 *minha ilha* « my island, » it being his manor, and, perhaps, that of his heirs, if he had any. There is no record of his having left any descendant in India. Cardinal Saraiva, however, in his *Portugueses em Asia*, etc., mentions not only the name of Garcia d'Orta, but also of Nicoláo d'Orta, who went from Goa overland to Madrid in 1606 and returned to India by the command of king D. Filipe. (5) At the time of the cession of the island to the English in 1661 as a part of bride's portion of the Infanta Dona Catherina, married to Charles II of England, it

(1) *Jl. de Pharm. e Sc. Med.*, p. 53 et seq. Nova-Goa, 1862.

(2) *Fedead* is a nominal coin, of the value of $\frac{1}{30}$, etc., of a *pardao*, which was in use in Diu and Bassein districts.

(3) *Pardao* is nearly equivalent to a shilling.

(4) *Subsidios ut supra*, p. xi and Pt. II, p. 160-161.

(5) Tome I, p. 100 and 120. Lisbon, 1848.

was owned by Dona Ignez de Miranda, widow of D. Rodrigo de Moncanto. She lost through this cession the dominion she held over the place, but not her estates. Or as an original document of the time says: «tiroulhe o senhorio e não a fazenda.» *Apropos* of Bombay it may be worth while to mention that it was occupied as early as 1528 by the Portuguese, after the defeat of the fleet, in the Bombay harbour, belonging to the king of Kambay, during the governorship of Lopo Vaz de Sampaio, and was in 1531 selected by Nuno da Cunha for the rendezvous of his formidable expedition to Diu. (1)

The soldiers of Hector da Silveira gave to the island the name of *ilha da Boa Vida* from the pleasant days they spent there, which designation was current till the middle of the XVIth century, as stated by D. João de Castro, (2) when the native name of *Mumbai* prevailed, assuming, however, the divers forms of Mombaym and Bombaym met with in the Portuguese documents of the XVIIth and XVIIIth centuries, until it was changed by the English into Bombay. (3)

Although the island was ceded to the English crown in 1661, it did not come into its possession till 1664, and in 1668 the king made it over to the E. I. Company for the annual rent of L. 10 in gold. The delay in the cession was caused by the Portuguese Viceroy Antonio de Mello e Castro, who, having been appointed for this post on the 11th of March 1662, left for India with the English commissioner Earl Marlborough and a fleet of five men-of-war, with 500 troops under the command of Sir Abraham Shipman, arriving at Bombay on the 29th of September of the same year. He declined to make over the island to the English from both political and personal motives, complaining to the

(1) Details of these two historical events will be found in my *Notes on the History and Antiquities of Chaul and Bassein*.

(2) *Roteiro de Goa a Diu*, p. 81.

(3) See my articles entitled: *Words and Places in and about Bombay in the Indian Antiquary* for 1874-75,

king of the ill-treatment he had received on board from the Earl and Capt. Richard Mircors. The English troops were in the meanwhile compelled to seek a refuge in the island of Angediva, about 52 miles to the south of Goa, and Lord Marlborough sailed for England with two ships, leaving the rest with Sir Abraham, who with 300 of his troops died on the island soon after. (1) At last, under most positive advice from Lisbon, the treaty for the delivery of the island of Bombay was signed on the 10th of January 1665, its formal cession taking place on the 17th of the following month, the English crown being represented by Humphrey Cook, secretary of Sir Abraham Shipman.

The Viceroy De Mello e Castro, did not, however, sign the treaty without a protest. In a letter dated the 5th of January 1665 he says to the king: « I confess at the feet of your Majesty that only the obedience I owe, as a vassal, could have forced me to this deed, because I foresee the great troubles which from this neighbourhood will result to the Portuguese; and that *India is finished the same day in which the English Nation take possession of Bombay.* » (2) The italics are mine.

The 14th article of the treaty of the 23rd June 1661, confirmed by the 3rd article of the treaty of Vienna dated the 22nd January 1815, stipulated that, on the event of the English possessing the island of Ceylon, they should restore to the Portuguese the city of Colombo, the cinnamon trade being common to both nations. Another term of this treaty was that England should assist the Portuguese in India against their enemies. The Marquis of Pombal in his despatches to the Por-

(1) A narrative of this eventful period in the history of Western India is given in my *Historical and Archaeological Sketch of the Island of Angediva* in the H. B. R. Soc., 1875, vol. XI, p. 288.

(2) The original is as follows: « Confesso aos pés de V. Magestade, que só a obediência, que devo, como vassallo, pudera forçar-me a esta acção, porque antevejo os grandes trabalhos, que desta vizinhau ção de nascer aos Portuguezes; e que se acabou a India no mesmo dia em que a Nação Inglesa fizer assento em Bombaim. » See *Memorias sobre ass. Pos. Port. na Asia*, por Teixeira Pinto, edited by J. H. da Cunha Rivara, Nova-Goa, 1859, p. 185, and *Mem. dos Estabel. Port.*, por Loureiro, p. 201 et seq. Lisboa, 1835,

tuguese Minister at the Court of St. James, dated the 4th, 5th, and 29th August 1774, reminds him of this alliance, which was further confirmed by the treaty of the 16th May 1703. (1)

But from the moment the English took possession of Bombay scarcely a year passed without some quarrel or other arising between the two *allied* nations. At last, the Portuguese losing all patience, thought of purchasing Bombay back from the English, and with this view negotiations for the valuation of the property were begun in 1726 and protracted until the year 1739, when the loss of Bassein and Chaul put a stop to them. (2)

The Portuguese, however, did not lose heart at this unexpected disaster, depriving them of two valuable settlements, which they had possessed for more than two centuries; but asked the mother country to supply them with reinforcements in order to retake them. In 1741 D. Luiz de Menezes arrived at Goa with 12,000 troops from Brazil, which only succeeded in the restoration of the dependencies of Bardez and Sâlsette in the vicinity of Goa. Another armament was despatched from Portugal in 1774 with the same object of wresting their ancient possessions from the hands of the Marâthâs, but to know the result one must retrace a step back to the 1st of April 1772 when the Court of Directors of the E. I. Company ordered that a resident should be appointed to the Peishwa Madhu Rao's Court at Poona. Thomas Martyn was selected for this duty, the principal aim of his mission being to obtain possessions of the island of Sâlsette, part of Bassein, islands of Kenery, Hog, Elephantia, and Karanja. Madhu Rao died in 1774, and the English signed a treaty of alliance with Raghoba, a pretender to the throne of

(1) See the treaty and the *Hist. do Reinado d'Elrei D. José e da administração do Marquez de Pombal*, por S. J. da Luz Soriano, tome II, pag. 576.

(2) See *Dic. Expl.* to Lagrange's *Viagem de duas mil legoas*, p. 16. Nova-Goa, 1848. And *Deducção Chronol. de algumas infracções dos tratados da paz praticados pelos inglezes nos Estados da India*, etc., in the *Chronista de Tissuary*, vol. I, pag. 130 et seq. and vol. II, pag. 14 et seq.

the Peishwas, one of its stipulations being, on his establishment in the government of Poona, to cede them in perpetuity Bassein and its dependencies. Raghoba declined to accede to this proposal, but offered instead to cede some districts in Gujarât, with which the English agreed. At this stage of negotiations the English were alarmed by the receipt of intelligence from their envoy at Goa that the Portuguese had sent a formidable armament from Europe for the avowed purpose of recovering their lost possessions of Bassein, Salsette, etc. What followed is told by Major Hough, who says: « The Bombay government resolved to anticipate the Portuguese, and Brigadier-General Robert Gordon was employed in an expedition, consisting of six hundred and twenty Europeans, including artillery, one thousand sepoys, and two hundred gun Lascars, to take Tannah, and Commodore Watson commanded the naval part of the force. The expedition proceeded on the 12th December 1774, and next day, a part of the Portuguese fleet anchored in the mouth of the harbour of Bombay, and formally protested against their proceedings. Finally, the place was taken, after a second assault. Another detachment, under Lieut.-Colonel Keating was sent to take possession of the fort of Versovah, on the northern extremity of Salsette. The island of Caranja was also occupied, and the whole of Salsette reduced before New Year's day, 1775. » (1) Thus the fears entertained with prophetic instinct by De Mello e Castro that the settlement of the English at Bombay would ruin the remaining Portuguese possessions in India were realized.

But to return to the work of Garcia d'Orta. He was not the first-writer among the Portuguese on the natural products of the East, although probably the best qualified of all, in his time, from his medical training, to deserve the praise bestowed on him by Haller as *primus glaciem fregit et naturam vidit*.

(1) *Polit. and Milit. Events in Br. India from the years 1756 to 1849*, vol. I, p. 58. London, 1853.

His style, however, is very redundant and periphrastic, in spite of the dialogal form in which he conveys to the reader much valuable information, and which renders its perusal somewhat wearisome. This appears to have been a form common to the epoch in which our author lived; for we notice it also in his contemporary, the Spanish court-physician Villalobos. My friend Mr. G. Gaskoin of London, who has translated his works, says: « The age in which he lived has been called the watershed of human history. In spite of its bold, intrepid character, there is profuseness; intricacy, futility, in many of its literary productions. From such faults the special training of Villalobos and the lucidity of his thought have preserved him. » (1) This is equally applicable to Garcia d'Orta. (2)

VII.

Before d'Orta, however, there were other writers on his favourite subject, although not so well qualified, as above said, nor having so large a scope for their observations as this opulent physician, the former owner of Bombay. It is evident that what induced the Portuguese in the first instance to discover a passage by the sea to India was their desire to snatch away from the hands of the Venetians and Genoese the monopoly of the Eastern trade, rather than undertake conquests or make converts to Christianity. They sought by all means in their power to make themselves thoroughly acquainted with the drugs, gems, spices, and manufactures of India and China, their principal articles of trade being drugs, gems, and spices, of which the most valuable were cinnamon,

(1) *The Medical Works of Francisco Lopez de Villalobos, etc.*, by G. Gaskoin, p. 47. London, 1870.

(2) Details of the life and writings of Garcia d'Orta will be found in the *Correio Medico de Lisboa*, nos 21st, 22nd, and 23^d of the vol. III, p. 242 et seq., by snr. Pedro José da Silva. Also in the articles under the heading of « Garcia da Orta, der Arzt, und Luiz de Camões, der Dichter » by Dr. Ullersperger in the *Deutsche Klinik*, nos 50st and 51st for December 1874.

pepper and indigo. Falcaõ tells us that from 1586 to 1598 there arrived at the Lisbon harbour 34 ships with a cargo yielding 1227 *contos* or nearly L. 368100 sterling of custom dues, and that the importation of pepper alone within that period amounted to 150,000 *quintaes* (each *quintal* = 128 lbs), the price per each *quintal* being in India 30 *cruzados*. Each *cruzado* was worth 400 reis. (1)

It was by the sheer exigencies of their situation in India that the Portuguese were at last compelled to ally trade with conquest, at first raising numerous factories, and latterly surrounding them with forts, churches and convents. Eventually the influences of churches and convents prevailed over those of forts and factories, the clamour for the diffusion of Christianity drowning all voices for the extension of trade or territorial aggrandizement. And this clamour reached the highest pitch about the middle of the XVIth century, as we are told by the biographer of D. João de Castro, who writes: « And from a letter written on this subject to him, we learn how warm an interest the king and his minister took in the cause of God; and of which we shall give a copy *in order that the world may see that our arms in the East brought more sons to the Church than vassals to the state.* » (2) The italics are mine.

There is, indeed, no doubt that the progress of the Portuguese in the East formed a brilliant triumph of military ardour and religious zeal, and when the former cooled down, the latter grew in intensity until the priest built temples where the soldier failed to raise a stockade. They entered on a task of magnitude, determined to conquer not only a new world for their king, but also fresh votaries for their creed; and where they could get two worlds to conquer, they

(1) Quoted from the *Archivo de Pharmacia*, vol. IV, p. 126. Nova-Goa, 1867.

(2) In the original it is written thus: « E de uma carta que sobre esta materia lhe escreveo, se colhe bem, quão inflamados andavão na causa de Deos el-Rei e o ministro; de que daremos a copia, *para que veja o mundo, que nossas armas no Oriente trouxêrao mais filhos à Igreja, que vassallos ao Estado.* » *Vida de Dom João de Castro*, por Jacinto Freire de Andrade, p. 48. Paris, 1869.

had still converts to make to their faith. Thus, to choose one out of several religious communities settled in the East, the Portuguese Augustinians gained admission and built chapels and monasteries where the soldier could not obtain an inch of ground. There were also among them what are called *military monks*, and one of them by name Frey João reigned for many years as a petty sovereign on the island of *Sundiva* at the mouth of the Ganges, which was conquered by the Portuguese in 1609, and governed as an independent power by Sebastião Gonsalves Tibão. Also a Franciscan monk by name Fr. Antonio da Purificação obtained from the Mogul the title of *Nababo Dilavargenga Xamaner Bahadur*, as it is given in Portuguese documents, and by the Portuguese themselves called *Cavalheiro de Fortuna e Empreendedor temerario*. He was an intimate friend of Dupleix, governor of the French settlements in India from 1698 to 1750, and became eventually Bishop of Halicarnasse. (1)

The following list of Convents and Colleges of the Augustinians, giving their invocations, places, years in which they were built, and the number of churches or parishes under them, shows the extent of power enjoyed, as an example, by one only out of many Portuguese religious orders in the East.

- Convent of Nossa Senhora da Graça, built at Ormuz, in 1573.
- of N. S. da Graça, built at Thâná (Sâlsette), in 1574.
- of N. S. da Purificação, built at Cochin, in 1580.
- of N. S. da Graça, built at Chalé, in 1587.
- of N. S. da Graça, built at Chaul, in 1588.
- de Sant'Antonio, built at Malacca, in 1590.
- of N. S. da Graça, built at Macao, in 1591.
- of N. S. de Annunciada, built at Bassein, in 1595-96, with one church.
- of N. S. de Rozario, built at Muskat, in 1595.

(1) See *Esboço de hum Diccionario Historico Administrativo*, por Filippe Nery Xavier. Nova-Goa, 1850, *sub voce* Bispo d'Halicarnasse ou Alicarnasse, p. 245.

Convent de Sant' Antonio, built at Mombassa, in 1597, others say 1567.

of N. S. de Graça, built at Goa, in 1597, others say 1572.

de Sant'Agostinho, built at Damaun, in 1599.

of N. S. do Rozario, built at Bandel (on the Hugli), in 1599, having under it 24 parishes.

of N. S. de Assumpção, built at Aspan (in Persia), in 1599.

Others call it Convent de N. S. Graça, built at the same place, in 1603.

College of N. S. de Populo, built at Goa, in 1602.

Convent of N. S. da Graça, built at Meliapur, in 1603.

de Sant'Agostinho, built at Colombo, in 1604.

de Santa Monica, built at Goa for nuns only, in 1606.

of N. S. da Graça, built at Georgistan, in 1607, with 50 parishes.

of N. S. da Graça, built at Bassora, in 1624.

de Santa Maria Maior, built at Shiraz, in 1625.

of N. S. da Graça, built at Negapatam, in 1626.

Besides these twenty-two convents, they had several so called *Hospícios* with chapels for their travelling missionaries at Bombay, S. Thomé de Meliapur, Diu, etc.

With regard to the early trade of the Portuguese with the East, or their imports and exports, many valuable data may be gleaned from the annalists. The most ancient writer, however, on the subject was Tomé Pires, a native of Leiria and apothecary of prince D. Alfonso. On the conquest of Malacca by Albuquerque in 1511 he was appointed a writer of its factory, from which humble position he rose to be « factor and superintendent of drugs » on a salary of 30,000 reis and 20 *quintaes* of drugs a year.

Having the Portuguese on their return from Malacca informed the king that there existed eastwards a great kingdom, whose ruler, whom they called *o rei do Cattayo*, was the richest and most powerful monarch on earth, D. Manuel hastened to equip a fleet and send in discovery of this kingdom. The fleet sailed from Lisbon under the command of the ad-

miral Fernão Peres d'Andrade, having on board, among others, the newly appointed Governor of India, Lopo Soares de Albergaria, who was to select an ambassador carrying a letter and presents from the king of Portugal to that of Cathay. It would seem that the Portuguese were then little acquainted with the travels of Marco Polo in the 13th and of Nicolò Conti in the 15th century, and their visits to the territories of Kublai Khan, that being a time of little or no publicity.

The fleet having started in April 1515 arrived at Goa on the 18th of September of the same year. Lopo Soares's choice of an ambassador fell on Thomé Pires, who was then at Cochim. He received his credentials and sailed for China, arriving at Canton about the middle of the year 1517. His landing was attended with much pomp and circumstance, the fleet greeted him with a salute, the Chinese authorities came in solemn processions to receive him and he was allotted for his residence the best kiosk in the city. But this princely treatment was but an harbinger of misfortunes which were in store for him. While Pires was still at Canton another Portuguese fleet arrived there in August 1518 under the command of a brother of Fernão named Simão de Andrade. His indiscreet conduct is said to have apparently caused the negotiations undertaken by Thomé with the Celestial Empire to fall through, and eventually make him a prisoner. At last, after considerable delay, he was allowed to go to Nankin, where he arrived in January 1520, and then to Pekin in January 1521. He was to be a prisoner for life, or obtain his release under the condition of never leaving China again. It is said that he accepted the latter alternative, and that even took, as a solace, for spouse a china woman, by whom he had a daughter, whom he named Ignez de Leiria. Some of the statements, however, from the chroniclers are contradictory. We are told that when the fleet of Alfonso de Mello arrived at Canton, they were told that Thomé Pires had died in 1523; but Fernão Mendes Pinto tells us that in 1542 he

saw his daughter, who informed him that Pires had but recently died after 27 years of residence in China. (1)

Thomé Pires is said to have written a letter to king D. Manuel in 1516 giving a detailed account of drugs, and also a work entitled *Summa Oriental começando do Mar Rouxo até China*, which he dedicated to D. João III. It is perhaps this work which Gaspar Correa tells us he wrote on the riches of China and sent to the Viceroy. There are said to be preserved in the *Torre do Tombo* four of his letters, which have but recently been published. (2)

It appears on the other hand that the mission of Pires and Andrade was not altogether a failure. The envoy from the viceroyalty of Goa obtained from the Chinese Government the concession of a narrow strip of land close to Canton, on which the Portuguese founded a settlement, whose Convents and Seminaries trained men for the missions of China and Japan. I forbear entering on geographical or political details, but confine myself to record the progress made in the languages and literatures of these two eastern kingdoms by the Portuguese missionaries and others who laboured with them. These missionaries first entered China by the way of Canton in 1581, the pioneers being Ricci, Roggerio, Paccio and Duarte, and only in 1583 gained a footing there. Semedo, who followed them, speaking of the difficulties experienced by them with respect to the Chinese language, says: « The language seemeth more difficult than any in the world, being curt and equivocal, and in this difficulty the Fathers were without any interpreter to explain what was said to them; so that they neither understood others nor others them; but by force of diligence and unwearied pains they went on conquering and gaining; and although they never arrived at any perfection

(1) *Peregrinações*, etc., pp. 120-121. Cf. Yule's *Cathay*, etc., vol. I, p. CXLII. London, 1866.

(2) See Silva's *Elogio historico*, etc., in the *Gazeta de Pharmacia*, and also *Jl. da Soc. Parm.* Lisbon, 1836 and 1862. Also Barbosa Machado's *Biblioth. Lusit.*, act Thomé Pires and the periodical *Artes e Letras*, n. 7. Lisbon, 1875.

in the language or good accent in pronouncing it; yet they discovered the mysteries of that tongue and set them down in so plain a form that they made it much more easy for those who came after them. » (1)

With regard to Japan, where traces of the influence of the early Portuguese missionaries are still found near Nagasaki in the retention of words of the Portuguese language, etc., the Portuguese trading vessels began to visit that country as early as 1542. About seven years after Xavier, Torres and Fernandes landed at Kagoshima, and Rodrigues was in 1591 to the mission of Japan in a lesser degree what Ricci was to that of China. — But we shall refer to this subject again hereafter.

To return to the natural history of the East, although Tomé Pires and Garcia d'Orta were the earliest Portuguese writers on the subject, several of the Portuguese settlers in India appear, however, to have contributed to enrich the flora of the country by introducing many exotic plants. Besides several useful fruit-bearing and flowering trees and shrubs, they imported and naturalized such important plants as capsicum, potatoe, tobacco, between 1556-1605, and several others which now constitute valuable articles of trade. The aloe, two species of the prickly pear (*opuntia*), perhaps the whole cactus tribe, the yellow thistle (*Argemone Mexicana*), and many others, which now grow wild in India, are natives of America, brought by the Portuguese. The rose, coloured periwinkle (*Vinca rosea*) was brought from Madagascar; the *Allamanda cathartica*, from the Guianas; the *Cantanas* from the West Indies; the *Asclepias curassavica*, or the Ipecacuanha plant, as it is erroneously called, from South America; the *Mimosa pudica*, or the sensitive plant, from the same; several species of *Crotalaria* from Jamaica and the Cape of Good Hope. The *Carica papaya* or the papaw tree, which has many valuable properties, appears also to have been brought by the Portuguese from the Antilles, where it is indigenous.

(1) Quoted from *Trans. of the As. Soc. of Japan*, 1878, vol. VI, Pt. I, p. 4.

The Barmese name of this plant *Thimbawthi*, which means « fruit brought by sea-going vessels » is a further confirmation of its foreign origin. The Pine-apple tribe (*Bromeliaceae*) is also an American family, and Abul Fazl in his *Ain-i-Akbari* says that in his time (about the end of the 16th century) it was introduced by the Portuguese into Bengál, the precise time being the year 1594. But while introducing exotic plants into India, they did not fail to carry useful Indian trees to their western settlements. Thus they introduced the cocoa-nut tree (*cocos nucifera*) from India into northern Africa and the Cape Verd islands.

Amongst the works on natural history and agriculture written by the Portuguese in later centuries, we have the *Arte Palmarica*, which has been printed in the *Bosquejo Historico das Comunidades*, by F. X. Xavier at New-Goa in 1852, p. 45 e seq.; *Tratado de Agricultura*, written in 1773 by Fr. Clemente de Resurreição, published by Mr. Bernardo Francisco da Costa in his *Manual Pratico do Agricultor Indiano*, Lisbon, 1874, vol. II, pag. 281 et seq., where also the *Arte Palmarica* is reprinted with some corrections, and the *Observações sobre a Historia Natural de Goa*, written in 1784, by Manuel Galvão da Silva, and published by Mr. J. H. da Cunha Rivara in 1862. We may also mention the excellent work of João de Loureiro, entitled *Flora Cochinchinensis* in two volumes (4to major), published at Lisbon in 1790.

Besides studying drugs, gems, and spices of India; besides promoting agriculture and introducing useful plants into the country, the Portuguese devoted special attention to the subject of weights, measures and coins of the Eastern peoples. The work entitled: *O livro de Pesos, Medidas e Moedas* by Antonio Nunes, written between 1532 and 1551, and published for the first time in 1868 by Mr. Rodrigo Felner in his *Subsidios*, is a valuable contribution to the study of this subject. Duarte Barbosa also in his work, which has already been translated into English by the Hon. Mr. E. J. Stanley, under the heading of *Description of the Coasts of East*

Africa and Malabar in the beginning of the sixteenth Century, gives abundant information about the weights, measures and coins of the two coasts. (1)

With regard to coins, mintage was introduced into India soon after the conquest of Goa. It was Alfonso d'Albuquerque who in 1510 founded a mint there and distributed money among the people with a quaint ceremonial described by his son in the *Commentarios* of the Portuguese Cæsar. (2) They were in this respect much in advance of their *old and faithful allies*, the English, who did not coin money in Bombay till 1687, and in Bengal till 1715 at Mûrshedabâd. To conciliate as much as lay in his power the fiscal and financial systems of the Portuguese with those of his predecessors, Albuquerque adopted the Quaternary scale, which is the heritage of masses in India, having survived alike Aryan intrusion and early Muhamadan conquest; although in his own country the decimal division of money has prevailed from a very remote period. (3) The great Akbar made the Quaternary scale more effective by dividing his *rupeia* into 40 *dâms* or *peisas* of copper, and each *dâm* into 25 *jitals*. This system still flourishes undisturbed by its 4's, 16's, 32's, and 64's by the presence of British decimals; and it induced the great Albuquerque to divide his *tangas brancas* into 4 *barganins*, and each *barganim* into 24 *leaes*, basing on this scale his *meias esperas*, and *esperas*, having a cross of the order of Christ on the obverse, and a sphere, the device of D. Manuel, on the reverse. (4)

It seems that the quaternary scale is a natural division to which people adhere themselves most readily. Even in

(1) This is a translation from the Spanish, published by the Hakluyt Society, 1866. 8°.

(2) *Commentarios do Grande Afonso Dalboquerque*, Pt. III, p. 48 et seq. Lisbon, 1774.

(3) Cf. Mr. E. Thomas's *Chronicles of the Pathân kings of Delhi*. London, 1871.

(4) *Annaes Maritimos e Coloniaes*. Parte não official. Lisbon, 1844, p. 51 et seq.; and *Memoria sobre as moedas cunhadas em Goa*, por F. N. Xavier, p. 71 et seq. Nova-Goa, 1866.

France, in spite of the decimal system being enforced by law, and its adoption unanimously recommended by the learned of all countries, on account of its greater practical facility in accounts, the duodecimal or rather quaternary division of weights, measures and money continues still in use. And the reason of this obstinacy in adhering to a less perfect mode of reckoning may be the fact of the value of the products of art and nature being the time and labour involved in them. Indeed, one of these elements, time, regulates in a considerable degree the value of the other, labour, and is the usual measure of it. But time is divided by nature duodecimally and not decimally, the four seasons, the twelve months, the four weeks, and the twenty four hours being the natural divisions of time connected with changes in our planetary positions. Some such ideas, at a time when astronomy was in its infancy, and political economy was yet unborn, must have actuated in the mind of Alfonso d'Albuquerque in not altering the quaternary scale in vogue among the natives of India.

PARTE SESTA.

STUDII ALTAICI.

ADDITAMENTA AD PROLEGOMENA

CODICIS CUMANICI.

AB

GEZA KUUN.

His additamentis, quibus postea fortasse alia quoque addentur, non solum editionem nostram hujus codicis incrementis augere et quasdam quæstiones latius explicare, sed præsertim eam erroribus et mendis purgare propositum habemus. Correctiones et additamenta nostra ubique numeris paginarum codicis distinximus, ut lector benevolus ea omnia locis suis facilius inserere possit. A prolegomenis initium ducemus.

Pag. IX, lin. 4 addendum est: Doctissimus *Schlözerius* de catalogo librorum *Petrarchæ*, quem *Leibnitius* se vidisse ait, temere diffidens ita scripsit: « Ob sich der Verfertiger des Bücherverzeichnisses nicht versehen hat? Lange war auch von einem psalterio Hunnico die Rede, und der gelehrte *Bellarmin* verwechselte Kroatisch mit Koptisch, » vid. *Krit. Sammlungen Zur Geschichte der Deutschen in Siebenbürgen*, tom. I, pag. 483 in nota, Göttingen, 1795. — Pag. XV, lin. 11, post punctum addendum est: Ceterum cl. Vámbéry, quod attinet ad denotationem *On Uigur*, *Klaprothi* sententiam approbat dicens in orientali Turkestan non solum tribum *tagazgar* rect. *تقز اېغور tokuz-ujgur* proprie « novem Ujgures » (quod nomen corrupte *تغرغر* scriptum Grigoriew in *تغرغر* correxit), sed etiam aliam *on-ujgur* nominatam extitisse. — Pag. XXVIII, lin. 19 add. est: Cl. Vámbéry in dissertatione, qua prolegomena editionis nostræ censet, hung. *tárnok*, forma latina *ta-*

vernicius ex slavico *dvornik* (*dvornik*), corruptam dicit, qua in re vir doctissimus errare videtur. Slavico enim *dvor* in lingua hung. *udvar* et *dvornik*: *udvarnok* respondet, quæ duæ formæ hungaricæ ex slavici per prothesin vocalis *u* ad analogiam *oszlop* « columna » (cf. ant. slav. *stlp*) effectæ sunt. Duas formas diversas in eodem stilo curiali hung. præter ullam necessitatem ex una eademque glossa slavica ortas esse haud quaquam credibile est. Curia jam in antiqua lingua hung. *udvar*, curialis autem v. ministerialis *udvornik*, *udvarnik*, tandem *udvarnok* sonabat. Pronuntiatio *udvarnok* sermonis hungarici adeo familiaris est, ut eam postea aliquanto in *tárnok* permutatam esse vix credibile sit. Vocabula *udvar* et *udvarnok* jam antiquissimis temporibus litteraturæ hung. in usu erant, uti ex sequentibus locis videri potest: 1. « Regnante Rege Stephano II (1) quidam diabolico instinctu voluerunt prædictas familias a servicio supradictæ ecclesiæ subtrahere, et in ministerio uduornicorum subiugare, auctore quodam comite uduornicorum *Opus* nomine » (vid. cod. diplom. Arpad. continuatum, vol. I, pag. 38); 2. « *Pausa* comes musuniensis et magister tauernicorum » (ibid., pag. 51 in diplomate *Belæ* II de anno 1135); 3. *Magnus Bikach* de genere *Bikach* supremus Camerarius noster sive Magister Tauernicorum nostrorum » (cod. diplom., vol. II, pag. 120 in litteris *Gezæ* II, de anno 1145). Doctissimus G. de Bartal in commentariis ad historiam status iurisque publici Hungariæ mediæ ævi (Posonii, 1847) hanc *udvarnokorum* definitionem suppeditavit: « Classis ministerialium regis ecclesiarumque, vulgo *udvarnokorum* nomine in legibus diplomatibusque cognita » (lib. I, pag. 161), vid. etiam, quæ *Simon de Keza* « *De Uduornicis* » disseruit in editione St. Lad. Endlicher, pagg. 128-130 (Sangalli, 1849). Nomina geogr. *Uduord*, *Uduori*, *Uduor*, *Uduorhel* inde ab anno 1075 occurrunt. Vocabuli *tárnok* terminatio *nok* certo slavica est, sed inde ad slav. vocis *tár* ori-

(1) 1114-1131.

ginem concludi minime potest (1) Cl. Miklosich, hung. *tárnok*, forma lat. *tavornicus* (tavernicus) ex slav. *tovarnik* derivavit, quam tamen formam signo asterisci notavit, ut commenticiam. At etiam si concederemus rem sè ita habere, uti M. ait, quid tum? illud enim vocab. *tovar* in ant. lingua slav. ex turc. or. *توار* depromptum est, quod ipse cl. Miklosich in fine articuli *tovar* inscripti concedere videtur, vid. *Die slav. Elemente im Magyarischen*, pag. 58, n. 857 (Viennæ, 1871). — In eadem pagina, lin. sequenti, addendum est: Paulus Cassel, Guil. Tomaschek aliique nom. *tarkhan* titulum potius, quam nomen proprium existimant. Cassel de hac re ita scripsit: « was wahrscheinlich (sc. voc. *tarkhan*) mehr Titel als Name ist, » vid. *Der Chazarische Königsbrief*, pag. 49 (Berlin, 1877); Tomaschek vero *Menandrum* allegat, qui voc. *tarchan* dignitatem designare asserit: *Τάγμα ἀξιωμα ταρχάν* i. e. *Tagma*, dignitate tarchan, vid. *Die Goten in Taurien*, pag. 24 (Viennæ, 1881). — Pag. XXXII, lin. 11 post voc. taticum *Karanluc* « obscuritas » adde: cf. osm. *Karañlık*. — Pag. XL, lin. ult. adde: Cl. Ed. Sachau litteris ad me missis voc. *دانك* in numismatica *Fraehmii* a turcico or. *تپنك* plane diversum persicum esse censet, vid. apud *Vullers* *دانك* et *دانك* « quarta pars dirhemi » (ربع درهم) et in aliis locis: quarta pars unius *مثقال* (بعض برده ربع مثقال), ex quo arab. *دانق* ortum est. Etymon hujus voc. *دانك* persicum non est, nec *Vullers* cum hac glossa ullam aliam contulit. — Pag. XLIII, lin. 4 adde: Etiam voc. *akcsa* « pecunia » hic adduci potest, quod in vocabulario cumanico *acca* scriptum est, quæ vox in antiquissima versione SS. SS. hungarica passim occurrit, hodie tamen in usu non est, e. g. *Nem jösz ki inneten, mignem megadod az utolsó akcsá es*, in textu originali: *Οὐ μὴ ἐξέλθῃς ἐκείθεν, ἕως ἂν ἀποδῷς τὸν ἑσχατον κοδράντην* (quadrans) apud

(1) Cf. Fegyvernek: *Machæropolis*, et alia quædam nomina, quæ huc pertinent.

Matth. 5, 26. Hæc versio in Moldavia, regione a Cumanis habitata, confecta fuit, vid. Paulum Hunfalvy: *A Kún vagy Petrarka-codex és a Kúnok*, pag. 45 (Budapestini, 1881). — Pag. LII, lin. 6 adde: *Albîrûnî* Bulgaros et Saviros Muhammedanos esse diserte dicit, vid. *Cronology of ancient nations*, pag. 51, (London, 1879). — Pag. LX, lin. 18 adde: Ceterum Jyrkæ illud quoque Turcarum nomen esse potest, quo Turkomani Asiæ minoris etiamnum nominantur, sc. *jörük* (توروك) « qui marche, qui n'a pas de demeure fixe, » apud Pavet de Courteille, توروك « les Turcomans » apud Hindoglu). Doct. Ed. Sachau litteris ad me missis ant. nomen *Ἰούραι* cum *jörük* idem esse opinatus est. — Pag. LXII, lin. 16 adde: *tudun* titulum principis Shâsh Albîrûnî allegat, vid. *l. c.*, pag. 109. *Tudun*, Vámbéry docente, scientem significat, cf. *قوبمان*, hung. *tudni* « scire, » vid. *A Hunnok és Avarok nemzetisége*, pag. 32 (Budapestini, 1881). Tomaschek: *tudun* retinentem, defendentem significare dicit et hanc glossam, quæ non solum apud Avaros, sed etiam apud Chazaros et Turcas in regione interamni et inter montes Altai significatione vicarii, locum tenentis in usu erat, a turc. verbo *tut-*, cuv. *tyt-* « tenere, retinere, proteggere » derivat, eamque cum cuv. *tydan* contulit, quam vocem Zolotnicki *soderzatel* interpretatur. *Theophanes* de *tudun* Chazarorum ita scripsit: Τουδεῦνος, ὁ ἀρχων Χερσῶνος ὡς ἐκ προσώπου Χαγάνου ὦν, pag. 578, vid. *Die Goten in Taurien*, pag. 20 (Viennæ 1881). — Pag. LXIII, lin. 5 adde: In documento quodam Veneto eadem lingua, quam auctores Januenses ugarescam nominabant, « cumanica » appellata est, vid. apud Waddingum *Annales Ordin. Minor.*, IV, pag. 105, cf. *I conti dell'Ambasciata al Chan di Persia nel MCCXCII*, pubblicati da Cornelio Desimoni, pag. 31, in nota (Genova, 1879). — In eadem pagina, lin. 24, adde: Doct. Sachau litteris ad me missis de hac re aliter opinatus est, voc. enim *ogur* significatu boni ominis a lat. « augurium, » quod etiam in lingua græca seriori occurrit, derivandum censet. Turcæ rustici Anatoliam habitantes salutatione *urûlla* utuntur, quod idem est, quod *اوغور اوله* « augu-

rium sit!, » cf. ital. « augurii, augurare. » Uarchunorum et Turkomanorum aliud quoque nomen gent. unum idemque est, sc. Savender, quod nomen tribus cujusdam Uarchunorum in Persia septentrionali remanentis a Theophylacto sub forma *Ζαβενδης* memoratum apud Turkomanos etiamnum viget, vid. Vámbéry, *A Kunnok és Avarok nemzetisége*, pag. 30. — Pag. LXXI, lin. ult. adde: In lingua armeniaca « aries » *ockar* sonat, quod vocabulum sane e turcico *koçkar*, cuman. idem., vid. in glossario, hung. *kos* depromptum est, vid. Vámbéry, *l. c.*, pag. 5. — Pag. LXXXIII, lin. 17 adde: Inter carpathicos montes Poloniæ orientalis et Bukovinæ gens quædam nomine Hucul habitat, quæ hodie linguam ruthenam loquitur, sed antea Valachorum linguam locuta est, de hac gente dr. Fligier in nota, quam ad librum cl. Miklosich, *Wanderungen der Rumänen in Istrien und in den Karpathenländern*, (Viennæ, 1880), scripsit, in sequentibus disseruit: Den Namen der Huculen können sich diese Gelehrten (*Miklosich et Kaluzniacki*) aus dem Slavischen und Rumänischen nicht erklären und denken daher an die Kumanischen Uzen (Uzul rum. mit dem nachgesetzten Artikel), welche in der That etwa 200,000 an der Zahl in der Moldau im 15 Jahrhundert getauft wurden und dort natürlich (?) mit dem Christentum zugleich die rumänische Sprache angenommen haben, die später wiederum der slavischen gewichen ist. Meine Bemerkung, die ich dazu mache, dürfte nicht ohne Interesse sein. Ich habe Hunderte von Huculen und Huculinnen gesehen und bin oft von ihrem türkischem Typus betroffen worden, » vid. *Referate*, pag. 324. — Pag. CXV, lin. 17 post *Kevinmäk* adde: *anuclamac*, cf. uigur. *anuk* « paratus, » *anunmak* « paratum esse, » *anutmak* « parare, » vid. Vámbéry: *A török-tatár nyelvek etymologiai szótára*, pag. 30. — Pag. CXV, lin. antepænultima adde: Glossæ persicæ originis in lingua codicis cumanica multæ sunt, et uti cl. Vámbéry in annotationibus, quas ad editionem meam codicis scripsit, major est earum numerus in lingua cumanica, quam in hodierna osmanica. Id quoque Vámbéry existimat, auctorem glossarii codicis idiomatis persici multo ma-

gis peritum esse, quam cumanici et partem glossarii cumanicam columnæ persicæ tamquam originalis et non latinæ versionem continere. Has tamen duas ultimas viri doctissimi opiniones accipere non possum, præsertim non possum ei consentire in eo, quod de continuata versionis consecutione dicit, auctorem nempe glossarii vocabula primum ex lingua latina in persicam, deinde ex persica in cumanicam transtulisse admodum incredibile existimo, vocabularia enim polyglotta hoc modo conscribi non solent. — Pag. CXVII, lin. 16 adde: Ordinem nomenclaturæ mensium cumanicum antiquiorem, quorum nomina O. Blau, etsi codice originali destitutus erat, optime explicavit, doctissimus Paulus Hunfalvy reponere tentavit, auctor enim glossarii nomenclaturam mensium seriorem illo tempore conscripsit, quo jam Cumani influente Islamismo adducti duo mensium nomina arabica in eam receperunt, quo facto quædam nominum confusio effecta est, sc. hiemis nomen in autumnum, autumnus vero in æstatem translatus videmus. Cl. Hunfalvy ope artis combinatoriæ et comparationis aliarum nomenclaturarum altaicarum ordinem mensium in hunc modum reposuit:

Martius:	<i>il jas^v aj;</i>
Aprilis:	<i>tob aj;</i>
Majus:	<i>song jas ai;</i>
Junius:	<i>jaz ai;</i>
Julius:	<i>orta jaz aj;</i>
Augustus:	<i>song jaz aj;</i>
September:	<i>kus aj; (1)</i>
October:	<i>orta kus aj;</i>
November:	<i>song kus aj;</i>
December:	<i>kes aj; (2)</i>
Januarius,	<i>korta kes aj;</i>
Februarius:	<i>song kes aj.</i>

(1) Id est *küz*, cag. کوز, osm. idem.

(2) Id est *kis*, cag. et osm. قېش.

Hanc nominum convenientiam ideo accipere non possum, quia significationem vocabuli *jās* «ver,» quantum scio, ne ulla quidem dialectorum turcicarum præsens. *laz* et *jaj* promiscue ver et æstatem significant, et si interdum quoddam discrimen inter hæc duo nomina occurrit, hoc discrimen aliud non est, quam illud, quod apud nomades videmus, apud quos in compositione *ilk jaz aji*: *jaz* ver et in alia eiusdem nomenclaturæ compositione *jaj aji*: *jaj* æstatem significat, vid. Vám-béry: *Die primitive Cultur des turco-tatarischen Volkes*, pag. 161 (Lipsiæ, 1879). Cl. Hunfalvy turbatam esse nomenclaturam codicis optime quidem perspexit, sed ejus ordinem reponere ne ipse quidem potuit, quia convenientia nomenclaturæ, uti videtur, omnino perfecta non erat, vid. viri doctissimi vere egregiam dissertationem, quam de editione mea codicis cuman. scripsit: *A Kún vagy Petrarka-codex és a Kúnok*, pag. 47-48 (Budapestini, 1881). — Pag. CXXI, lin. 9 adde; Cl. I. Wolff in annotatione, quam ad partem germ. codicis cuman. scripsit, sequentia dicit: Die Mundart der Glossen ist zweifellos der Siebenb. sehr nahe verwandt. Doch gerade *teff* ist dieser meines Wissens unbekannt; es gilt hier dafür *zauk*, ahd. *zoha*, mhd. *zohe*, Hündin. Auch andere deutsche Wörter sind von dem Glossator gebraucht, die im Siebenb. nicht gebräuchlich sind: *gezze*, oscito (Siebenb. *gíwen*, und *gípzen*), *grille*, cicada (Siebenb. *házel*) u. s. w. Hochd. Labialmedia und Dentaltenuis an Stelle der entsprechenden fränk.-niederd. Spirans bezw. Media begegnen im Vocab. viel häufiger als im Siebenb. Entscheidend dürfte sein, dass in den Glossen der 1. Pers. Sing. Præsens, im Gegensatz zum Siebenb. (allerdings in Uebereinstimmung mit dem Nösnischen) das Personalsuffix *n*. fehlt und dass *jagen*, *venari*, im Siebenb. nirgends wie in den Glossen zu *iaite*, pag. 359 zusammengezogen wird, vid. *Korrespondenzblatt des Vereins für siebenbürgische Landeskunde*, III, Jahrg., nr. 10, pag. 107 (Cibini, 1880).

DIE SAMOJEDISCHEN SPRACHEN

UND DIE

FINNISCH-UGRISCHEN

VON

OTTO DONNER. (1)

Schon vor zweihundert jahren wurde von Johannes Schaffer (Lapponia, s. 42) den Finnen, Lappen und Samojeden ein gemeinschaftlicher ursprung zugeschrieben, eine ansicht, die später Leibnitz, Strahlenberg, Leem, Buffon, u. a. mehr oder wenig warscheinlich erschien. Die von Rask und Max Müller geschaffte einheit der Nordasiatischen sprachen mit den Dravidischen wird wohl jetzt überall als geistreiche hypothese betrachtet, während umgekehrt die sprachliche analogie und theilweise identität im ausdruck der grammatischen kategorien, welche die Hochasiatischen mit den Finnischen sprachen verknüpft und welche in Castréns von Schiefner bearbeiteten special forschungen näher entwickelt wurde, im allgemeinen von so bedeutenden forschern wie Böhtlingk, Gabelentz, Benfey, u. s. v., zustimmung gefunden.

Hält man an der von Castrén gegebenen eintheilung der *Altatischen* sprachen fest, so reihen sich die fünf zweigen derselben: der *Finnisch-ugrische*, der *Samojedische*, der *Turkotatarische*, der *Mongolische* und der *Tungusische* nicht nur geographisch sondern auch in betreff des verwandtschaftsgrades in diese allgemefne stufenfolge neben einander. Das cha-

(1) Le bozze di stampa non furono rivedute dal chiarissimo Autore cui furono mandate insieme col manoscritto; ma non essendo tornate indietro è a temersi che siansi smarrite negli uffici postali, e, stringendo il tempo, la Memoria fu, ciò non ostante, inserita negli Atti.

rakteristische, sogleich in die augen springende merkmal ist das bekannte gesetz der vokalharmonie; diese erscheinung, die sich in verschiedenen modifikationen vom Ostsee und Konstantinopel bis in die äussersten gegenden des nordöstlichen Asiens kundgibt. Auch sonst aber bietet der sprachliche bau der Altaischen sprachen nach allen richtungen materielle und formelle ähnlichkeiten von bedeutung. Was nun die Samojedischen sprachen betrifft, hat Castrén zu widerholten malen die ansicht ausgesprochen, dass man in der ganzen weiten welt für den Samojedischen stamm keinen andern so nahestehenden verwandten, als den Finnischen ausfindig machen könne. Der agglutinationsprocess hat in ihnen weit grössere fortschritte gemacht, als im Mongolischen und Tungusischen sowie auch in den Türkischen sprachen, und diese sprachen zeigen auch in materieller hinsicht eine weite grössere verwandtschaft unter einander als mit den übrigen Altaischen sprachen. In bezug auf die beschaffenheit der agglutination des Finnischen und Samojedischen sei zu bemerken, dass sie sich wenig von der flexion in den Indogermanischen sprachen unterscheiden.

Castrén lässt die Samojeden in drei hauptstämme zerfallen:

1. *Jurak-Samojeden*, vom weissen meere und der Kainschen halbinsel bis zum Jenissei im osten;
2. *Tawgy-Samojeden*, welche auch die Awamschen genannt werden, vom Jenissei bis zur Chatangabucht;
3. *Ostjak-Samojeden*, der hauptmasse nach am mittleren Ob und dessen nebenflüssen zwischen dem Tym und Tschulym.

Hiezu kommen noch zwei kleinen stämme, die *Jenissei-Samojeden* zwischen und südlich von den Juraks und Tawgy, sowie die *Kamassinzen* im südlichen Sibirien an den zum Jenissei-flussgebiet gehörigen kleinen flüssen Kana und Mana.

Die von Castrén schon in seinen ethnologischen vorlesungen u. a., ausgesprochene ansicht von der näheren verwandtschaft der Samojedischen sprachen mit den Finnischen

wird in seinen späteren, von Schiefner mit unermüdlichem fleiss bearbeiteten schriften, besonders durch die ausführungen in Castréns hauptwerk, der Samojedischen grammatik, bestätigt. Nicht nur die am Eismeere wohnenden Jurak und Tawgy-Samojeden, sondern in noch höherem grade die Ostjak Samojeden am mittleren Ob und die Kamassinen in Südsibirien zeigen in ihren sprachen grosse übereinstimmung mit den Finnisch-ugrischen. Und doch sind gerade diese der einwirkung von den Tatarischen sprachen am meisten ausgesetzt gewesen. Die verwandtschaft der Samojedischen sprachen mit den letztgenannten zeigt sich aber als eine viel entlegenere, obwohl wortentlehnungen hin und wieder vorkommen.

Es ist hier nicht der geeignete platz das verhältniss der Samojedischen sprachen zu den übrigen Altaischen ausführlicher zu erörtern, ich will aber in kurzer übersicht die verschiedenen momente der engen übereinstimmung jener sprachen mit den Finnisch-ugrischen vorführen.

Dieselbe eintheilung der vokallaute, welche den Mongolischen, Tungusischen, Türkischen und Finnischen (= Finnisch-ugrischen) sprachen eigenthümlich ist, nämlich in harte: *a, o, u, i*, weiche *ä, ö, ü*, und media *i*, sowie in einigen sprachen *e*, gibt sich auch in den Samojedischen kund. Darauf ist die s. g. *vokalharmonie* begründet, das gesetz, wonach die vokale der stammsilbe des worts in gewissem grade die art und beschaffenheit der vokale in den nachfolgenden silben bestimmt. Castrén hält an der früher ausgesprochenen ansicht fest, dass die allgemeinen gesetze für die vokalharmonie, welche jetzt in verschiedenen Finnischen sprachen verschwunden sind, ursprünglich in allen herrschend gewesen, später aber nach und nach in folge der nahen berührung mit den Slavischen und Germanischen stämmen verloren gingen. Denn, sagt er, « es ist mir schwer zu verstehen, wie die am weitesten von einander entfernten zweige der Altaischen sprachen, wie z. b. das Finnische und Tungusische rücksichtlich der vokalharmonie ganz denselben gesetzen folgen können, wenn diese

gesetze nicht schon vor der trennung der Altaischen völker entstanden und ein gemeinsames eigenthum des ganzen sprachstammes waren.» In der typischen gestalt, wie vokalharmonie z. b. im Finnischen hervortritt, so dass die harten vokale sich niemals mit den weichen in demselben worte vertragen können, erscheint zwar die vokalharmonie vollständig nur im Kammassin-Samojedischen. In jenen beiden sprachen werden daher den affixen, die von der beschaffenheit des stammvokals abhängig sind, wechselweise harte oder weiche vokale zuertheilt. Die hauptdialekte des Samojedischen besitzen aber nicht mehr diese feinheit der lautverhältnisse, die Nordsamojedischen weil in ihnen, mit ausnahme der selten vorkommenden *ö, ü*, im Jurak, die weichen vokale fehlen. Es finden sich doch spuren der ehemaligen harmonie in allen nordlichen dialekten, indem es eine freilich geringe anzahl affixe gibt, indem verschiedene vokale mit einander abwechseln können, hauptsächlich von der beschaffenheit des nichtvorhergehenden silbenvokals abhängig. Z. b. *hōba* « haut, » abl. *hōbahad*, aber *warne* « krähe, » *warnehed*, *habi* « knecht, » *habihid*. Vgl. fin. *talo* « hof, » ill. *talohon*, *kolme* « drei, » *kolmehen*, *tappi* « zapfen, » *tappihin*. Ursprünglich waren im Ostjak Samojedischen alle vokale eines wortes entweder harte oder weiche, jetzt kann der wortstamm beide enthalten. Da sich auch andere spuren einer ehemaligen feineren lautnuancirung in den Samojedischen sprachen vorfinden, geben sie ein vollständiges ebenbild der lautlichen veränderungen in mehreren Finnisch-ugrischen sprachen, die früher die vokalharmonie besaßen. Das Syriänische, welches gegenwärtig ohne unterschied harte und weiche vokale in demselben worte verbindet, hatte früher im verbum doppelte personalendungen, mit harten und weichen vokalen. (1) Die Nordsamojedischen sprachen stimmen mit dem Ostjakischen und Lappischen überein, welche ebenfalls die weichen vokale grösstentheils eingebüsst haben. Die entsprechende lautliche zersetzung war in der

(1) A. I. Sjögren, *Gesam. Schriften*, I, 455.

ursprünglich einheitlichen organisation begründet, ein process, den wir hier im einzelnen nicht näher verfolgen können.

Den *konsonantismus* betreffend lege ich darauf kein besonderes gewicht, dass im Jurak kein wort mit zwei oder, wie auch im Ostjak Samojedischen, nicht mit weichem konsonanten anfängt. Das entsprechende verhältniss in den Finnisch-ugrischen sprachen überhaupt ist wohl von der naturwichtigkeit und einer energischen artikulation im allgemeinen das zeugniss.

Dagegen zeigen die Samojedischen sprachen in der behandlung der konsonantelaute der letzten silben des wortes auffallende übereinstimmung mit einem lautgesetz, welches im Finnischen am deutlichsten ausgeprägt ist und dort konsonantenerweichung genannt wird, im Estnischen firmation und tenuation. Es besteht darin, dass die tenues *k, t, p*, wenn sie in einer mit kurzem vokal auslautenden silbe, ausser der stammsilbe, vorkommen und diese silbe durch flexion oder wortbildung geschlossen wird, d. h. mit konsonanten auslautet, in die entsprechenden mediae *g, d, b* oder *v*, übergehen, resp. die zwei ersten noch weiter zur aspiration verwandelt werden; ein doppelter konsonant geht in den entsprechenden einfachen über. Dieser lautharmonie gemäss wird fin. *reki* « schlitten » gen. *re'en* für *regen*, *sota* « krieg » gen. *sodan* und *so'an*, *tapa* « sitte » plur. *tavat*.

Schon Kellgren (*Grundzüge der Finnischen Sprache*. Berlin, 1874) macht darauf aufmerksam, dass ein mit *k* oder *t*, auslautendes Türkisches wort diese laute vor den suffixen *n, i, a*, und vor einigen suffixprominen in *g* und *d* erweicht. Im Konstantinopolitanischen dialekt fällt γ zwischen zwei vokalen ganz aus. Diese erscheinungen kommen auch im Mongolischen vor und stehen mit den gesetzen der betonung im allernächsten zusammenhang. Welche auffassung man über die priorität der tenuis oder media in diesem falle auch hegen mag, so zeigen sich doch die regeln dieser inneren *sandhi* weit mehr übereinstimmend zwischen den Samojedischen sprachen und dem Finnischen, welches in so mancher hin-

sicht ein alterthümliches gepräge aufbewahrt hat, als mit den näher liegenden sprachen. Das Ostjakische flectirt *kerap* plur. *herabet*, *pēleh* pl. *pēlget*, *pēdem* pl. *pētmet*, im Syrjänischen sieht man aber, so viel jetzt bekannt ist, keine spuren ähnlicher sandhigesetze.

Ausser vielfachen anderen lautveränderungen tritt in den verschiedenen Samojedischen sprachen die erweichung einer tenuis zur media hervor, wenn die betreffende silbe durch flexion geschlossen wird. In dieser weise gehen in Tawgy

k, f, t, s, s' in *g, b, d, j, d'*, über:

kinta «rauch» gen. *kindan*, *lunfe adler* gen. *lumben*, *fudar* «joch» gen. *futaran*, *bagir* «höhe» gen. *bahiran*, *jajen* «schlinge» gen. *jasenan*; im

Ostjak Samojed. *k, t* in *g, d*, und im

Kamassin Samojed. *k, t, p, s, š* in *g, d, b, z, č*, über.

Mit anderen worten, die tragweite des betreffenden lautgesetzes ist mit voller consequenz weiter durchgeführt, ungefähr wie in einigen westfinnischen idiomen. Das Wotische verändert *k, t, p, f, s*, in *g, d, b, v, z*, und das Lappische ausser anderen veränderungen ein stammsschliessendes *s* in *č*. Ich betrachte daher die hier erwähnte lautharmonie der konsonanten als gemeinschaftliches princip der Finnisch-ugrischen und Samojedischen sprachen, welches allmählich in mehreren gliedern getrübt worden ist. (1)

Suffixe. — Es würd uns zu weit führen auf die wortstamm-bildung hier näher einzugehen, so viel kann doch hervorgehoben werden, dass mehrere sowohl nominal als verbalstamm-suffixe, die der Finnischugrischen grundsprache eigenthümlich sind, auch in den Samojedischen sprachen allgemeine verbreitung haben. So ein diminutiv suffix auf *k, g*, mit verschiedenen vokalen verbunden, ein adjektiv oder diminutiv suffix auf *r* und *l*, ein *p* und *v* suffix, u. s. w. In der man-

(1) Vgl. hierüber des Verfassers *Verwandschaft der Finnisch-ugrischen sprachen*, s. 31-38. Helsingfors, 1879.

nichfachen verbalflexion findet man dieselben suffixelemente: ein causativ auf *ta*, *da*, welches öfters in verbindung mit anderen suffixen vorkommt und dann neue gestaltungen wie *pta*, *bta*, *lta*, *lda*, *nta*, *nda*, u. a., hervorrufen.

Deklination. — Das vorkommen eines duals in den Lappischen dialekten, während es in den übrigen Europäischen gliedern der Finnisch-ugrischen sprachen sich nicht findet, um wieder am Ural aufzutauchen, spricht für die grammatische ausbildung dieser kategorie in der grundsprache, wenn sie auch nicht grössere anwendung gefunden. Ganz ebenso aber wie sie gegenwärtig im Lappischen und Irtisch-Ostyäkischen nur bei dem verbum und bei dem personalpronomen vorkommt, im Turgutdialekte dieser sprache aber noch der ganzen flexion zugehört, in analoger weise ist sie bei den Samojedischen sprachen nur theilweise vorhanden. Im Kamasinischen fehlt sie gänzlich, im Ostjak Samojedischen ist sie selten vorhanden, in den Nördlichen sprachen kann sie allgemein gebraucht werden, ihre deklination ist aber sehr unvollständig. Dies hängt aber mit der auch in betreff des pluralen hervortretenden neigung zusammen, gewöhnlich nur den nominativ zu gebrauchen, für die übrigen kasus dagegen die entsprechenden singularkasus anzuwenden. Materiel ist der dualcharakter identisch, in Jurak Samojedischen *ha'*, *g*, *k'*, Tawges *gaig*, Ostjak Samojedisch *g*, *k*, Jenissei *ho*, *go*, *ko*, im Lappischen *ga*, *ka*, Vogulisch *g* während das näher liegende Ostjakische *xan*, *gan*, *kan* gebraucht. Erinnet man sich nun der thatsache, dass weder das Türkische, noch das Mongolische oder Mandschuische einen dual besitzen, so gewinnt die erwähnte übereinstimmung dadurch an bedeutung.

Der allgemeine plural charakter sowohl in den Finnisch-ugrischen als Samojedischen sprachen ist ursprünglich *t*, vergl. Castréns, *Samojed. Gram.*, s. 109. Dieser kommt noch im Ostiaksamojedischen vor, im Jurak, Tawgy und Jenissei-dialekt wird er aber durch die scharfe aspiration vertreten. Die ursprönglichkeit des *t* charakters wird weder durch die aufnahme noch anderer pluralsuffixe (Ost. Samojed. *la*, aus

Türk. *lar*, Čerem. *vilä*, Kamass. *san*) aufgehoben, noch dadurch dass das Lappische und Magyarische *k* gebrauchen, es sei denn dass *h* durch lautwandlung entstanden oder selbständiges suffix ist. Übrigens ist schon im Mongolischen der pluralcharakter *t*, *ut*, *üt*.

Die betrachtung der Samojedischen deklination liefert einen besonderen beweis des nahen zusammenhangs mit den Finnisch-ugrischen sprachen.

Der grundsprache dieser waren sicher die folgenden kasus eigen: (1)

nominativ	—
genitiv	<i>n</i>
accusativ	<i>m</i>
lokativ	<i>na</i>
lativ-dativ	<i>ne</i>
ablativ.	<i>ta</i> .

Noch kam ein caritiv *tak*, *ta* vor, sowie spuren eines prolativs auf *ka*, *ga*, und die befindlichen kasusexponente wurden allmählich in den einzelnen sprachen sowohl unter sich als mit anderen suffixen in verbindung gebracht. Ganz diesem standpunkte entspricht die Samojedische deklination, der man ebenso jenes schema aufstellen kann: genit. *n*, accusativ *m*, lokativ *na*, dativ *ne*, *n* (aber auch *te*, *de*), ablativ *t*, *d*. Dabei tritt aber, wie in den Finnischen sprachen, das ursprüngliche suffix oft in verbindung mit anderen.

Der genitiv charakter ist in den Südsamojedischen sprachen *n*, Tawgy *n*, Jurak und Jenissei nur aspiration. Man vergleiche mongolisch *n*, in der volkssprache *n*, in den Türkischen dialekten *n*, *n̄* und veränderungen daraus.

Der accusativ endigt überall auf *m*, ausser dem Jenissei dialekt, welcher wie der genitiv aspiration hat. Das Ostjak Samojedische lässt *m* geöhnlich in *p* übergehen, wie auch das Schwedlappische; vergleiche Tungus. *wa*, *ba*.

(1) Donner, *Gegens. verwandschaft der Finnisch-ugrischen sprachen*, s. 98.

Wenn das Jurak. Samojedische als lokativ suffix *hana*, *gana*, *kana* und *na* gebraucht, Kamass. *gan*, *kan*, *gän*, *kän*, Jenissei *gone*, *kone*, und Ostjak Samojedisch *gan*, und wiederum als ablativsuffix Jurak *had*, *gad*, *kad*, Tawgy *gata*, *kata*, Jenissei *horo*, *goro*, *koro* (erweicht aus *koto*), Kamassin. *ga*, *ka*, Ostjak Samoj. *gan* (aus *gat*), so erhellt daraus, dass die eigentlichen lokativ und ablativ suffixe *na* und *ta* sind, mit einem gemeinschaftlichen *ga*, *ka* verbunden, welches passend mit dem Vogulischen dativsuffix *g* (auch im Magyarischen *nak*) und Mordvinischen prolativsuffix *ka*, *ga*, *va*, verglichen werden kann. In analoger weise entstehen in den Baltisch-mordvinischen idiomem inessiv *s-na*, elativ *s-ta*, adessiv *l-na*, und ablativ *l-ta*, aus dem ursprünglichen lokativ *na*, ablativ *ta* in verbindung mit *s*, *l*. Einige Samojedidiomen haben noch andere suffixe: *tawy*, lokativ *tanu*, dativ *tan*, *dan*; welche doch vielleicht aus dem Mongolischen lokativ dativ *tan*, *dan* entlehnt sein dürfte.

Der Samojedische dativ lautet: Jurak *n*, *d*, *t*, Jenissei *do*, *to*, Ostiak. Samojed. *n*, *d*, Kamassin. *ne*, *de*, *te*. Das Ostjak. Samojed. gebraucht zuweilen zur bezeichnung lebloser gegenstände die endung *nd*, welche die in derselben function im Mongolischen vorkommende zu sein scheint. Ob nun jene endungen, welche den gewöhnlichen laut gesetzen entsprechend nur als wechselformen aufzufassen sind, mit dem Türkischen lokativ *da*, *ta*, *de*, *te*, Burjätisch *da*, *de*, *do*, *dö*, *ta*, *se*; Mongol. *dan*, *tan*, u. s. w., in verbindung zu bringen sind, mag hier unentschieden gelassen werden, immerhin kann doch nicht andererseits die verbindung mit dem lokativsuffix auf *na* verläugnet werden. In dieser weise ergibt sich als grundlage der Samojedischen deklination vollständig dieselben fünf bis sechs kasusverhältnisse wie im Finnisch-ugrischen, durch dieselben exponente vertreten; nur der caritiv fehlt.

Zahlwort. — Die Samojeden zählten ursprünglich wie alle Finnischen völker nach dem siebenzahlssystem, wesshalb die zahl « sieben » gerade aus diesem grunde ein besonderes

gewicht in den liedern und sagen der erwähnten völker erhalten hat. (Castrén, *Samojed. Grammar*, s. 191.) Gegenwärtig beruht aber das zählen in allen Samojedischen sprachen auf dem decimalsystem. Dass jedoch dieses nicht das ursprüngliche ist, erhellt schon daraus, dass die zahl zehn in mehreren sprachen « die russische zehn » genannt wird.

Was nun die gestalt der sieben ersten zahlwörter der Samojedischen sprachen betrifft, weicht sie gegenwärtig von der in den Finnischen sprachen vorkommenden sehr bedeutend ab. In betracht der leichten beweglichkeit der Samojedischen lautverhältnisse ist aber dies nicht von so durchgreifender bedeutung wie man beim ersten blick glauben würde, und für grössere zahlen trennen sich auch innerhalb der Samojedischen dialekte die benennungen vollständig von einander. Ich lasse hier die höheren zahlen unberücksichtigt und stelle nur die ersten sieben im folgenden zusammen, dabei jedoch nur die wesentlichsten formen angehend.

1. Heisst Jurak *ˆopoi*, Ostj. Samoj. *ˆoker*, Tawgy. *ˆo'ai*, Jeniss. *ˆo*, und Kamassin. *o'b*. Grundform ist *ok*, *op* oder, wenn das Ostjak Samojedische das ursprüngliche suffix aufbewahrt hat *okere* = **okete*, nach der analogie; Jeniss. Samoj. *johodi* und *johori*, « rennthierkuh; » Jurak. *ˆabt'eta*, Tawg. *ˆobtaka*, jeniss. *obtoreggo* « riechend. » *Okete* ist = die Fin.-ugr. grundform *akta*, *okta*, *ikte*; vgl. Lapp. *ofta*.

2. Ist Jurak *side*, Tawg. *siti*, Ostj. Sam. *sede*, *sin*; Jen. *side*, *sive*; Kamas. *šide*. Die grundform *site* hatte in der jetzt ausgestorbenen Motorischen mundart eine nebenform *kidde*, welche denselben lautübergang bezeugt wie Motor. *kejem*; « herz » = Jurak. *seai*, Motorisch *kiundu* « rauch, » *kīr*, « weiss » = Jur. *sūmde* « rauch, » *siri* « weiss, » sowie Tawgy *kiduam*, « aufwachen » = Jur. *sidedam*, *kidde*, *kitte*, entspricht der Fin.-ugr. grundform *kakta*, *kokte*, *kiti*.

3. Jur. *n'ahar*, Tawg. *nagur*, Ostjak. und Kamas. *nāgur*, ist, nach Castréns auffassung, wahrscheinlich als zusammengesetztes wort zu betrachten, in welchem *har*, *gur* mit dem Vogulischen *χurum*, *korom*, Ungar. *hārom* zu vergleichen ist.

4. Jur. *tiet*, Ostj. *tet*, *tetta*, Tawg. *t'ata*, Jen. *teto*. Die grundform *teta* entspricht der Fin.-ugrischen *n'eta*, *nieda*, da *t* und *n* im Samojedischen allgemein mit einander abwechseln.

5. Jur. *saml'an*, Ostj. *somble*, Jenis. *soboreggo*, Kamas. *sumula*, scheint zusammengesetzt zu sein und der zweite theil dem Ostjakischen ausdruch für « zehn » *jan* entsprechen, der sich auch in dem Jurak. worte eilf findet.

6. Jur. *mat'*, Ostj. *muktet*, Tawg. *matu'*, Kamas. *muktu'd*, könnte ein rest des Fin.-ugr. *kate*, *kute* in *kte* liegen.

7. Jur. *siu*, Ostj. *sēld'e*, Tawg. *saibua*, Jen. *se'o*, Kam. *sei'bū*. Der nahe zusammenhang mit den grundformen der Finnisch.-ugr. zahl für « sieben » *säbte*, *särte* (vgl. Budenz Szót, 161) ist offenbar.

Theilweise sind diese übereinstimmungen schon von Castrén hervorgehoben. Es ergibt sich, dass unter den ursprünglichen zahlwörtern vier identisch sind, während sich für die drei übrigen die wahrscheinlichkeit einer verwandtschaft mehr oder weniger vorfindet. Besonders ist aber hervorzuheben, dass die Samojedischen sprachen sich in dieser hinsicht viel näher an die Finnisch ugrischen als an die übrigen Altaischen sprachen reihen, welche sowohl unter sich als mit den genannten äusserst geringe anknüpfungspunkte darbieten.

Pronomen. — Die älteste gestalt der zwei ersten personal-pronomen der Samojedischen sprachen ist *man* und *tan*, welche den grundformen der Finnisch-ugrischen persönlichen pronomen entsprechen und sich zunächst an das Ugrische *man*, und die Votjakisch-Mordwinisch-Lappischen *mon*, *ton*, anschliessen. Im Jenis. Samojedischen lauten die formen gegenwärtig *mod'i*, *tođ'i*, im Ostjak. Samojed. *man* und *mat*, *tan* und *tat* mit der häufigen wechsel des *n* und *t*. Das Jurak. Samojed. gebraucht als zweite person *pudar*, als dritte *puda*, ein beweis dass hier ein demonstrativ pronomen vorliegt. Castrén findet es wahrscheinlich, dass *puda* aus dem Türkischen *bū* mit hülfe des personal affixes der dritten person *da* entstanden, aus welchem sich dann ferner *pudar* durch hinzufügung des affixes der zweiten person entwickelt. Die spätere

entstehung des *puda* und daraus *pudar* bezeugt der umstand, dass dies wort sich in den personalaffixen nicht geltend gemacht, sondern das ursprüngliche *t*, als gewöhnlicher charakter der zweiten wie der dritten person, wie denn diese ebenso wie bei dem pronomen oft zusammenfallen.

Als pronomen der dritten person gebrauchen das Ostjak. Samojed. *tap*, *tep*, das Kamas. *di*, Tawgy. *sete*, und Jenis. Samoj. *n'itoda*, und *bū*. Wie in den meisten anderen sprachen, sind diese auch in den Samojedischen ihrer natur nach eigentlich demonstrativa, die entweder einfach oder mit einander verbunden, oft auch mit personalaffixen versehen gebraucht werden. Es entsteht dadurch auf jedem einzelnen sprachgebiet eine mannigfaltigkeit von formen, die jedoch leicht auf wenige grundbestandtheile zuruckgeführt werden können. Als demonstrativ pronomina werden gebraucht, mit hindeutung in vierfacher richtung:

Jurak.	<i>tuki</i> »dieser hier«	<i>tiki</i> »dieser da«	<i>taki</i> »dieser dort«	—
Tawgy.	<i>aman</i>	<i>amante</i>	<i>takā</i>	<i>tante</i> »jener, ille«
Ostj. Sam.	<i>tam, tau, tap</i>	<i>to</i>	—	<i>na</i>
Jeniss.	<i>eke, eko</i>	<i>inō</i>	<i>tohonō</i>	<i>sed eo</i>
Kamass.	<i>dū</i>	<i>ide, jēde</i>	<i>šō</i>	<i>di</i>

Die stämme *ta*, *to*, *ti*, *na*, *se*, welche mit *m*, *ka*, *ke*, *kī*, *de*, *te*, verbunden werden, sind leicht zu erkennen sowohl im eigentlichen demonstrativ als im pronomen der dritten person. Es entsprechen daher auch Ostjak. Samojed. *tam*, *tap*, *tep* »dieser hier« dem Ostjakischen *tam*, *tem*, Finn. *tämä*; das Ostjak. Samojed. *to*, »dieser dort« dem Ostjakisch. Vogulischen *to*, *to-t*, *to-n*, Finn. *tuo*; Ostjakisch. Sam. *na*, »dieser da« dem Finn. pluralstamm *ne*, von *se* »dieser da,« reps. *n'c-tse*. Tawgy *sete* »er,« Jeniss. *sed'eo*, »dieser da,« entspricht dem Tscheremissischen *seda*; Jeniss. *tam*; *eke* findet in Ers. Mordv. *teke*, *seke*, und andererseits in *ete*, seine analogie, wie Tawgy *tanie*, in Ers. Mord. *tene*, und Tawgy. *taka*, *t'ukö*, *t'ikī*, in Fin. *täkäläise*, sein ebenbild. Die einfachen pronominalstämme und das ganze system ihrer gegenseitigen verbindung ist sonach

in den beiden sprachstämmen identisch.· Erinnert man sich neben dieser nahen übereinstimmung des Finnisch-ugrischen mit dem Samojedischen der pronominal formen in den übrigen Altaischen sprachen, so zeigen sich wohl identische grundformen *man*, *min*, und *tan*, *tin*, für die erste und zweite person, die demonstrativ stämme gehen aber überhaupt schon aus einander, wenn auch einzelne übereinstimmungen, ausser directen entlehnungen, hin und wieder vorkommen.

Grossen reichthum zeigt das Samojedische an unselbständigen pronominalaffixen, welche nicht nur die rolle des subjects im satze spielen, dabei sie sogar nominalformen angefügt werden können, sondern auch ein objektiv und reflexiv verhältniss ausdrücken. Schliesslich treten sie auch als possessivaffixe auf. Theilweise gibt es für diese verschiedene functionen auch von einander abweichende formen, die sich alle aus dem selbständigen pronomen entwickelt, mehr oder weniger aber abgeschleift worden sind, theilweise wird dieselbe form in mehreren functionen gebraucht. Es worden dadurch im Samojedischen die nomina formell nicht streng von den verbis geschieden, das verbum ist seiner natur nach ein nomen verbale geblieben. Hierin nun ist das Finnische viel weiter gegangen, indem es das possessiv-verhältniss durchgängig vom verbalen unterscheidet. Dass aber die Finnischugrische grundsprache etwa auf demselben standpunkt gestanden wie gegenwärtig die Samojedischen idiome, hat alle wahrscheinlichkeit für sich. Auch die eigenthümliche erscheinung der verbalbildung, wodurch andere flexionsendungen als die gewöhnlichen angenommen werden, wenn ein transitives verb mit objekt steht, eine erscheinung die jetzt mehr nur in den Ugrischen sprachen und im Mordvinischen hervortrete, dürfte als gemeinschaftliches princip aus der Finnisch-ugrischen grundsprache herübergenommen worden sein. Die possessiv affixe sind mehr oder wenig noch in den meisten Finnisch-ugrischen sprachen vorhanden. Da die personalaffixe aus den persönlichen pronomina hervorgegangen, folglich in den hier erwähnten sprachen äusserst nahe mit einander verbon-

den sind, brauche ich bei dieser gelegenheit nur auf die specialuntersuchung Castrén's über diesen gegenstand hinweisen. (1) Es dürfte genug sein den umfassenden gebrauch dieser affixe in den beiden sprachzweigen hervorgehoben zu haben. In der häufigen anwendung derselben gleichen sie sich viel mehr als ihrerseits die Türkisch-Mongolischen sprachen. Unter anderem wird auch die mehrzahl der besessenen gegenstände im Finnischungarischen, sowie im Samojedischen bezeichnet. Verschiedene dieser personalaffixe sind in den letztgenannten sprachen mit einander identisch.

Das fragende pronomen hat mehrere hergeleitete formen, wie überhaupt die pronominalen bildungen im ganzen sprachstamm ausser den zwei ersten personalpronomina sich mannigfach umgestalten. Doch stimmt die interrogative grundform *ku*, *hu*, welche im Jurak *kubea*, *hübea*, Ostjak. Sam. *kud*, *kut*, *kudö*, *kutte*, « wer, » Tawgy *kua*, *kunie*, « welcher, » Jenis. *höte*, hervortritt, mit dem Finnisch-ugrischen *ker* in Fin. *ku*, *kuha*, Ostjakisch *koje*, *choje*, « wer, welcher; » Syrj. *kodi*, Votj. *kud*, Čer. *kudo*, *kuda*, Mordv. *kona*, Lappisch *kutte*. Auch die zweite persönliche interrogativform *ki*, *kin*: Fin. *ken*, Mord. *ki*, Lapp. *gi*, *ki*, Čerem. *kü*, Votj. *kin*, Magy. *ki*, zeigt sich im Kamassin *gid'i*, sowie im zweiten element des Jur. *-amgi*. Das fragepronomen was, im Finnischen *mi*, Lapp. *mī*, st. *ma*, Ostjak. *met*, *metta*, welches « was » u. s. w., wird im Tawgy durch *mā*, Jenis. *mī'*, st. *mido* bezeichnet. Neben dieser dreifachen übereinstimmung mag man sich andererseits die mehr abweichenden formen der anderen sprachen erinnern: Jakut-osmanli *kim* « wer, » Jak. *tuox*, Koib. *nō*, Čagat. *ni*, Osm. *ne* « was; » Mongol.-burj. *ken* « wer, » Mong. *jagun*, Burj. *jun* « was. »

Noch kann hervorgehoben werden, dass das Tawgy Samojedische ein enclitisches fragewort *gu* (*ga*, *ge*, *gi*), gebraucht, welches im indicativ dem verbstamm angehängt wird, doch vor der personalendung, in anderen modi mit dem subjekt oder einem anderen worte des satzes verbunden

(1) M. A. Castrén, Ueber die personalaffixe in den Altaischen sprachen. Klein. Schriften, s. 151.

wird. Dies entspricht dem Finnischen *ko*, *kö*, welches als fragewort demjenigen satztheile zugefügt wird, der besonders hervorgehoben werden soll.

Verbum. — Schon oben wurde angedeutet, dass nomina und verba im Samojedischen insofern übereinstimmen, als beide redetheile meist dieselben pronominalaffixe annehmen. Der verbstamm ist eigentlich ein nomen verbale. Während aber ein gewöhnliches nomen nur in verbindung mit prædicat-affixen einen verbalbegriff erhält, kann dagegen ein nomen verbale auch mit anderen affixen verbunden ein verbum repräsentiren. In einfacherer weise verfährt hierin das Ersamordvinische, welches nomina und kasusformen prædikativische bedeutung gibt durch einfache verbindung derselben mit den gewöhnlichen verbalendungen: *paro* « gut, » *paran* « ich bin gut, » *ton*, *paro*, *loman'at*, « du guter mensch bist, » *tosan*, *tosat*, *toso* « ich bin dort, du bist dort, er ist dort, » von inessiv *toso* des demonstrativstammes *to*.

Abgeleitete verbalstämme gibt es im Samojedischen eine grosse menge, darunter ein kausativ mit *t*, *d* suffix, welches nicht nur in den Finnischen sondern auch in den Türkischen sprachen gebraucht wird. Da die suffixlehre des Samojedischen noch nicht gehörig untersucht worden ist, kann ich bei dieser gelegenheit nicht näher auf den gegenstand eingehen. Eine wesentliche verschiedenheit zwischen nomina und verba begründet aber der umstand, dass diese verschiedene modi zu bilden im stand sind, was beim nomen nicht der fall ist. Dadurch währt sich das verbum einigermassen eine selbständige stellung. Unter den exponenten dieser modi gibt es nun einige, welche mit den entsprechenden der Finnisch-ugrischen grundsprache zusammenfallen.

Ein konjunktiv hommt in allen idiomen ausser dem Kamassinischen vor. Sein charakter ist Jurak. *n'i*, *ji*, Jenis. *ni'*, *ji*, *i*, und Ostj. Sam. *ni*, *ne*, welche mit rücksicht auf die nahe verwandtschaft und häufigen wechsel des *n*, *n'*, *j*, offenbar die gemeinschaftliche grundform ausmacht. Diese fällt mit der konjunktivform im Nordostjakischen *na*, Vogul. *n*, *ne*,

Magy. *na*, *nä*, und Čerem. veps. Finnisch *ne* zusammen, die früher auch in anderen sprachen vertreten war. Das Kamassinisch gebraucht keinen konjunktiv, verwendet aber bei einigen verba die silbe *na*, *nä*, zur bildung des futurums, und wird dieser moduscharakter von Castrén mit den übrigen in verbindung gebracht.

Der imperativ und precativ unterscheiden sich von anderen modi durch annahme ganz anderer personalaffixe, welche keine verwandtschaft mit den übrigen affixen zeigen. Dies rührt wohl daher, dass die affixe dieser modi mehrere umgestaltungen und verschmelzungen mit anderen elementen gelitten. Was den moduscharakter betrifft zeigen sich hier mehrere spuren eines mit dem Finnischen gemeinschaftlichen charakters. In der Tawgy sprache wird die erste person im imperativ wie im precativ durch *gu*, *ku*, gebildet ein suffix welches im Jenissei *hu*, *ggü*, *ku*, im Jurakischen *hu*, *ha*, *hi*, lautet. Das Ostjak. Samoj. und Kamassinsche ersetzen diese bildung in anderer weise; in dem letztgenannten dialekt hat aber die zweite person im dual den charakter *gu*, *ga*, *gä*, *ge*, welcher ohne zweifel desselben ursprungs ist, als *g*, in der ersten person in den übrigen dialekten. Die zweite person im imperativ ist ohne personalaffix, sie nimmt jedoch eine aspiration an, welche einen elidirten harten konsonanten vermuthen lässt und im Ostjak. Samojedischen durch *k* ersetzt wird, ganz auf dieselbe weise wie im Finnischen die zweite person des imperativs in einigen dialekten eine aspiration annimmt, in andern jedoch ein *k* im auslaut hat. In der Tawgy sprache kommt doch für die 2 p. sing. imperat. auch eine verlängerte form auf *ga*´, vor. Im Kamassinischen nimmt in plural die zweite person der verba transitiva den charakter *go*, *gö* an, der intransitiva aber *ga*, *gä*. Wir finden also einen durch guttural laut kennzeichneten moduscharakter des imperativs und theilweise precativs, der sich abwechselnd mit *a*, und *o* vokal (modificirt *ä*, *e* und *u*, *ö*) in ganz ähnlicher weise verbindet, wie in den Finnisch-ugrischen sprachen die entsprechenden exponenten des imperativs und optativs: *ka*, *kä*, *ke*,

ga, ge und *ko, kō, ku*. Gelegentlich mag hier auf den Burjätischen imperativ hingewiesen werden: 1 pers. *ku*, 3 pers. *k, gi*, der mit dem futur charakter in verbindung zu stehen scheint.

Während in den Türkischen und Finnischen sprachen præsens und futurum in einer bildung zusammenfallen, werden sie im Samojedischen geschieden. Præsens wird gewöhnlich durch einfache oder kontinuativstämme ausgedrückt, futurum wird im Kamassinischen mit dem charakter *ta, da, na*, im ostja. sam. mit *la, le, l*, im jurak. mit *gu, ku*, das eigentlich eine noch gebräuchliche inchoativform ist, im Tawgy mit demselben charakter. Wie schon aus dem abweichenden charakter hervorgeht, sind diese alle abgeleitete später als tempusstämme gebraucht bildungen, denen es jedoch in den Finnischugrischen sprachen die entsprechenden vorfindet. Das Kamassinische *ta, da*, welches mit sehr gewöhnlicher erweichung bei einigen verben als *na* auftritt, entspricht dem Ugrisch-Ostjakischen *t, t', d, d'* oder dem suffix für deminutivstämmen, welches zugleich zur bildung des præsensstammes gebraucht wird. Ostjak. Samojedisches *la, le, l*, findet sich im Kamassinischen wieder, wo ein suffix *la, lä, l'a, l'ä*, zugleich als præsens und futurcharakter gilt, in einigen sprachen aber auch kontinuativa bildet. Dies suffix ist nichts anderes als das eben erwähnte ugrische auf *t, d*, welches noch die nebegestalten *ṭ, ḍ* hat und im Nordostjakischen als *l*, erscheint, z. b. Ostjak. *men-de-m* = Nordostj. *men-le-m* «ich gehe.» Das præsens-futurum wird nämlich in den verschiedenen dialekten der Ostjakischen sprache mit einem kontinuativstamm ausgedrückt, während dem einfachen verbalstamm die bedeutung eines präteritums zukommt. Daher kommt auch in den übrigen Finnischugrischen sprachen *la, le, l*, als kontinuativ oder frequentativ suffix vor, z. b. fin. *sane-le-n* oft, fortwährend sagen. Das præsenssuffix *ku*, im Jurak. Samojedischen entspricht dem *ko* der Finnisch. Ugrischen sprachen, welches nicht selten als inchoativ oder frequentativsuffix erscheint, eine bedeutung die auch dem *ku* ursprünglich zukommt.

Der beschränkte raum gestattet uns nicht hier näher auf die Samojedische verbalbildung einzugehen, obwohl noch andere übereinstimmungen hervorgehoben werden könnten. In der negativen konjugation wird das verneinungswort wie ein transitives verb, mit personal affixen flektirt, das hauptwerk bleibt aber unverändert. Ganz ähnlich wird die negation in den meisten der Finnisch-ugrischen sprachen ausgedrückt, nur der Ugrische zweig kennt nicht die verbindung der personalaffixen mit dem negationswort. Wahrscheinlich war sie doch in der grundsprache vorhanden. Im einklang mit der überhaupt üppigen formentwicklung des Samojedischen gibt es auch andere weise die negation auszudrücken, so durch negationspartikel, die in den verschiedenen modis verschiedene gestalt annehmen, aber vor den flektirten verbformen stehen. In Tawgy geschieht die negation mittelst des wortes *n'intā* nicht, das vor verben verbalaffixe annimmt *n'indem*, *n'inden*, *ninte*, während das verb in der stammform auftritt. Dies wort zeigte eine gewisse ähnlichkeit mit dem negationspartikel *endam*, *endem*, des Ugrisch Ostjakischen, welcher vor verben *ent*, *en*, lautet und mit dual und pluralaffixe verbunden wird.

Im vergleich mit diesen allen ist die art und weise, in welcher die Türkisch-tatarischen sprachen die negation ausdrücken, doch ziemlich abweichend, indem wie bekannt das negations wort zwischen dem verbalstamm und der endung einverleibt wird.

Die *partikeln* sind flexionsformen der nomina, pronomina und verba, einige treten schon als selbständige auf. Unter ihnen befinden sich formen des wortes *-il*, *il*, « unter-raum, unteres, » welches in analoger anwendung über das ganze Finnisch-ugrische sprachgebiet verbreitet ist. In der Jurak sprache findet man unter anderen ein dat. *-il* « unter, » lokat. *-ilna* « unten, » *-ild* « von unten, » Tawgy stamm *-ilea* « unteres, » lok. *-ileanu* « unten, » abl. *-ileada* « von unten her; » Jenissei: dat. *ilo*, lok. *ilone*, abl. *iloro* aus *ilodo*; Ostjak. Samoj. dat. *ilond*; Kamassin. dat. *ilde*, lok. *ilgän*, abl. *ilgä*'. Auf Finnisch-

ugrischem gebiet ist die ursprüngliche gestalt *ala* «unterraum,» davon fin. *alla* = *alna*, lok. «unter,» *alta* «von unten.» Im Mordvinischen hat man lok. *ala* «unter,» abl. *alda*, lativ. *alu* «nach unten,» prol. *alga* «unten» entlang. Wie aber ein ursprünglicher *a* vokal oft in *i* übergeht, so auch in diesem worte besonders im Ugrisch. Ostjakischen, wo das wort irt. *it*, surg. *it̃* und Nordostjakisch *il* heisst, davon in naher übereinstimmung mit dem Samojedischen der lokativ *idu*, s. *idu*, Nordostj. *ilu*, und abl. i. *itta*, s. *itta*, Nordostj. *ilta*.

Durch alle Samojedischen sprachen kann man den stamm *taka* hinterer ort verfolgen = Westfinnisch *taka*. Davon kommen zahlreiche formen vor, darunter auch: Jurak. *t'ahana* «hinten,» *t'ahad* «hinten entlang,» in Tawgy entsprechend lok. *takanu*, abl. *takada* = Jenissei *tahane*, *tahado*, Ostj. Sam. *takkam*, *tagan*, Kamassin. lok. *takkan*, abl. *takka'*. Im einklang mit den urverwandten lokativ. und ablativ lauten diese als postpositionen angewandte formen beinahe identisch in Fin. *takana* «hinten» = n. Lapp. *duõkken*, Sv. *tuoken* und abl. Fin. *takä* «von hinten,» aus älterem *takata*, *takada*.

Die oben angegebenen übereinstimmungen in grammatikalischen baue der Samojedischen und Finnisch-ugrischen sprachen, die im einzelnen noch viel vollständiger dargethan werden könnten, scheinen uns zur annahme einer gemeinschaftlichen entwicklungsperiode der betreffenden völker zu berechtigen, nachdem sie sich bereits von den Turko-tatarischen und Mongolischen völkerschaften geschieden hatten. Die in manchen punkten so innige sprachliche verwandtschaft, während übrige Altaische sprachen einen ganz verschiedenen entwicklungsgang darbieten, deuten zugleich darauf hin, dass jene völker lange zeiten in unmittelbarer nachbarschaft mit einander gelebt haben. Wenn sie aber sonach unter den völkern der erde als die nächsten und verhältnissmässig sehr nahe verwandten zu betrachten sind, so dürfte die gemeinschaftliche entwicklungsperiode sich auch im wortvorrath abspiegeln. Dies ist nun auch der fall. Schon im jahre 1845

veröffentlichte Castrén in der Finnischen zeitschrift *Suomi* eine zusammenstellung solcher wörter aus dem Samojedischen und Finnischen, die er als ursprünglich identisch oder unverwandt ansah. Der aufsatz wurde später in den *Bulletins* der St. Petersburger akademie abgedruckt. Mit hülfe der Castrenschen specialwörterbücher kann man jetzt diese zusammenstellung berichtigen und bedeutend vervollständigen. Man braucht nur die gewöhnlichen lautgesetze der Finnisch-ugrischen sprachen, gesetze welche im Samojedischen in noch ausgedehnterem grade herrschen, zur anwendung bringen, um die gemeinschaftlichen grundformen zahlreicher wortbildungen zu erhalten.

Es würde zu weit führen hier die beweise für die ursprüngliche identität jedes einzelnen wortes ausführlich auseinanderzusetzen. Ich muss mich, nach eingehender prüfung, auf die behauptung beschränken, dass gerade die ausdrücke, welche sich einem naturvolk als die natürlichsten und gewöhnlichsten anschauen darbieten, sich unmittelbar als ursprünglich identisch zeigen. So herrscht gross ähnlichkeit in den benennungen der verschiedenen theile des körpers: kopf, brust, herz, leber, antlitz, auge, mund, nacken, hand, finger, nagel, knie, knochen, fuss.

So auch in den namen für vater, mutter, schwiegersohn und schwiegertochter.

Ferner begegnen uns als mit einander verwandt die dem naturleben nahe stehenden ausdrücke für: erde, stein, baum, tannenbaum, birke, vogelnest, hund, rennthierochsen, binnensee, fluss, fisch, kahn; ferner auch die wörter für fussboden, thür, schlafstelle, feuer, russ, bogensehne.

Aber auch andere erscheinungen des alltäglichen lebens, sowie einige geistige vorstellungen zeigen gemeinschaftliche namen, wie: wachsen, schneiden, trinken, blasen, gehen, leben, sterben; sprechen, lachen, nahe, fern, hinter, unter, elend, gut, scham. Castrén vermuthet, dass sogar der begriff gott bei den Samojeden, welcher *num* lautet, derselbe ist wie die wurzel der Finnischen benennung des gottes: *jumala*.

Aus der obigen betrachtung dürfte zur genüge hervorgehen, dass Castréns vor etwa dreissig jahren ausgesprochene ansicht über die nahe verwandtschaft der Samojedischen und Finnisch-ugrischen spachen sich vollkommen bestätigt hat. Für die sprachgeschichte im allgemeinen bietet die einsicht in den entwicklungsgang derselben grosses interesse. Besondere aufklärung über das sprachliche leben schenken die überwuchernden formen des Samojedischen, die wie beschwerliche wege in einem wildniss den wanderer müde machen. Und doch kämpft sich auch da der menschlich geist allmählich durch in seinem streben zum höheren bewusstsein.

PARTE SETTIMA.

STUDII CINESI, INDOCINESI E YAMATOLOGICI.

PRESENT STATE OF CHINESE STUDIES;

WHAT IS STILL WANTED TOWARDS
A COMPLETE ANALYTIC EXHIBITION OF THE CHINESE LANGUAGE.

BY

J. L E G G E.

If this were the place in which to lay before you a general view of Chinese studies, it would be easy to show that not a little has been done in them during the present century. Much, indeed, had been accomplished during the two previous centuries by the missionaries of the Roman Catholic Church in China. In five years more three centuries will have elapsed, since the arrival at Canton of Matteo Ricci, an Italian, for he was born near Ancona, not more than 150 miles from this city of Florence where we are now met. He was not the first Roman Catholic missionary who had reached China; but the title has been given to him by some of « The founder of the Christian Church in China. » Distinguished by his various knowledge of the learning of the west, he acquired also a grand knowledge of Chinese. Many of the missionaries who followed him trod worthily in his steps, and to them Europe was indebted for almost all the knowledge that it had of China, its language, literature, geography, arts, history, and government, down to the second decade of the present century. Frigault, Schaal, Visdelou, Verbiest, Intorcetta, Herdritch, Rougemont, Couplet, Regis, Noel, Lacharme, J. B. Du Halde, Gaubil, Premare, Moyriac de Mailla, Basile, and others, were all Chinese scholars of extraordinary attainments.

It was in 1808, more than 220 years after Ricci, that Morrison, the pioneer of English sinology, arrived at Canton.

He was the first missionary sent to China by any of the protestant Churches, and many of those who followed from Great Britain, the United States, and the continent of Europe, have not only diligently pursued the labours of their proper vocation, but have also distinguished themselves by literary researches and philological works, in a manner not inferior to their Romish predecessors of the two preceding centuries. With every decade of years, especially since China began to enter into treaties with foreign nations in 1842, their activity and success have increased. Their dictionaries, grammars, translations from and into Chinese, and other works are a monument of their scholarship and ability.

But the field of sinology is no longer left to missionaries. Morrison had his *Grammar of the Chinese Language* ready for publication in 1811, and in that year Remusat published in Paris his *Essai sur la Langue et la Littérature Chinoise*. A Chinese professorship was instituted in the College of France in 1814, and Remusat was appointed to it. To him succeeded his pupil, the late Stanislas Julien, of whose Chinese scholarship, evidenced by his long array of writings, it is not necessary for me to speak. He lived to become, as he once called himself to me in a letter, the Nestor of European sinologists, and well earned the reputation that will long attach to his name. Into his labours a numerous band of scholars in Paris, some of them trained under him, have entered, and are maintaining the honour of the Chinese school of France. Holland, Germany, Austria, Italy, and Norway have all had their professors or students of the Chinese language and literature. Russia through its political and ecclesiastical missions in Peking has long had distinguished Chinese scholars, whose work will henceforth be carried on more in concert with scholars of other nationalities than it has been in the past.

But when I said that the field of sinology was no longer left to missionaries, I was thinking not so much of the Professors and Scholars who have entered into it — I may say professionally — all over the world, as of unprofessional gentlemen

who have entered China from different western countries since it began to form alliances with them. In connexion with the diplomatic and consular services of foreign nations, with the imperial Maritime Customs, and with great commercial Houses, there is a large body of students, interpreters and scholars, permanently resident in the country; and of what may be done in such a position we have illustrious examples in sir John Francis Davis, the compeer of Morrison, and still alive, and in our own compeer, His Excellency, sir Thomas Wade. And further, gentlemen have been sent to China on commercial and scientific missions, who have done their part with energy and success. It is good for the completion of the work of Chinese studies that all these different classes of labourers should be engaged upon them. Every subject is investigated from all sides; the research is more thorough; and the conclusions come to partake, as they could not otherwise do, of the attribute of impartiality.

I will now confine my remarks to one particular department of sinology, the analytic exhibition of the written characters, and what is still required in order to make it complete. Before entering on this subject, however I may be permitted to offer three observations, setting forth what I conceive is the present position of Chinese studies.

First. We have attained so far, that there is little difficulty in translating into any European language whatever exists in the stores of Chinese literature. The meaning of the Chinese characters, and the method of their combination in sentences are sufficiently well ascertained. I venture to predict that before the end of another half century, every Chinese work of real value will have been carefully studied, and accurately translated.

Second. I think that there has been during the last thirty years a gradual improvement in the manner in which translations from, and into, Chinese have been executed. They are more exact and free from paraphrase than they were before.

Third. While I thus express my conviction as to what will be achieved during the next fifty years, I may be permitted to say to my fellow labourers, *Festinate lente*. What is hastily done is crudely done. In the case of a translation, it is not a fair representation of the original, and is more of a hindrance than a help to succeeding labourers. False ideas get possession of the minds of readers, and are not easily dislodged. As I have said, the mere work of translation is now not difficult; but to give an adequate exhibition of the mind of the author is often a difficult task. Works of history, geography, statistics, arts, and many other subjects may be translated almost *currente calamo*, but when we come to such books as the Yih, Lao-tsze's Tao Teh King, the writings of Chwang-tsze and other authors of the Taoist School, and to the philosophical speculations of the Sung dynasty, I for one have found the greatest difficulty in getting to see things from the stand point of my originals. Translations are in my drawers, made five and twenty years ago, to which I am not yet sure that I have found the clue.

Let me now try to set before the congress what is still wanting in order to a complete analysis of the Chinese written characters; I do not say the Chinese written language. Language is the fruit of the tongue, utterances of the vocal organs. The characters were in the first instances the work of the fingers, and would have been the same, however differently pronounced. In course of time, after thousands of years, indeed they may have come to do the part which the words of Aryan and Semitic languages do; but that is not the natural use of them. They were at first pictures, artificial methods of representing the objects of men's senses and the subjects of men's thoughts. Their names indeed existed before their figures were made; but though their figures received those early names, they were yet independent of them, and can only be satisfactorily discussed by being still considered so.

Of all the achievements of the Chinese race the greatest,

I conceive, is that of their written characters. If we are to admit one tradition, which assigns the commencement of their formation to Fu-hsi, we must go back to the end of the 34th century before our Christian era. Another tradition ascribes it to the time of Hwang-Ti several centuries later. We approximate, no doubt, to the truth on the subject, when we say that writing began in China about 5000 years ago. The utterances of the people were then monosyllabic, as they have continued to be ever since; the number of those utterances, moreover, was small, amounting only to a few hundred. Even at the present day the different enunciations allowed by Sir Thomas Wade to the speech of Peking are only 420. They are more numerous in the southern dialects, though that of Fu-chow, the most voluminous that has yet been studied, contains only 818. The enunciations in the northern dialects have become fewer than they once were, but at no time, in any part of the country, could they have amounted to anything like a thousand.

The language has been kept thus verbally poor, in a great measure by the nature of the written medium. The fundamental characters being of a pictorial nature, as was the case with the oldest Egyptian symbols, the number of different signs or pictures was of course limited. Various devices were hit upon by the Chinese Makers—So I am sure, I may properly call the fathers of Chinese writing to increase the number of their characters. Unfortunately the idea of an alphabet never occurred to themselves, and they had no neighbours such as the Phœnicians were to the Egyptians, to catch that idea, and fashion elementary phonograms out of their characters. Thus it has been that their vocabulary has continued in its original poverty, while the number of their characters has grown, and the dictionary of the Khang-hsi period, first published in 1715, contains between 42 and 43 thousand characters.

We can throw little light on the growth of those characters during the first two thousand years of their history;

but in the end of the 12th or the beginning of the 11th century B. C., we find mention of an office, to the members of which it belonged to teach the princes and the young nobles «the six classes of characters.» Such a division of the characters may have been recognized two thousand years earlier, but that is the first mention of it as an existing arrangement. As an exhaustive classification of the characters, its correctness cannot be challenged. It is inwrought in their structure. And why do I call attention to it on the present occasion? Every one who has even slender pretensions to Chinese scholarship knows it and could give you the names of the six classes, but there is much valuable matter on the subject in native works, of which no foreigner has yet taken sufficient account. I call attention to it now, in the hope that I may induce some one soon to master it and set it forth. Until this has been done, we shall not have an exhaustive analysis of the Chinese characters, nor understand how the vast multitude of them were built up.

Dr. Morrison, in the preface to the first volume of his dictionary, gave in 1815 the names of the six classes, and an explanation of them, correct, so far as it goes, but not full or definite enough.

They are: [i], the *Hsiang Hsing* (象形), pictorial, representing, originally, the figures of objects; [ii], the *Chih Shih* (指事), demonstrative or indicative, the arrangement of their lines or parts being intended to suggest the idea in the mind of the maker; [iii], the *Huii* (會意), suggestive characters, composite, and made up of others, the meanings of which are blended in the meaning of the compound; [iv], the *Hsieh Shāng* (諧聲), phonetical, which are also composite, one of their elements having a phonetic force, and indicating the name of the compound, while the other element is significative and gives the category of the meaning; [v], the *Chwan Chā* (轉注), inverted characters, formed from others already existing, by the inversion of them or of parts of them; and [vi], the *Chiā Chieh* (假借); borrowed, not new characters,

but old ones, used in other than their proper meanings to express ideas of the proper characters for which the writer was ignorant, or did not choose to make use at the time.

From this brief account of the six classes of characters, it is plain that in the first two we have the *Origines sinicæ scripturæ*. They are distinguished from the others as being *wán* (文), elegant delineations or pictures. The fourth or phonetical class are called *tsze* (字), the name having reference to their multitude, and the readiness with which they may be multiplied indefinitely. Midway between these classes, are the Hui or characters of the third class, called sometimes *wán* and sometimes *tsze*. They are to me peculiarly interesting, for they seem to bring us face to face with the Chinese fathers, and we see them working, so many thousand years ago, with certain elementary concepts to give form to others more complex. Their minds are naked and open before us, and we obtain from them no small insight into the ancient civilization of their race. Many characters of this class also perform the part of sound-indicators, and enter into the formation of the multitudinous characters of the phonetical class. I add them therefore to the first two classes, and style the three *Origines sinicæ scripturæ*. The fourth class, it will presently be seen, comprehends the great bulk of the written characters. On the fifth and sixth classes it is hardly necessary to make any additional remarks. They are few in number, and never became formative themselves. They are only changes in the form of already existing characters, or improper applications of them. Some writers, indeed, have applied, through want of thought, the term *metaphorical* to the borrowed characters, but that name gives an entirely incorrect idea of their nature.

Now the first requisite in sinology is a chart of all the characters of the first three classes. No foreign student has yet attempted to give one; but until this has been done, we shall not have analyzed the structure of the Chinese symbols so as to be able to take them to pieces, and build them up

again for ourselves. The reason why this important work has been left unperformed, especially in the valuable *Introduction to the study of the Chinese characters*, by Dr. Edkins, published so recently as 1874, has been the attention paid to the Classifiers of Chinese defining dictionaries, which foreigners have been accustomed to call Radicals. To these classifiers I will return ere long. Meanwhile I would direct attention to the writings of *Chung Ch'iao* (鄭樵), called also *Chang yii-chung* (鄭漁仲), and the scholar of *Chiá Chi* (夾溪), from the name of the place, where he long lived in seclusion. He was one of the most remarkable writers of the 12th century, dying in 1142, at the early age of 59. A regular *helluo librorum*, he gave out as much as he took in, and his works on nearly all subjects possible in his time in China are said to amount to 58. The structure and history of the written characters had a great attraction for him. In *Wang Chi's* (王折) continuation of *Ma Twan-lin's Encyclopædia*, we find an account by *Chang Ch'iao* of 24,235 characters. Of these 21,813 are of the phonetical class, and an exhaustive chart would add about 15,000 more to them. Of the characters of the other five classes I believe that his examination is exhaustive.

He finds 484 pictorial characters, of which 422 were «direct (正生)» pictures of existing objects, the person and parts of man, his implements, and dress furnishing 225 of them; 99 were «indirect or partial (側生);» and 87 were «comprehensive (兼),» uniting an idea or a sound with the resemblance.

He finds 107 demonstrative characters, of which 78 are «direct» symbols or indicators, and the other 29 are «comprehensive,» uniting a sound, an idea, or a figure with the indication.

He finds 740 suggestive ideagrams; 698, composed of two elements, and 42, composed of three. He finds, as I said above, 21,813 phonetical characters.

He finds 372 inverted characters, or those of altered form, which he is able to distribute into 5 divisions; and 598

of the last class or borrowed characters, arranged in 12 divisions, with 30 additional characters, which he considers anomalous.

According to this analysis, the first three of the six classes contain in all fewer than 1500 characters. The work which I said sinologists should undertake has been done by this *Cháng Ch'iao*, and is ready to their hand. They may not be able to agree with him in his arrangement of a good many of the characters, but on the whole their conclusions will not differ much from his. When the whole have been exhibited, we shall have before us all the elements of the Chinese characters, and understand how they grew up, and continue to the present day, not indeed without change of their pictorial and outward form, but without internal change, in the way of diminution or increase, such as happened to the root words of the Aryan and Semitic languages, without anything even that can properly be called agglutination; answering abundantly, however, all the purposes of the human mind, in narrating events, describing the scenes of nature, pursuing the current of philosophical speculation, and expounding the processes of art and the researches of science.

Sinologists have been diverted from this natural study of the Chinese elements, by the practice of native lexicographers in their defining dictionaries. These they arrange, as is well known, under a certain number of the primitive characters, which are therefore called *p'u*, or classifiers. They point out under what category of meaning or idea we are to find the characters of whose definite signification we are in search. These significant constituents have generally been denominated by foreigners radicals; but such a name is most inappropriate to their nature. In speaking of Chinese characters, we must reverse Mrs. Stowe's well known sentence, — « They were all made; they did not grow. » The classifiers do, indeed, serve an important purpose in the structure of the mass of the characters, and to that they must have been set apart as soon as the phonetic elements began to be numerous.

Both the classifiers and the phonetics are taken from the first three classes of characters. The combination of one of each (as a rule) to form the phonetical character, we know as a matter of history, was only gradually completed. When it was first hit upon lies hid in the darkness of antiquity, as well as the name of its inventor. But the number of the classifiers has varied at different times. The earliest Chinese dictionary which we possess is the *Shuo Wán* (說文) of *Hsü Shán* (許慎), published in A. D. 100. It arranges characters, which, however, are not a third part of those *Khang-hsi* dictionary of the present dynasty, under 540 classifiers. The *Yu-tien* (玉典) of our 4th century uses 542; and the *Lui-Pien* (類篇) of *Sze-ma Kwang* (司馬光), of the 12th century, uses 544. Down to that time lexicographers honestly intended to exhibit a complete list of all the primitive characters that were used as classifiers. The *Lit-Shü-Kü* (六書故) of *Tai Tung* (戴侗), an original thinker to whom I am always glad to acknowledge my obligations, in the 14th century, employs only 482 classifiers. During the Ming dynasty, under which he lived, their number was subsequently reduced first to 360, and then to 214; and under this smaller number all the characters are arranged in the imperial dictionaries of the present dynasty. For lexical purposes the reduction is convenient; but it has obscured the meaning of many characters, besides hiding or rather misrepresenting the fact of their structure. No doubt, the Chinese find this more convenient for educational purposes, and so far I do not quarrel with it. But let us bear in mind that it is merely a plan, or conventional arrangement. It is like travelling by the railroad, which seeks the shortest and most direct route. You get sooner to your journey's end by it. It saves time, and helps business and money-making; but it does not conduce so much to the health of body and mind, to the invigoration of the spirits; and the repose and enlargement of the soul as a more round-about and leisurely course.

From the first three classes of the Chinese characters,

let me now pass on to the 4th, and bring this paper to a conclusion by pointing what has yet to be done for this class, which contains nearly 18 times as many characters as all the other classes together. This will be the second requisite, in order to the analysis and exhibition of the written characters.

The use of the phonetic elements in the structure of the characters was a most ingenious device, and I wish we knew certainly the name of its inventor. We cannot sufficiently admire it for it made pictures and symbols almost as flexible as letters in weaving the web of human thought. I have seen it stated that the phonetic elements are altogether unknown to native scholars; but the phonetical principle of formation gave its name to one of the six classes of characters, at least 3000 years ago; and in fact, until Chinese lexicographers began after they had got some acquaintance with Sanskrit to spell in a clumsy way their characters by means of a final and an initial, the only way by which they could intimate the pronunciation of a character was a reference to the phonetic element in it; as is done in the *Shuo-wān*. The modern defining dictionaries take no account, indeed, of the phonetical constituents. The characters are found under the classifiers to which they respectively belong by counting the number of strokes in the other portion or constituent of them. Of course there is no science in this, and the inattention to the phonetic elements is a great defect, though the lexicographers probably thought that the arbitrary method which they followed, like the reduction of the number of the classifiers or significative symbols conduced to the readier finding of the character.

The first sinologist to call attention to the importance of the phonetic elements was Marshman in 1814, in his *Clavis Sinica*. What he then said seemed to be like a seed rotting in the ground for a quarter of a century; but it bore rich fruit in 1841, when Callery published at Macao his *Systema Phonicum scripturæ sinicæ*, the second part of which is a dictionary of 12,753 characters, arranged under 1040 phonetic

symbols. Since the publication of Callery's work, sinologists have given attention increasingly to the phonetics. The latest achievement in this direction is the *Khang-hsi Tsze-tien Ts'o.Yao* (康熙字典撮要), published in the present year at Canton by Dr. Chalmers. It gives all the characters in the original *Khang-hsi*, uniting the arrangement of them by both the classifiers and the phonetics. It spells the characters also after the Chinese method, casting out from it many redundancies. The selection of characters, moreover, for this spelling is of such a nature that the pronunciation of Pekinese in the north, Cantonese in the south, and the central or mandarin speaking dialects, which used to be called southern mandarin, may all be learned from the work. Entirely in Chinese, it is a marvel of condensation and accuracy, and is beautifully printed. Future lexicographers will find in it important help and guidance.

I have spoken of the ingenuity which marks the device of the phonetic elements; and the questions arise. Why do we not always have the same name or sound indicated by the same phonetic character? Were the ancient character-builders guided by other considerations than that of sound in selecting their phonetic symbols? And what were those considerations? I have cast about without success for a satisfactory reply to these questions. Allowing that homophonous symbols were sometimes unnecessarily multiplied by the carelessness or ignorance of writers along the course of time, this will only partially account for the phenomenon. Callery, it has been said, gives 1040 phonetics, and Chalmers does not require many more; but he arranges derivative phonetics under their primaries. Yet 1000 different symbols were many more than were necessary for the different enunciations of the monosyllabic Chinese words. Sufficient replies to the questions which I have proposed may yet occur to some mind that has long and patiently been groping for them. I do not despair of this. Some sinologist will yet, in a bright and happy hour, not in spiritualistic delusion,

but in real spiritual discernment, find himself in *rapport* with *Fu-hsi*, and *Ts'ang-chieh*, and the other ancient makers and in sudden transport shout Εὐφύη. Then the last obstacle in the way of a perfect analysis of the Chinese characters will be removed, and we shall enter with entire intelligence into the labours of their builders.

SUR LES TRAVAUX
DE LA SOCIÉTÉ ROYALE ASIATIQUE DE SHANG-HAI

[NORTH CHINA BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY]

PAR

HENRI CORDIER.

La réunion des Congrès en général et des Congrès des Orientalistes en particulier a pour but principal, si je ne me trompe, de mettre en rapport les savants faisant des recherches semblables, mais que leur éloignement les uns des autres ne permet pas de se connaître autrement que par leurs ouvrages et leur réputation. Cette nécessité de se connaître est si universellement admise que vous voyez réunis ici des savants venus de toutes les parties du monde, même des Indes et de la Chine. La Société asiatique de Shanghai a suivi l'exemple des établissements scientifiques de la vieille Europe; elle a envoyé deux délégués pour la représenter à ce Congrès, Mr. Alex. Wylie et moi. J'ignorais, Messieurs, avant mon arrivée à Florence, — que j'eusse le plaisir d'être le collègue de Mr. Wylie — ce savant trop modeste pour lequel la littérature chinoise n'a plus de secrets — car je lui eusse immédiatement cédé le difficile honneur d'exposer devant cette illustre assemblée les différents travaux dont s'occupent les membres de la Société Asiatique de Shanghai.

La Société Asiatique de Shanghai a été fondée en 1857, grâce aux efforts de deux missionnaires protestants dont l'un n'est autre que Mr. Alex. Wylie dont je viens de parler; l'autre est M. le Dr. J. Edkins, de Peking, bien connu par ses travaux de philologie comparée. Connue d'abord sous le nom de *Shanghai literary and scientific Society* la nouvelle association

LIBRARY
THE ROYAL
ASIAN SOCIETY
SHANGHAI

... de
... Tcheli, de
... H. G. Hollingworth
... aventureux qui a obtenu de
... géographie de Londres une mé-
... en Mongolie, furent chargés en 1868
...udier les causes des déplacements du Fleuve
...lièrent à leur retour deux rapports importants et
...es qui sont encore aujourd'hui les seuls documents
...eux que nous possédions sur ce grand problème de géo-
graphie.

2. La Société Asiatique de Shanghai vous a fait remet-
tre, Messieurs, la collection de son Journal: l'ancienne série
se compose de quatre volumes numérotés d'une manière irré-

gulière ; la nouvelle série commencée en décembre 1864 comprend aujourd'hui onze volumes. Je crois devoir attirer votre attention sur ce recueil afin de vous montrer comment la Société Asiatique a exécuté la seconde partie de son programme.

Vous y trouverez des mémoires d'histoire naturelle signés par Robert Swinhoe et par l'abbé Armand David ; des notes météorologiques d'un marin distingué : le Vice-Admiral Shadwell ; des dissertations philologiques et historiques de sinologues comme MM. les Drs. Bridgman, S. W. Williams, et Edkins, A. Wylie, W. F. Mayers ; et si vous voulez bien jeter un coup d'œil sur l'index général inséré par moi dans le volume IX, vous trouvez que les sujets les plus divers sont traités : Jurisprudence, Physique, Zoologie, Botanique, Géologie, Musique, Médecine, Chimie, Géographie, Voyages, Histoire, Antiquités, etc.

Je dois attirer tout particulièrement votre attention sur les travaux dont Marco Polo a été l'objet de la part de la Société Asiatique de Shanghai : les ouvrages de Marsden, de Baldelli Boni, de Pauthier, du Col. Yule, loin d'avoir épuisé ce que l'on avait à dire sur le célèbre voyageur, ont été le point de départ de recherches nouvelles, recherches de la plus grande importance pour l'étude de la géographie de l'Extrême Orient à l'époque du Moyen-Age. Dans les derniers volumes du *Journal de la N. C. B. of the Royal Asiatic Society*, le Rév. G. E. Moule, de Hangtcheou, l'Archimandrite Palladius et le Dr. E. Bretschneider, de Peking ont publié de longs mémoires qui jettent un jour nouveau sur l'illustre Vénitien dont l'Italie est fière à si juste titre. L'Institut de France a reconnu la valeur de ces travaux en accordant l'année dernière le prix Stanislas Julien à M. le Dr. Bretschneider.

Il manquait sur cette côte orientale de l'Asie si fréquemment visitée par les cyclones, si peu hospitalière aux navigateurs, il manquait un observatoire sérieux pour remplir dans le *Bulletin quotidien international de Météorologie* publié à Washington le vide qu'y laissait cette partie du monde. Si aux Pères de la Compagnie de Jésus revient la gloire d'avoir

créé à Siu ca-wei près de Shanghai cette observatoire si nécessaire, à la Société Asiatique appartient l'honneur d'avoir publié les premiers bulletins du nouvel établissement scientifique.

3. Enfin la Société asiatique a également formé une bibliothèque et un cabinet d'histoire naturelle. Je ne m'étendrai pas sur l'histoire de ces deux créations qui n'offre d'ailleurs d'intérêt que pour les habitants de Shanghai. Je dirai toutefois que la Bibliothèque composée en grande partie des livres de M. A. Wylie, comprend aujourd'hui une collection spéciale de 3000 volumes environ dont 1500 imprimés en langue chinoise ; s'il m'est permis en cette savante assemblée de parler de mes modestes travaux, j'ajouterai également que j'ai dressé en 1872 le catalogue de cette bibliothèque.

Le Musée est d'origine récente mais il emprunte une grande importance à ce fait qu'il est une véritable faune des provinces de Kiang sou et de Tche kiang.

Si ce rapide aperçu suffit à vous montrer l'intérêt des travaux de la *N.-C. Branch of the Royal Asiatic Society* et à vous donner le désir de vous mettre en rapport avec elle vous aurez comblé les vœux de ses délégués. Si je n'ai pas réussi dans mon plaidoyer *pro domo*, la faute en est à moi, et non au sujet dont je viens de vous entretenir.

IL PRIMO SINOLOGO P. MATTEO RICCI

PER

LODOVICO NOCENTINI.

Signori.

Il modesto lavoro che ho l'onore di presentare al Vostro giudizio col titolo « Il primo Sinologo p. Matteo Ricci, » ha principalmente per iscopo di far conoscere anche al di fuori della ristretta cerchia degli Orientalisti le qualità di sinologo e di scienziato, che possedè in eminente grado il fondatore delle missioni nella Cina. Gli scrittori, parlando dei lavori di questo missionario, cercarono di mostrare i vantaggi da essi derivanti per la religione e posero in seconda linea od anche dimenticarono quelli che ne venivano alla scienza. Ora io mi proposi invece, messo un poco da parte il missionario, di studiare quale importanza scientifica avessero le opere del Ricci, prendendo insieme ad esame il luogo dove erano fatte, ed il popolo per il quale erano composte. Incominciai dallo studiare gli ostacoli riposti nello spirito stesso del popolo contro l'istituzione delle missioni ed entrai così a parlare dei lavori del Ricci, mostrando dapprima il grado di coltura scientifica posseduta dai dotti di quel vasto paese, ed esponendo quindi le cognizioni che egli vi portò colle sue pubblicazioni e conferenze. Qui cadde a proposito di studiare l'indole dei letterati, i quali attaccati alle loro antiche istituzioni e più ancora al loro privato interesse si credono in obbligo di opporsi ad ogni cosa nuova venuta dal di fuori. Questo studio mi pose in grado di spiegare la ragione della quasi assoluta mancanza di progresso nella Cina, e parvemi di poter concludere che

essa era causata dalle istituzioni dell' impero, e che non era affatto una conseguenza della inattitudine del popolo. Il quale anzi se riuscisse mai a bandire gli antichi principi si porrebbe in breve allo stesso livello delle più colte nazioni. Le cause contrarie ad una più vasta applicazione della scienza dovettero esser confermate anche per la religione cristiana, dando così campo al dubbio che essa potesse mai divenire la religione dell' impero senza distruggere le basi fondamentali sulle quali esso riposa. Onde può dirsi, che l' opera del Ricci nella Cina ottenne più plauso che seguaci. A ben altra conclusione son venuto considerando i suoi lavori a vantaggio dell' occidente. Nella fiducia che questa parte possa più da vicino richiamare la Vostra attenzione, concedetemi, o Signori, che io vi legga il breve riassunto fattone sulla fine del mio piccolo lavoro.

« All' occidente il p. Ricci svelò l' Estremo Oriente meglio assai che non si fosse fatto da altri fino a lui. Egli nel suo viaggio a Pe-kiñ riconobbe per il primo che questa città era la grande Cambalu e che la parte settentrionale della Cina era quella chiamata Catai dal coraggioso Veneziano. E qui cade in proposito di ricordare ciò che abbiamo detto in principio, cioè, non crediamo ad una vera e reale utilità portata alla linguistica o glottologia dalle relazioni dei primi viaggiatori. Marco Polo descrisse con esattezza la Cina e altre parti da lui vedute, ma se i suoi viaggi non fossero stati appresso verificati da altri, noi dovremmo anche oggi conghietturare sui luoghi da lui visitati. Hayton armeno scrisse qualche tempo dopo Marco Polo una Storia orientale nella quale dette notizia intorno alla Cina chiamandola Catai, ma la sua relazione è ben poco conosciuta, e si trova soltanto in alcune raccolte di viaggi come quella del Ramusio ed altri. L' acquisto che i Portoghesi fecero di Macao e alcune imperfette relazioni della Cina mandate dai missionari risvegliarono in Europa la curiosità di conoscere quell' immenso territorio che il libro di Marco Polo aveva fatto credere piuttosto il parto di una fantasia eccitata, che la relazione vera ed esatta di cose udite e vedute,

Ma coloro che guidati dal desiderio di commerciare, o di predicare il Vangelo visitarono nei primi tempi alcune parti della Cina, non supposero che quello fosse il paese descritto dal Polo, perchè i nomi dei luoghi e delle cose erano in gran parte cambiati. Infatti quando il Veneziano andò nella Cina, sedevano sul trono i Mongoli, i quali abusando del loro diritto di conquista, avevano sostituito ai nomi cinesi altri desunti o tradotti dalla loro lingua. Al contrario, quando sul principio del sedicesimo secolo, andarono in quelle regioni i Portoghesi e poscia i missionari, alla dinastia mongola scacciata dall'impero era succeduta quella cinese dei Miñ, la quale aveva ripristinato gli antichi nomi. Con questa osservazione non è nostro intendimento di scemare il merito di Marco Polo; a lui resta sempre il vanto di aver per il primo dato all'Europa notizia di un paese da nessuno forse fino a quel tempo esplorato. Solamente ci è parso di poter notare che la sua relazione ha abbisognato di lunghe e laboriose ricerche e dichiarazioni perchè acquistasse autorità e valore, e che Matteo Ricci fu il primo a farle prestare credenza. Molti dopo di lui, secondo che nota anche il p. Bartoli, si arrogarono il pregio di aver fatte queste ricerche, ma in verità essi le avevan desunte dalle lettere e commentari del Ricci. A chi conosce con quanta cura gli scritti dei missionari sono custoditi e studiati dai loro successori, non fa meraviglia la nostra asserzione. Fra le erronee relazioni che nei primi tempi furono pubblicate, può citarsi quella del Mendoça nel 1585 e quella del Guzman nel 1601. La prima è la descrizione di un paese ideale e veramente fantastico, abbellito da tutte le attrattive della natura, non certamente la narrazione degli usi e delle leggi del popolo cinese. Forse questa ed altre opere di simil genere erano scritte dai missionari più specialmente con lo scopo di eccitare nei loro compagni il desiderio di recarsi in quelle sconosciute contrade. La *Historia de las Misiones* del Guzman è tolta, per quel che riguarda i gesuiti nella Cina, dalle relazioni mandate dal p. Pantoja, compagno del Ricci. Il Guzman pubblicava la sua storia quando i gesuiti erano da poco stabiliti nella capitale

dell'impero cinese, e non è perciò a maravigliare se le cose da lui narrate sono poche e di nessuna importanza. Infatti dei tredici libri nei quali è divisa l'opera di questo scrittore, il quarto soltanto è dedicato alla Cina, e mostra di preferenza gli sforzi fatti dai gesuiti per stabilirsi nell'Impero. In questo libro poco si parla del Ricci, soltanto vi si dice che era già corsa in occidente la grande fama di filosofo e matematico, alla quale egli era salito nel Reame di Mezzo. Nel 1615 comparve alla luce in Europa un libro del p. Trigault col titolo *De christiana expeditione apud Sinas suscepta ab societate Jesu, ex P. Mathaei Riccii ejusdem societatis commentariis. In quibus sinensis regni mores, leges atque instituta et nova illius Ecclesiae difficillima primordia describuntur.*

Ma il p. Niccolò Trigault altra parte non ebbe nella pubblicazione di questa opera, che portarla in Europa l'anno 1612 e tradurla durante il viaggio dall'italiano in latino. Di più questo missionario, come ci racconta lo stesso Bartoli, avrebbe tradotto in latino e pubblicate col suo nome altre opere, fra le quali la descrizione del sepolcro del Ricci fatta dal p. Orsi che forma l'ultima parte del libro *De Christiana expeditione*. Il Kircher non è però nel vero dicendo che il Trigault pubblicò la storia del Ricci nel 1620, bensì nel 1615. Perchè il traduttore dei commentari essendo partito da Lisbona, come narrano il Backer e il Bartoli, nel 1607 ed essendo arrivato a Peking nel 1610, anno della morte del p. Ricci, ripartì un anno dopo per Roma. Qui si trattenne fino al 1618 e quindi col p. Schall ritornò nella Cina, dove morì dieci anni dopo. Dunque il Trigault non potè pubblicare la sua traduzione nel 1620, perchè in quell'anno non era in Europa. Il Backer dice che quest'opera fu accolta con favore grande e meritato, essendo la prima a dare esatte notizie sulla Cina. Essa fu tradotta e pubblicata contemporaneamente in francese e in tedesco, e finalmente in italiano nel 1622. Nella prefazione e nel titolo il Trigault non dice già di aver tradotti i commentari del Ricci, ma soltanto di avervi in parte attinto le notizie che erangli abbisognate per la sua opera. Tuttavia la sua qualità di traduttore è così ma-

lamente celata che di tanto in tanto apparisce manifesta all'occhio di chi un poco attentamente l'osserva. Dei molti passi, noi riferiremo uno solo per mostrare come la storia del Trigault sia semplicemente una traduzione. Al libro I, pag. 59, dice: « Cum enim Sinarum annales a quatuor mille annis ad haec tempora studiosissime evolverim, etc. » Ora e per quello che abbiamo detto di sopra e per quello che ne scrissero alcuni padri della compagnia di Gesù, il Trigault pubblicò questo libro durante il suo soggiorno in Roma, la qual cosa significa che egli pubblicò questo libro quando ancora non conosceva il cinese, o almeno non lo conosceva in modo da poter dire di avere scorsi tutti quanti gli Annali di quell'impero. Il p. Trigault potè prendere da sè conoscenza della letteratura e della storia della Cina soltanto dopo il suo secondo viaggio, cioè, dopo il 1620. Abbiamo voluto soffermarci alquanto su questo fatto, non già per dimostrare che il Trigault aveva semplicemente tradotto, perchè questo ormai risulta chiaro da ciò che ne dicono alcuni autorevoli scrittori della Compagnia, ma abbiamo voluto parlare a lungo di questo libro, perchè veramente è il primo che parla della Cina con una chiara ed esatta esposizione di fatti e di cose. Vi sono specialmente i capitoli sulla Cina in generale, che con poche parole fanno conoscere, meglio di molti scritti venuti in luce dappoi, quali sieno le leggi e i costumi di quel lontano paese. È doloroso per noi che il Ricci scrivesse codesta opera solo per fare la storia della missione piuttostochè per descrivere la Cina. Se egli fosse stato mosso invece da questo secondo proposito, è da credersi che egli avrebbe fatto conoscere il Reame di Mezzo assai meglio di quello che non siasi fatto dappoi. Il lungo e continuo studio della lingua, della letteratura e della filosofia che egli aveva fatto di quel paese, avevagli dato campo a conoscere il pensiero intimo del popolo; la sua lucidità di mente, la sua giustezza di criterio avrebbero valso a mandarcene una fedele ed esprimente imagine. A noi giova però ricordare come, per confessione degli stessi scrittori, molti abbiano attinte notizie dai Commentari del Ricci, fra i quali ci-

terò il p. Martino Martini e dà questo poi il Kircher. Onde si può quasi dire con certezza che la maggior parte di notizie che si ebbero nel secolo decimosettimo intorno alla Cina, sono dovute al p. Matteo Ricci. Oltre a questi commentari il missionario maceratese tradusse nella lingua nostra volgare i primi tre libri canonici della Cina. Questa fu certamente la prima traduzione dei libri di quell'impero venuta in Europa, ma che sventuratamente non vide, per quel che ne sappiamo, la luce. Ciò non toglie purtuttavia il merito di colui che per il primo ha fatto conoscere i princîpi fondamentali dai quali il popolo cinese è politicamente e moralmente regolato. È probabile che i manoscritti del Ricci giacciono sepolti in qualche biblioteca di Roma, dove chi sa per quanto tempo ancora aspetteranno una mano intelligente che li riporti alla luce. La linguistica tardò molto a trar profitto dagli studi del dotto missionario. Soltanto nello scorso secolo nacque il gusto in Europa per la letteratura cinese. Bayer in Russia, Kyde in Inghilterra si acquistarono fama di valenti Sinologi. In Francia il Fourmont, il p. Du Kalde, il p. Mailla e il Grosier dettero al loro paese il primato nella coltura di questo studio. Hager nel 1801 pubblicò a Londra i suoi *Elementars characters*, come promessa di un completo dizionario, ma, per quel che è a nostra notizia, egli non tenne la sua parola. Il Deguignes, scolaro di Fourmont, pubblicò finalmente nel 1806 il primo dizionario per i Sinologi (Vedi Rémusat, *Mélanges Asiatiques*), fatto colla guida di quello manoscritto del p. Basilio. Così vedeva la luce questo lavoro, che non azzarderemmo troppo, se dicessimo esser quello compilato dal Ricci ed arricchito poi dalle aggiunte fatte dagli altri missionari. È certo che il Deguignes e prima di lui il Basilio hanno compilato il loro dizionario sui manoscritti degli altri missionari: sappiamo pure che questi copiavano e senza dubbio accrescevano quelli ricevuti dai loro predecessori nella missione. Ora se ricordiamo che il Ricci dopo aver posto termine al suo vocabolario ne ordinò l'uso a tutti i missionari, è naturale di credere che il vocabolario il quale dette origine agli altri, certamente più corretti, fu quello del Ricci; a meno

che non si supponga che altri abbia voluto intraprendere di nuovo un'opera già compiuta e certamente non ignorata. »

A questo proposito mi sia permesso di citare quanto mi attestava or fanno pochi giorni un dotto missionario vissuto sedici anni nella Cina, monsignor Banci, che, cioè, in tutto l'impero si mantiene anche oggi almeno dai cattolici, la trascrizione dei suoni fatta da Matteo Ricci. In Europa, è d'uopo confessare, non si è avuta uguale costanza. Il De-guignes, dando alle stampe il Dizionario del p. Basilio, volle cambiare la trascrizione adattandola alla pronunzia francese. Dopo di lui tutti gli altri, che hanno compilato dizionari, o tradotti libri, o anche fatto relazioni di viaggi si sono creduti in obbligo di studiare una nuova trascrizione di suoni. La cosa si è spinta tant'oltre, che gli scrittori non si sono accontentati di avere una trascrizione per ogni lingua, ma ne hanno volute aver invece tante, direi quasi, quante opere. Cosicchè in questa inutile gara non sono pochi coloro che per rappresentare meglio i suoni cinesi, si sono affaticati a mettere insieme gruppi di segni europei dai quali talvolta è ben difficile levar fuori un suono. Voi, o Signori, siete anche più di me convinti della verità delle mie parole e sentite più vivo il desiderio che venga a cessare l'inconveniente ricordato. Sono certo che sarebbe appagato un voto comune, se riuscissimo ad avere una sola trascrizione dei suoni cinesi, ma pur troppo è da temersi che non arriveremo mai a tanto. A me sembra di più facile conseguimento, se cercassimo di avere una sola trascrizione per ogni lingua, piuttosto che una per tutte, la quale fosse studiata in modo semplice e tale da esser facilmente letta da tutti. In tal modo avremo varie trascrizioni, cinque o sei tutto al più, ma fisse e conosciute da ognuno. Queste cinque o sei trascrizioni cioè, inglese, russa, tedesca, francese e italiana sarebbero raccolte poi in un piccolo *εγκυκλίδιον* e questo terrebbe il luogo di trascrizione unica.

Riportando le vostre menti a Matteo Ricci da Macerata è

sembrato un pio dovere a me scortato in questi studi dai dotti insegnamenti di un altro Maceratese, e insieme un giusto tributo reso a questa nostra gloria italiana che ci aprì la via alla conoscenza di un popolo così vasto e di una civiltà così antica.



A
 CONCISE DICTIONARY OF CHINESE

ON THE BASIS OF KANG HI

BY

JOHN CHALMERS.

I desire to call the attention of the International Congress of Orientalists to the new Dictionary of Chinese of which a copy is forwarded along with this paper.

The arrangement of the characters is new. At least I am not aware of its ever having been adopted before, except in a small list of characters with Canton pronunciations published by me twenty three years ago. During that period, however, I have used the method more or less in my own study and I can, after such long experience, confidently say that the characters thus arranged can be turned up in a Dictionary several times faster than with any other arrangement. It is perhaps best described as a compromise between that of Kanghi and that of M. Callery. Dr. Williams in his *Syllabic Dictionary* has declared his preference for this method, without reference to my work. « If they (Callery's Phonetics) had been arranged by their radicals, it would have rendered them more accessible. » *Introduction*, LVIII. Thus I have by anticipation the approval of the most distinguished American Sinologist.

The system of « spelling » by means of pairs of Chinese Characters is at least a thousand years old, but no one seems before to have attempted confining himself to a fixed set of character's in spelling. In giving Canton pronunciations only, I found about 200 characters sufficient, but in the present

work in order to represent at once the ancient or mediæval pronunciation, the Pekingese, the Cantonese, and the Southern Mandarin, the number of symbols has to be more than doubled. When, however, the method is mastered, it renders the Chinese student independent of the Roman spelling of Wade, Williams, and a host of others which presents a perplexing variety. I have not invented pronunciations, or given them on my own authority; I have only interpreted those given, often too obscurely for general use, in *Kānghi*, putting them in a form which will at the same time as a rule represent correctly the dialects.

The explanations are for the most part given in the words of *Kānghi*, which of course are mostly quoted from earlier Dictionaries. But the whole has been condensed so as to make one handy volume.

This Dictionary being the first of its kind, and thus involving a vast amount of labour in its construction, is sure to have many little faults and omissions. I do not anticipate that it will be itself a standard work; but I look upon it as the rough draft or plan for future Chinese Dictionaries, in which the words may be found and their pronunciations ascertained with almost as perfect ease and certainty as in a European Dictionary, by any one who has worked a year or two at the language.

I have only to add that whilst the list of Phonetics or Primitives is made at the same time a complete index to the ancient 說文 *Shwohwohn*, the whole work is, through the Characters used in spelling, an index to the Rhyming Dictionaries, and to that vast collection of quotations, the 佩文韻府 *Pri-vānyun fu*.

SUR LA POSSIBILITÉ DE PROUVER L'EXISTENCE D'UNE AFFINITÉ GÉNÉALOGIQUE

ENTRE LES LANGUES DITES INDOCHINOISES

PAR

GEORG VON DER GABELENTZ.

Messieurs,

En me proposant de vous entretenir d'un problème qui m'a occupé dès les jours de mon adolescence, je me suis vu dans un certain embarras à l'égard de la langue dont je devais me servir. Pas suffisamment maître de l'italien pour pouvoir rendre hommage à ce beau pays qui aujourd'hui nous fait jouir de son hospitalité, je prends la liberté de vous parler dans une langue étrangère pour moi, il est vrai, mais peut-être plus familière à la majorité de cette illustre assemblée, que ne l'eût été ma langue maternelle. Aussi, Messieurs, me suis-je dit que, de votre part, une indulgence bienveillante ne saurait me faire défaut.

Passons donc là-dessus et essayons d'abord de préciser l'objet de notre problème. Il s'agit de la découverte d'une affinité généalogique ou corporelle d'à-peu-près une demie centaine de langues et de dialectes parlés dans la Chine, le Tibet, l'Aïssam et la péninsule transgangétique. Or, je ne demande point : cette affinité est-elle prouvée ? mais : est-il possible de la prouver, — pourvu, sans doute, qu'elle existe, — et quelle méthode faut-il suivre, de quels moyens devra-t-on se servir pour gagner une conviction, soit pour soit contre, mais irréfutable ou du moins irréprochable sous le point de vue de la logique inductive ? A mon avis, cette question n'est ni prématurée ni superflue. Car, l'expérience l'a prouvé, les idiomes

en question, par suite de leurs qualités particulières, ne paraissent se prêter qu'à très-mauvais gré à une comparaison véritablement scientifique. Représentants principaux, selon l'opinion commune, du système isolant, la plus-part portant, dans leur apparence phonétique, les marques d'une corruption assez avancée, s'éloignant les unes des autres par des règles de position parfois diamétralement opposées, ces langues ne présentent au premier abord aucun de ces charmants points d'appui, qui facilitent les recherches comparatives dans les familles indo-germanique, sémitique, et souvent même dans celles de la classe agglutinante.

Je parle d'une affinité généalogique, — pléonasme à premier coup de vue, mais pléonasme excusable vis-à-vis de ceux qui sont convenus de reconnaître encore une affinité spirituelle. On sait que celle-ci tient à la parité essentielle des principes de formation des mots et des phrases, à ces ressemblances morphologiques dont le japonais comparé avec les idiomes tatares fournit un des plus frappants exemples. L'étude comparée des langues ariennes, sémitiques, malaio-polynésiennes, bantou etc. pourrait faire supposer qu'une telle unité morphologique serait attribut indispensable de toute affinité généalogique, c'est-à-dire qu'elle devrait se trouver dans chaque famille de langues, sans toutefois prouver, pour elle seule, l'existence d'une origine commune. Une telle ressemblance une fois découverte devrait donc nous encourager à procéder à une comparaison soignée du matériel lexicographique et grammatical dont le premier but serait de fixer les lois de parallélisme phonétique (*Lautverschiebungsgesetze*). Elle devrait nous encourager à faire des recherches, dis-je, mais, argument purement *a priori*, elle ne nous autorisera jamais à constater d'avance une parenté véritable et légitime.

Cet encouragement donc, nous est-il donné? Tout en me souvenant des difficultés spéciales que je viens d'indiquer, je n'hésite pas de répondre à l'affirmative. Ce qui, en examinant les langues indo-chinoises, nous frappe au premier coup d'œil, c'est le caractère essentiellement monosyllabique qui leur est

commun, et qui les distingue à la fois des langues ouralo-altaïques, japonaise, coréenne, aïno, colariques et malaio-polynésiennes des régions environnantes. Ce type, il est vrai, se trouve moins prononcé dans les unes que dans les autres. Le Thaï est plus monosyllabique que le tibétain, celui-ci l'est plus que les dialectes nagas. Il y a même l'idiome des Vayu ou Hayu dont la conjugaison ressemble, sous quelques rapports, à celle de certaines langues incorporantes. Les extrêmes se touchent parfois, et ce qui pourrait d'abord paraître le principe le plus opposé au système isolant, en est peut-être le plus proche voisin.

Vous parlerai-je des points de vue ethnologiques et géographiques? Voilà encore des arguments à vraisemblance, mais qui sont trop à la portée de tout le monde pour avoir besoin d'être discutés dans ce moment. Ne demandons donc plus s'il vaut la peine d'entrer dans une comparaison minutieuse, et hâtons-nous d'examiner les chemins qui pourront s'ouvrir à une telle enquête. Fidèles aux traditions de notre science, nous chercherons d'abord des *langues anciennes*. L'indogermaniste, ayant trouvé que le sanscrit, le latin, le gothique sont sœurs, n'a que faire pour savoir que les langues néo-indiennes, néo-romanes et néo-germaniques sont cousines. Grâce aux mères, il peut se dispenser, s'il le veut, de s'occuper des filles. L'indochiniste ne sera point assez heureux pour jouir d'un tel soulagement. Le chinois, il est vrai, nous offre une littérature dont les premiers échantillons remontent à près de quarante siècles. Mais on sait que les livres de l'Empire du Milieu sont écrits dans des caractères dont la valeur phonétique primitive présente, pour elle seule, un problème aussi difficile que compliqué. Je laisse aux tibétanistes de vous dire, Messieurs, quel est l'âge de la littérature qui forme leur domaine, et quelle est la valeur de son orthographe. Pour moi, j'en ai une opinion assez favorable, dont j'indiquerai plus tard les raisons. Les littératures barmane, leptcha, siamoise, lao, etc. qui, pour la plus-part, ne sont aujourd'hui qu'à peine entamées, ne sauraient encore entrer en question.

Une méthode sévère n'en exige pas moins de procéder par degrés et de reconstruire, autant que possible, les formes primitives dont une évidence fondée sur des documents pourrait être hors de notre atteinte. Or, rien de plus facile que de reconnaître au seul moyen de quelques petits vocabulaires, la liaison intime de certains groupes de langues et de dialectes. Aussi, dans de telles découvertes, faut-il céder le pas à ces excellents savants anglais, dont les travaux, publiés pour la plus-part dans le journal oriental de Calcutta et en partie reproduits dans le *Journal of the Indian Archipelago*, forment jusqu'à ce jour la gloire et souvent l'unique source de nos études. Une centaine de mots bien choisis et mis en comparaison nous prouvera que le tibétain et le barman sont sœurs, que le siamois, le shan, le khamti, le lao, l'ahom, l'aïtom et les idiomes des Miao-tsï ne sont guère autre chose que des dialectes d'une même langue, etc. On aurait beau dire : commençons par là, bornons-nous d'abord à comparer les membres de ces groupes pour en découvrir les formes originales qui, de leur part, feront la base d'une enquête successive. Cela serait méconnaître les limites infranchissables qui nous sont posées, et le seront longtemps encore, par l'état fragmentaire des matériaux disponibles, — ou bien, cela serait soumettre notre curiosité à une preuve aussi fâcheuse que futile.

De ces matériaux, je vais en donner un aperçu tant soit superficiel. Je viens d'évaluer le nombre des langues qui nous occupent à une cinquantaine. Ce chiffre, d'ailleurs assez arbitraire, pourrait peut-être se doubler, lorsqu'on jugerait des explorations faites jusqu'à présent, sur celles qui restent encore à faire. Avouons cependant qu'il comprend un nombre assez considérable d'idiomes locaux à peine différents par quelques variétés de prononciation ou par l'usage de certaines expressions. Mais combien y en a-t-il dont les traités grammaticaux et les dictionnaires oseraient se mesurer avec les travaux faits sur telle ou telle langue celtique ou slave ? N'essayons pas de répondre à cette question, faisons abstraction de la qualité relative, et contentons-nous de dire qu'il y a peu

plus d'une douzaine de langues indo-chinoises dont nous possédions des grammaires et des vocabulaires de quelque étendue, tandis que pour les autres, nous nous voyons renvoyés à quelque petites collections de mots, et parfois de phrases, ou tout-au-plus à quelques aperçus grammaticaux bien maigres, toujours bien superficiels, et pas toujours bien dignes d'une confiance absolue. Ajoutons que le groupe tibéto-barman est le seul aujourd'hui dont plus d'une langue soit accessible à une étude approfondie, mais que le tibétain écrit paraît être, sous le point de vue phonétique, une « langue ancienne, » et que, vis-à-vis de cette langue, les autres ne jouent qu'un rôle secondaire, soit de filles soit de nièces. C'est bien dire qu'une telle procédure par degrés n'est possible que dans le seul cas où elle serait le moins profitable. C'est des exigences du moment que je parle, Messieurs, et je m'empresse d'indiquer qu'une comparaison spéciale du tibétain et de ses dialectes avec le barman, le leptcha et quelques autres idiomes limitrophes ne manquerait pas de remporter des fruits dont personne ne saurait évaluer d'avance l'importance.

Mais mesurons avant tout notre aréal. Voilà un nombre de langues de tel et tel type commun parlées dans telle et telle région du globe. Se prêteront-elles toutes également bien à la comparaison ? en seront-elles toutes également dignes ? Qui sait s'il ne se trouve, épars dans ce vaste territoire, des groupes isolés, peut-être quelques restes d'aborigènes, ou quelques colonies de nationalité bien hétérogène ? Le monosyllabisme, nous l'avons vu, ne prouve rien. Espérons donc qu'il se présente quelque « instance prérogative, » comme l'appel Bacon, pour diriger nos pas. L'expérience de la philologie comparée a montré qu'il-y-a certains mots qui ne s'empruntent que fort rarement d'une nation à autre, et dont, pour cela, la ressemblance réciproque donne lieu à une présomption urgente d'une véritable affinité. Tels sont les pronoms personnels, les noms de nombre et certains substantifs, adjectifs et verbes. Supposons donc qu'il existe dans une certaine

langue, parmi les mots de ces catégories, un ou plusieurs groupes d'homophones, c'est-à-dire, de mots qui diffèrent autant par leurs significations, qu'ils se ressemblent par leurs sons. Supposons de plus que nous rencontrions des homophonies toutes analogues dans une autre langue : — est-ce à une casualité, à quelque caprice du hasard qu'on attribuera une telle coïncidence ? Or, de tels groupes existent dans les langues qui nous occupent, et j'en appelle à votre patience, Messieurs, pour en mettre quelques preuves sous vos yeux.

En chinois, les mots pour « toi, deux » et « oreille » ont tous le son de *rī* (*eul*), qui dans l'antiquité rimait avec des mots terminant en *i*, et dont la valeur originale paraît avoir été *rī* ou *mī*. En karen, « toi » est *na*, « deux : » *nī*, « oreille : » *na* ; en tibétain, « deux : » *gnis*, « oreille : » *rna* ; en singpho, « toi » *nany*, *nī*, « oreille : » *ná* ; en mugh, « toi : » *nang*, « deux : » *nhoi*, « oreille : » *nah*, et ainsi de suite par une trentaine de langues. Un quatrième mot chinois *rī* signifie « enfant. » Dans quelques dialectes kukis et nagas on trouve les mots *nas*, *naù*, *naì* avec la même signification.

C'est ainsi qu'on trouve dans presque toutes les langues en question des variantes d'une racine *MA* avec les significations de « mère » et « non » (négation), la syllabe *MING* signifiant « nom » (nomen), *MIK* et *MIT* ou leurs variantes signifiant « œil » et « feu. »

En chinois *GU* avec ses variantes *ngu*, *wu*, *ngo*, *wo*, *iü* a les trois significations de « moi » (ego), « cinq » et « poissons. » Dans les autres idiomes on trouve presque partout, comme représentants de ces trois mots, des variantes de *GNA*, *NGA*, et quelquefois *WA*, *BA*.

On n'exigera point qu'on rencontre toutes ces homophonies dans chacune des langues que l'on voudra tirer en comparaison. Cela serait méconnaître ce procès de désuétude et de changement de signification dont l'histoire de chaque langue porte les traces. Selon moi, chacune de ces coïncidences est assez frappante pour donner, pour elle seule, lieu à un haut degré de vraisemblance. Gardons-nous toutefois de con-

sidérer la présence ou l'absence de ces homophonies comme des preuves absolues pour ou contre. Les langues de la famille thaï, le siamois et ses sœurs, par exemple, ne se prêtent que dans fort peu de cas et presque de mauvais gré à une telle comparaison. Ce sont elles, cependant, qui m'ont présenté, il y a dixneuf ans, les premières évidences d'une « Lautverschiebung » vis-à-vis du chinois. Une *l* siamoise correspond à une *h* chinoise dans les mots *lüt-hiueh* (en cantonnais *hüt*) « sang (sanguis) ; » *lom-fung* (en cantonnais *hong*), « vent ; » *lung-hung* « arc-en-ciel ; » *le-hia* « tonnerre ; » *luang-hoang* « jaune » *lao-hao* « bon, beau ; » *lim-hi* « mince ; » *ling-hi*, « joie ; » *lang-hia* « en bas. » En siamois, un mot peut se terminer par une nasale, tandis qu'en chinois il se termine par une voyelle ou une des consonnes muettes *k*, *t*, *p*. Outre les trois derniers exemples, en voilà d'autres : *fon-hu* (*iü*) « pluie ; » *phung-fu* « ventre » (cf. *pho-fu* « père ») ; *dlin-ti* « terre ; » *kheng-kiok* « jambe ; » *nam-nai* « lait ; » *khan-kiai* « degré ; » etc. Ces exemples suffiront pour le moment pour signaler l'importance d'une comparaison plus approfondie de ces deux langues. J'ai lu qu'un M. *Schon*, de Stettin, a publié un ouvrage de ce genre en 1866, mais je n'ai pas réussi à me le procurer. On sait, d'ailleurs, que les Miao, peuple d'origine thaï qui mène encore une existence indépendante et moitié sauvage dans les montagnes méridionales et occidentales de l'Empire chinois, ont occupé dans l'antiquité une partie considérable des pays dont se compose la Chine actuelle ; un contact, parfois amical, souvent hostile, a eu lieu entre les deux nations ; des tribus entières de ces barbares, adoucis, conciliés par une sage politique, se seront amalgamés avec leurs voisins civilisés. D'autre part, on connaît l'influence que l'Empire chinois a su exercer pendant de longs siècles dans la Péninsule Transgangétique, et spécialement dans les pays des nations thaïques. On ne niera donc point la possibilité, que les mots que je viens de citer, et dont j'aurais, sans difficulté, pu multiplier le nombre, aient été empruntés de l'une des deux parties à l'autre. Cela n'est pas impossible, dis-je, mais je doute qu'il soit probable.

Imprégnée d'éléments chinois, la langue annamite ne pourra servir d'objet à une comparaison quelque peu sûre de succès, qu'après une analyse bien exacte de son dictionnaire, analyse qui démêlera ce qui est originaire dans cette langue de ce qui lui est venu de l'étranger. Je me rapporte à un traité instructif et ingénieux que M. Schott, de Berlin, a publié sur ce sujet en 1855, pour indiquer qu'une comparaison de cette langue avec celles que je considère comme membres présomptifs de la famille indo-chinoise sera un travail des plus épineux et qui, selon toute apparence, ne promet guère une moisson de roses.

Je ne parlerai point de certaines autres langues de notre domaine qui, monosyllabiques mais pas assez munies de ces « instances prérogatives, » n'ont pas encore été soumises à une attention sérieuse de ma part. Aussi, Messieurs, me dispenserez-vous volontiers d'une énumération des langues dont je présume une origine commune. Une fois en possession de mes instances prérogatives, vous n'avez qu'à parcourir quelques-uns de ces « comparative vocabulaires, » pour savoir à coup sûr quel est mon préjugé sur une langue quelconque. Cette méthode, j'en conviens, a l'air assez mécanique ; mais je me flatte que, pour être purement provisoire, elle n'en soit pas moins raisonnable.

J'ai commencé à préparer, pour base à mes études ultérieures, un dictionnaire comparatif comprenant toutes les langues indo-chinoises, divisé par ordre de matières, et subdivisé d'après les affinités vraisemblables des mots. C'est ainsi que j'ai voulu parcourir l'étendue afin de trouver les points d'où l'on pourra pénétrer dans la profondeur. Si je ne me fais pas illusion, j'ai découvert deux de ces points. L'un deux, c'est le tibétain écrit. On connaît ces amas monstrueux de consonnes, dont la prononciation paraît presque impossible, et qui, selon l'opinion de quelques savants, n'auraient jamais été prononcés. Je ne nierai pas que ça et là les copistes, soit par caprice, soit à force d'une analogie mal entendue, n'aient pu déroger à l'orthographe authentique en ajoutant aux mots quelques

lettres vides ; l'histoire des orthographies européennes en fournirait, s'il le fallait, d'assez nombreuses parallèles. Mais je proteste contre toute présomption d'une telle altération tant que celle-ci n'ait été démontrée par des preuves incontestables. Un seul exemple suffira peut-être pour démontrer que la thèse que je viens de proposer est moins hardie qu'elle ne pourrait être surprenante. En tibétain écrit, les noms des nombres « huit » et « cent » commencent tous les deux par les quatre consonnes *BRGY* ; « huit » est *brgyad*, et « cent » *brgya*. À ces deux mots répondent dans le dialecte sérpa *gyé* et *gya*, en hörpa : *rhié* et *rhyá*, en thaksya : *bhré* et *bhra*, en chinois : *pat* et *pek*. J'ajouterai que « huit » en kassia est *prah*, en murmi et en gurung : *pré*, et que dans toutes ces langues, ainsi que dans les autres, nulle classe de mots ne porte plus évidemment le timbre d'une origine commune, que les noms de nombre. On a donc, dans le cas qui nous occupe, pour correspondants du *BRGY* tibétain, les sons initiaux *GY*, *RHY*, *BHR*, *P* et *PR*. N'est ce pas dire que c'est le tibétain qui doit avoir le mieux conservé le consonnantisme primitif, tandis que les autres n'ont fait, pour ainsi dire, qu'en choisir telle ou telle partie ? J'avais réclamé pour le tibétain écrit une importance analogue à celle que nous attribuons à nos langues anciennes. L'observation que nous venons de faire ne touche que la phonétique, et de plus, pour éviter toute précipitation dangereuse, on fera bien de la limiter d'abord aux seules consonnes initiales. Mais cette restriction faite, on n'hésitera plus de reconnaître la valeur démonstrative d'un tel concours de faits. Ou je me trompe fort, ou c'est cette langue qui doit servir de première base à toutes nos recherches sur l'affinité des mots et sur les lois phonétiques. À l'égard de la structure syntactique le cas pourrait être différent. C'est, d'ailleurs, un point assez délicat et que je n'ose toucher qu'en passant.

Quant au chinois, dont l'étude forme toujours l'objet principal de mes inclinations et de mes devoirs, il ne cessera jamais d'être d'une importance toute spéciale. C'est toujours

de cet idiome que nous sont parvenus les documents les plus anciens et les plus authentiques, je veux dire les seuls dont l'originalité soit incontestable : et c'est dans ces documents que je crois avoir découvert les premières traces d'une structure de mots bien différente de celle qu'on s'est plu à regarder comme caractéristique du système isolant. On sait que le chinois antique possède plusieurs formes parallèles du pronom de la deuxième personne, savoir *ju*, *rī* et *naī*. Or la lecture du Chou-king m'a fait reconnaître que l'usage de ces variantes, loin d'être arbitraire, dépend des fonctions syntactiques de ces pronoms. D'autre part, en perlustrant les dictionnaires chinois, j'ai composé une collection assez considérable de synonymes qui, apparemment, ne sont que des développements divers ou des dérivés d'un thème commun, et qui, ne diffèrent entre eux que par leurs désinences, donnant lieu à la supposition d'un ancien système de suffixes. Voici donc un autre problème paléoglottique qu'un examen de ces vénérables documents finira peut-être par résoudre. Hodgson nous a signalé des procédés analogues dans certaines langues sub-himalayennes. Ces formes donc, tiennent-elles à un développement de nouvelle date, ou bien appartiennent-elles au fond primitif de la famille ? Les contemporains du grand Yü sauront nous le dire.

Enfin, pour mettre en lumière l'ancienne phonétique du chinois, il faudra mettre en contribution toutes les ressources indiquées par M. Edkins dans son excellente introduction à l'étude des caractères chinois, et de plus les éclaircissements qu'on ne tardera pas de gagner par la comparaison des langues parentes.

Craignant de trop abuser de votre temps, Messieurs, j'ai eu soin d'être aussi bref que possible. C'est un prospect tout-à-fait préliminaire, c'est une sorte de programme que je suis venu mettre sous vos yeux. Mes études sur la question indo-chinoise se trouvent encore dans un état trop peu avancé pour en donner des résultats de quelque importance. Aussi, telle n'était point mon intention. Les exemples que je me suis per-

mis de vous produire, choisis à dessein de manière à remplacer autant que possible le nombre par la qualité, et mieux faits pour expliquer que pour prouver, ne doivent point éveiller en vous une idée trop favorable de mes recherches. Au contraire, Messieurs, plus ces recherches se sont étendues et approfondies, plus il m'a fallu reconnaître combien je suis encore éloigné de mon but. Je n'ai voulu que dessiner la route que je pense suivre, et je serais heureux de la voir corrigée par vos bons conseils.

THE NIRVANA ACCORDING TO NORTHERN BUDDHISM

BY

JOSEPH EDKINS.

The object of this paper is to contribute to the knowledge of the doctrine of Nirvana as taught by the Northern Buddhists.

They consider it a subject of a very abstruse and elevated nature, and in China the thoughtless and uninstructed *ho shang* knew only the name *Nie h'an* without having any conception of the sense attached to it. We better educated priests explain it according to the books, either as meaning death, or destruction, or escape, from the whole of life and death, or as salvation in destruction. If we take these ordinary explanations of the word *Nie h'an*, current among the Chinese Buddhists now practising their religion in the myriad temples embowered in the groves and vallies of the Central Flowery land, we shall find in them materials for the construction of a theory as to what the Northern Buddhists mean by the Nirvana.

Let it be understood in the outset that the individual, personal life of Shakyamuni Buddha terminated at his death when he entered the Nirvana as an example. Buddhism does not know Buddha as a personality now living, but as a once powerful teacher living in his writings and in his institutions.

The cosmological map of the Buddhists of which the centre is the Sumeru mountain does not give Shakyamuni Buddha a heaven to himself as a god. He is a benevolent

philosopher, not a god. The non reality of the sensible universe being a dogma to be implicitly received, the continued existence of the delusion of life is not to be wished for. Entrance into Nirvana is a final parting from all delusions. Individual existence is undesirable. To cease to be an individual person and to care all separate consciousness, these are in the highest degree desirable. It would be inconsistent with Buddhist dogma to represent Buddha as now living, just as it is with Buddhist cosmology to represent Buddha as having a special world to himself, in which he rules as a god.

The Nirvana is death. Death in the case of Buddha cannot be called death. It would be inconsistent with the genius of oriental languages and literature to use the same terms for the death of Buddha as for the death of ordinary persons. He is too wise and holy for the reverential follower of Buddha to be able to say that he died. He may say that he entered into the Nirvana, or the Parinirvana, or that he entered the state of salvation in destruction. Then he will not feel that he has spoken rashly. In speaking of this event he must use honorific phraseology.

Buddha is represented as entering the Nirvana voluntarily and as reprising to listen to the affectionate and infortunate remonstrances of his disciples, who came in crowds round him when he was preparing to die and he sought him to continue with them for another Kalpa or even half a Kalpa. He replied by firm silence. The object of the writers of the Sutras in thus representing their hero as declining to assent to the prayer is plain. They regarded him as having immeasurable power and not to die was therefore entirely within his competence. Death however being naturally inevitable it was more to the advantage of their doctrine and better for the honour of their hero that he should be represented as achieving the greatest of his triumphs in the hour of his death, and as setting an example of victory in death to his followers in all time. They do not desire for him an escape from the common lot of humanity. But while they

describe him as dying they claim for him that he attained his highest exaltation as teacher and exemplifier of his doctrine in that supreme hour. Death was to him the highest joy.

Proofs that Nirvana is death are not wanting. In the accounts of Buddha's death it is said of a large number of his followers that not being able to bear the sight of Buddha entering the Nirvana, they themselves first entered it. Examples will be given further on. This means their death.

At present the inscriptions on the graves of abbots in modern China speak of them as giving, in their death, an example of the Nirvana, *cheng nie p'an*. This is honorific phraseology. If it be asked, for what it is honorific the answer is the death of the abbots. They are honoured by employment of the same phraseology in describing their death which has been used in speaking of Buddha's death. Buddhists are not so completely irrational as to lose sight of the facts of common life. Their religion, though very peculiar in some respects and extremely unlike other popular religions in many of its features, is in other things based on the patent and universal facts of human life. The consciousness of moral evil, the prevalence of physical misery, the inevitable disappointments experienced by mankind, the wonderful ruins of hope and despair in human consciousness are among the common sentiments of all races which have been seized on and made prominent and popular by the constructive genius of the Buddhist system makers. Anything inevitable in the history of mankind is by the compilers of the Sutras admitted into their circle of thought and pointed with their own peculiar colours. Priests lately living among the Peking hills have had at their death marble dagobas erected over their ashes, the inscriptions on which indicate that their brethren of the cloister desire to express by them the faith that they have attained the same state of Olympic and eternal unconsciousness at their death which was entered on by Shakyamuni when he died at Kushinagara 2400 years ago. This perhaps is the exaggerated compliment of an epitaph, but it

is indicative of what the makers think their creed requires. The faults and weaknesses of the deceased monk are kept out of view while his epitaph is written. According to the Northern Buddhists the visible entrance into the Nirvana by Shakyamuni was intended for very important uses.

Every part of the life of the historical Buddha was emblematic of something essential. His entrance into the Nirvana in the presence of his disciples was intended to shew that his exhibition of the principles and doctrines in actuality as it had its beginning so it had its end. All that were to be saved by him had been saved and therefore « he entered singing into the Nirvana. » He intended « to stir up the indolent to imitate him and to convey his warning words by this impressive act to the men of coming generations. » He is represented as saying: « I am not truly destroyed in the Nirvana. I shall be constantly on the Ling mountain. For Buddha is neither living nor dead. This is the great Paranirvana. »

It should be noticed here that the terms Paranirvana and Nirvana do not essentially differ in the usage of the northern Buddhists. There is merely an additional element of intensity in the term Paranirvana. The terms are convertible. Mr. Rhys Davids has printed out that in Southern Buddhism the meaning of these terms is essentially different. It is not so in the usage of the Northern Buddhists.

The discourses on the Nirvana form the fifth and last series in the public teaching of Buddha; they were intended to compensate for the imperfection of the instructions of the Lotus flower series. They gather up fragments of Buddhas previous teaching, and develop them into new and more complete forms.

The lotus flower teaching was the last but one. The Nirvana was the last of all, the cream of the cream, the crown of the edifice, the last and richest produce of the vintage. After the many thousand disciples of Shakyamuni had been satiated with the earlier teaching of their master,

and the Bodhisattvas who had given their lives numberless times, had become by the teaching of the lotus strong in virtue and clear in vision, the nature of Buddha was perceived by them, the fruit had ripened for them. They had reaped and stored their harvest for winter use. There was no more for them to do.

But the dull in mind who could not perceive the meaning of the lotus teaching needed something beside. For such the Pradjna Paramita, was delivered with the object of washing away moral and intellectual stains. There is also a class of persons who have not become ripened in perception by any other means. For such the entrance into the Nirvana furnished the required method of influencing their mind and helping them to see what Buddha's nature means.

Hence one great objet of the doctrine of the Nirvana was to meet such cases.

Another object of the Nirvana teaching is to correct evils arising from infraction of discipline, the spread of heresy, and the neglect of the Buddhist Sutras, leading to doubts, injurious aims on the part of the recluses, the dimming of the eye of wisdom, the loss of the embodied law, and the utter neglect of ascetic rules.

The doctrine of permanence (Nirvana) is the proper cure for these unhappy results of laxness.

So the moral occasion of the vast expansion of Buddhist literature which took place among the Northern Buddhists was the need of new helps for the monks. Education in those times was entirely Buddhistic. The conventual life was developed to an inordinate extent. The evil caused by the abandonment of the family principle in favour of the monastic drew the attention of the leaders of Buddhism to methods of preventives and correction. Uninterrupted efforts were made to maintain purity and orthodoxy in doctrine and practice by Nagarjuna and the other chief Buddhists of the time. Buddhist doctrine developed itself among the Northern Buddhists from the life and teaching of its founder as its ba-

sis. Vast additions were made of a legendary nature, and these were employed as the occasion for moral exhortation with the aim of correcting abuses in the life of the conventual establishments. The death of Buddha was the visible Nirvana. It was the one instance patent to the eyes of multitudes of the realized Nirvana, the crowing honour of a long life of tireless teaching and rigid self denial. Here follow some examples of these legends.

Shakyamuni visited the heaven of Indra in order to meet his mother who was there. They returned to earth by a staircase constructed by Indra Shakra for the purpose. The mother Maya, wished to witness the entrance into the Nirvana.

On Buddha's arriving in India, the northern School describes him as meeting with a king who brought a golden image which he had made of Buddha himself. Buddha addressed the image in the words: « After my entrance into the state of Nirvana, I commit all my disciples to your guardianship. »

The words here used for Nirvana are *wo mie tu heu*, « after my salvation in destruction. » The reference here is to death and the choice of the Chinese words employed indicates the opinion of the translator as to what the word Nirvana means. The whole expression also implies that Buddha exercises no Providence, nor is he in any proper sense a « god. » Yet he lives in his teaching by his example, and in the influence of his system. It is in this sense that Buddha still lives.

Buddha's aunt now approached him. She was accompanied by five hundred female believers. Her feeling of grief at the near death of Buddha was too great to be borne. On their return to their residence they began to perform the eighteen movements in the air and entered into the Nirvana, all at the same time. Here the plain meaning is that they died. Nothing is said of their rebirth in any other world. There is no heaven prepared for them. The high reward of their devotion to Buddha is the admission to the same state

of unconsciousness into which he himself is shortly to enter. It implies both honour and bless. To be mentioned in such near connection with Śhakyamuni himself at the time when, he had completed all the great achievements of his life, seems to be such great happiness and such a proof of virtue that an immediate admission to the joy of Nirvana is ungreedily allowed to all the five hundred women and girls, by the Buddhist writer.

Beside these female disciples it is said of Shariputra and Moghlinin that they also could not bear to witness Buddha's entrance into the Nirvana and died first. In their case also their death is described honorifically as *ju mie*, « entering into destruction. » Of this phrase the sanscrit original was probably the word Nirvana. Seventy thousand Arhans entered the state of destruction at the same time (*ju mie*).

On the 15th day of the 2nd month, Buddha announced the early approach of his entrance into the Nirvana. He was between the two Saratrees at the city of Kushinagara. With a loud voice he invited all persons who had doubts to come and declare them. It was the last opportunity that would be afforded them of receiving the personal instructions of Buddha.

From this it is plain beyond question that Buddha does not assume the personal government of the world. Nor did the compilers of this account ascribe to him continued existence in any definite sense after his death.

Nirvana appears to be an honorific and euphemistic expression for the death of Buddha and for that of a large number of orthodox believers. The northern Buddhists in Chinese versions of their works, when they wish to speak of the death of Buddha, use the terms *Nie p'an*, *mie* or *mie tu* only.

During the historic life of Buddha, the writers of the Sutras represent him as possessed of the greatest and most various powers. When on the occasion above mentioned his aunt died and was placed in a coffin, he took hold of one end of the coffin and Ananda of the other. Then they flew together with it through the air. When the two disciples

Shariputra and his companion died, as mentioned above, Shakyamuni transformed them into youths in attendance on him. Illimitable power of a magical kind is ascribed to Buddha, but he is neither king nor god. Yet he is called « King of the law » and « god of gods. » Buddhism despises the worldly grandeur of a king, and also the magnificence of an Indras or Yama. Buddha as a teacher in the plain robe of an ascetic is regarded as superior to the greatest kings or gods.

The last offerings of food were now presented to Buddha by reverential disciples. The happy person whose offering was accepted by Buddha was Chunda. This was the last time that Shakyamuni ate mortal food. Chunda's word to Buddha is worthy of record. Though I know that it is for the great advantage of mankind that Tathagata should for the sake of exhibiting an example enter the Nirvana, yet I cannot but feel deep sadness. »

The gods now came down in full assembly to implore Shakyamuni to postpone the Nirvana. In reply Buddha discoursed to them on a symbol. Three dots ∴, our sign for « therefore » are a symbol of Buddhas body as he explains the three methods of the Pradjna. This symbol is like the chinese character 伊 yi « he » in one of its forms.

The disciples in united congregation then besought Shakyamuni to discourse on the doctrine of non-permanence, discomfort, emptiness and the absence of individuality. When he had instructed them once more in these subjects, they said, « why not still remain with us half a *kalpa*? » He replied « I have now intrusted the correct and unsurpassed doctrine to Kashiapa. You may rely on him as upon Tathagata. » He added that the power of punishment for infraction of discipline was given to kings and other persons in authority. Offenders should be punished by their authority. The northern account of the Nirvana inserts here a command that the flesh of animals should not be taken as food. It is only in the Nirvana Sutras that this prohibition occurs for the first time. The northern Buddhists felt no scruple in ascribing

to Buddha things this he never said or did. This is probably among the rules for which having decided to adopt it they desired Buddha's name, and sanction in order that they might be enforced with more authority. The Buddhists of the Lesser Conveyance allow fish and flesh in certain cases. It was the sectaries of the Greater Conveyance that had the central of the greater Nirvana Sutra in which this rule is first found inserted.

Something may be deduced respecting the views of the Buddhists of the Great Conveyance on the Nirvana from the answers to questions which they put in the mouth of Buddha near the time of his death. To the inquiry of Aniruddha « should we live with a Bikshu of evil life in the same monastery: » he replied, « after my entrance into the Nirvana, the Bikshu of evil life must be exhorted to abandon gradually his evil nature. » To the inquiry of the same disciple « who is to be our teacher? » he replied « The rules of Shipara. » To the question « where shall we rest for meditation, » he replied « in four places. 1. In the place of contemplation of the body, where the body and the nature are seen to be alike in their emptiness. 2. In the place of contemplation of reception (through the six Buddhistic senses) (1) which is not outside, or inside or in the interval between them. 3. In the place of contemplation of the mind, that it is merely a name and that in the name it leaves the truth of nature. 4. In the place of contemplation of the law, in respect to the fact that neither can a good law be found, nor is it, possible to obtain a law which is not good. »

It is the duty of the disciple to persist in these meditations.

Such is the track of thought over which the Mahayana School prefers to represent the mind of Buddha as wandering just as he was about to enter the Nirvana. It teaches an im-

(1) The six receptive organs are, eyes, ears, nose, tongue, the body, the mind,

portant lesson. It shews how paramount is the sway of metaphysical reasoning in the literature of the Northern School. Mr. Rhys Davids, who had lived in the Midst of the Buddhism of Ceylon is enraptured with the predominance of the moral element in the doctrine of Gautama, and in searching for an english equivalent for the Nirvana he does not hesitate to describe it as a state of consummate < holiness. > (1) The feeling in reading the books of Northern Buddhism is different. Metaphysical discussion dominates the moral element. I interpret the first two of the four sayings just cited as moral and the last two as metaphysical. It is on the latter that the Buddhist logic puts out its strength. This is so much the case that the entrance in to the Nirvana used as a testimony to doctrine is chiefly referable to metaphysical subtilities. The Nirvana is a testimony to the non permanence of matter, to the unreality of matter and of mind, and of all principles' and methods that are not based on these doctrines.

Morality meets you in the door of the Buddhist edifice. A sceptical philosophy is in the *adytum* and it is a philosophy of the most extreme type. The Nirvana is an escape from delusion and that delusion is a belief in the reality of the world. The doctrines of morality do not require much teaching to ensure their recognition by mankind. Buddhism appeals to the universal sense of moral distinctions found in all countries and races in enforcement of morality, and calls it the Buddha nature. The Buddha nature is common to all men. Buddhism appeals to the common Buddha nature not only to enforce morality. This it considers a very light matter. The same Buddha nature which teaches us morality is claimed by Buddhism as a witness in behalf of those extreme metaphysical doctrines which form its plat form of faith. In none of the five chief stages of the personal teaching of Shakyamuni is its favourite metaphysical teaching omitted or assigned any but the principal place. Among them the teaching of the

(1) In the *Contemporary Review*, 1877.

Nirvana is very distinct in putting forward the peculiar metaphysical teaching of this religion in a pre-eminent position. Such is the attitude of the Mahayana school. We must judge of Buddhism by the authorized system of doctrines as expounded by its chief teachers. If any one says that the moral precepts of Shakyamuni are so beautiful that Buddhism in its dogmatical system and in its Nirvana ought to be praised as chiefly moral, I for one, am prepared to demur, and to maintain that while morality exists on the surface, the distinctions of virtue and vice disappear in the esoteric logic, and are not there represented as in any respect more real than the external world whose existence the Buddhists deny with so much pertinacity.

At the same time moral distinctions are found in the consciences of men, and among others in those of Buddhist teachers and preeminently in Shakyamuni himself. They exist there in spite of their logic. It is this which imparts such a glow of beauty to the Buddhist system as to win for it the warm approbation of European observers.

I prefer myself to praise in Buddhism whatever is beautiful, good or true because God, the source of the beautiful, good and true, imparted these features of loveliness to the minds of the early Buddhist philosophers, but to praise the system without first eliminating its atheism and its doctrine of the non-reality of matter and mind is what I cannot do. For there is nothing in which the chief writers are more careful to guard themselves than in admitting the continuance of good and evil as distinct things in the Nirvana, and the metaphysical creed is utterly incredible.

In the Nirvana there is no good, no evil, no life, no death, no joy, no sorrow. Without all these negations the inexorable Buddhist logic is not satisfied. We see in the Nirvana the disastrous triumph of metaphysics in its most complete form. The precious seed of any moral or religious truth which may lie hidden in the Nirvana is choked entirely by a luxurious upgrowth of logical reasonings about

the permanent and the not permanent, the real and the not real.

The logic of course is a mistaken one. The world presses itself on the consciousness of the self deluded logician. Consequently the Buddhist is inconsistent. In one place he makes Buddha say « all living beings think me a man, but I am not so. » « Men talk of Buddha as being the son of Sudhodana, and the father of Rahula, but he is not really so. » The process of thought is something like this. There was a historical Buddha. The development of Buddhist thought produced from this seed the ideal Buddha. The ideal passed beyond the historical model and became multiplied in a thousand forms. It was exaggerated into a greater importance than the historical. At this stage it became possible to say that the historical Buddha is unimportant and the ideal alone essential. In the same way the logician caught in the meshes of his own net may say, and does say, that the Nirvana itself is unimportant. He comes back from the steep heights of his incredible logic which denies the patent facts of human consciousness to the man he sees before him. He retraces his steps to the level plain of common men and ordinary events. Then he will say you have Buddha within you. The Nirvana like everything else is reducible to this fact of man's inner nature. The nonreality of the world being an abstruse doctrine contradicting the witness of the senses is abandoned by the forgetful logician and Buddhism for the time accommodates itself to things as they are. This is what has occurred to me repeatedly in conversing with Buddhist priests now living or recently living.

On June 7th of this year (1878) I took the following notes of a conversation with a priest 60 years of age in good repute as learned scholar and credibly reported, to be the most well read monk in eight monasteries which are found together in one nook of the western hills ten miles from Peking. « Do you think there is a future life or not? » *Ans.* « We neither say that there is nor that there is not. » « Do not some men at

death become sheep and others horses? » *Ans.* « I do not say they will. There is one thing that is really important. It is good conduct, good morality. Virtuous conduct, he added, is the basis of all religions. As for dogmas they are true for those who accept them. » « What of the Nirvana? It is death or something different from death? » *Ans.* « No it is not death. For it signifies the absence of life and death. *Nir* he said is without life *P'an* is without death. »

This explanation of the word Nirvāna can scarcely be supported by appeal to books.

« What is your view of the dogma of the nonreality of existing things? » *Ans.* « Things are proved to be not real by their destructibility. You burn them. They are reduced to ashes. You say you are an Englishman. You think of England and you are there. There is no reality in your thought. You are deluded if you think there is reality in it. »

He was very emphatic on the point that definite belief is a fault. It is sticking to form. It is *cho yü siang* was his expression. This is literally « stick to form. » The moment you form ideas two pronounced on the existence of a future life or the Nirvāna, on the non reality of existing things, you cease to be a consistent Buddhist.

He belongs to the *Lin tsi* branch of the contemplative school. Very few of the modern Buddhists in China teach according to the *Kian men* which respects the Sutras. The contemplative school decries them and with them all distinctive dogma.

The uncertainty over all dogmas by the contemplative School is in the case of belief in the future life much increased and intensified by the invention of the romance of the « western heaven » How can the monk believe at the same time in the Nirvana and in the heaven of Amida Buddha? These representations of the future State are conflicting and cannot be fairly reconciled. The Chinese monk learns to look on the one and the other as fictions composed for didactic purposes. He treats the metempsychosis in the

same way. He then falls back on the thought, that all these things are good and that it is of very little importance what religion a man professes if only his conduct is good.

He ceases to aspire to the grandeur of the Nirvana and becomes content with hoping for a respectable burial according to the rites of his sect.

THE
SUBJUGATION OF CHAOU-SEEN

[COREA]

BY

A. W Y L I E. ⁽¹⁾

The records of Chaou-seen commence with the adventures of Mwan the first king of that country, a member of the Wei family, and a native of the kingdom of Yen. (2) At an early period of the history of Yen, the territories of Chin-fan and Chaou-seen were marked out on the state register as pertaining to that kingdom, and defensive ramparts were built accordingly.

On the extinction of the Ts'in dynasty of China, Yen formed part of the outside boundary land of Leaou-tung. (3)

When the house of Han came into power, in view of the difficulty of protecting such a distant domain, the ancient boundary wall of Leaou-tung was rebuilt, including all the

(1) This fragment is a translation from the 95th Book of the *Ts'ien Han-shoo*, or « History of the former Han dynasty » of China.

Chaou-seen is the ancient name of the country now known as the kingdom of Corea, and this is probably the most ancient record extant of the history of that state. It may serve as an example of the care with which the vicissitudes of every portion of the vast empire of China and its dependencies have been chronicled; and as it is probable, the exact position of Corea among the nations of the world, may, at no distant date become a question of public interest and discussion, it is hoped this humble contribution may not be entirely without value.

(2) The kingdom of Yen covered the country occupied by the present metropolitan prefecture of Shun-teen; and the site of the capital was not far from the modern Peking.

(3) This name still exists as that of an extramural province, lying between the Great wall and Corea.

country up to the river Pa as belonging to Yen. On the revolt of Leu the king of Yen, who went over to the Heung-noo, Mwan, who appears to have held a responsible post in the state, and was then left to mark out an independent course of action, collected over a thousand men of his own party, adopted the costume of the barbarian tribes, and bound his hair up in a knot after their fashion. Passing beyond the boundary with his party, he settled in the uninhabited country, entrenching himself behind double ramparts. There he gradually drew into his service the barbarians of Chin-fan and Chaou-seen, as well as stragglers from the states of Yen and Tse. (1) With such subjects for the nucleus of a state, he assumed the rôle of king and named his capital Wang-heen.

During the period occupied by the emperor Hwuy-te and his mother Kaou-how (B. C. 194-180), when the internal affairs of the empire were assuming the form of a settled government, the governor general of Leaou-tung made a treaty with Mwan; by which the latter became a vassal of the Han, with authority to protect the barbarians outside the boundary wall, and put a stop to their plundering on the borders. It was also agreed, that if any of the petty chiefs wished to pay homage in person to the emperor, no impediment was to be thrown in their way.

When this transaction was reported at court, it received the imperial sanction; and thus Mwan was invested with military prestige and wealth to bring under subjection the neighbouring small territories. Chin-fan and Lin-tun both came to tender their submission, bringing with them an addition of several thousand *le* square to his kingdom. Mwan was succeeded by his son, of whom we hear nothing more; and the latter by his son Yew-k'eu, who increased the number of his subjects by many of the Han fugitives whom he enticed

(1) An ancient seaboard kingdom, corresponding generally to the present province of Shantung and southern part of Chihle.

towards him. He never paid court in person; and when Chin-fan or any of the neighbouring states wished to transmit memorials to the emperor, asking permission to visit the court, he was careful to intercept them.

Rumours of Yew-k'eu's conduct having reached the court, She Ho was sent to him in B. C. 109 with an imperial reprimand; but the king steadily refused to receive the rescript. When the envoy left, on reaching the boundary of the kingdom, he instigated his charioteer to mortally stab the escort, one of the royal princes of Chaou-seen named Chang. She Ho, then crossing the river with all speed, entered Leaou-tung, made his way to the capital without delay, and reported that he had killed the Chaou-seen general. The emperor, who made no particular enquiries, said She Ho had shed a glory on his name; and as a reward for the service, made him Protector general of the tribes east of Leaou-tung. The post was a perilous one; for the king of Chaou-seen, resenting his treachery, sent a party of troops, who attacked and put him to death. When this act of vengeance came to the ears of the emperor, he resolved to send an army of convicts to attack Chaou-seen. Yang Po the House-boat general was commissioned with the enterprise; and left Tse in autumn with his fleet carrying fifty thousand Po-hae (1) troops; while the Left general Seuen E proceeded by Leaou-tung; the plan being for the two generals to concert a united attack on the stronghold of Chaou-seen. Yew k'eu on his part sent troops to check the invaders at the dangerous passages. Seuen E, with a numerous force, put the Leaou-tung troops in the van; and these being defeated and scattered, the greater number who returned suffered capital punishment. Yang Po the head of seven thousand Tse men, advanced first on the city of Wang-heen, which was held by Yew k'eu. The king having by careful examination

(1) A small territory located about the North East corner of the present Shantung province; the centre of which corresponded with the present minor, department of Pin, of which the city is in N. lat. 37° 34', E. long. 118° 06'.

ascertained the small number of the invading force, issued from the city to meet them on the offensive. Yang Po's army was defeated and fled, and the general finding himself deserted, also fled to the mountains. For more than ten days he was in retreat, trying to collect again his scattered forces. Seuen E attacked the Chaou-seen army on the west of the river Pa, but with no satisfactory result. Seeing the ill success that had attended the expedition of the two generals, the emperor resolved to send Wei Shan on a mission to the king; hoping that diplomacy might prevail where military force had failed. Yew k'eu received the envoy with every semblance of submission, and begged to tender his allegiance. In mitigation of his past conduct, alledged, that he thought the two generals had come to compass his death by unfair means, but now seeing the envoy's credentials, he desired above all to testify his loyalty. He sent his eldest son back with the envoy, to carry his thanks to the emperor; at the same time presenting five thousand horses, and an offer to supply the imperial army with provisions. More than ten thousand armed men accompanied the mission, and when about to cross the river, the Han envoy and Left general, suspecting treachery, said to the heir apparent, that as he had testified his loyalty to the Han, he ought to order his followers to leave their arms behind them. The heir-apparent on his part suspecting some foul play at the hands of the envoy and Left general, refused to cross the river, and returned with his followers. Wei Shan, on his return, detailed the circumstances to the emperor; by whose orders he was put to death for mismanaging the enterprise. The Left general defeated the Chaou-seen army on the bank of the river Pa, and then advanced to the royal city, where he took up a position on the north and west sides. He was soon joined by Yang Po, who set his forces in array on the south side of the city. Yew-k'eu strengthened his defences, and held out for several months against the besiegers. The Han force was weakened by want of concert between the generals.

Seuen E, whose earlier experience had been chiefly within the precincts of the palace, had scarcely the tact to control the unruly spirits of a victorious army of Yen and Tae (1) troops. Yang Po who put to sea in command of the Tse forces, had already lost the greater number by defeat and flight. His first battle with Yew-k'eu had resulted in exhaustion, disgrace and the loss of men; and there was now an impression among the troops that their general would lose heart. While carrying on the siege, he constantly held out offers of peace to the king; but Seuen E attacked the stronghold with all his might. While matters were in this state, one of the high ministers of Chaou-seen sent a messenger privately under cover of the night to treat with Yang Po for his adhesion to the cause of Chaou-seen; but although several messages passed to and fro between the two, they could not come to a definite understanding. The two generals several times made arrangements for a united attack; but Yang Po, who was always in expectation of coming to terms with the Chaou-seen dignitaries, took care to evade his part in the enterprise. Seuen E also sent a messenger to the besieged, with the hope that some loophole would turn up, by which the king of Chaou-seen might see his way to give in his submission; but the king refused to listen to him, — always clinging to the hope that he might gain over Yang Po. Thus by their cross purposes, the two commanders utterly failed in reaching any satisfactory result. In view of the fact that Yang Po had on the previous occasion been guilty of losing his army and now being on amicable terms with Chaou-seen, while that state still refused to submit, Seuen E suspected Yang Po of harbouring rebellious intentions, which he had not ventured to divulge. The emperor being informed of the unsatisfactory state of the siege, remarked: — « At first when the generals were unable to advance against the city. I sent Wei Shan,

(1) The chief city of that state corresponded to the present minor departmental city of Yü, in N. lat. 39° 50' 54", E. long. 114° 36'.

who obtained the formal submission of Yew-k'eu; but before negotiations could be completed, through the mistakes of the envoy and the Left general, the military interfered to break through the compact. Now the two generals are surrounding the city, but through their perverse alienation, they have been long occupied in the siege with no decisive result. Let Kung-sun Suy, formerly governor general of Tse-nan (1) proceed to the scene of action to adjust matters; and let him follow the course which prudence may dictate. » On the arrival of Kung-sun Suy, Seu-en E said to him: — « Chaou-seen ought to have surrendered long ago; that it has not done so is due to the fact, that on several occasions Yang Po failed to come up to his agreement. » He then stated his views to the envoy, to the following effect: — « Now remaining like this inactive, will, I fear prove prejudicial in the extreme to the interests of the empire; and that not merely as regards Yang Po, but it will expose our army to utter extermination by Chaou-seen. » Kung-sun Suy quite agreed with what Seu-en E had said, and by virtue of his powers, summoned Yang Po to the Left general's camp to deliberate on business. In compliance with an intimation from the envoy. Seu-en E caused his subordinates to seize and bind Yang Po. The two armies were then united, and the transaction was reported to the emperor, who approved the action of Kung-sun Suy. The combined army under the leadership of Seu-en E, made a most determined attack on the Chaou-seen stronghold, which seems to have told to some purpose; for the council of Chaou-seen magnates, consisting of the commander Loo-jin, the commander Han Taou, Ne-ke, the commander Tsan, and the general Wang Kêê, held a consultation, in which they came to the following conclusion: — « At first we thought to gain Yang Po over to our side, but now he is in bonds; and the Left general himself being in command of the united army, his

(1) Corresponding generally with the present prefecture of the same name, of which the chief city is in N. lat. 39° 44' 24", E. long. 117° 07' 30".

attacks are still more violent; and it is to be feared we shall not be able to stand out against him. » Still the king would not surrender. Han Taou, Wang Kêê, and Loo-jin, all fled to tender their submission, but Loo-jin lost his life on the way.

In the summer of B. C. 108, Ne-ke and the commander Tsan employed men to assassinate Yew-k'eu the king of Chaou-seen, and then went over to tender their submission. Still the city of Wang-heen was not captured, and Ching-sze a high minister of the late king, resolved to hold out against the Han troops, and even organized an attack on the army. Consequent on this movement, Seuen E sent Chang the son of Yew-k'eu, and Tsuy the son of the surrendered general Loo-jin, issued a notification for the information of the people, who thereupon put Ching Sze to death. Kung-sun Suy, having thus pacified Chaou-seen, he divided the country into the four regions of Chin-fan, Lin-tun, Lo-lang, and Heuentoo. Tsan was promoted marquis of Hwa-tsing. Han Taou was made marquis of Ts'ew-tsoo. Wang Kêê was made marquis of Ping-chow. Chang was made marquis of Ke. Tsuy — in consequence of the great merit acquired by his late father — was made marquis of Nêê yang. Seuen E appeared in answer to a summons, and was adjudged, as having by mutual jealousy and perverse schemes striven with his colleague for his own glory; for which he was cashiered. The verdict on Yang Po was, that, when his troops reached Lieh-kow, (1) he ought to have waited for Seuen E to join him with his force; instead of which, dashing forward on his own responsibility, he had lost the greater part of his troops. He ought to suffer capital punishment; but being reprieved, he is reduced to the status of the common people.

(1) The port at which the boats first touched after crossing the sea.

LES ORIGINES HISTORIQUES DE LA MONARCHIE JAPONAISE.

PAR

LÉON DE ROSNY.

Les historiens indigènes font remonter la fondation de la monarchie Japonaise au VII^e siècle avant notre ère, (1) et à partir de cette époque, ils nous présentent une suite non interrompue de règnes et d'événements rapportés chronologiquement. Ce n'est pas là une antiquité fort reculée; mais cette antiquité est respectable, si l'on songe que le Japon n'a pas cessé d'exister depuis lors comme nation autonome, et, qu'en somme, on trouverait sans doute difficilement, dans l'histoire, un autre exemple d'un empire qui ait vécu plus de 2500 ans sans avoir jamais subi le joug d'une puissance étrangère. L'Égypte et la Chine sont les états qui ont le plus duré dans l'histoire; mais ces états ont maintes fois perdu leur indépendance: l'Égypte de nos jours appartient à des conquérants turcs, la Chine à des conquérants mandchoux. Le Japon n'a jamais cessé d'appartenir aux Japonais. Les Japonais sont peut-être, dans les annales du monde, le seul peuple qui n'ait jamais eu qu'une seule dynastie de princes, (2) le seul peuple qui n'ait jamais été vaincu.

(1) Le premier *mikado* ou Empereur du Japon, *Zin-mu*, commença à régner en 660 avant notre ère.

(2) L'empereur de Chine Taï-tsong, de la dynastie des *Soung*, ayant appris, en l'an 984, que les souverains japonais ne formaient qu'une seule lignée de descendants, ne put s'empêcher de pousser un soupir et de s'écrier : « Cela n'est-il pas la véritable voie de l'antiquité ? » Voy. mes *Textes Chinois anciens*, traduits en français, pag. 90.

L'authenticité des annales Japonaises antérieures au III^e siècle après notre ère a été contestée. On a fait observer, que l'écriture n'existait pas au Japon avant le mikado *O-zin* (270 à 312 de J. C.), et que, par conséquent, l'histoire n'avait pu être écrite que postérieurement au règne de ce prince; on a émis des doutes sur les empereurs mentionnés avant les premières relations historiques du Japon avec la Chine, par ce fait que le noms de ces empereurs, étant tous des noms chinois, avaient été nécessairement inventés après coup; on a dit que le plus ancien livre historique du Nippon le *Kiu-zi-Ki*, « Memorial des choses anciennes », composé sous le règne de *Sui-kau* » (595-628 après notre ère) avait été perdu dans l'incendie d'un palais où il était conservé, et que la plus vieille histoire qui soit parvenue jusqu'à nous, datée de l'an 712, avait été écrite sous la dictée d'une vieille femme octogénaire, à laquelle le mikado *Tem-bu* l'avait transmise verbalement; on a signalé, enfin, dans le récit des règnes contestés, des invraisemblances de nature à les rendre suspectes à plus d'un égard.

J'examinerai rapidement la valeur de ces divers genres d'objections soulevées contre la véracité des annales Japonaises primitives.

Il est généralement admis par les japonistes, que l'écriture Chinoise était ignorée au Japon avant le règne d'*O-zin*, fils et successeur de la célèbre impératrice *Zin-gū*, conquérante de la Corée et surnommée la Sémiramis de l'Extrême Orient. L'introduction de cette écriture chez les Japonais est attribuée à un certain lettré Coréen de l'état de *Paik-tse*, nommé 王仁 *Wa-ni*, qui apporta quelques ouvrages chinois à la cour du mikado, en l'an 285 et y fut nommé précepteur des princes du sang. (1) Un savant russe a trouvé, dans le fait même de cette nomination de *Wa-ni* comme instituteur des fils du mikado, une raison pour croire que la langue chi-

(1) Mitukuri, *Sin-sen nen-hyau*, ann. 285; *Dai Ni-hon si*, livr. III, pag. 13. — Voy. aussi mes *Archives Paléographiques*, tom. I, pag. 234.

noise n'avait rien d'insolite pour les Japonais de cette époque. (1) Il est, en tout cas, très probable que les relations du Nippon avec la Corée, antérieures au règne d'*O-zin*, avaient déjà fait connaître la civilisation chinoise aux insulaires de l'Asie Orientale: les historiens indigènes nous fournissent d'ailleurs des renseignements qui ne sont pas absolument dépourvus de valeur pour consolider cette opinion. L'expédition que *Tsin-chi Hoang-ti*, de la dynastie de *Tsin*, le célèbre persécuteur des Lettrés et le constructeur de la grande Muraille, envoya au Japon pour y chercher le breuvage de l'immortalité, appartient surtout à la mythologie. Cette expédition est cependant mentionnée dans quelques historiens Japonais. Le médecin *Siu-fouh* (en Japonais: *Zyo-fuku*), qui la dirigeait, n'ayant pu réussir, disent-il, à réaliser les espérances du despote Chinois, jugea prudent de ne plus retourner dans son pays: il se fixa au Nippon et y mourut près du mont *Fu-zi*; après sa mort, les indigènes bâtirent à *Kuma-no*, dans la province de *Ki-i*, un temple en son honneur, sans doute en mémoire des services qu'il avait rendus aux insulaires en leur faisant connaître les sciences et les lettres de la Chine. Si cette expédition doit être complètement reléguée dans le domaine de la fable, il n'en est pas de même de l'ambassade envoyée au mikado *Sui-zin*, par le roi d'*Amana*, l'un des états qui composaient la confédération Coréenne. Cette ambassade arriva au Japon dans l'automne au 7^{me} mois, de l'année 33 avant notre ère, (2) apportant avec elle des présents

(1) *Russko-Japonskii Slovar*, pag. 2.

(2) Nous ne possédons pas encore un nombre suffisant de renseignements pour savoir à quoi nous en tenir au sujet des premières relations du Japon avec la Corée. Une légende que Hirata Atutane, le savant critique du *Ko-zi-ki*, a cru devoir recueillir à l'appui de sa théorie, d'ailleurs inacceptable, de l'origine japonaise de l'alphabet coréen, rapporte que ces relations datent de la fondation même de l'empire des mikado. Suivant cette légende, au moment où Zin-mu allait pénétrer dans le pays de *Yamato*, il fut assailli en mer par une violente tempête; un de ses compagnons d'arme nommé 三毛人野命 *Mi-ke-iri-nu-no mikoto*, fut transporté en Corée, où il devint roi de l'état de Siraki: 新羅國ニ至リ坐テ. ソノ國王ト成タマフ

pour la cour. (1) Voilà donc les Japonais en relations avec la Corée, plus de trois siècles avant l'arrivée de *Wa-ni*, auquel on attribue, comme je l'ai dit tout à l'heure, l'introduction de l'écriture chinoise au Japon. Et comment croire que le Japon soit resté jusque là dans l'ignorance des progrès réalisés par les Chinois, quand nous voyons le mikado *Sui-nin*, successeur de celui qui avait reçu la mission du royaume d'Amana, envoyer à son tour une ambassade, non point en Corée, mais bien en Chine, à l'Empereur *Kouang-wou Hoang-ti*, l'an 56, de J. C. ? (2)

De ces quelques faits, il résulte au moins la possibilité que les Japonais aient eu connaissance de l'écriture chinoise avant le III^me siècle de notre ère. Mais en supposant même qu'ils aient ignoré complètement cette écriture jusqu'à l'arrivée dans leurs îles du célèbre *Wa-ni*, il paraît certain qu'il faisaient préalablement usage d'une écriture coréenne d'origine indienne, peu différente de celle qu'on pratique encore aujourd'hui en Corée. (3) Et il reste en plus aux japonistes à élucider la question d'une écriture indigène nationale encore plus ancienne, mentionnée par quelques savants et sur laquelle on n'a recueilli jusqu'à présent que de trop vagues indices pour qu'il soit possible de s'en occuper aujourd'hui.

Enfin s'il était établi, malgré tout, que les Japonais aient ignoré l'art d'écrire avant les conquêtes de l'impératrice *Zin-gô*,

(Hirata Atutane, *Sin-zi Hi-fumi den*, livre I, pag. 35). — Ses descendants continuèrent à régner sur ce pays. L'un d'eux vint au Japon, sous le règne du dixième mikado *Ziu-zen ten-'au*. Suivant le *Sei-si roku*, un personnage appelé 新シ良ヲ貴キ *Siraki*, fils de *Ugaya-fuki awasesu-no mikoto*, et par conséquent frère de l'empereur *Zin-mu*, aurait été proclamé roi de 新々羅キ et serait devenu, de la sorte, le chef de la dynastie des souverains de ce pays. (Hirata Atutane, *loc. cit.*)

(1) *Dai Ni-hon si*, livr. II, pag. 6.

(2) Il est fait mention de cette ambassade dans les *Heou-Han Chou* ou Annales officielles chinoises de la dynastie des Han postérieurs, à la date de la deuxième année *tchoung-youèn*, dans l'histoire de l'empereur *Kouang-wou*. Cf. *Dai Ni-hon si*, livr. II, pag. 40.

(3) Voy. sur cette écriture, les renseignements que j'ai donnés dans les *Mémoires du Congrès international des Orientalistes*, Session inaugurale de Paris, 1873, tome I, pag. 229.

il n'en résulterait pas pour cela, que l'histoire ancienne du Japon n'ait pu être transmise de génération en génération par la tradition orale, comme cela c'est opéré chez une foule de nations différentes. L'histoire primitive d'un peuple ne se rencontre parfois que dans des poèmes, des épopées ou des chants populaires. Nous verrons dans un instant qu'il en a été ainsi de l'histoire primitive (*hon-ki*) des Japonais.

Le fait que les premiers empereurs du Japon sont connus dans l'histoire sous des noms chinois, n'est pas une objection concluante : ce fait a induit en erreur Klaproth et d'autres orientalistes qui ignoraient que ces noms honorifiques et posthumes ont été donnés à ces princes par *Omi-mi-fune*, arrière-petit-fils de l'Empereur Odomo, mort en 787 après J. C., alors que les idées chinoises avaient pénétré de toutes parts la civilisation Japonaise. Les premiers mikado sont d'ailleurs mentionnés également, dans les annales indigènes, par leurs véritables noms qui étaient des noms purement japonais. (1) C'est ainsi que le premier empereur, *Zin-mu* avait pour petit nom *Sa-no*, et pour désignation honorifique *Yamato-no-Ivare Hiko-no mikoto*; sa femme s'appelait *A-hira-tu hime*; ses compagnons d'armes, ses ministres, portaient aussi des noms purement japonais. Il en a été de même de tous les princes qui lui ont succédé, dans la période contestée des annales du Nippon.

Quant à la destruction des anciennes archives historiques du Japon, lors des troubles de Mori-ya, il y a là un fait reconnu par les auteurs indigènes les plus autorisés. Ces auteurs nous apprennent que le *Ni-hon syo-ki*, qui renferme l'histoire des mikado depuis les dynasties mythologiques jusqu'au règne de *Di-tô*, avait été transmise verbalement par l'empereur *Tem-bu* à une jeune fille de la cour, nommée *Are*, de *Hiyeda*, et que cette femme à l'âge de 80 ans environ en dicta

(1) Il est singulier que la liste de ces noms n'ait pas été publiée jusque dans ces dernier temps. Je l'ai fait paraître dans un Mémoire que j'ai inséré dans la *Revue Orientale et Américaine*, nouvelle série, tome III, pag. 90.

le contenu au prince *Toneri Sin-wau*, et à d'autres chefs de lettrés qui la rédigeront en caractères indigènes.

Ne trouvons-nous pas un fait analogue dans l'histoire de Chine, où nous voyons que le *Chou-king* ou Livre sacré des Annales, détruit par ordre de *Tsin-chi Hoang-ti*, fut reconstitué à l'aide des souvenirs d'un vieillard appelé *Fou-seng*? Et, cependant, aucun savant, que je sache, n'a cherché à contester la parfaite authenticité du *Chou-king*, apprise par cœur dans son enfance par Fou-seng, comme le *Ni-hon syo-ki* l'avait été par Are, de Hiyeda.

En somme, les annales primitives du Japon, sans être à l'abri de toute suspicion, ne méritent guère moins de confiance que les annales primitives de la plupart des autres peuples. Le mythe, la fiction, les récits merveilleux et fantastiques, se retrouvent au début de toutes les histoires. On peut même dire, en faveur des Japonais, qu'ils ont su séparer, mieux qu'une foule de peuples, la partie légendaire de la partie historique des temps primordiaux de leur existence nationale: avant *Zin-mu*, les récits extraordinaires de la vie des génies célestes et terrestres; mais, après ce premier *mikado*, les faits qui, s'ils ne sont pas toujours vrais, sont, du moins, presque toujours vraisemblables.

Il faut admettre, cependant, une réserve sur cette déclaration: on a fait observer que les annales du Japon nous présentent, durant une période de plus de mille ans (de 660 avant J. C. à 399 de notre ère) une série de souverains presque tous centenaires, régnant de 60 à 80 ans en moyenne, et ne quittant parfois le trône, pour descendre dans la tombe, qu'après avoir compté 140 et même 150 ans parmi les vivants. (1) M. le marquis d'Hervey, auteur de cette remarque, explique la durée anormale de l'existence attribuée aux anciens empereurs du Japon, par la nécessité où se sont trouvés les premiers compilateurs de remplir une espace de 1060 ans,

(1) D'Hervey de Saint-Denys, *Mémoire sur l'histoire ancienne du Japon*, pag. 7.

dans lequel ils ne pouvaient découvrir le nom de plus de 17 souverains.

Les Chroniques chinoises, suivant ce savant, permettent d'ajouter quelques princes à la liste que nous ont conservée les écrivains indigènes. Il serait peut-être bien sévère de contester l'authenticité des vieilles annales japonaises, par ce fait de la durée exagérée de certains règnes y renfermés; et l'on pourrait retourner la critique en faveur de la sincérité des historiographes du Nippon, en disant qu'il ont préféré laisser cette invraisemblance, plutôt que d'inventer des noms d'empereurs pour mieux combler les vides de la période archaïque qu'ils s'étaient donné la mission de reconstituer. Le désir de donner à leurs mikado une longévité qu'atteignent, par rare exception seulement, quelques autres hommes, ne paraît pas les avoir guidés en cette occasion. Le *Hon-ki* n'est pas exempt de merveilleux; mais la tendance qu'ont tous les peuples à émailler de légendes la vie de leurs premiers ancêtres, est certainement plus modérée au Japon qu'en maint autre pays: il est juste de leur en tenir compte.

Les sources de l'histoire du Japon ne nous sont pas encore connues et, pour l'instant, nous devons les chercher dans trois ouvrages: le *Ki-zi-ki* ou « Mémorial des vieux événements, » le *Ko-zi-ki* ou « Mémorial des choses de l'antiquité, » et le *Ni-hon syo-ki* ou « Histoire écrite du Japon. »

Aucun de ces livres ne jouit de plus de 1500 ans d'ancienneté. Le texte original du *Kiu-zi-ki* a été perdu; dit-on (1) en l'an 645, dans l'incendie du palais de *Soga-no Yemisi*. C'était une histoire écrite par le prince 聖徳太子 *Syau-toku tai-si*, et par *Sogano Mumako*, sous le règne de l'impératrice *Sui-kau*, qui régnait de 595 à 628 de notre ère. L'ouvrage en dix volumes qui existe aujourd'hui sous ce titre est d'une authenticité douteuse. Le 古事記 *Ko-zi-ki* composé en 712, par *Futo-no Yasumaro*, d'après les données de *Are*,

(1) Voy. l'intéressante notice de M. Addison van Name, dans les *Mémoires du Congrès international des Orientalistes*, Session de Paris, 1873, tome I, pag. 221.

de *Hiyeda*, dont il a été question tout à l'heure, est écrit en caractères chinois, employés tantôt avec leur valeur idéographique, tantôt avec la valeur phonétique qu'on leur affecte dans le syllabaire dit *Man-yô-kana*.

Enfin le 日本書記 *Ni-hon syo-ki*, de même provenance que le *Ko-si-ki*, n'est autre chose que ce dernier ouvrage revu, un peu mieux coordonné, et enrichi de quelques développements. Le prince *Toneri sin-wau*, fils de *Tem-bu*, offrit le *Ni-hon syo-ki* à l'impératrice *Gen-syau*, le 5^e mois de l'année 720. Dans ces ouvrages, les mikado ne sont point désignés sous le nom honorifique chinois qu'on leur attribue communément, mais bien sous leur nom purement japonais. Le premier empereur, au lieu d'être appelé *Zin-mu*, est désigné sous le nom de 神日本磐余彥天^{ニギハヤヒ}皇^{ミコト} *Kami-Yamato-Iware-Hiho-no Sumera-Mikoto*; l'impératrice *Di-tô*, sous celui de 高天原廣野姫 *Taka-Ama-no Hara-Hiro-no Hime*.

Il n'entre pas, dans mon dessein, de vous entretenir de ce que les Japonais nous racontent de leurs dynasties célestes et terrestres, qui précédèrent les souverains humains 人皇 *Nin-wau*, dans le gouvernement du monde, c'est-à-dire de leur pays. Je me bornerai à vous rappeler en quelques mots les idées communément répandues parmi les sectaires de la religion sintoïste, au sujet de la création du monde, en attendant que nous possédions la traduction des monuments primitifs de l'histoire du Japon, aux quel j'ai fait allusion tout à l'heure.

Les écrivains populaires ont imaginé plusieurs systèmes de cosmogonie qui ont obtenu plus ou moins de faveur parmi leurs compatriotes. La plupart d'entr'eux s'accordent pour considérer le Nippon comme le berceau du genre humain. Voici, à cet égard, comment s'exprime un auteur indigène :

« Le Japon est le pays le plus élevé du monde : il en résulte naturellement que de là sont sortis tous les hommes qui ont peuplé la terre. En Chine, il y a eu un grand déluge, ainsi que les livres nous l'apprennent. Dans l'occident, au dire des sava-
vants de cette région, il a y eu également un grand déluge. Au

Japon, seulement, il n'y a pas eu de déluge, parce que le Japon est beaucoup plus élevé que la Chine et l'Occident. C'est donc le Japon qui a dû fournir la population primitive des autres parties du monde.

» Mais on me dira: S'il en est ainsi, les arts devraient être plus avancés au Japon que partout ailleurs, et, cependant, les arts sont plus avancés chez les Occidentaux. Comment cela se fait-il?

» Le fait est facile à expliquer. Le Japon étant le pays le plus beau, le plus riche et le plus heureux du monde, il a toujours pu se suffire à lui-même et ne s'est pas vu dans l'obligation de demander quelque chose à l'étranger; tandis que les hommes partis du Japon se sont trouvés dans des pays mauvais, incapables de suffire à leurs besoins, et ont dû s'ingénier à découvrir des moyens de communications et d'échange. Voilà ce qui explique pourquoi l'astronomie 天文 (*Ten-bun*) et la science de la navigation sont plus avancés en Occident qu'au Japon. »

Les différentes périodes de la création du monde nous sont exposées dans les termes suivants: (1)

« A l'origine, le Ciel et la Terre n'étaient pas encore séparés, le principe femelle (陰 *me*), et le principe mâle (陽 *o*) n'étaient pas divisés. Le chaos était comme un œuf, compact, (2) et renfermant des germes. La partie éthérée et lumineuse s'évapora et forma le Ciel; la partie pesante et trouble se condensa et forma la Terre. L'évaporation des parties subtiles et délicates s'opéra aisément; la congélation des parties lourdes et troubles s'opéra difficilement. C'est ce qui fait que le Ciel fût formé le premier, et que la Terre ne fut établie qu'après. Ensuite naquit, au milieu d'eux, un Génie (神聖 *kami*). Aussi l'on dit qu'à l'origine du dégagement du Ciel et de la Terre les îles et les terres flottèrent sur l'eau comme

(1) *Wa-kan Kwô-tô hen-nen-gau un-no du*, Introduction.

(2) Les deux mots 溟滓 *ming-hing*, rendus en japonais par クモリチ « en se nuagifiant, » forment en chinois une expression qui désigne « la matière première des choses. »

des poissons. En ce moment, il naquit au milieu du Ciel et de la Terre une chose qui par sa forme ressemblait à un roseau (葦牙 *asi-gai*), lequel se métamorphosa et devint le Dieu appelé 國常立尊 *Kuni-toko tati-no mikoto*, (1) également nommé 國底立尊 *Kuni-soko-tati-no mikoto*. (2) Suivant une autre tradition, le roseau *Asi-gai* se serait transformé en un Génie appelé *Umasi-Asi-gai hiko-ti-no mikoto*, à la suite duquel serait venu *Kuni-no Toko tati no mikoto*. (3) Une autre tradition enfin fait sortir du roseau le Dieu 天常立尊 *Ama-no-toko tati-no mikoto*, auquel il donne pour successeur *Umasi Asi-gai hiko-ti-no mikoto*; et elle ne fait naître que plus tard *Kuni-toko tati-no mikoto*, produit par la métamorphose d'un corps gras qui flottait dans l'empyrée. (4)

On rencontre d'ailleurs, dans la mythologie japonaise, d'assez nombreuses variations au sujet des noms de Génies et de leur ordre de succession. Le plus communément, cependant, on fait commencer avec *Kuni-no-toko-tati-no mikoto* la dynastie des Génies Celestes, dont l'origine remonte à plusieurs centaines de mille millions d'années. Ces génies furent au nombre de 14. Le second régna par la vertu de l'Eau, et le troisième par la vertu du Feu. Tous trois étaient dépourvus de sexe [3] et s'engendraient d'eux-mêmes. Le quatrième génie régna par la vertu du Bois, et fut le premier qui possédât un épouse, mais pour donner le jour à ses successeurs, il ne la connut pas suivant la manière des hommes. La conception n'eut lieu que par une sorte de contemplation de chaque couple et par des moyens surnaturels que la dégradation des hommes ne leur permet plus de comprendre. Le cinquième génie régna par la vertu du Métal et conserva son épouse immaculée, comme aussi, son successeur.

Le sixième génie régna par la vertu de la Terre, le der-

(1) *Ni-hon syo-ki*, livr. I, pag. 1.

(2) *Ibid.*, livr. cit., pag. 1 v°.

(3) *Ibid.*, livr. cit., pag. 2.

(4) *Ibid.*, livr. cit., pag. 2 v°.

nier des cinq éléments, dont ses ancêtres avaient symbolisé l'existence.

Enfin le septième génie mit un terme à la dynastie des Génies Célestes, en s'abandonnant aux jouissances matérielles de notre monde. Un certain jour, après avoir contemplé avec un regard lascif les formes charmantes de son épouse, il suivit l'exemple d'un oiseau qu'il avait vu un instant auparavant s'accoupler avec sa femelle. Il la connut alors à la manière terrestre, et, dès ce moment, elle enfanta suivant la loi générale de l'humanité. Les successeurs de ces deux génies cessèrent ainsi d'appartenir à la race excellente de leurs aïeux, et furent l'origine de la dynastie des Génies Terrestres. Le septième des Génies Célestes, dont nous venons de parler, s'appelait *Izanagi* et son épouse *Izanami*. De tout temps, l'un et l'autre ont été l'objet d'un culte particulier de la part des Japonais qui les considèrent en quelque sorte comme leur premier père et leur première mère.

Suivant Kaempfer, les Japonais qui embrassèrent le christianisme aux XVI^e et XVII^e siècles, les appelaient leur Adam et leur Eve. Une tradition rapporte que ces deux génies passèrent leur vie dans la province d'*Isé*, au sud de l'île du Nippon, et qu'ils engendrèrent beaucoup d'enfants de l'un et de l'autre sexe, d'une nature très-inférieure à celles des auteurs de leurs jours, mais, cependant bien supérieure à celles des hommes qui ont vécu depuis lors.

La mythologie nous montre, en effet, *Izanagi* et *Izanami* donner le jour, par des procédés de toutes sortes et par de singulières métamorphoses, (1) à la plupart des Dieux qui personnifient, dans le panthéon indigène, les différentes puissances de la nature.

Mais de toutes ces divinités, celle qui tient la plus large

(1) *Izanagi* et *Izanami*, ayant vomi, par métamorphose naquit le Dieu 金山彦 *Kana-yama hiko*, ou « le Génie des Montagnes d'or » ; ayant uriné, par métamorphose naquit la déesse 岡象女 *Midu-ha-no me* ; ayant fait des excréments, par métamorphose naquit la déesse 直山女 *Hana-yama-bime*. (Voy. *Ni-hon syo-ki*, livr. I, pag. 11.)

place dans le culte populaire appelé *Kami-no miti*, celle qui est devenue la grande Déesse de la religion nationale du Japon, ce fut 大日靈尊 *Oho-hiru-me-no Mikoto*, communément appelée 天照大神 *Ama-terasu-oho-kami* ou *Ten-syau-dai-zin*. Cette déesse, à cause de son étonnante beauté, fut appelée pas ses père et mère à régner au plus haut des Cieux, d'où elle éclairerait le monde par sa splendeur. Elle est identifiée avec le Soleil comme sa soeur cadette 月弓尊 *Tuki-no Yumi-no mikoto*, avec la Lune. Quatre autres Génies Terrestres, placés après *Ten-syau-dai-zin*, complètent la dynastie des Génies Terrestres, à laquelle devait succéder celle des *Mikado* ou Souverains des Hommes. (1)

Jetons, maintenant un coup d'œil rapide sur ce que les historiens nous apprennent relativement aux périodes semi-historiques antérieures à *O-zin*, XVI^e mikado, avec lequel nous faisons commencer l'histoire proprement dite de l'archipel du Nippon.

Les Japonais, dans le but de donner une origine divine à leurs souverains, ont fait descendre le premier mikado *Zin-mu* de la déesse du Soleil, *Ama-teuasus-oho-kami*, c'est à dire le grand Génie qui brille au firmament. La mère de ce prince *Tama-yori-hime* était fille du 龍神 *Riu-zin* « le Génie Dragon, » ou Dieu de la Mer; elle lui donna le jour en l'an 712 avant notre ère, quinze ans avant la mort d'Ezéchias, roi de Juda, et soixante-cinq ans avant la prise de Babylone par Nabuchodonosor, roi de Ninive.

Dans le système adopté par les Japonais, *Zin-mu*, tout en étant le premier mikado, n'est pas à proprement parler le fon-

(1) Une notice sur les deux dynasties des Génies Célestes et Terrestres du Japon a été insérée par Klaproth, en tête de la traduction du *Nippon wau-dai iti-ran* rédigée par Titsing, avec l'aide des interprètes du Comptoir hollandais de De-sima. Cette notice renferme malheureusement de nombreuses inexactitudes. On trouvera un tableau complet de la mythologie antique des Japonais, dans la traduction que j'ai entreprise du *Ni-hon syo-ki*, l'une de sources les plus anciennes et les plus authentiques de l'histoire primitive du Nippon. Le premier volume de cette traduction sera livré à l'impression au mois d'octobre prochain (1881), et fera partie de la collection des *Publications de l'École spéciale des Langues orientales*, dirigée par M. Ch. Schéfer, de l'Institut.

dateur de la monarchie japonaise. (1) Le *Ni-hon syo-ki*, (2) et après lui tous les historiens qui l'ont copié, rapporte que ce personnage fut proclamé « prince héréditaire » lors de sa 15^{me} année, et par conséquent futur héritier du trône déjà fondé, en 667 avant notre ère, c'est-à-dire trente ans avant sa conquête de l'île de Kiu-siu, la plus méridionale des trois grandes îles de l'archipel, et sa première étape.

De l'île de Kiu-siu, Zin-mu se rendit, avec des vaisseaux, dans la province d'Aki, située au nord du *Suwo-nada* ou mer intérieure; puis au troisième mois, dans l'automne de 666 (3) dans le pays voisin de *Ki-bi*, où se trouvent aujourd'hui les provinces de *Bingo*, de *Bisiu* et de *Bi-zen*. Il séjourna trois années dans ce pays pour remettre sa flotte en état, et réunir des provisions de guerre. En 663, il arriva dans la région où s'élève actuellement la ville d'Ohosaka, région qui fut appelée, en raison de la forte marée qu'il rencontra sur ses côtes, *Nami-haya no kumi* « le pays des vagues rapides, » et par la suite *Nani-ha* ou *Nani-va*. » (4) Peu après, il se trouva à *Kusaze-do-saka* en présence d'un puissant prince Aino, nommé en japonais *Naga-sune Hiko*, (5) qui lui fit subir plusieurs échecs et mit ses troupes en déroute.

Dans un des combats, le frère aîné de l'empereur, *Itu-se-no Mikoto*, fut atteint d'une flèche et mourut. (6) Zin-mu reprit en conséquence la mer, où le mauvais temps mit sa

(1) Quelques Auteurs japonais soutiennent que non seulement Zin-mu n'est pas le premier empereur, mais qu'avant lui soixante-treize prince ont régné sur le Japon, à partir d'Ugaya fuki awasesu-no mikoto, jusqu'à lui. M. Kiza Yosi-kaze assure que vingt-six tombeaux de ces souverains préhistoriques ont été retrouvés. (*Uye-tu fumi seô-yeki*, t. I, prélimin., pag. 2.)

(2) Livr. III, pag. 1; *Au-tyau si-ryaku*, livr. I, pag. 1.

(3) *Ni-hon syo-ki*, livr. III, pag. 3.

(4) *Ibid.*, loc. cit.

(5) Ce nom pourrait se traduire par « le géant à la grande moëlle, » mais un Commentaire du *Koku-si ryaku* (livr. I, pag. 6) nous apprend que *Nagasune* est un nom de ville, dont on a fait la désignation d'un chef Aino. *Hiko* est le titre des princes à l'époque Kourilienne de l'histoire du Nippon: il signifie littéralement « Fil du Soleil » (日子), de même que *hime*, donné aux princesses, signifie « Fille du Soleil » (日女).

(6) *Koku-si ryaku*, livr. I, pag. 4.

flotte en péril: « Hélas! s'écria un des ses frères, j'ai parmi mes aïeux les Génies du Ciel; ma mère est Déesse de l'Océan. Comment se fait-il qu'après avoir été malheureux sur terre, je sois encore malheureux sur mer? » Puis il tira son épée et se jeta dans les ondes. Son troisième frère suivit cet exemple, de sorte que *Zin-mu* se trouva seul avec son fils, pour continuer son expédition. (1)

L'histoire des relations de l'empereur *Zin-mu* et de *Nagasune* me paraît avoir été altérée à dessein et d'une façon assez transparente pour éveiller l'attention de la critique. Les Japonais, conquérants des îles occupées primitivement par les 蝦夷 *Yezo* ou 毛人 *Mau-zin* « peuples velus, » comprirent tout d'abord l'utilité, pour leur politique envahissante, de faire croire à l'origine commune de leur prince et des principaux chefs *Aïnos*. Le meilleur moyen pour arriver à ce résultat, était d'emprunter aux autochtones leur mythologie nationale, et de greffer la généalogie de *Zin-mu*, sur un des principaux rameaux de leur grande famille de *Kami* ou Génies. Je ne veux pas dire pour cela, que le panthéon sintaïste, dont nous trouvons les principales représentations dans le *Ko-zi-ki*, est un panthéon purement *Aïno*: bien loin de là, je crois apercevoir, dans ces Dieux originaires du Japon, des créations d'origine multiple, et notamment des créations du Génie asiatique continental. La question est trop étendue, trop complexe pour être examinée en ce moment. J'essaierai seulement d'appeler votre attention sur le procédé adopté par *Zin-mu* pour effacer les conséquences funestes qu'auraient pu avoir, sur l'esprit des indigènes, son caractère de conquérant étranger, de nouveau venu dans l'archipel de l'Asie Orientale.

Naga-sune était un des chefs *Aïno* avec lequel *Zin-mu* comprit tout d'abord qu'il avait beaucoup à compter. Sa première attaque contre ce puissant *hi-ko* lui avait prouvé que les autochtones ne se laisseraient pas assujettir aussi aisément qu'il l'avait espéré tout d'abord. *Zin-mu*, je l'ai dit, per-

(1) *Ni-hon syo-ki*, livr. III, pag. 5.

dit plusieurs batailles engagées avec Nagasune. Nagasune, disent les historiens Japonais, avait antérieurement à l'arrivée de Zin-mu dans la Yamato, proclamé prince des tribus indigènes, *Mumasimate*, fils de sa soeur cadette et d'un certain *Nigihayabi*. (1) Or ce Nigihayabi était lui-même fils d'*Osihomimi*, le second des grands Dieux Terrestres (*ti-zin*). De telle sorte que Zin-mu, qui se prétendait issu de son côté de *Ugayafukiawasesu*, le quatrième de ces grands Dieux, se trouvait apparenté avec le principal chef de ses ennemis. Seulement il s'agissait pour lui de faire accepter à son adversaire ce système généalogique. Voici, comment il s'y prit, d'après la légende.

Naga-sune avait envoyé un émissaire à Zin-mu pour lui faire voir un carquois provenant des Génies Célestes, et qui appartenait à son beau-frère Nigihayabi. L'empereur, de son côté, montra un carquois, qu'il possédait; et comme, en les rapprochant, ils se trouverent identiques, il devint évident pour tous que Zin-mu et Nigihayabi descendaient l'un et l'autre des anciens Dieux du pays. Ce dernier, convaincu de cette parenté qu'il n'avait pas soupçonnée, voulut faire sa soumission au mikado. *Naga-sune* tenta de s'y opposer: sa résistance lui coûta la vie. (2) *Zin-mu* avait de la sorte aplani par la ruse les obstacles que ses troupes étaient impuissantes à renverser. Fort de l'alliance du prince Aino Nigihayabi, il lui fut désormais facile de vaincre et d'anéantir, l'un après l'autre, tous les chefs de tribus qu'il rencontra sur sa route. Ces petits chefs, il n'avait plus désormais de nécessité de les attacher à sa fortune; au lieu de voir en eux des descendants des anciens Dieux du pays, il ne les considéra plus, *vae victis*, que comme des bandits. L'histoire, qui nous les représente comme vivant dans des tanières à l'état sauvage, les appelle des araignées de terre (*tuti-gumo*). Maître de la situation, après sept années consacrées à des préparatifs militaires et à des combats, en

(1) *Ni-hon syo-ki*, livr. III, pag. 15. Le *Wau-tyau si-ryaku*, dit que ce fut Nigihayabi lui-même que Naga-sune proclama roi. Les principaux chefs de clans étaient *Ye-ugasi*, *Oto-ugasi*, *Yasotakeru*, *Yesiki*, *Otosiki*, etc.

(2) *Koku-si ryaku*, livr. I, pag. 6; *Wau-syau si-ryaku*, livr. I, pag. 2.

l'an 660 avant notre ère, *Zin-mu* fit construire dans la province de Yamato, le palais de *Kasiva-bara*, où il fut proclamé mikado. Il organisa ensuite son gouvernement; et, après soixante-seize années de règne, il mourut à l'âge de 127 ans, en 585 avant notre ère. L'année suivante, il fut inhumé sur une colline au nord-est du mont Unebi. (1) De nos jours encore on va faire un pèlerinage au tombeau du fondateur de la monarchie Japonaise.

(1) *Ni-hon syo-ki*, livr. III, pag. 20; *Koku-si ryaku*, livr. I, pag. 8.

BREVE RESOCONTO

DEGLI

ATTI DEL QUARTO CONGRESSO INTERNAZIONALE DEGLI ORIENTALISTI

TENUTO IN FIRENZE NEL SETTEMBRE 1878.

Riunitosi il terzo Congresso Internazionale degli Orientalisti a Pietroburgo nel mese di settembre dell'anno 1876, il Governo italiano delegava a rappresentarlo i professori Angelo De Gubernatis, Giacomo Lignana ed Antelmo Severini. Il primo soltanto de' tre delegati potè intraprendere il viaggio, e ai dotti congregati in Pietroburgo presentò i lavori de' suoi dotti colleghi per le lingue orientali nell'Istituto di Studi Superiori, un proprio volume stampato in francese di *Matériaux pour servir à l'histoire des études orientales en Italie*; diede l'annuncio dell'ampliamento che si fece in Firenze, con l'acquisto di nuovi tipi cinesi ed indiani, dell'antica tipografia orientale Medicea; dell'acquisto di una raccoltina di manoscritti indiani fatta dall'Istituto di Studi Superiori, e pose sotto gli occhi dei dotti Orientalisti congregati in Pietroburgo i primi numeri del *Bollettino italiano per gli Studii Orientali*, che egli stesso aveva fondato, e dirigeva in unione ai chiarissimi professori David Castelli, Fausto Lasinio, Carlo Puini, Antelmo Severini. Tutte queste condizioni e le istruzioni che il Delegato Italiano avea ricevute da S. E. il Ministro Coppino di accettare nel nome del Governo italiano l'onore di ospitare in Italia il futuro Congresso, nel caso che una tale proposta fosse ventilata, e il concorso prudente, cortese, intelligentissimo che prestò in quell'occasione S. E. il commendator Nigra Ambasciatore d'Italia, che aprì le sale dell'Ambasciata ad un ricevimento in onore degli Orientalisti, valsero ad attirare verso l'Italia le

simpatie dei dotti Orientalisti, che, nell' ultimo giorno del Congresso, deliberarono proclamare Firenze come sede del futuro Congresso, costituendo un Comitato Ordinatore del quarto Congresso così composto: Michele Amari presidente, G. I. Ascoli, Angelo De Gubernatis, Gaspare Gorresio, Fausto Lāsinio, Antelmo Severini, e designando il delegato Angelo De Gubernatis come Segretario generale. Annunciata questa deliberazione al Ministro della Pubblica Istruzione in Italia e al Municipio di Firenze, il Ministro Coppino e il Sindaco di Firenze Ubaldino Peruzzi inviarono per telegramma i loro ringraziamenti per l' onore fatto all'Italia e alla Città di Firenze. Il Comitato si mise prontamente all' opera per provvedere i mezzi necessari a sostenere le spese del Congresso, e ad assicurarne il buon successo ed il decoro.

Il Municipio di Firenze pose tosto a disposizione del Comitato la somma di 7000 lire; 1000 lire accordò il Ministero dell' Agricoltura e Commercio per l' Esposizione orientale; il Ministro Coppino, dopo avere assegnate lire 500 per le spese di cancelleria del Comitato, fondò un premio di 5000 lire, per l' opera migliore che si fosse presentata al Congresso di Firenze sopra un tema orientale da designarsi. Ma delle entrate come delle spese del Congresso si troverà sotto questo *Resoconto* una tabella esatta; per la rimanenza passiva cagionata dalla spesa per la pubblicazione degli *Atti* sta ancora la promessa fatta da S. E. il comm. De Sanctis, Ministro della pubblica istruzione, di provvedere al disavanzo coi fondi del Ministero.

Sua Altezza Reale il Principe Ereditario, si degnò accettare l' Alto Patronato del Congresso di Firenze, che mantenne pure graziosamente quando, per la morte lacrimata del Re Vittorio Emanuele, cinse la corona di Re d' Italia.

Il Comitato provvide tosto alla nomina di dotti delegati italiani e stranieri per ciascun centro di studi orientali, invitandoli a preparare un largo concorso di dotti Orientalisti al Congresso di Firenze, di memorie da leggersi nelle sedute del Congresso, e di oggetti e manoscritti orientali da esporsi nella

Mostra Orientale, per la quale la Provincia di Firenze accordò la sala di Luca Giordano, come le altre sale che servivano al Consiglio Provinciale furono per i giorni del Congresso destinate liberalmente alle riunioni degli Orientalisti. Il Comitato s'era intanto aggregato l'onorevole Ubaldino Peruzzi, allora Sindaco di Firenze, e quindi provvide ai modi più convenienti di accogliere gli ospiti Orientalisti in Firenze. Il Barone Reichlin, regio delegato presso il Municipio di Firenze, costituì sotto la propria presidenza una Deputazione municipale composta di gentiluomini fiorentini nel modo seguente: cav. Giorgio Campani, marchese Rodolfo Ridolfi, cav. Vincenzo Antinori, Lorenzo Roti-Michelozzi, Giovanni Pelli-Fabbroni, Glaentzer, prof. Alessandro Kraus, cav. Cesare Gondi, nobile D. Frescobaldi, Angiolo Modigliani, marchese Luigi Quaratesi, conte Giovanni Arrivabene, Guido Zagari, conte Enrico Guarini, Gennaro Placci, Roberto Hay, marchese Dino Uguccioni, conte Guido Vimercati, avv. Claudio Comotto. Alcune famiglie residenti in Firenze fecero pure in que' giorni in modo particolare gli onori dell'ospitalità; tra le altre, il duca di Sermoneta, ospitando il professor Francesco Lenormant e il dottor Reinhold Rost; il marchese Domingo Frasoni ospitando il prof. Rodolfo Roth; Ernesto Rossi ricevendo in sua casa il dotto indiano Gerson da Cunha che avea recato alla mostra orientale doni cospicui, e dando un banchetto in onore degli Orientalisti; i professori Kraus padre e figlio con una serata in casa loro in onore degli Orientalisti; il marchese Ximenes Panciatichi offrendo un rinfresco nella sua magnifica villa di stile arabo. S. A. R. il Principe Amedeo Duca d'Aosta, che rappresentava S. M. il Re d'Italia al Congresso di Firenze, degnavasi offrire ai delegati ufficiali stranieri e ai membri del Comitato italiano un banchetto d'onore nel Palazzo Pitti; S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione Francesco De Sanctis dava un banchetto a tutti gli Orientalisti nella Gran Sala detta di Carlo VIII nel Palazzo Riccardi.

Centoventisette furono i membri del Congresso che intervennero alle sue riunioni; novantuno i membri assenti del

Congresso, i quali vengono qui segnati con un asterisco. Ne seguono i nomi:

1. *AHLQUIST, Professore. (*Helsingfors.*)
2. ALMANSI Dottor Giacomo. (*Firenze.*)
3. AMARI Michele, Professore. (*Firenze.*)
4. ANDREOZZI Alfonso, Avvocato. (*Firenze.*)
5. ANZIANI Niccola, *Vice Bibliotec. della Laurenz.* (*Firenze.*)
6. *ARDITI, cav. Giacomo. (*Presicce.*)
7. ASCOLI Graziadio, Professore. (*Milano.*)
8. *BARBIER DE MEYNARD, Professore. (*Parigi.*)
9. *BARRÉ DE LANCY. (*Costantinopoli.*)
10. BARZILAI G. (*Trieste.*)
11. *BATAVIAASCH GENOOTSCHAP. (*Batavia.*)
12. BAUDOUIN DE COURTENAY, Professore. (*Kazan.*)
13. *BEAL Samuel, Professore. (*Londra.*)
14. BELTRAME Abate Giovanni. (*Verona.*)
15. BENADE W., Professore. (*Stati Uniti.*)
16. *BENAMOZEGH Elia, Professore. (*Livorno.*)
17. BENFEY Teodoro, Professore. (*Göttinga.*)
18. BEREND Dottor Bermann. (*Stati Uniti.*)
19. BÉREZINE Elia, Professore. (*Pietroburgo.*)
20. *BERG (VAN DEN), Dr. L. W. C. (*Batavia.*)
21. BERLINER A., Dottore. (*Berlino.*)
22. BERTOLOTTI Antonio. (*Roma.*)
23. *BIBLICAL ARCHAEOLOGY (OF) SOCIETY. (*Londra.*)
24. *BILLEQUIN. (*Pechino.*)
25. BONI Antonio. (*Bologna.*)
26. *BOZZO Stefano Vittorio. (*Palermo.*)
27. BRANDRETH E. L., Esq. (*Londra.*)
28. BROFFERIO Dottor Angelo. (*Milano.*)
29. BRUNNHOFER Dottor Ermanno, *Bibliotecario.* (*Aarau.*)
30. BUONAZIA Lupo, Professore. (*Napoli.*)
31. *CARRIÈRE, Professore. (*Parigi.*)
32. CASTELLI David, Professore. (*Firenze.*)
33. *CASTILLON, Conte. (*Parigi.*)

34. CHENERY Th., Professore. (*Londra.*)
35. COEN Achille, Professore. (*Livorno.*)
36. *COMPARETTI Domenico, Professore. (*Firenze.*)
37. CONSOLO Beniamino. (*Firenze.*)
38. CONSUMI Stanislao, Professore. (*Firenze.*)
39. CORDIER Enrico, Segret. alla Missione Cinese. (*Parigi.*)
40. COSTANTINESCU Balbo, Professore. (*Romania.*)
41. *COWEL E. B., Professore. (*Cambridge.*)
42. CRISPO MONCADA Carlo. (*Palermo.*)
43. CUNHA (DA) Gerson, Dottore. (*India.*)
44. CUSA Salvatore, Professore. (*Palermo.*)
45. CUST Robert, Esq. (*Londra.*)
46. *DEANE H. (*Oxford.*)
47. DE BENEDETTI Salvatore, Professore. (*Pisa.*)
48. DE GUBERNATIS Angelo, Professore. (*Firenze.*)
49. DE MARCHI Francesco, Professore. (*Roma.*)
50. DE NUNZI Ulisse. (*Roma.*)
51. DE RADA Arturo. (*Firenze.*)
52. DE ROSNY Leone, Professore. (*Parigi.*)
53. DE VINCENTIIS Gherardo, Professore. (*Napoli.*)
54. *DEVÉRIA. (*Pechino.*)
55. DIETERICI Federico, Professore. (*Berlino.*)
56. DONNER Ottone, Professore. (*Helsingfors.*)
57. *EASTWICK E. B., Professore. (*Londra.*)
58. *EUTING, Professore. (*Strasburgo.*)
59. FABIANI Enrico, Canonico. (*Roma.*)
60. FABRETTI Ariodante, Professore. (*Torino.*)
61. FAVETO Erminio. (*Genova.*)
62. *FAVRE, Abbé. (*Parigi.*)
63. FENTON John. (*Londra.*)
64. FERRAI Eugenio, Professore. (*Padova.*)
65. FIASCHI Tito. (*Firenze.*)
66. FLECHIA Giovanni, Professore. (*Torino.*)
67. *FONTANA Vito. (*Molfetta.*)
68. *FRANKL.
69. GABELENTZ (VON DER) Georg, Professore. (*Lipsia.*)

70. *GARCIN DE TASSY, Professore. (*Parigi.*)
71. GAY Teofilo. (*Firenze.*)
72. *GEERTS A. J. C. (*Yokohama.*)
73. GENNARELLI Achille, Professore. (*Firenze.*)
74. *GHIRON Isaia. (*Milano.*)
75. GIACONI Dottor Luigi. (*Firenze.*)
76. *GOEJE (DE) M. J., Professore. (*Leida.*)
77. *GORD SABLUKOFF. (*Kazan.*)
78. GORI Fabio, Professore. (*Roma.*)
79. *GORRESIO Gaspare. (*Torino.*)
80. *GOTTWALDT J. M. E., Professore. (*Kazan.*)
81. GRUBE W., Dottore. (*Pietroburgo.*)
82. *GUARMANI Carlo. (*Genova.*)
83. GUIDI Ignazio, Professore. (*Roma.*)
84. *GUIEYSSE P. (*Parigi.*)
85. GUIMET Émile. (*Lione.*)
86. HASDEU B. P., Professore. (*Bucarest.*)
87. *HIPPISEY Alfred. (*Londra.*)
88. HOFFMANN Giovanni. (*Firenze.*)
89. HOMMEL Fritz, Professore. (*Monaco.*)
90. *HYDE CLARKE. (*Londra.*)
91. *ILMINSKI Nich. (*Kazan.*)
92. *INTEAN Auguste. (*Parigi.*)
93. JARÈ Giuseppe, Rabbino. (*Mantova.*)
94. JUSTI Ferdinando, Professore. (*Marburgo.*)
95. *KAN C. M., Professore. (*Amsterdam.*)
96. KERBAKER Michele, Professore. (*Napoli.*)
97. *KERN H., Professore. (*Leida.*)
98. KRAUS Alessandro, figlio. (*Firenze.*)
99. KREHL Ludolf, Professore. (*Lipsia.*)
100. *KUUN Conte GÉZA. (*Deva.*)
101. LAGUS Guglielmo, Professore. (*Helsingfors.*)
102. *LAIR Conte. (*Parigi.*)
103. LANCIA DI BROLO duca Federico. (*Palermo.*)
104. *LANZONE Rodolfo, Professore. (*Torino.*)
105. LASINIO Fausto, Professore. (*Firenze.*)

106. LATINI Magg. Michelangelo. (*Genova.*)
107. *LATTES Moisé. (*Venezia.*)
108. *LECLERC M. Ch. (*Parigi.*)
109. *LEEMANS C., Dottore. (*Leida.*)
110. *LEEMDEN (VAN) J. (*Amsterdam.*)
111. LEGGE Giacomo, Professore. (*Oxford.*)
112. *LEGRAND, Dottore. (*Parigi.*)
113. LEITNER G. W., Dottore. (*India.*)
114. LELAND Charles. (*Londra.*)
115. LENORMANT Francesco, Professore. (*Parigi.*)
116. LESOUËF. (*Parigi.*)
117. LETOURNEUX, Aristide. (*Alessandria d' Egitto.*)
118. *LEVI Benedetto. (*Ferrara.*)
119. LIEBLEIN Jens, Professore. (*Cristiania.*)
120. LOLLI Eude, Professore. (*Padova.*)
121. LONG rev. Giacomo. (*Londra.*)
122. *LOWE W. H. Professore. (*Cambridge.*)
123. *LUCAS Charles.
124. *LÜTSCHG Jacob. (*Pietroburgo.*)
125. *MALOST Eutimio, Professore.
126. *MARRE Aristide, Professore. (*Parigi.*)
127. *MARSY, Conte. (*Parigi.*)
128. *MARTIN Dott. (*Pechino.*)
129. MARTINI Emidio. (*Firenze.*)
130. MASPERO Gastone, Professore. (*Parigi.*)
131. MASSINI Antonio, Professore. (*Firenze.*)
132. *MATTHES C. J., Professore. (*Amsterdam.*)
133. MEHREN F. A., Professore. (*Copenaghen.*)
134. MERX Adalberto, Professore. (*Heidelberg.*)
135. MEUCCI Ferdinando, Professore. (*Firenze.*)
136. *MOHAMMED ALI MAHMOUD OGLI. (*Kazan.*)
137. MORTARA Marco, Rabbino maggiore. (*Mantova.*)
138. MUIR John, Esq. (*Edimburgo.*)
139. NAHMIAS Cesare. (*Firenze.*)
140. NAVILLE Edoardo. (*Ginevra.*)
141. *NEGRI Cristoforo. (*Torino.*)

142. *NÈVE F., Professore. (*Lovanio.*)
143. NOCENTINI Lodovico. (*Firenze.*)
144. *OOSTING J. H. (*Soemedang.*)
145. OPPERT Giulio, Professore. (*Parigi.*)
146. *PANTUSSOF DI VERNOS Nich. (*Russia.*)
147. PEARSE G. G., Colonnello. (*Gibilterra.*)
148. PERREAU Pietro, Bibliotecario. (*Parma.*)
149. PERTSCH W., Bibliotecario, Professore. (*Gotha.*)
150. PEYRON Bernardino, Professore. (*Torino.*)
151. PIEHL Carlo, Dottore. (*Upsala.*)
152. PIZZI Italo, Professore. (*Parma.*)
153. *PLEYTE W. Dottore. (*Leida.*)
154. *POSTHUMUS N. W. (*Amsterdam.*)
155. PRYM Eugenio, Dottore. (*Bonn.*)
156. PUINI Carlo, Professore. (*Firenze.*)
157. PULLÈ Francesco Lorenzo, Professore. (*Padova.*)
158. *RADLOFF W., Professore. (*Kazan.*)
159. *RAVISI DE TEXTOR. (*St.-Etienne.*)
160. *REMONDINI Pier Costantino, Avvocato. (*Genova.*)
161. RENAN Ernesto, Professore. (*Parigi.*)
162. *RIVADENEIRA Adolfo. (*Madrid.*)
163. *ROBIOU T. (*Rennes.*)
164. *ROGERS E. T., Professore. (*Londra.*)
165. *RONET. (*Costantinopoli.*)
166. *ROSEN (VON) Vittorio, Barone, Professore. (*Pietroburgo.*)
167. *ROSSI Francesco, Professore. (*Torino.*)
168. ROST Reinhold, Dottore. (*Londra.*)
169. ROTH Rudolf, Professore. (*Tubinga.*)
170. *ROUGEN. (*Costantinopoli.*)
171. *ROYAL ASIATIC SOCIETY. (*Londra.*)
172. *SAAVEDRA Odoardo. (*Madrid.*)
173. SABATIER Francesco. (*Firenze.*)
174. *SALEMANN Charles. (*Pietroburgo.*)
175. SAPETO Giuseppe, Professore. (*Genova.*)
176. SARDAGNA Barone Vittorio. (*Trento.*)
177. *SASSE A., Dottore. (*Zaandam.*)

178. *SAUVAIRE G. (*Marsiglia.*)
179. SAYCE A. H., Professore. (*Oxford.*)
180. SCERBO Francesco. (*Firenze.*)
181. *SCHELTEMA. (*Haarlem.*)
182. SCHEFER Carlo, Professore. (*Parigi.*)
183. SCHIAPARELLI Celestino, Professore. (*Roma.*)
184. SCHIAPARELLI Ernesto, Dottore. (*Torino.*)
185. SCHIAPARELLI Luigi, Professore. (*Torino.*)
186. SCHIEFNER Antonio, Professore. (*Pietroburgo.*)
187. SCHIO (DA) Almerico, Conte. (*Vicenza.*)
188. SEAGER, Professore. (*Oxford.*)
189. *SEVERINI Antelmo, Professore. (*Firenze.*)
190. *SHAH MURAD IBRAHIMOFF. (*Tashkend.*)
191. *SIOUFFL. (*Parigi.*)
192. *SOAVE Moisè. (*Venezia.*)
193. SOCIN Alberto, Professore. (*Tubinga.*)
194. *SOFUS Elvius. (*Copenaghen.*)
195. *STARRABBA Raffaello, Barone (*Palermo.*)
196. TARANTINI Giovanni, Arcidiacono. (*Brindisi.*)
197. *TAYLOR, Professore. (*Cambridge.*)
198. TELONI Bruto. (*Firenze.*)
199. TEZA Emilio, Professore. (*Pisa.*)
200. TOMMASONI Giovanni, Avvocato. (*Padova.*)
201. TORTOLI Giovanni. (*Firenze.*)
202. TRÜBNER Niccolò. (*Londra.*)
203. VALENZIANI Carlo, Professore. (*Roma.*)
204. VALERGA Pietro, Professore. (*Firenze.*)
205. VAMBÉRY Arminio, Professore. (*Pesth.*)
206. *VASCONCELLOS ABREU G., Professore. (*Lisbona.*)
207. *VAUX W. S. W., Professore. (*Londra.*)
208. VELIAMINOF ZERNOF Waldemar. (*Pietroburgo.*)
209. VILLARI Pasquale, Professore. (*Firenze.*)
210. VOLCK Wilh., Professore. (*Dorpat.*)
211. WEBER Albrecht, Professore. (*Berlino.*)
212. WEIL Gustav, Professore. (*Heidelberg.*)
213. *WELTER.

- 214. *WENINKOFF. (*Ginevra.*)
- 215. *WHITNEY W. D., Professore. (*Stati Uniti.*)
- 216. *WRIGHT W., Professore. (*Cambridge.*)
- 217. WYLIE A. (*Londra.*)
- 218. *ZOLOTMICH Nich. (*Kazan.*)

Il Congresso s'inaugurò solennemente il giorno 12 settembre 1878, a ore 11 ant., nella Sala del Senato, con l'intervento di S. A. R. il Principe Amedeo duca d' Aosta, dell'onorevole De Sanctis Ministro della Pubblica Istruzione, del conte Bardesono Prefetto della provincia, del barone Reichlin R. Delegato e delle altre principali Autorità. Al suo ingresso il Principe fu salutato da vivi applausi. Allora il Ministro si levò per dichiarare aperto il Congresso nel nome del Re e ringraziare l' assemblea della dimostrazione fatta all' Augusto Protettore del Quarto Congresso. Si alzò quindi il Presidente professore Michele Amari, e lesse il seguente Discorso:

« ALTEZZA REALE , ILLUSTRI SIGNORI ,

» È ragione che le mie prime parole riconoscano la cortesia degli Orientalisti convenuti or sono due anni in Pietroburgo, i quali designavano Firenze a sede del quarto loro Congresso. Gli studi orientali, noi lo sappiamo, non sono adesso coltivati largamente in Italia. Se ben si guardi la scelta, il terzo Congresso internazionale degli Orientalisti volle ricordare i nostri meriti d' altro tempo e incoraggiarci a guadagnarne di nuovi. Non mi disdiranno i miei concittadini s' io dichiaro ai dotti stranieri che l' Italia non si culla nei suoi titoli di nobiltà, nè s'accascia per le men felici condizioni attuali delle sue industrie e de' suoi studi. Raccolte appena le sparse membra della nazione sotto libero reggimento e Principi valorosi e leali, l' Italia ripiglia più alacramente il cammino della civiltà. Che le altre nazioni l' accolgano lietamente compagna nel viaggio, lei che aiutolle già di molto nella antichità e nel

medio evo; ed or non aspira che alle glorie della pace, a praticare il giusto, a promuovere il vero, a procacciare insieme col proprio il bene di tutti i popoli che alla fin fine, tirando il conto, torna al ben di ciascuno.

» Grazie dico dunque agli Orientalisti stranieri, grazie del convegno che vi siete dato in Italia e in questa Firenze che fu specchio del pensiero italiano. Io non cito i nomi sommi che corron già alla bocca di tutti, ricordo solamente che diciannove anni addietro, pericolando pel trattato di Villafranca l'unità nazionale, Firenze, con man risoluta posò la chiave nella vòlta che stava per ricascarci addosso. Ed a capo di pochi mesi la stessa Firenze decretò la fondazione d'un Istituto di Studi superiori, nel quale diè luogo alle lingue orientali, ed or le cattedre di quelle son cresciute di numero e tenute da egregi professori.

» Poichè siamo adunati in quest'aula, noi ammettiamo che ciò può giovare a qualcosa, onde sarebbe superfluo a disputare su l'utilità dei Congressi in generale e del nostro in particolare. Vero egli è che in quest'anno di simili adunanze se n'è già fatte e se ne farà tante che lo si potrebbe chiamar l'anno dei Congressi, come gli Arabi d'Occidente già nominarono anno delle stelle il 289° dell'egira e 902° dell'era volgare, nel quale atterri i mortali una pioggia copiosissima di stelle cadenti. E pur troppo svanirà come luce di meteoriti l'opera di molti Congressi politici e non politici del 1878. Promettiamoci che duri nei secoli l'effetto di quelli che mirano a promuovere la scienza e la civiltà: noveriamo il nostro tra questi ultimi.

» Per felice ardimento di iniziativa privata s'adunò in Parigi nel settembre del 1873 il primo Congresso internazionale degli Orientalisti; si rinnovò l'anno appresso in Londra, e il 1876 in Pietroburgo. Di chi è stato composto il Congresso e che ha fatto? Voi sapete, o signori, che nonostante la novità della cosa e il sèguito di due guerre sanguinosissime, convennero nella bella capitale della Francia, insieme coi nazionali, gli Orientalisti di varie parti d'Europa; e che vi comparvero

dei notabili personaggi dello estremo Oriente, bramosi di rinsanguare lor vecchia civiltà col genio dell' Europa.

» La proporzione delle nazioni cristiane si ragguagliava assai più in Londra; mutava di poco in Pietroburgo ed oggi la frequenza de' soci qui convenuti con serio proponimento ci attesta il cresciuto sentimento della fratellanza che nasce dagli studi comuni. Che se i nativi dell'Oriente hanno presa finora poca parte ai nostri lavori abbiamo speranza che lo facciano in avvenire. Vedrete come due eruditi indiani, uno dei quali siede anco tra noi, abbiano mandati importanti oggetti alla nostra Esposizione. Debbo dirvi che gli agenti consolari italiani i quali per commissione del nostro Ministro degli affari esteri hanno inviate al Congresso delle relazioni sul movimento letterario di vari paesi orientali, sono stati con molta buona volontà aiutati dagli indigeni. Che più? Posso aggiungere senza tradire alcun segreto che studiosi indiani hanno presa parte principale nel concorso al premio proposto in occasione del nostro Congresso sopra un argomento dei più ardui che presenti la storia della schiatta ariana.

» Questa colta adunanza non si aspetti da me un ragguaglio pur breve e rapido de' subietti trattati nei precedenti Congressi.

» Rari ingegni e società scientifiche istituite oramai per ogni luogo dove prosperano le schiatte europee, fanno a gara da un secolo in qua a illustrare la geografia, l'etnografia, le lingue, le scienze, le lettere, le arti, le religioni, le costituzioni sociali o politiche, la storia, i monumenti dell' Asia intera, con l' Egitto per giunta e con la costiera che indi scorre a Ponente, su la quale si sparsero Semiti ed Arii. Ora passate a rassegna i lavori dei tre Congressi internazionali che ci hanno preceduti e vedrete importanti dissertazioni e discussioni su questo e quel tratto del gran laberinto: oggi l' archeologia del Giappone; domani un aneddoto dell' Egitto al tempo della XII^a Dinastia; là uno studio su dialetti parlati adesso in Siria, od uno sugli idiomi dell' Asia centrale; qua la cronologia archeologica dell' India, la religione degli Sciti, i conflitti loro con

gli Egiziani nel decimoquarto secolo innanzi l'era volgare; e da un'altra parte le monete de' califfi rinvenute nel bacino del Baltico; e la reazione ortodossa dell'Islam nel X secolo dell'era nostra. Io ho citato pressochè a caso, senza predilezione d'autori e sol per dare esempio della grande varietà degli argomenti. Misurando ad arcata si potrebbe dire che in Parigi il Congresso internazionale si occupò a preferenza dell'estremo Oriente, in Londra della schiatta ariana e dell'hamitica, in Pietroburgo dell'Asia centrale.

» Dove inclinerà il Quarto Congresso? La lista delle memorie annunziate da parecchi membri del Congresso ci assicura un vasto, serio e svariato lavoro. La Esposizione attirerà fortemente chi comprende la importanza storica dell'Archeologia e Numismatica dell'India e lo studio delle religioni.

» Lo zelante nostro Segretario generale che ha lavorato indefessamente all'Esposizione ve ne darà un ragguaglio, che sarà brevissimo, atteso la grande copia degli oggetti e la scarshezza del tempo concessogli in questa tornata.

» Circa i provvedimenti dati per queste nostre adunanze, io vi dirò che Sua Maestà Umberto I re d'Italia, prima della sua esaltazione al trono degnossi accettare il titolo di Protettore del Congresso. Egli non ha voluto lasciarlo adesso. Bramoso com'è del progredimento della scienza in Italia e nel mondo, il Re vi attesta la sua premura, facendosi rappresentare dall'augusto suo Fratello alla inaugurazione del Congresso.

» Mosso da' medesimi sentimenti che sono comuni a tutti gli uomini di Stato in Italia, il professor Michele Coppino, che tenea degnamente il Ministero della pubblica istruzione nel 1876, bandì il premio al quale ho testè accennato. Dei risultati di questo concorso terrò proposito nella nostra ultima adunanza.

» Dobbiamo al Comune di Firenze gran parte del denaro che occorre alle spese del Comitato e sopra tutto della Esposizione, alla quale ci è parso bene dar campo larghissimo; dobbiamo alla Provincia l'uso delle sale del Palazzo Riccardi; e ci ha aiutati all'opera il Consiglio direttivo dell'Istituto di

Studi Superiori che si regge per consorzio del Comune e della Provincia con lo Stato. Il Coppino e il chiarissimo uomo che ora gli è succeduto nel Ministero, hanno disposto con molto zelo che fossero recati alla Esposizione dei codici e dei monumenti epigrafici dalle Biblioteche e dai Musei, e l'attuale Ministro ci ha fornito anche dell'altro denaro.

» Il nostro Congresso è stato preceduto di poco da quello degli Orientalisti francesi in Lione; sarà tosto seguito dalla annuale conferenza della Società Orientale di Germania. Interpreto il vostro voto, o Signori, mandando un saluto a quei che sederanno nel primo ed a que' che si recano al secondo.

» Son certo al pari di esprimere i sentimenti vostri ricordando con rammarico la perdita di Garçin de Tassy, socio dell'Istituto di Francia e professore d'Industani a Parigi. Con l'insegnamento e coi molti lavori stampati egli illustrò per più di mezzo secolo l'Oriente ed è morto or son pochi giorni.

» Noi assistiamo, o Signori, al più meraviglioso movimento che l'Europa abbia mai fatto verso l'Oriente. Vi si spinse coi Greci e coi Romani per cupidigia di dominazione e di traffici, e riportò qualche brano dei misteri di quell'antico mondo. Lo ritentò successivamente con le Crociate, coi missionari inermi, coi mercatanti armati; vi fondò colonie e imperi e naturalmente accrebbe via via le cognizioni su quei paesi e quei popoli: pur lo studio fino al secolo passato fu parte accessoria. Delle imprese politiche rivolte adesso da quella parte io non ho a trattare; ma quanto splendore nelle imprese intellettuali! Il secolo XIX vanta scoperte prodigiose nelle scienze fisiche e naturali; or non sono inferiori a quelle i trovati nel ramo di scienze storiche e morali che noi vogliamo coltivare. Basta ricordare la genesi delle lingue, la ristorazione dell'antica letteratura ariana, la lettura dei geroglifici di Egitto e delle lingue affidate a caratteri cuneiformi, e l'immenso tesoro di storia antica cavato dalle lettere e dalle figure dei monumenti orientali. E dicasi a onore del secol nostro, non rifulse mai ne' tempi andati zelo più puro e più ardente di quello che ora spinge gli scienziati a viaggiare tra i

pericoli o logorarsi nello scrittoio, e talvolta l'una e l'altra cosa insieme, per istudiare sotto tutti gli aspetti quelle regioni ov' ebbe culla la presente civiltà. A questo santo scopo voi intendete; in questo molti fra voi hanno riportata lode e fama. Mi è lecito pertanto di augurare al Congresso internazionale di Firenze che il suo nome resti onorato al paro nella storia degli studi orientali e in quella del paese che vi offre l'ospitalità. »

Prese quindi la parola il Segretario generale prof. De Gubernatis e proferì il seguente discorso :

« ALTEZZA REALE, SIGNORI,

» Per quanto modesto sia l'odierno mio ufficio, Voi comprenderete agevolmente come, non senza una viva trepidanza, io prenda la parola in mezzo a questo illustre Consesso, non solo perchè io mi trovo qui innanzi a molti maestri venerati, l'affettuosa benevolenza de' quali potrebbe tuttavia aggiungermi qualche coraggio dove mi mancasse, ma perchè veramente, se alcuna cosa buona fu tentata da noi, non vorrei che il parlarne dovesse parere effetto di vanagloria, e se, in alcuna cosa, avessimo, come probabilmente avremo, errato, la carità di patria ed un po' di naturale carità verso noi stessi ci obbligherebbe forse a tacere. Tuttavia, poichè, insomma, lo scopo principale che si desiderava conseguire, per la presenza di tanti illustri dotti d'ogni contrada civile convenuti in Firenze a promuovere gli studi orientali, mi sembra raggiunto, io deriverò dalla stessa presenza vostra, o Signori, l'autorità che mi manca per intrattenervi brevissimamente non tanto sopra gli atti singolari quanto sopra i generali intendimenti che hanno guidato l'opera del nostro Comitato.

Com'esso sia stato designato solennemente nel Terzo Congresso internazionale degli Orientalisti ad ordinare, sotto la presidenza del nostro illustre e venerato professor Michele Amari, il Congresso futuro, non mi giova ripetervi. Quanto posso invece, con animo lieto e sicuro, aggiungere è che,

avendo regnato sempre la più cordiale armonia fra i membri del Comitato, se l'opera nostra si trovò alcuna volta impedita o ritardata, non lo fu mai da quegli ostacoli quasi sempre invincibili che suol creare la volontà discorde degli uomini. Solo mi duole che due nostri cari e dottissimi colleghi, l'abate Gaspare Gorresio ed il professore Antelmo Severini, abbiano dovuto, sull'ultimo, privarci del loro prezioso aiuto, per riposare la mente di soverchio affaticata. Pure, se vi paresse, o Signori, che avessimo non male adempiuto gli obblighi nostri e ne meritassimo la vostra desiderata approvazione, incoraggiati come fummo dalla simpatia costante dei nostri cari colleghi assenti, vorremmo che una parte di questa desiderata approvazione andasse ai colleghi lontani coi voti propizii di tutto questo illustre Consesso per la loro compiuta guarigione.

» Al nostro Comitato s'aggiunse finalmente un nuovo eccitamento dalla singolare benevolenza con la quale il nostro Augusto ed Amatissimo Sovrano che già protegge, con efficacia sapiente, ogni maniera di coltura in questa nostra classica terra che si rinnova, memore forse della gloria che venne ai Re Sabaudi dall' avere creata una Biblioteca ricca di bei codici orientali, fondato il celebre Museo Egizio di Torino, sostenuta la splendida edizione del *Rāmāyana* gorresiano, introdotto il primo insegnamento del sanscrito in Italia, si degnò assumere l'alta protezione di questa gloriosa accolta di dotti Orientalisti, di questo primo Congresso internazionale scientifico che si raccoglie nella pace laboriosa e feconda del nuovo regno.

» Scopo principale del nostro Comitato era tentar le vie migliori, per assicurare che il Quarto Congresso potesse da ogni nazione più civile ottenere il concorso de' più dotti Orientalisti. Uno de' mezzi più efficaci parve a tutti lo eleggere nei principali centri universitarii, non pur d'Europa, ma degli Stati Uniti e dell'Asia speciali delegati corrispondenti, pregandoli di volerci secondare nel nostro intento. I signori delegati, per la massima parte, risposero con simpatia al nostro appello e parecchi di essi ci diedero un validissimo aiuto; onde se l'opera nostra non sarà stata vana, desideriamo che se ne

dia gran merito al loro efficace concorso. Intanto noi stessi, trovata sollecita e cordiale assistenza presso il Municipio fiorentino che sostenne, in momenti difficili, le spese principali di questo Congresso, nei Ministeri degli affari esteri, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e commercio e della pubblica istruzione che agevolarono in più modi gli apparati della nostra piccola Mostra orientale, e nella Provincia che ci concesse lo splendore delle sue sale, poichè ci parve di poter contare sopra un buon numero di dotti stranieri ed italiani, ci persuademmo pure che sarebbe stata cosa utile e conveniente il fornire ai dotti riuniti alcuni nuovi o poco noti materiali di studio. La base di questi materiali, poichè il Congresso si teneva in Italia, doveva essere italiana; le nostre biblioteche essendo assai ricche di codici ebraici ed arabici, si ebbe cura di sceglierne i più importanti, per esporli riuniti allo studio de' dotti, con alcuni preziosi oggetti archeologici orientali dei nostri musei e numerosi calchi d'iscrizioni semitiche. Ma essendo il Congresso opera di concorso internazionale, ci parve pure che, secondo la misura delle nostre forze, si potesse tentare di far venire dall'Asia alcuni oggetti più rari. A questo scopo ci rivolgemmo ai nostri delegati nell'Asia ed ai nostri Consoli, pregandoli di aiutarci con l'opera loro a mettere in ordine una prima mostra scientifica di oggetti orientali. Richiedemmo e non ci sono mancati manoscritti preziosi, libri rari, idoli ed oggetti del culto, disegni orientali, e monete; dal Giappone contribuirono alla Mostra, con splendidi doni, il console nostro in Jokohama, cav. Pietro Castelli, l'architetto signor Capelletti e l'antiquario libraio Ninagawa in Yeddo; i Consoli italiani di Rangun, di Shangai, di Singapur, di Calcutta, di Bombay, di Beyruth, di Smirne secondarono con zelo intelligente i nostri intenti. Il dotto medico indiano dottor Da Cunha che Firenze è ora lieta di ospitare, si fece precedere dall'invio di oggetti importanti e curiosi. Due dottissimi indianisti, Ragendralala Mitra di Calcutta e il dottor Burnell di Tangior ci mandarono ancor essi cose preziose. Ma tutti questi invii ai quali si aggiungono alcuni pregevoli manoscritti

indiani venutici d' Inghilterra, la raccoltina degli oggetti egiziani trovati ne' recenti scavi di Roma e della Sardegna, i libri ed i codici che abbiamo ottenuti dalla gentilezza de' reggitori attuali del Collegio di Propaganda non basterebbero forse a giustificare il nome di Esposizione orientale che abbiamo pur creduto di poter dare alla nostra piccola mostra, se il dottor Leitner, nostro operoso delegato in Lahore, non avesse con pronta e fiduciosa sollecitudine mandato e messo a nostra disposizione tutto il prodotto de' suoi importanti ultimi scavi fatti nel nord-ovest dell' India.

» Per questo importante invio, la nostra Esposizione ottiene veramente il suo scopo che è quello di riunire intorno al Congresso i più importanti oggetti orientali del paese in cui il Congresso si riunisce, e di fornire qualche materiale nuovo di studio procacciato dagli stessi paesi dell' Oriente. Per la storia specialmente dell' arte e delle religioni dell' India, i nuovi monumenti fatti scavare, con zelo indefesso, dal dottor Leitner sono di una utilità incontestabile; ed il buddhismo specialmente vi appare in una nuova e singolare fisionomia etnica che mi sembra degnissima di venir considerata. I mezzi, pur troppo, limitatissimi de' quali disponevamo per ordinare la mostra, ci obbligarono, naturalmente, a contentarci di poco per un primo saggio. Ma noi abbiamo fiducia che, se l' esecuzione pratica necessariamente molto affrettata e piena di ripieghi lascia, pur troppo, assai cose a desiderare, il duplice concetto che ci ha guidati possa apparire giusto e mettersi molto meglio in opera nelle future esposizioni che accompagneranno, come spero, i Congressi futuri. Intanto, poichè i Congressi internazionali devono pure avere, tra gli altri vantaggi, quello di promuovere maggiormente la coltura scientifica del paese in cui si riuniscono, era naturale che la presenza in Firenze di una mostra orientale, ove figurano parecchi oggetti che ci furono generosamente donati dai loro espositori, perchè, terminato il Congresso, li destiniamo a scelta nostra a qualche Istituto Scientifico, ci facesse nascere il pensiero della fondazione in Firenze di un nuovo Museo orientale, che,

offrendo materiali copiosi e permanenti di studio ai professori ed agli alunni di questa nostra facoltà filologica, permetta agl' insegnamenti delle lingue orientali di riuscire molto più efficaci e più importanti. Ed io credo perciò interpretare l'animo dei miei due dotti colleghi nella Commissione Ordinatrice della mostra, i professori Lasinio e Puini, esprimendo qui il voto perchè il Quarto Congresso degli Orientalisti, auspice il ministro De Sanctis, possa lasciare alla città di Firenze l'eredità di un nuovo Museo Orientale.

» Conquistatrice dell'Oriente o conquistata da esso, l'Italia non fu mai indifferente alle cose orientali, ma nell'ora presente, essa esplora e vede l'Oriente sotto un nuovissimo aspetto intieramente obbiettivo che mi pare molto più largo e più alto. Essa ora non agogna più l'Asia per convertirla, e tanto meno per ispogliarla; ma semplicemente per conoscerla qual'è, per avvicinarla e stringere con essa una specie di patto ideale. Una volta l'Oriente degli studiosi era una specie di striscia luminosa che dal Mar Rosso e dal Golfo Persico si prolungava fino all'Eusino ed all'Egeo. Al di là si perdeva in una immensa e profonda nebulosa impenetrabile; si parlava di Tartari, Mongolli, Indiani, Tibetani, Cinesi, Giapponesi molto confusamente; le storie dell'Oriente non degnavano occuparsene; parevano troppo lontani e quasi un'altra gente diversa dall'umana. Ma un giorno viene lo Schlegel, seguito da Francesco Bopp, a dirci e a provarci che gli Indiani sono i nostri più antichi fratelli e si ristabilisce prontamente fra l'India e l'Europa una nuova corrente ideale e simpatica. Ricomposta e resa luminosa in Germania l'unità indo-europea, sorge in Francia Ernesto Renan a crearci la grammatica comparata delle lingue semitiche; alcuni anni dopo il professore Ascoli fa un passo più in là e tenta divinare l'unità ario-semitica. Nello stessò modo si vanno ora componendo altre unità linguistiche con le lingue altaiche avvicinate ad altre famiglie linguistiche che ci apparvero finquì isolate, come l'accadica e la dravidica; queste mirabili sintesi linguistiche o questi tentativi di sintesi riescono a semplificare e a rendere,

se così può dirsi, più organica, la figura finqui mostruosamente polimorfa dell'Oriente. Nei giorni nostri, noi non ritroviamo più l'antico tipo, per dire il vero, un po' grottesco dell'Orientalista universale. Ma l'età moderna, ha messo, invece, al posto qualche cosa di meglio, cioè il concetto di un universo orientale. Ogni cultore studia ora la propria lingua orientale; ma, prima di mettersi a studiarla, ne ha già conosciuti i principali e più vicini anelli ideali, e, dopo averla studiata, trova talora ancor esso qualche nuovo anello da aggiungere alla infinita catena che compone la vita dei popoli orientali.

» Per questa specie di nuova coscienza armonica che mette già in segreto colloquio fra loro gli studiosi di diverse lingue orientali, l'opera dei Congressi internazionali degli Orientalisti può riuscire oggi molto più feconda ed efficace che non fosse in un tempo in cui l'arabista, l'ebraicista, l'iranista, l'indianista, il sinologo, il yamatologo stavano ciascuno nella propria tenda, assolutamente isolati, indifferenti, e quando, per caso, s'incontravano, non si rendevano il saluto, gli uni agli altri stranieri. Oggi, nel campo degli studi orientali non ci sono più e non ci possono più essere stranieri: in ogni modo, è questo il sentimento col quale i nostri illustri ospiti venuti di lontano sono accolti in Firenze: è questo il sentimento col quale, prima di ripartire fra le singole sezioni il suo lavoro, il quarto Congresso degli Orientalisti si accinge all'opera. Noi diciamo da gran tempo che dall'Oriente ci è venuta e ci viene luce; ora a questo Oriente che qui ci associa e ci illumina, noi non dobbiamo chiedere e non desideriamo, in verità, portar altro che luce. »

Terminato il discorso del prof. De Gubernatis, il Presidente Amari invitava nel nome di S. A. R. i membri del Congresso a recarsi al palazzo Riccardi per inaugurarvi la mostra orientale.

Nel giorno stesso, nella Sala del Consiglio Provinciale, alle ore 2 pom., riunivasi di nuovo tutto il Congresso in seduta plenaria.

Il Presidente del Comitato, dichiarando compiuto il proprio ufficio, invita il Congresso a nominare l'ufficio di Presidenza. All'unanimità il Congresso conferma il Comitato Ordinatore, com'è ora composto, a seggio presidenziale dell'attuale Congresso, cioè Amari *Presidente*, De Gubernatis *Segretario generale*, Peruzzi *Tesoriero*, Ascoli, Gorresio, Lasinio, Severini, *Membri del Comitato*.

Entrato in ufficio, il Presidente comunica l'invito fatto dall'Accademia della Crusca ai Membri del Congresso di assistere alla sua prossima seduta di lunedì.

Legge una lettera di Lord Lytton, che accorda al membro professor Leitner un permesso di tre mesi, e invia un saluto al Congresso da parte del Governo delle Indie Inglesi.

Si passa a dar lettura dei nomi dei Membri del Congresso secondo la sezione cui si iscrissero; e si aggiungono i nomi dei mancanti.

Si legge il risultato della votazione della sezione prima:

<i>Presidente</i>	MASPERO.
<i>Vice-presidenti</i>	SAFETO e LIEBLEIN.
<i>Segretario</i>	NAVILLE.

La sezione seconda passa a fare la sua votazione.

Il membro De Marchi fa una mozione d'ordine; ed è, che prima del lavoro delle sezioni si tenga una seduta plenaria per le discussioni che fossero d'interesse generale.

Successivamente le altre sezioni passano alle loro votazioni e i risultati vengono proclamati.

Esito della votazione nella sezione seconda:

<i>Presidente</i>	RENAN.
<i>Vice-presidenti</i>	OPPERT e MERX.
<i>Segretari</i>	PERREAU e SOCIN.

Il LENORMANT, che era stato eletto vice-presidente rinunciò, trovandosi già altri della sua nazione nel seggio.

Esito della votazione nella sezione terza:

<i>Presidente</i>	SCHEFER.
<i>Vice-presidenti</i>	CUSA e MEHREN.
<i>Segretari</i>	SOCIN e NAHMIA.

Il professor WEIL a cui da prima era stata offerta la presidenza, e che quindi venne eletto vice-presidente, rinunciò. Lo stesso ha fatto il professor LASINIO per la vice-presidenza.

Esito della votazione nella sezione quarta:

<i>Presidente</i>	BENFEY.
<i>Vice-presidente</i>	ASCOLI.
<i>Segretari</i>	KERBAKER e PULLÉ.

Esito della votazione nella sezione quinta:

<i>Presidente</i>	ROTH.
<i>Vice-presidenti</i>	WEBER e FLECHIA.
<i>Segretari</i>	DA CUNHA e PULLÉ.

Si era dapprima stabilita una sezione per la yamatologia della quale era stato proposto presidente il signor De Rosny; ma essendo poco numerosa, i suoi membri si uniscono alla sezione cinese (settima).

Esito della votazione nella sezione sesta:

<i>Presidente</i>	VELIAMINOF.
<i>Vice-presidenti</i>	TEZA e VAMBÉRY.
<i>Segretario</i>	DONNER.

Esito della votazione nella sezione settima:

<i>Presidente</i>	LEGGE.
<i>Vice-presidenti</i>	GABELENTZ e ANDREOZZI.
<i>Segretario</i>	CORDIER.
<i>Presidente onorario</i>	ANTELMO SEVERINI.

Parecchie mozioni ed osservazioni sono fatte dai signori Oppert, Renan, Weber, circa l'orario da determinarsi; si fissa

per l'indomani una adunanza dei Presidenti a questo proposito per mezzodi.

La seduta è levata alle ore 5,20 pom.

Le varie sezioni attesero ai loro dotti lavori (i processi verbali de' quali trovansi pubblicati nel *Bollettino italiano degli Studi Orientali*) ne' giorni 13, 14, 16, 17, 18 settembre. Nel giorno stesso 18, a ore 3 pomeridiane, si radunò di nuovo solennemente nella Sala del Senato il Congresso per la chiusura. Sedevano al banco della Presidenza i Membri del Comitato Ordinatore, il Prefetto della Provincia conte Bardesono, ed il Regio Delegato barone Reichlin; erano presenti i Membri del Congresso e i Membri della Deputazione fiorentina di ricevimento; la sala del Senato era affollata. Il Presidente Amari si levò, e lesse il seguente discorso:

« ILLUSTRI SIGNORI,

» Oggi che si fornisce il termine stabilito ai lavori del Congresso e che io m'accomiato dagli onorandi e dotti uomini ond' esso è stato composto, debbo compiere doppio ufficio. Agli Orientalisti d' ogni parte d' Europa qui convenuti debbo rinnovare i saluti e render grazie della benignità dimostrata al loro Presidente, ancorchè immeritevole di cosiffatta dignità.

» Della quale esercitando ora un ultimo e graditissimo dovere e facendomi a parlare in nome del Congresso, debbo attestare la sua riconoscenza pei molti favori dei quali è stato segno in questa quarta radunanza. Voi vedeste, pochi giorni addietro, la benigna, dico anzi l'amorevole premura con che sua Maestà Umberto I, Protettore del Congresso, mandava, in sua vece, ad accogliervi il proprio Fratello S. A. R. il duca d'Aosta; e non avete dimenticata la cortesia e l'affabilità del magnanimo principe reale. Ma il Re non contento a' primi atti di ospitalità, degnossi di indirizzarci per mezzo dell' egregio Ministro della pubblica istruzione, allora qui presente, un tele-

gramma del tenore che segue, il quale fu letto già nelle sale del Congresso.

« *Comm. De Sanctis Ministro della Pubblica Istruzione.* —

» *Firenze.*

» *Brescia.*

» Sono grato alle testimonianze di affetto e devozione
 » rese a me ed alla mia Casa nell' inaugurazione del Congresso
 » degli Orientalisti. Avrei desiderato assistervi io stesso, ma,
 » trattenuto da altre cure, ho mandato il mio amatissimo Fratello,
 » persuaso con tale scelta di testimoniare nel modo il
 » più solenne i miei sentimenti verso l' eletta radunanza. Apprezzo
 » le premure di Lei e del Senatore Amari, e faccio voti
 » perchè i risultati del Congresso tornino al maggiore vantaggio
 » della scienza, di cui l' Italia è lieta di ospitare così
 » illustri cultori.

(*Applausi.*)

» UMBERTO. »

» Altri saluti cordiali ci faceva per telegramma S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri, ed ognun ricorda in quanti modi ci abbia dimostrato l' animo suo caldo di nobili affetti l' onorevole ministro De Sanctis.

» A nome dunque del Congresso attesto profonda riconoscenza al Re, allo Augusto suo Fratello ed al Governo del bel paese.

» Renderei molto male i sentimenti dell' animo vostro, eruditi socii del Congresso, se rimanendomi al già detto non ricordassi da questo seggio ciò che ho udito nei nostri ritrovi, nelle gite fuori città: la soddisfazione per le oneste e liete accoglienze, per la premurosa ospitalità dei Fiorentini. E con questo caro nome intendo designar tutti coloro che qui ci hanno accolti, incominciando dalle pubbliche autorità, e via procedendo per tutti i gradi che nel civile consorzio segna l' ufizio, il sapere, l' educazione e la fortuna. Ognun di noi è grato al signor Prefetto conte di Bardesono per la gentilezza

de' modi e l'accortezza e premura de' provvedimenti; ognun di noi ha ammirato in questo incontro, nella persona del Regio Delegato barone di Reichlin, non dico la qualità di vigilante amministratore, ma l'affetto col quale egli ha provato che ogni italiano, qualunque fosse il luogo della sua nascita, è cittadino di cuore nella terra italiana dov'ei soggiorna, ovvero esercita pubblico ufficio.

» Che dirò poi di quella eletta di gentiluomini i quali, seguendo consuetudini lodevolissime della città, sono andati a cercare i Membri del Congresso fino allo scalo della ferrovia, ci hanno indirizzati e accompagnati, ci hanno preparati piacevoli trattenimenti e dilettevoli escursioni nei dintorni di questa città, sparsi di tanti ricordi della sua splendidezza e di una civiltà che si può affermare abbia precorso a quella di tutta Europa? Riassumo in una parola e dico: grazie, alla incantatrice città dell'Arno.

» Mi accorrei dover comunicare dopo ciò due tristi nuove. Ci è pervenuta ieri l'altro quella della morte del rinomato prof. Westergaard dell'Università di Copenaghen, autore delle *Radices Sanscritae* e primo editore dello *Zendavesta*. Un'altra sventura ci addolora pur oggi. La notte passata è morto, pressochè improvvisamente, in Firenze il prof. Seager di Oxford, il quale era qui venuto, ancorchè cagionevole, avea preso parte alle nostre feste ed ai nostri lavori; e nel banchetto dato dal ministro De Sanctis avea pronunziate notevoli parole in latino, con alto sentimento della scienza. Serbiamo di lui cara ed onorata memoria.

» Accennai nella nostra seduta inaugurale al premio profferito dal Ministero di pubblica istruzione in occasione del Congresso. Vi darà ragguaglio de' risultamenti il professore Ascoli, membro del Comitato Ordinatore; e finita la sua lettura, procederemo alla apertura delle schede che contengono i nomi dell'autore che ha ottenuto parte del premio e di quelli ai quali sono assegnati degli incoraggiamenti.

» Poche parole ora ho da aggiungere, poichè non conviene ch'io dica dei lavori scientifici e letterari del Congresso.

Voi sapete che sono stati assidui. Voi ne vedrete il ragguaglio nelle solite effemeridi che si pubblicheranno con ritardo, pur degno di scusa. Del merito giudicheranno i dotti alla pubblicazione degli Atti; e si potrà riconoscere fin d'ora quanto ampio argomento di studio abbiano offerto i codici, le epigrafi, le antichità, le rarità orientali d'ogni maniera adunate nella Mostra del palazzo Riccardi pur troppo frettolosamente. A chi nol sappia dirò che la più parte è pervenuta pochi giorni avanti l'apertura del Congresso, e che la sala principale della Esposizione non fu pronta che quattro giorni innanzi. Altre casse sono pervenute dal 12 a questa parte.

» Molti libri e cimelii, tra i quali delle forme di epigrafi cavate in gesso o in carta, sono stati presentati al Congresso. Il Comitato Ordinatore ha deliberato, secondo la consuetudine, di donarli ad un pubblico Stabilimento della Città: ed ha scelto a ciò la Sezione di Filosofia e Filologia nel Reale Istituto di Studi Superiori, quella per l'appunto che è fornita di cattedre delle lingue e lettere orientali. Accennai già agli aiuti che il Congresso ha avuti da quell'Ateneo. Comprendete bene che il dono non è fatto in merito degli aiuti, ma per ragione della istituzione. Si accrescerà in questo modo la suppellettile scientifica posseduta dalla detta Sezione dell'Istituto in libri e cimelii. Ma andranno alla Biblioteca Nazionale di Firenze gli stampati che valgono a compiere le sue collezioni, quella per esempio delle edizioni arabe di Egitto e di Siria.

» Il Quarto Congresso internazionale degli Orientalisti è terminato: si ha ora a provvedere alla convocazione del Quinto. A nome dei Presidenti delle nostre sezioni adunati appositamente pur oggi, io vi propongo che il Quinto Congresso internazionale sia tenuto il 1881 nella dotta ed operosa Germania, e che la scelta del Presidente, del tempo, della città e del Comitato Ordinatore si lasci al Consiglio direttivo della Società Orientale di Germania. Di certo non potremmo provveder meglio ai preparamenti del Quinto Congresso che rimettendocene ad una Società fondata sopra sì larghe e salde radici e ad un Consiglio nel quale seggono uomini di sì alto sapere. È ben in-

teso che questo provvedimento eccezionale non pregiudichi il diritto che hanno i futuri Congressi a designare successivamente il luogo e nominare il Presidente e i membri del Comitato Ordinatore. »

Il Presidente invita il Congresso a dichiararsi per la scelta della Germania a sede del nuovo Congresso. La proposta è accolta con vivi applausi. S' alza quindi il professor Ascoli per leggere la seguente Relazione sul premio messo a concorso dal Ministero della pubblica istruzione:

« In data di Roma, 12 gennaio 1877, il signor Ministro della pubblica istruzione, ch' era in quel tempo il prof. Michele Coppino, poneva a concorso un premio di lire italiane cinquemila in oro, pel miglior lavoro intorno al tèma che segue:

« Le vicende della civiltà ariana nell' India. Premesso uno
 » studio storico-critico sopra gli elementi propri, costitutivi
 » della civiltà ariana, prima della sua migrazione verso il Pen-
 » giab, quali si poterono rivelare nel linguaggio, nel mito,
 » nelle credenze religiose e nel costume, si farà in modo par-
 » ticolareggiato la storia successiva di quella civiltà nell' In-
 » dia, ricercando gli elementi che la modificarono nelle sue
 » varie fasi indiane. »

« Erano invitati a concorrere i dotti di qualsiasi paese; il termine per la presentazione dei lavori scadeva il 31 dicembre del 1877, e l' esito del concorso doveva essere proclamato durante il Quarto Congresso internazionale degli Orientalisti, poichè questa solenne congiuntura aveva essa appunto suggerito al Ministro il bel pensiero del concorso.

» La Commissione esaminatrice dei lavori venuti al concorso, doveva essere internazionale anch' essa, e riuscì composta dei sette membri che ora si dicono:

OTTONE BÖHTLINGK, Socio dell' Accademia imperiale delle scienze di Pietroburgo;

RODOLFO ROTH, Professore a Tubinga;

ALBERTO WEBER, Professore a Berlino;

MASSIMILIANO MÜLLER, Professore a Oxford;
MICHELE BRÉAL, Professore al Collegio di Francia;
GASPARÉ GORRESIO, Prefetto della Biblioteca dell' Università di Torino;
GRAZIADIO ASCOLI, Professore a Milano.

» I lavori venuti al concorso sono stati nove, ed eccone la serie, secondo i motti che li accompagnano, e secondo l'ordine delle date in cui il senatore Michele Amari, Presidente del Congresso, li ebbe ricevuti.

I.

» Il 31 maggio 1877, accompagnati da lettera del Ministro della Pubblica Istruzione, che recava la data dello stesso giorno, venivano rimessi due fogli di carta, l'uno de' quali contiene una lettera tedesca indirizzata al detto Ministro, da Detmold, in data del 18 maggio 1877, e segnata *Tempel Schreiber*. L'altro foglio, scritto pure in tedesco, reca la medesima firma. Il Comitato Ordinatore non poteva ammettere questo lavoro al concorso, perchè se *Tempel Schreiber* fosse il nome dell'autore, questo sarebbe svelato dallo scritto stesso; se fosse un pseudonimo, il Comitato non troverebbe modo di accertarne il nome, supposto che si potesse concedere il premio.

II.

» Il 27 agosto 1877, pervenne al Presidente, raccomandato per la posta, un manoscritto in-8, di 160 pagine, scritto in italiano e segnato Giovanni Iannuzzi, maestro elementare in Castel Ruggiero, provincia di Salerno. Il Comitato non potè ammettere questo lavoro al concorso, perchè firmato apertamente nello stesso scritto.

III.

» Il 9 novembre 1877, giunse al Presidente, raccomandato per la posta, un manoscritto in foglio, di carte 80 numerate a matita, scritto in inglese, a pagina piena con margine, intitolato: *Vicissitudes of Aryan Civilisation in India* by Mahadeva's Bull. Questo pseudonimo serviva di motto, ed era replicato sopra la busta di una lettera suggellata.

IV.

» Il 28 dicembre 1877, il Presidente ricevette dalla posta di Roma, non raccomandato, un manoscritto in foglio di pagine 32, scritto in inglese, a pagina piena, con margine, intitolato: *Essay on the vicissitudes of Arian Civilisation in India*, e col motto: « *Quicquid cupis aut erit, aut non.* »

V.

» Il 2 gennaio 1878, fu trasmessa dal Ministro della Pubblica Istruzione al Presidente del Congresso, una piccola lettera suggellata, con la soprascritta: *Essay en Almand* (sic) *pour le quatre* (sic) *Congress* (sic) *oriental*. Domandate al Ministero le condizioni della presentazione, e se altro scritto vi fosse, venne risposto al Presidente che uno sconosciuto avea consegnata questa lettera ad un usciere del Ministero, e che non se ne sapeva altro. E però il Presidente l'ha aperta e vi ha trovati due foglietti, ossia 8 pagine in-16, scritti in tedesco, con la data 28/12, 77, 4 Uhr Abends, 128 Seymour Place Marylebone Road London W, e la firma G. H. Köhler. Trovandosi palesato il nome nello stesso scritto, questo non si potè ammettere.

VI.

» Il 2 gennaio 1878, il Presidente del Comitato ricevette lettera del Rappresentante d'Italia in uno Stato estero, che

reca la data del 29 dicembre 1877, contenente l'avviso che gli erano stati presentati in quel giorno medesimo un manoscritto ed una lettera suggellata con l'indirizzo del Presidente; i quali essendo pervenuti a Roma, si è trovato un manoscritto di 744 fogli in-4, scritti da una sola faccia e non rilegati, in lingua tedesca, con la seguente epigrafe vedica:

*yām rishayo bhūtakṛito
medhām medhavinō viduḥ
tayā mām adya medhayā
agne medhavinām kṛinu.*

VII.

» Il 7 gennaio 1878, pervenne al Presidente, raccomandato per la posta, spedito da una città d'Europa il 4 gennaio, un manoscritto diviso in due parti, in tutto di 472 pagine, scritte in inglese da una faccia sola con margine, con qualche squarcio in carattere devanagarico, e con la seguente epigrafe sanscrita devanagarica, tolta dal Raghuvamsa:

गमिष्याम्यपहास्यताम् ।
ॐ
प्रांशुलभ्ये फले मोहादुच्चादुरिव वामनः ॥

VIII.

» Il 10 gennaio 1878, perveniva per la posta al Presidente del Congresso la lettera di un Console italiano fuori d'Europa, data e marchiata alla posta il 24 dicembre, per la quale gli si dava avviso che erano stati presentati un manoscritto ed una lettera suggellata, il primo de' quali il console spediva al Ministero degli Affari Esteri e la seconda acchiudeva. Questa reca sulla soprascritta l'epigrafe *Primo Sole nitens primos tulit India flores*. Il manoscritto, rimesso dal Ministro degli Affari

Esteri il 27 gennaio, ha per titolo: « *Vicissitudes of Arian Civilisation in India*; » porta la medesima epigrafe or ora trascritta, ed è composto di 588 carte rilegate in un sol volume, scritte in inglese a pagina piena con margine da una faccia sola.

IX.

» Il 28 maggio 1878, era trasmesso al Presidente, dal R. Ministero di Pubblica Istruzione, un lavoro manoscritto in due grossi volumi in foglio e rilegati, con paginazione irregolare; del qual lavoro si documentava che pur fosse stato presentato in tempo utile, fuori del Regno. Porta il motto: *There is a glorious future before the Aryans in India*, etc

» Esclusi dunque dal concorso, per difetto di forma, i numeri I, II e V, rimasero sei i lavori che il Comitato è venuto sottoponendo ai Membri della Commissione esaminatrice; i singoli pareri dei quali sono arrivati al Presidente del Congresso nell'ordine che segue:

BRÉAL, 29 luglio.

MÜLLER, 18 agosto.

BÖHTLINGK, 23 agosto.

ROTH, 29 agosto e 15 settembre.

ASCOLI, 12 settembre.

GORRESIO, 13 settembre.

WEBER, 15 settembre, sempre dell'anno corrente.

» L'esame che di questi pareri ha poi fatto il Comitato Ordinatore del Congresso, non tardò a mostrargli che i giudizi de' singoli Commissari venivano in grandissima parte a coincidere fra loro, diguisachè le sentenze e le conclusioni, che oggi il Comitato stesso qui espone e proclama, non solo hanno tutte per sè la maggioranza dei voti de' Commissari stessi, ma anzi hanno per sè, quasi tutte, la unanimità di costesti voti.

» Ed ecco ora come si presenta la sentenza complessiva, lavoro per lavoro.

III.

Violssitudes, etc.; by the Mahâdeva's Bull.

» Per questa scrittura non s'accresce di certo la notizia che delle cose indiane abbiano i dotti europei; nè di certo si può dire ch'essa comunque risponda a quello che il tèma esigeva.

» L'Autore conosce anche molte cronache musulmane; ma non tenta in nessun modo una Storia qualsiasi. Altro non fa se non esporre aneddotticamente il mal governo, le atrocità dei principi musulmani. Per lui, la dominazione inglese redime l'India, la ristora, la rincivilisce, la innalza. Egli è certamente un Indù; e il suo lavoro, considerato come produzione d'un figlio dell'India moderna, può parer degno di nota. Ma non è degno di premio.

IV.

Quidquid cupis, etc.

» Questo informe e indigesto elenco di notiziule, attinenti alle caste, alle credenze, alla civiltà e ai costumi dell'India, è ben caratterizzato dai peregrini periodi coi quali si chiude:

« The people are so far generous that they would even bestow
 » their wives and buy them back. At the time of the division
 » of Vedas into four parts, poetry was not in use. Vyasa in-
 » troduced a few stanzas in the Atharvan Veda. Poetry attained its eminence in the time of Valmiki. »

VI.

Yâm rishayo, etc.

» Questo è un lavoro veramente serio. Ma si limita al periodo vedico, e tratta perciò una sola parte del tèma. Ned è manchevole per questo solo, che altro non sia se non una parte del tutto, ma anche per ciò, che pur questa parte non sempre corrisponda allo spirito o alle razionali esigenze del tèma.

» L' autore ha ben riconosciuto egli medesimo, senz' alcun dubbio, che anche per l' intelligenza del solo periodo vedico è indispensabile un' attenta considerazione di quel che fosse il patrimonio civile che l' Ario portava seco nell' India dalla sede originaria. Ma a questa considerazione egli non sempre si presta in egual misura, e viene talvolta a trascurarla, non solo perchè taccia, ma anche perchè parli in modo che le contrasti o ripugni. È chiaro, che il voler descrivere le condizioni della gente ariana del Veda, senza guardar bene e di continuo anche al di là del Veda stesso, ci espone a ledere o a menomare la verità storica, anche per la sola ragione che negli inni vedici non può manifestarsi tutt' intiera la vita, la civiltà, il costume della società donde essi provengono.

» Sia dato qualche esempio. Parla il nostro autore delle condizioni geografiche dell' India, che vengono a determinare o quasi a costituire la natura di codesta gente ariana dell' età vedica. Ma era pur gente che veniva di fuori; e se vogliamo riconoscere per quanta parte l' ambiente indiano la modifichi, bisogna anzitutto che ce la raffiguriamo quale essa era prima di entrare in quel Continente. Così se l' autore, nel descriver la famiglia qual' era nell' età del Veda, non ci dà se non quello che gli risulta da un *Index verborum* del Veda stesso, egli non ci può offrire se non un' idea imperfetta di quel che la famiglia allora fosse, un' idea men piena e men vera di quello che pur sicuramente ci è dato conseguire. La voce *yâtara*,

per esempio, non occorre nel Veda, e il nostro autore perciò non ne tien conto nella sua nomenclatura della famiglia vedica; ma questa voce pur v'era sin dal periodo originario; e vuol dire che sin dal periodo unitario s'era ben distinto quel rapporto di parentela che ancora è nelle *janitric* di Roma, ecc. Nella zoografia è notato che *sarpā* e *matsya* si possan dire come estranei al Veda, perchè ognuno di questi vocaboli vi occorra una sol volta e questa sola nel X *mandala*. E sta bene. Ma e *sarpa* e *matsya* son pure ante-vedici.

» Senonchè, il nostro autore riesce in più incontri a sottrarsi anche ad ogni censura di tal fatta. Così, nel capitolo sull'agricoltura, è considerata per bene anche la condizione dell'età che si direbbe indo-iranica; e se ne tiene giusto conto pure in quello sulla guerra, nel quale, del resto, è stranamente dimenticata la spada: *asi* (ensis). Così ancora egli stesso nota, esser la « vedova al rogo » uno di quei fenomeni che vanno attraverso all'età vedica senza apparire negli inni, e qui egli medesimo tenta riempire l'avvertita lacuna.

» Non si toccherà qui di minuti errori o minute omissioni, nè di qualche ripetizione o di qualche conclusione che concluda veramente poco. Ma i Commissari non hanno saputo intendere, come avvenga che l'autore tralasci ogni particolar discorso intorno ai miti e alla religione, e non senta bisogno di scusarsene.

» Tuttavolta, se pur circoscritto e un po' lontano dalla perfezione, questo è un lavoro pieno, sobrio, sicuro. Egli potrà riuscir profittevole per tutti, anche per quelli che già abbiano intiera cognizione di quanto si è venuto sparsamente mostrando dai Vedisti dopo il Lassen; ma per coloro poi, e sono i più, i quali son costretti a limitarsi a libri finiti, egli riuscirebbe d'un'utilità veramente considerevole. Nè con ciò, del resto, si vuol dire, che qui non ci sia anche del nuovo, e libera critica, e insomma ogni elemento di un buon libro.

VII.

Gamishyâmi, etc.

» È lavoro che non dà prova di studi originali intorno alle cose indiane; ma, nell'ordine letterario, è il più ben fatto dei lavori venuti al concorso. Assai curioso è il contrasto fra questo numero e il numero III, per quanto concerne il giudizio sul Governo inglese nell'India.

» Ritoccato qua e colà, questo potrebbe diventare un bel libro; e ne sarà riparlato in sulla fine della presente Relazione.

VIII.

Primo sole, ec.

» Cognizioni estese e ben raggruppate. Il lungo capitolo, che s'intitola: *The brâhmanic period*, va segnalato per una certa grandiosità e nei concepimenti e nella condotta. Ma non è erudizione di prima mano; e il secondo capo della prima parte, quello che verte sulle condizioni sociali degli Arii primitivi, è tutt'altro che buono o ben fatto. Anche di questo lavoro si ritocca in appresso.

IX.

There is a glorious, etc.

» L'autore, che è sicuramente un Indù, entra con molta audacia, ma pur con molta energia dell'intelletto e dell'animo, nei domini della scienza europea, e sentenzia di tutto e di tutti, con una sicurezza, che se può sempre parere soverchia, manca poi moltissime volte d'ogni buon fondamento. Ma l'erudizione è vasta e di prima mano, in ispecie per quello che concerne la letteratura dell'India (*Pânini*, ecc.). E anche di questo lavoro si ritocca in appresso.

» Qui finisce il riassunto delle sentenze che si ricavano, o per maggioranza o per unanimità di voti, dai pareri de' singoli Commissari.

» Ora, al Comitato Ordinatore ne risultava manifestamente, che l'intero premio non andasse conferito a nessuno dei lavori venuti al concorso. Circa poi al conferire una sola parte del premio o a ripartirlo fra più d'un concorrente, sorgeva in seno al Comitato il quesito che ora qui letteralmente si riproduce:

« Dovrà egli il Comitato attenersi con tutto rigore al principio di non conferire alcuna distinzione, se non si tratti di lavoro veramente scientifico, pel quale il sapere direttamente e assolutamente si accresca e promuova; o non vorrà egli il Comitato, se il Ministro gliel conceda, riconoscere e incoraggiare anche il merito di chi abbia composto un libro, abbastanza corretto, pel quale si possano diffondere molte utili cognizioni tra le persone che degli studii indiani non fanno una professione speciale; e incoraggiare eziandio chi abbia saputo scuotere secolari pregiudizii di razza, di fede e di tradizione letteraria, ponendosi risolutamente per le ardue vie della scienza moderna dell' Europa? »

» Non rispondendo affermativamente che solo alla prima parte di questa triplice interrogazione, uno solo dei lavori poteva andar premiato con una parte più o men larga della somma stanziata dal R. Ministero; ed era il lavoro tedesco al num. VI: *Yām rishayo*.

» Ma il Comitato, a voti unanimi, trovava di rispondere affermativamente anche al resto dell' interrogazione; e, salva sempre la sanzione del signor Ministro, veniva al riparto e alle distinzioni che ora si leggono:

« 1. Il lavoro tedesco al num. VI, *Yām rishayo* abbia i cinque decimi della somma del premio.

» 2. Il lavoro inglese al num. IX, *There is a glorious future* etc., abbia, come semplice *assegno d' incoraggiamento*, tre decimi della somma del premio.

» 3. Il lavoro inglese num. VIII: *Primo sole*, ecc., e il la-

voro inglese num. VII: *Gamishyāmi*, etc., abbiano, come semplice *assegno d'incoraggiamento*, un decimo ciascuno della somma del premio.

» 4. Nel decretare e accompagnare gli assegni ai numeri IX, VII ed VIII, non si lasci nessun dubbio circa il ragionamento o l'intenzione che indusse il Comitato a conferirli. »

» Senonchè, tutta questa deliberazione era affatto ipotetica, sin che mancasse l'approvazione di S. E. il signor Ministro della pubblica istruzione, a cui il Comitato s'era affrettato di far conoscere le resultanze dei pareri della Commissione esaminatrice e i propri suoi criteri circa il riparto ch'esso proponeva.

» Or bene, il signor Ministro, che già quando ci onorava della sua presenza aveva mostrato la sua soddisfazione, perchè anche in ordine al premio a concorso l'opera del Quarto Congresso degli Orientalisti fosse riuscita tutt'altro che sterile, il signor Ministro, dico, mandava iersera al Presidente del Comitato Ordinatore, il senatore Michele Amari, il dispaccio che ora leggo, mercè il quale la deliberazione del Comitato diventa valida e ferma in ogni sua parte:

« Ad Amari. — Firenze.

- » Approvo pienamente i giudizi della Commissione e del
- » Comitato, felicitando gli scrittori di lavori così interessanti.
- » Mando insieme un cordiale addio agli illustri scienziati, dei
- » quali serberemo sempre grata memoria.

» DE SANCTIS. »

Finita questa lettura, ch'è accolta con applausi, il Presidente procede all'apertura delle schede suggellate, e proclama quanto segue:

« Nella scheda al num. VI, col motto: *Yām rīshayo*, etc., si legge: *Heinrich Zimmer, doct. phil., aus Castellaun in Rhein-*

preussen. E quindi conferito al dottor ENRICO ZIMMER il *mezzo premio* o i cinque decimi, che equivalgono a lire italiane 2500.

» Nella scheda al num. IX, col motto: *There is a glorious future*, etc., si legge: *Mahādeva Moreswar Kunte B. A., Fellow of the University of Bombay*, etc. È perciò conferito al signor MAHADEVA MORESHWAR KUNTE un *assegno d'incoraggiamento*, dell'importo di tre decimi del premio, equivalenti a lire italiane 1500.

» Nella scheda al num. VII, col motto: *Gamishyāmi*, etc., si legge: *Pramatha Nath Bose, University College, Gower Street, London*. E conferito al signor PRAMATHA NATH BOSE un *assegno d'incoraggiamento* dell'importo di un decimo del premio, cioè di lire italiane 500.

» Nella scheda al num. VIII, col motto: *Primo sole*, ec., si legge: *J. Gerson Da Cunha, Bombay*. È conferito al dottor J. GERSON DA CUNHA un *assegno d'incoraggiamento* dell'importo pur questo di un decimo del premio, cioè di lire italiane 500. »

(*Proclamato questo nome, e trovandosi il dottor Da Cunha nell'aula, egli è salutato da vivi applausi.*)

Termina il professor De Gubernatis, nella sua qualità di Segretario generale, indirizzando ai membri del Congresso le seguenti parole:

« Signori,

» Non era mio proposito il prendere la parola in questa riunione solenne; dopo il discorso autorevole del nostro illustre Presidente, dopo la relazione del professore Ascoli, intorno ai giudizi del Premio messo a concorso, l'unico modesto discorso mio potrebbe essere una promessa che c'impegheremo affinché vengano pubblicati con la massima sollecitudine e

diligenza i lavori che furono presentati alle varie Sezioni, e che ne ottennero l'approvazione. Un tale discorso si risolverebbe in una sola parola, e questa parola stessa potrebbe apparir vana, quando, se non altro, lo zelo nostro perchè l'opera di questo Congresso fruttifichi, spero non possa essere più soggetto di dubbio.

» Ma, dopo avere noi scelta, previo il consenso degli illustri Tedeschi qui convenuti, una città della Germania da designarsi come sede del futuro Congresso, siami concesso, prima che ci separiamo, di esprimere a tutti i Membri del Congresso un caldo voto. I Congressi sono fatti per promuovere gli studi; ma essi possono riunirsi soltanto, se un gentile e gagliardo affetto vi partecipi, se uno spirito di concordia, aliena da qualsiasi meschino sospetto, vi regni. L'Italia ebbe la fortuna di richiamare a sè le simpatie di tutte le nazioni civili; ora, in questa simpatia comune che ci ha qui raccolti, siami lecito l'augurio che l'erede sapiente del nostro Congresso trovi in ogni parte dell'Europa e specialmente in quella parte dove il cuore batte forse più rapido, io voglio dire sopra le rive gloriose della Senna, tutta quella benevola assistenza che non è mancata a noi. I Congressi sono destinati a comporre l'armonia nelle scienze; ma essi stessi sono possibili soltanto dove regni un perfetto accordo fra gli scienziati; senza un tale accordo, non parmi che si possa edificare nulla di solido, nulla di grande, neppure nella scienza. Ora, per parte nostra, poichè io credo poter fare una tale dichiarazione anche a nome de' miei colleghi, noi parteciperemo di cuore all'opera del Quinto Congresso; noi non lo consideriamo già come un altro Congresso, ossia come qualche cosa di organicamente diverso dal nostro, ma solamente come un figlio che fra tre anni noi rivedremo in Germania cresciuto, più valido, più forte, più sapiente; noi abbiamo finito di allevarlo in Italia, noi gli abbiamo concesso le ultime carezze in Firenze; noi gli abbiamo messo dentro un po' di sangue vivo, un po' di caldo sangue italiano; ora lo mandiamo confidenti a prendere la sua laurea dottorale in Germania. »

Il Presidente Amari si leva dichiarando chiuso il Quarto Congresso internazionale; allora prende la parola Ernesto Renan per ringraziare il Comitato Ordinatore del modo con cui avea preparato e condotto il Congresso e la città di Firenze delle cordiali ed ospitali accoglienze fatte agli Orientalisti.

Il Segretario generale
ANGELO DE GUBERNATIS.



CONTO DELLE ENTRATE E SPESE

**del IV Congresso Internazionale degli Orientalisti e della Esposizione orientale,
che ebbero luogo nel settembre 1878 in Firenze.**

ENTRATA.

Dal R. Ministero della Pubblica Istruzione per spese di Posta e di Cancelleria del Comitato.	Lire 500
Dal R. Ministero di Agricoltura e Commercio, a titolo di concorso per le spese della Esposizione orientale.	1000
Dal Municipio di Firenze per concorso alle spese del Congresso e della Esposizione.	7000 0
Per tasse pagate da num. 191 membri del Congresso a Lire 12 ciascuno.	2292 0
Dall'Istituto di Studi Superiori, pel prezzo delle vetrine servite per l'Esposizione, cedute dipoi pel Museo Antropologico e per le collezioni dei Vertebrati.	1040 0
Per 25 copie del 1° volume degli <i>Atti</i> , vendute alla Tipografia dei Successori Le Monnier al netto dello sconto consueto.	468 7

12800 75

(*) È da avvertire che una parte delle spese non sono comprese in questa somma, perchè pagate direttamente dal R. Ministero della Pubblica Istruzione.

USCITA.

Spese relative al Congresso.

Spese di scrittoio, bollo, schede, cartelli, ec.	Lire	91 70	
Spese di stampa per circolari, avvisi, biglietti d'ammissione pei membri del Congresso, biglietti per la inaugurazione, note nominative, orari per le sedute, ordini del giorno. . .		793 50	
Spese per la seduta inaugurale e per quelle di chiusura del Congresso, occorse per l'addobbo e sistemazione delle Sale.		175 30	
Spese di rinfreschi serviti nei giorni delle sedute delle sezioni del Congresso e forniti a cottimo da <i>Doney et Neveux</i> . . .		500 00	
Spese di illuminazione per le riunioni serali.		46 54	
Spese diverse.		16 00	
	Lire	1623 04	1623 04

Spese per la Esposizione.

Per casse di oggetti, collezioni, libri, ec., inviati da diverse parti all'Esposizione (*).	536 91		
Rinvio di oggetti, collezioni, libri, ec.	1436 75		
	Lire	1973 66	1973 66
Spese di addobbo e sistemazione delle collezioni, comprese le vetrine che poi furono cedute all'Istituto di Studi Superiori come dalla partita d'Entrata.		2427 10	
Spese diverse.		4 80	
Spese di stampa, biglietti d'ingresso e cataloghi.		111 50	
	Lire	4517 06	4517 06

Spese riguardanti il Congresso e la Esposizione.

Spese di Posta.	817 84		
Ributazione ad un aiuto Segretario.	250 00		
Inservienti.	355 00		
	Lire	1422 84	1422 84

Atti del Congresso.

Spese di stampa del 1° Volume, comprese tavole, incisioni e legatura.	2964 00		
Idem del 2° Volume.	1880 00		
Spese per inviare le bozze di stampa e poi i due Volumi pub- blicati a tutti i Membri del Congresso.	307 26		
	Lire	5151 26	5151 26

USCITA. Lire 12714 20
ENTRATA. „ 12900 75

TOTALE. . Lire 12714 20

Mancano. . Lire 413 45 da soddisfare sul fondo serbato a quest'effetto
dal Ministero della Pubblica Istruzione.

INDICE DEL VOLUME SECONDO

DEGLI ATTI DEL IV CONGRESSO INTERNAZIONALE DEGLI ORIENTALISTI.

PARTE QUARTA.

(*Studii generali indo-europei e Studii iranici.*)

Note glottologiche intorno alle lingue slave e questioni di morfologia e fonologia ario-europea, Memoria di J. BAUDOUIN DE COURTENAY.....	Pag. 3
On the english gipsy or rommani language, by CHARLES G. LELAND...	31
Sur le rôle du chien dans quelques croyances mythologiques, par WSEVOLOD MILLER.....	39
La radice zenda <i>Karef</i> nei nomi di coltelli in Asia ed in Europa, Memoria di ITALO PIZZL.....	61
Dodici Monete con leggende pelviche del R. Museo di Napoli, Nota di G. I. ASCOLI.....	65
Paragone delle lingue gauriane con le romanze o romane, per E. L. BRANDRETH.....	75
Di un codice persiano della R. Biblioteca medico-laurenziana, per ITALO PIZZL.....	81

PARTE QUINTA.

(*Studii indiani.*)

Un manuscrit de l'Atharvaveda, par R. ROTH.....	89
A legend from the Talavakāra or Jaiminiya Brāhmaṇa of the Sāmaveda, by A. C. BURNELL.....	97
A Note on classical allusions to the Dards and to greek influence on India, by G. W. LEITNER.....	113
Osservazioni sulla lingua onorifica ovvero cerimoniale della tribù Lepcha o Róng di Dorjelling, nella regione Himalaia, di HYDE CLARKE.....	117
Sulle lingue non ariane delle Indie orientali, per ROBERTO CUST.....	123
Notions légendaires qui concernent certaines plantes indiennes, par A. DE GUBERNATIS.....	129

A copper plate grant by minister Mádhav or Mádhaváchárya, dated Salivahan era 1313 (1391 A. C.), by pandit BAGWANLAL INDRAJL..Pag.	153
Bemerkungen über den indischen reformator Kabir, von prof. TRUMPP in München.....	159
Materials for the history of oriental studies amongst the portuguese, by J. GERSON DA CUNHA.....	179

PARTE SESTA.

(Studii altaici.)

Additamenta ad prolegomena codicis cumani, ab GEZA KUUN.....	223
Die samojedischen sprachen und die finnisch-ugrischen, von OTTO DONNER.....	231

PARTE SETTIMA.

(Studii cinesi, indocinesi e yamatologici.)

Present state of chinese studies; what is still wanted towards a complete analytic exhibition of the chinese language, by J. LEGGE...	255
Sur les travaux de la Société Royale asiatique de Shang-hai (North China Branch of the Royal Asiatic Society), par HENRI CORDIER...	269
Il primo sinologo p. Matteo Ricci, per LODOVICO NOCENTINI.....	273
A concise dictionary of chinese on the basis of Kang-hi, by JOHN CHALMERS.....	281
Sur la possibilité de prouver l'existence d'une affinité généalogique entre les langues dites indochinoises, par GEORG VON DER GABELENTZ.....	283
The Nirvana according to northern buddhism, by JOSEPH EDKINS.....	295
The subjugation of Chaou-Seen (Corea), by A. WYLIE.....	309
Les origines historiques de la monarchie japonaise, par LÉON DE ROSNY.	317

BREVE RESOCONTO DEGLI ATTI DEL QUARTO CONGRESSO INTERNAZIONALE DEGLI ORIENTALISTI, TENUTO IN FIRENZE NEL SETTEMBRE 1878.....	333
CONTO DELLE ENTRATE E SPESE DEL IV CONGRESSO DEGLI ORIENTALISTI E DELLA ESPOSIZIONE ORIENTALE, CHE EBBERO LUOGO NEL SETTEMBRE 1878 IN FIRENZE.....	375

Le bozze corrette dal professor Donner essendo giunte solo dopo terminata la stampa del volume, qui se ne recano le correzioni principali.

		<i>Per</i>	<i>leggi</i>
Pag. 232	linea 15	weite	weit
» id.	» 30	kleinen	kleinere
» 234	» 16	indem	in denen
» id.	» 17-18	des nicht vorhergehenden	des vorhergehenden
» id.	» 19	« knecht »	« hecht »
» 235	» 7-8	naturwichtigkeit	naturwüchsigkeit
» 236	» 3	herabel	kerabel
» id.	» 12	bahiran	bakiran
» 237	» 13	Turgutdialekte	Surgutdialekte
» id.	» 24	Tawges	Tawgy
» 238	» 3	dass h	dass k
» 243	» 16	entwickelt	entwickeln
» id.	» 18	worden	werden
» id.	» 30-31	hervortrete, dürfte als	hervortreten dürfte, muss als
» 244	» 14	umgestalten.	umgestaltet haben.
» 247	» 13	gebraucht	gebrauchte
» 248	» 5	hauptwerk	hauptverb
» id.	» 18	zeigte	zeigt
» id.	» 22	diesen	diesem
» id.	» 32	anderen	anderem
» 250	» 19	gross	grosse
» 251	» 10	menschlich	menschliche

X 43

Altre Opere attinenti agli Studi orientali, stampate e vendibili nella
 Tipografia dei SUCCESSORI LE MONNIER (Via San Gallo, 33),
 Firenze.

PUBBLICAZIONI DEL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI

(ACCADEMIA ORIENTALE).

- Repertorio Sinico-Giapponese**, compilato da A. SEVERINI e C. PUINI. *Lire* 50. —
- Il Commento medio di Averroe alla Retorica di Aristotele**, pubblicato per la prima volta nel Testo arabo da FAUSTO LASINIO. — Fascicoli I, II e III, pag. 1-96 del Testo 6. —
- La Ribellione di Masacado e di Sumitomo**. Testo giapponese riprodotto in caratteri cinesi quadrati e in catacana per cura di LODOVICO NOCENTINI. 3. —
- Detto**. Traduzione italiana con Proemio e Tavola geografica del Giappone. 2. —
- Il Santo Editto di K'añ-hi e l' amplificazione di Yuñ-Ceñ**, tradotti con note filologiche da LODOVICO NOCENTINI. 4. —
- Il Commento del Donnolo sul Libro della Creazione**, pubblicato per la prima volta nel testo ebraico, con note critiche e introduzione, da DAVID CASTELLI. 7. —
- Le Curiosità di Jochama**. Testo Giapponese trascritto e tradotto da A. SEVERINI. — Parte Prima, Testo riprodotto in Fotolitografia. 3. —
- La Via della Pietà Filiale**. Testo Giapponese trascritto, tradotto ed annotato da CARLO VALENZIANI. — Parte Prima, Testo riprodotto in Fotolitografia. 6. —
- Detto**. Parte Prima, trascrizione, traduzione e Note. — (*Seconda edizione riveduta e corretta*). 3. —
- Elementi della Grammatica Mongolica** di CARLO PUINI. 2. —
- Il Taketori Monogatari ossia la Fiaba del Nonno Tagliabambù**. Testo di lingua Giapponese del nono secolo, tradotto, annotato e pubblicato per la prima volta in Europa da A. SEVERINI. — Parte Prima, Traduzione. 2. —
-
- Enciclopedia Sinico-Giapponese** (Fascicolo 1°). Notizie estratte dal *Wa-kan san-sai *tu-ye* intorno al Buddismo, per CARLO PUINI. 4. —
- Annuario della Società Italiana per gli Studi orientali**.
 Anno I, 1872 40. —
 Anno II, 1873 12. —
-
- Bollettino italiano degli Studii orientali**. Direttore proprietario: A. DE GUBERNATIS; Consiglio di Redazione: D. CASTELLI, F. LASINIO, C. PUINI, A. SEVERINI. — 1^a Serie: 24 Numeri; 2^a Serie: 49 Numeri. (Per Serie di Numeri 24). 40. —
- Vocabulista in Arabico**, pubblicato per la prima volta sopra un Codice della Biblioteca Riccardiana di Firenze da CELESTINO SCHIAPARELLI. 25. —
- Uomini e Paraventi**. Racconto giapponese tradotto da A. SEVERINI. 2. —
- Gli Scritti del Padre Marco della Tomba**, missionario nelle Indie Orientali, raccolti, ordinati ed illustrati sopra gli autografi del Museo Borgiano da ANGELO DE GUBERNATIS. 4. —

UNIVERSITY OF MICHIGAN



3 9015 03269 1878

